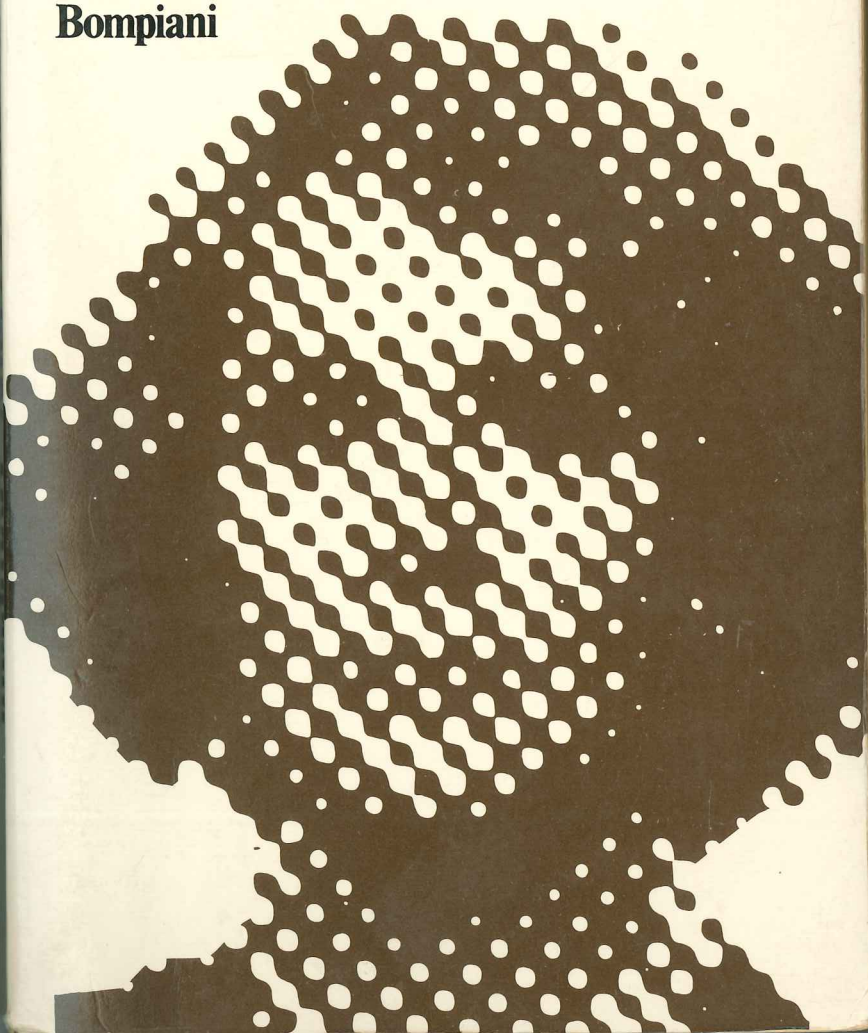


P.M. Pasinetti

Rosso veneziano

Bompiani



Rosso veneziano

PIER MARIA PASINETTI

Rosso veneziano

Dello stesso autore presso l'editore Bompiani:

La confusione
Il ponte dell'Accademia
Domani improvvisamente
Dall'estrema America

Bompiani

A Francesco Pasinetti
(1911-1949)

ταῦτά τοι, ὦ δύστηνε, τελευτήσω τε καὶ ἔρξω.

II Edizione

© 1965, Casa Editrice Valentino Bompiani & C. S.p.A.
Via Pisacane, 26 - Milano
CL 04-1639-8

La particolare capacità di resistenza al clima umido e salso posseduta da un tipo di intonaco assai diffuso a Venezia è dovuta essenzialmente a un impasto di mattone rosso macinato; il robusto colore che ne risulta è definito comunemente rosso veneziano.

(Informazione fornita all'autore dalla figlia di un industriale edile di Venezia.)

CAPITOLO PRIMO

Benché fosse il pomeriggio del venerdì santo, Elena Partibon non era uscita a compiere il giro dei sette sepolcri; si era appartata in un salotto a leggere, aspettando che il fratello Giuliano arrivasse d'improvviso dalla casa della nonna ad annunciarne la morte. Nel dare l'annuncio Giuliano avrebbe avuto una faccia grave e timida come se la colpa della morte fosse un po' sua.

Oltre a uno dei gatti, la sola cosa in movimento che Elena aveva veduto durante il pomeriggio era il riflesso dell'acqua dal canale, quella specie di pulsazione, spettri di fiamme inquiete sulle pareti alte, sulle travature del soffitto. L'ingresso di Giuliano sarebbe stato perciò impressionante. "Dov'è papà?" avrebbe chiesto. E lei avrebbe detto: "Su in studio, si capisce, che dipinge," e Giuliano si sarebbe accostato, mormorando a capo basso: "È finita, sai," e quei riflessi d'acqua avrebbero continuato indisturbati sull'alto soffitto; e vi sarebbero state cose da dire; e tutte le norme familiari, conversazioni, ore di pranzo, sarebbero crollate.

E perché, Elena si chiese, pensava a Giuliano come all'uomo adatto alla circostanza? Più adatto di loro padre che pure era il figlio della moribonda? Era più pratico, più servizievole dei loro genitori. Era in rapporti d'intimità con le zie Delia ed Ersilia, sorelle del padre. E poi insomma si poteva sempre contare su di lui perché esprime una semplice, appropriata convinzione di coraggio.

Forse non sarebbe venuto solo? Dove avrebbe potuto infatti andare Ersilia, la zia non maritata, oggi, in un'ora che per lei avrebbe significato l'aprirsi d'una tremenda vacanza? Questo pomeriggio in particolare doveva averle presentato una scelta difficile: se rimanere vi-

cina al capezzale materno oppure compiere il giro per sette chiese e ispezionare con occhio attento i sepolcri, aiole illuminate a candela, in forma di croce su pavimenti di marmo, in un'ombra pregna d'incenso. Era plausibile supporre che la zia Ersilia si fosse decisa a uno svelto giro di chiese e a un rapidissimo rientro alla vecchia casa e alla stanza: quella stanza dove il respiro di sua madre si era fatto tanto arduo.

Ad ogni modo Elena era rimasta qui e aveva, come spesso veniva detto in casa, "copiato suo fratello Giorgio" il quale aveva fatto intendere che avrebbe lavorato tutto il giorno al suo nuovo saggio storico e che dalla nonna sarebbe andato, forse, l'indomani. Elena v'era andata il giorno innanzi e le pareva d'aver veduto abbastanza; quel volto angoloso, lucente di candore, e dal quale gli occhi azzurri della vecchia signora sembravano esplodere, era stato una visione incomparabile, definitiva.

Interruppe la lettura di Elena, verso sera, la telefonata di Enrico Fassola. Angosciato perché da giorni, dacché era tornato da Roma, lei s'era rifiutata di vederlo, Enrico voleva incontrarla subito. Elena, nel respingerlo ancora, stasera non provava soltanto il solito vago fastidio, accompagnato da una curiosità quasi clinica mentre lo sentiva abbandonarsi a quel suo umiliato e in fondo voluttuoso sfoggio di disperazione; stasera si sentiva più sinceramente irritata. "Lasciami in pace," disse con una serietà e una calma che per lui erano molto peggio d'una violenta ripulsa. Ma poi, animandosi: "Forse deciderò di non vederti mai più, Enrico. Ho dato ordine a tutti," ora il suo tono di voce suonò ilare e disperato insieme, "non solo alle persone di servizio ma a tutti quelli che ci conoscono ho dato ordine che ti tengano lontano da me."

Le ultime parole ebbero lo strano effetto di calmarlo un poco; Enrico Fassola seppe trovare una voce più ferma e profonda, l'aria dell'uomo cortese e sicuro che recava, come fossero una speciale temperatura o tinta di pelle, gl'inevitabili contrassegni di figlio e di nipote: figlio di grande avvocato, nipote d'eminente uomo poli-

tico nella luce della cui Roma s'era recentemente immerso. "Senti, Elena, ho tanto da dirti. Dacché son tornato a Venezia non ci si è visti. Più tardi passo un momento da Matelda Kraus. Perché non ci vieni anche tu, più tardi? Possiamo restare a cena, da Matelda. Vengo col motoscafo a pigliarti."

Lei disse subito in fretta: "Devo cenare qui stasera."

"Come va la nonna?" Silenzio. "Quando ti vedo, allora?"

"Basta, Enrico, addio per adesso."

"Per adesso?"

"Per adesso e non so per quanto tempo ancora."

"Perché? Debbo parlarti. Voglio dirti di Roma. Tante cose. Vieni da Matelda. Anche Giorgio spesso va là, verso sera. Dov'è Giorgio? Dalla nonna?"

"Oh no. Io ci sono stata ieri dalla nonna. Che tu vedessi."

"Elena, vorrei esserti molto vicino in questi giorni." Vi fu un lungo silenzio. "Sei là, Elena? Mi senti?"

"A certe frasi tue non è neanche il caso di rispondere, Enrico."

"Vieni da Matelda, ti scongiuro. Dov'è Giorgio?"

"È stato in camera sua a scrivere tutto quanto il pomeriggio ma adesso è andato fuori." Non aveva veduto Giorgio durante tutto il pomeriggio né l'aveva udito muoversi ma dei suoi atti aveva una conoscenza telepatica. "Addio Enrico. Se vedi Giorgio non stargli a parlare di Roma, sai, e dei gran personaggi che avrai visto là. Lo irriteresti, e poi insomma, tu finiresti col perdere. Mi capisci? Lo dico per te."

"Dici che cosa? Perdere come?" Ma le domande caddero nel vuoto sia perché lei aveva chiuso il telefono e non gli rispondevano ormai che i fruscii estranei del filo, sia perché la domanda in sé era vuota, perché quel poco che avrebbe potuto esserci di risposta l'aveva già avuto da sempre, dal primissimo incontro coi Partibon, a una distanza nel tempo ch'era già ragguardevole a misurarla in anni perché rappresentava buona parte dei suoi venticinque e dei diciotto e diciannove anni d'E-

lena e Giorgio, ma che gli appariva addirittura incommensurabile una volta che cessasse di vederla in numeri e sentisse ciò che era in una realtà più vera, perenne, atavica, ingranata nelle storie stesse delle famiglie e di Venezia; sicché, ecco, il suo primo incontro coi Partibon non si poteva veramente datare perché aveva significato per lui l'aprirsi stesso dell'esistenza. *Finiresti col perdere... Lo dico per te.* Rimase fisso a guardare quel telefono svuotato di senso e a dominare uno scatto di collera che sapeva inutile.

Così la serata per Enrico Fassola si prospettava come una scelta fra diverse torture. Andar a prendere suo padre in studio e accompagnarlo a casa con una pausa per l'aperitivo, da uomo a uomo, significava suscitare nell'avvocato un atteggiamento di trionfante orgoglio del quale suo figlio non si sentiva né desideroso né degno. Presentarsi con disperata perentorietà in casa di Elena significava vedersi respinto in modo così radicale, espulso in forma così piena e punitiva che per settimane, per mesi forse, lei avrebbe fatto di quella casa qualcosa di murato, senza porte e senza finestre. Lui sapeva come Elena fosse capace di condannarlo non soltanto al silenzio ma addirittura a una totale sparizione; bambina ancora, a tredici anni, gli aveva per la prima volta minacciato questo: *Ricordati sai, Enrico, che io posso fare come se fossi morta per te.* E dunque ancora una volta stasera, nelle ore vuote prima di cena, gli rimaneva soltanto la visita a Matelda Kraus, la cui grande casa praticamente deserta di genitori era un porto di mare per gli amici. Enrico fece quasi di corsa l'ultimo tratto di strada, finché uscito sulle Zattere si fermò a guardare il canale della Giudecca, nel tramonto; oltre il canale la lontana, bassa linea di case e chiese dell'isola si perdeva già nell'ombra della sera imminente; una petroliera decrepita, massa di ferro colpita dal rosso del tramonto, era ferma all'altezza della casa dei Kraus. La casa era gotica ma d'un gotico rammodernato e imitativo, più alberghiero che patrizio. In quella casa Enrico si sentiva a proprio agio. Eppure sapeva che non per questo

era corso qui, non per questo saliva lo scalone di marmo, con le sue fitte corsie rosse tenute da aste d'ottone lucente e massiccio, ma perché prevedeva che qui avrebbe trovato Giorgio, un Partibon, l'altro, e avrebbe riaperto così il torturante rapporto con loro.

Gli venne incontro il cosiddetto maggiordomo dei Kraus, Amleto, che forzò la grossa voce dialettale a un sussurro rauco: "Signor dottore, la signorina Matelda è di là col signor Giorgio Partibon," ed ebbe un lampo d'intesa nell'occhio celeste.

Percorso un lungo salone disabitato dalle pareti punteggiate di cassapanche e seggioloni rinascimentali, Enrico andò verso il salotto dove Matelda di solito riuniva gli amici e si fermò dietro all'uscio socchiuso. Dapprima non ne venne che silenzio, rotto solo da voci di strada, da un mugolio lontano di battello, da passi felpati in altre regioni della casa. Poi, qui accanto, oltre l'uscio, si udì la voce di Matelda. La sua era una voce in parte imitata, si diceva, da quella di Elena Partibon: il congenito languore e le locali mollezze di suono vi erano sollevate dal vigore del contralto; più che singole note, le vocali erano accordi. Questa voce ora disse: "Eh no, Giorgio mio, non ne hai neanche l'idea cosa mi piacerebbe esser magra."

Dopo un silenzio profondo, la voce di Giorgio Partibon disse: "Guarda che ti sanguina ancora, sai. Aspetta."

La voce di Matelda prese a dire: "No, no, no," o più che a dire, a urlare, in crescendo: "No. No!"

Enrico spalancò l'uscio e si fermò sulla soglia. Vide Matelda situata nel centro profondo del sofà di damasco rosso che occupava un angolo del salotto; i capelli biondi, lanosi, le scendevano scomposti sugli occhi azzurri, fissi e vitrei; aveva i pomelli accesi; e la rossa punta della lingua, ferma e umida, spuntava sotto i rotondi archi del labbro. Seduto alla sua sinistra Giorgio, d'un biondo più scuro, i capelli lisci, abbronzato in volto, vestito di lana bianca, reggeva sul grembo il grosso e lattéo braccio della fanciulla curvandosi a succhiarne il pollice. "No!" gridò lei ancora una volta, non con an-

goscia ma piuttosto con voluttuoso abbandono, e al vedere Enrico trasformò il grido in una lunga risata. Sul tavolo vi erano cotone, cerotti e una bottiglietta d'alcool. Finito ch'ebbe di succhiare, Giorgio prese un batuffolo di cotone e versatovi dell'alcool lo appoggiò sul pollice di Matelda, tutta tesa non si sapeva se a contenere un dolore o ad assaporare un piacere. Staccato il cotone, Giorgio prese un pezzo di cerotto e l'applicò, e infine depose il braccio di Matelda sul tavolo come un oggetto.

La fanciulla ve lo lasciò giacere tenendo sollevato il pollice e contemplandoselo.

"Che t'è successo?" domandò Enrico.

Coi suoi intensi e fermi occhi azzurri la fanciulla lo guardò a lungo sorridendogli; infine disse: "Ciao, Enrico, come stai, caro?"

"Buonasera cara, buonasera Giorgio," lui mormorò, incerto, perché Giorgio, dapprima senza assolutamente registrare l'ingresso d'Enrico, alfine gli rivolse qualcosa che non era un sorriso ma solo una meccanica, muscolare contrazione delle labbra.

"Vuoi il tè?" Matelda chiese. "O frutta? Vuoi frutta? È per via della frutta, sai, che mi son tagliata, per sbucciargliela al mio Giorgio qua, lui adesso sostiene che bisogna mangiar la frutta non alla fine dei pasti ma prima." Sorrise con affettuoso orgoglio: "È la sua nuova mania."

Enrico sedette. Non sapeva che cosa dire, perché non sapeva che cosa Giorgio pensasse. Era la prima volta che si vedevano dopo il ritorno d'Enrico da Roma. Più d'una volta a Roma Enrico aveva pensato a questo primo incontro con l'amico più giovane, fratello d'Elena, e cercato d'immaginarlo. Ma ora non sapeva di dove incominciare. Fu Matelda a dargli il convenzionale avvio, a chiedergli che novità c'erano. Allora tentò: "Oh sai, Giorgio, a Roma pare sicuro che ci sarà un grosso rimaneggiamento. E che, degli attuali, non ne rimanga in piedi neppure uno. Questo si dice a Roma," e si dava forza con la ripetizione del nome; v'erano momenti in cui gli dava gusto il nome stesso, *Roma*, quell'ampio, rotondo arco di suono. Tornato qui l'altra sera le

strade strette e il silenzio di Venezia l'avevano stupito; dopo un solo paio di settimane non la ricordava tanto morta.

"Degli attuali cosa?" domandò Matelda.

"Ministri." Enrico, con una certa contenuta solennità, abbassò le palpebre. "E incidentalmente, pare allora che ai Lavori Pubblici andrebbe mio zio Ermete."

Matelda lo guardò con dolcezza: "Sai cosa ti do? Del whisky. Ne ho di buono, sai? Tu che sei stato in Inghilterra."

"Non adesso, grazie." Enrico si volse a Giorgio: "Neanche uno ne rimarrà in piedi," ripeté, "pare."

Giorgio lo fissò inarcando le sopracciglia: non era che il movimento meccanico dello stupore. Pure Enrico continuò: "Quanto ai miei progetti anche lo zio Ermete è d'accordissimo con l'idea della Germania; qualche mese là, e poi, appena tornato qui, il concorso. Ma che hai? M'ascolti? Mi senti?" S'appigliò a Matelda: "Che ha Giorgio?"

Matelda cinse col braccio le spalle di Giorgio, l'attirò a sé e lo baciò sulla gota. Poi andò al tavolinetto delle bottiglie: "Senti, Enrico, io ti do questo qui," disse. Versò un bicchierino di vermouth e glielo porse.

"E tu, Giorgio, che hai fatto di bello mentre ero via?" Giorgio non rispose. "Avresti fatto bene a venir a Roma anche tu, ho visto un sacco di gente."

Giorgio ebbe un profondo sospiro. Enrico seguitava a parlare, testardo ormai, esasperato: "Ci dovrai venire presto, Giorgio, stan succedendo un mucchio di cose, forse un giorno tutti noi..." E si sentì stringere la gola da un nodo, di fronte al silenzio di Giorgio, del fratello che era quasi tutt'uno con Elena, con lo stesso colore di capelli e occhi, le stesse frasi, immaginazioni, manie... "Cosa vuoi mai fare qui a Venezia? A Venezia?" ripeteva, come se il suono stesso del nome dovesse dare anche a Giorgio la visione che aveva lui di quella loro strana isola mezzo italiana, mezzo orientale, fatua, attraente, inabitabile.

Giorgio s'alzò di scatto, si guardò intorno, ebbe un momento d'esitazione come se cercasse la parola giusta;

poi disse: "Addio, Enrico." Carezzò i capelli lanosi di Matelda: "Io vado," disse a voce più bassa.

"Ma non andare, Giorgio mio, resta qui..."

Enrico chiese: "Tua nonna, Giorgio, come sta?"

Giorgio lo misurò con lo sguardo dalla fronte alle mani. "Sta morendo," rispose. Poi come volendo fare l'unica concessione a Enrico ansioso di parlare del suo viaggio: "E sulla famosa guerra, cosa dicono a Roma? Cos'è di moda dire questa settimana? Viene? La fate?" Enrico sorrise, scosse il capo con indulgenza e stava preparandosi a una risposta sottile, da iniziato.

"La guerra viene di sicuro, va' là, Enrico," disse Matelda, "e la perdiamo e poi sia il papà tuo che tuo zio Ermete e il papà mio anche magari, vanno tutti a finire in carcere."

Enrico alzò le spalle; si volse a Giorgio: "Che programmi hai stasera? Ceni con me?"

Ma Giorgio era fermo sulla sua domanda: "La fate?" ripeté. Non aspettò risposta; sulla soglia si volse indietro a chiedere: "E il nostro Teodoro Connestabile non è tornato a Venezia con te? Gli avete dato un posto, una carica a Roma?"

"Gli avete... che c'entro io... No," disse Enrico a denti stretti, "torna qui su fra un paio di giorni. Teodoro." Ma quell'allusione a Teodoro Connestabile, con cui nei giorni di scuola Giorgio s'era spesso picchiato a sangue, era una dichiarazione d'ostilità. Pure seguì, cocciuto: "Poi probabilmente vien su in Germania con me, Teodoro, porterebbe anche Enzo Bolchi che sa il tedesco e ha contatti."

Giorgio contemplò Enrico per qualche momento e poi disse con un profondo sospiro: "Stupendo." Prima di uscire, a voce bassa avvertì: "Guarda che il nome che hai fatto insieme a quello di Teodoro, va pronunciato il meno possibile altrimenti poi tocca disinfettare l'aria." Finì: "A proposito, Enrico, t'avverto che hai una cravatta orrenda." E scomparve.

Matelda s'alzò e lo rincorse. Lo raggiunse nel salone semibuio, gli s'attacò al braccio, lo guardò con tenerezza insieme divertita e desolata, e gli offerse le labbra. Si

baciarono. Camminando allacciati verso lo scalone, lei gli chiese a voce bassissima: "Hai paura?"

"Sì. Di andare a casa e trovare tutto sottosopra e tutti quanti già vestiti di nero. Meno Elena, beninteso."

"Vorrei che tu restassi qui con me e andassi là solo quando tutto è finito e lei è già seppellita."

"Oh, no," Giorgio disse, più a se stesso che a lei.

"Vorrei che tu restassi sempre qui con me. E dimmi: io cosa posso fare? Lo sai che qualunque cosa tu vuoi, la faccio; lo sai, no? Giorgio?" Più segretamente: "Vuoi che gli parli io, a Enrico, di quel che mi dicevi oggi?"

"Cioè?"

"Di quella cosa della tua famiglia, diremo?"

"No, Matelda, no. Fra l'altro Enrico in questo momento è molto ammalato." Baciò di nuovo la fanciulla. Aggiunse: "Grazie." E scese lo scalone.

"Torna, sai, domani torna comunque." Nell'implorazione di lei v'erano un tono di comando e l'ombra dello spavento. Lo udì aprire e richiudere il portone del palazzo.

Quando rientrò nel salotto Enrico le si rivolse come rispondesse a una domanda: "No no, non è mai stato così. È il limite. Fra me e lui è finita. Sei d'accordo?"

Matelda raramente rispondeva a una domanda; parlò per proprio conto: "Io sembro allegra, al di fuori, specialmente quando son con lui, ma in fondo in fondo... Anche nel fisico sai, mi sento qualcosa come se fosse il cuore, o magari lo stomaco, che mi piange, quando lo vedo così."

"Oh, e sai? Anche oggi s'è rifiutata di vedermi, Elena."

"Elena ieri sera è venuta qui da me. Aveva appena fatto visita a sua nonna. Pareva allegrissima."

"Ma naturale. Anche Giorgio... Voglio dire: è un estraneo. Solo fra Elena e lui c'è quel..." Alzò imperiosamente il capo: "Quell'attaccamento morboso," concluse in tono superiore, clinico.

"Prima che tu venissi non ha fatto che parlarmi di una cosa. Voleva parlarne anche con te, credo."

"Sì?"

"Non dovrei... Proprio un momento fa m'ha detto di tacere. Ma insomma," alzò le spalle, "parlava di quel suo zio, quel fratello di suo padre, Marco Partibon."

"Bene?" Gli occhi d'Enrico, nel concentrarsi interrogativamente, si avvicinavano fino allo strabismo.

"Vuol scoprire qualcosa sul suo conto e allora crede che per esempio tuo padre..."

"Scusa un momento, Matelda: tu sai di chi stai parlando?"

"Di Marco Partibon, lo zio di Giorgio, quello che è più o meno sparito, no?"

"Ti ripeto: sai di chi stai parlando?"

"Bene, no, allora facciamo conto che non so. Dimmi tu." Matelda sorrise reggendosi con le braccia conserte il grosso seno mentre sedeva di fronte a Enrico senza staccarne gli occhi. "Dimmi."

L'altro scosse il capo sospirando profondamente.

"Pare," proseguì la fanciulla, "che lui e Elena ne abbiano sentito parlare adesso che la nonna sta per morire e che poi ne abbiano parlato molto fra loro due."

"Bei temi." Enrico s'alzò. "Mio padre che c'entra? Che sia stato mai il difensore di Marco Partibon nei pasticci che ha avuto, non mi risulta. Ne so poco o nulla, e francamente, non m'interessa saperne di più." Sorrise. Poter parlare con superiorità su un tema che coinvolgeva Giorgio in maniera genericamente umiliante, lo rinfanciava. Con le mani nelle tasche dei pantaloni andò alla finestra seguitando a parlare mentre contemplava nel canale sottostante il lento ingresso nel cuore di Venezia d'un piroscifo nero tutto acceso nella sera. "Francamente, Matelda, sarebbe tempo che tanto Elena quanto Giorgio smettessero di comportarsi in maniera, diciamo la verità, piuttosto infantile. Anche quel parlare così di Teodoro Connestabile, di Enzo Bolchi..."

"Giorgio l'ha sempre odiato Bolchi; lui quella volta del famoso duello di Bolchi con Ruggero Tava voleva vederlo ammazzato. Non era mica uno scherzo sai? Lo voleva morto, son sicura."

"Ma ti prego. Scherzi infantili. Ruggero Tava..."

"Ruggero Tava è la persona a cui hanno voluto più bene al mondo."

"Fantasie. E anche Elena, questo rifiutarsi di vedermi..." Era così facile discuterli quando non erano presenti. "Queste pose da bambini strani e precoci, sai? Un po' è colpa nostra. Lo ammetto. Noi amici. Ma parlerò ad Elena. Pacatamente, senza mezzi termini. E tu che sei tanto vicina a Giorgio..." Ma s'interruppe perché alle proprie spalle udì i singhiozzi della fanciulla. "Che hai?" si volse a chiedere. "Che ti piglia?"

"Tu... tu... cosa stai dicendo? Come puoi?" E disordinatamente fra il pianto: "Bambini sicuro... e tu cosa credi... innamorato... cosa ne sai tu."

S'udirono voci nuove spuntare nel salone, moltiplicarsi avvicinandosi allegre.

"Viene gente," Enrico disse, disturbato, di nuovo completamente confuso. Al vederlo così, lei s'asciugò col dorso della mano un occhio ed ebbe un breve riso secco. Cercò un fazzoletto. Trovò il cotone lasciato sul tavolo da Giorgio; ne staccò un blocco e s'asciugò gli occhi con cura. Dei singhiozzi le rimasero solo vaghi tremori che le traversavano il seno ogni tanto. Inghiotì e s'avviò a ricevere i nuovi ospiti festosamente.

Nella chiesa che gli apparve doppiamente chiesa perché tenebrosa, notte nella notte fatta più notturna che mai dalle sparse candele, con il sepolcro al centro e gli altari luttuosamente coperti, Giorgio si cercò intorno e infine si rivolse verso un inginocchiatoio appartato, dove un vecchio stava pregando col capo fra le mani. Si fermò dietro al vecchio senza farsi udire, guardando quella schiena curva e gracile, poi vi batté due dita. Il vecchio gli si volse un attimo e ricominciò a pregare. Ma presto s'alzò, si fece il segno della croce e prese Giorgio per braccio sospingendolo delicatamente verso una porta laterale. "Speravo che veder pregare me potesse farti del bene, Partibon." Sulla porta si volse indietro rapidamente e si genuflesse.

Uscirono nella folla serale accanto a negozi bassi dalle luci giallastre, un camiciario modesto, un fruttivendo-

lo con la sua mercanzia sulla strada; s'incamminarono a destra verso un breve ponte di pietra. "T'accompagno sino alla porta di casa tua," il vecchio disse. La calle oltre il ponte era strettissima, un passaggio selciato che correva tra porte aperte di botteghe; vi si rimescolavano fumo di caffè e odori di profumeria, peltri battuti, calze. Ora il vecchio prese a studiare Giorgio attraverso le lenti ovali che pendevano diagonalmente ai due lati del suo naso aguzzo. "Senti Partibon," disse, e nel parlare moveva la corta barba bianca, "io credevo di conoscervi tutti, voialtri, ho avuto tuo padre, ho avuto tua madre, ho avuto tuo fratello Giuliano..."

"Ne dimentica uno, nella lista."

"Uno. Oh." Il vecchio scosse il capo e riprese: "Ho avuto tuo fratello Giuliano, ho avuto te..."

"Come sta, professor Fagiani?" S'erano dimenticati di salutarsi. Il vecchio inghiottì come sopraffatto dalla commozione, con un vasto moto del pomo d'Adamo sotto la pelle cascante, trattenendo la mano di Giorgio fra le proprie. Poi lasciò ricadere di peso quella mano: "Ma tua sorella, Partibon! Sì: ho parlato col capo dell'istituto, e m'ha confermato la cosa." Ripeté sillabando: "Mi ha confermato la cosa." Fermò i propri occhi in quelli di Giorgio per farvi penetrare la frase; la sua espressione sarebbe stata istrionica se non avesse avuto un estremo, quasi folle candore. "Da un mese la Partibon non mette piede in iscuola. Un mese d'assenze. La sola ragione per cui in questo momento non sta facendo assenze è che son incominciate le ferie pasquali e perciò," ebbe una risata rauca e amara, "tutti son assenti, la scuola è vuota. Pàrlale, pàrlale tu, dille. La cosa è grave. Perché mi guardi così? Non sembra che tu ti renda conto. Partibon, tu sorridi!"

"Ho chiesto da lei una conferma, perché volevo esser sicuro e non per fare a mia sorella delle prediche. Adesso ho la conferma. Grazie." Il Fagiani lo guardava stupefatto. "Vede, mia sorella me l'aveva già detto ma io avevo paura che forse scherzasse. Ora so."

"Paura? Scherzasse? Sai che cosa?"

"Che mia sorella, è chiaro, a scuola non ha intenzione di metterci più piede."

"Che ha tua sorella? Sta male?"

Giorgio scosse il capo; non valeva la pena di rispondere.

"Forse è ancora in tempo."

"Andiamo, lei non vorrà negarmi che una cosa del genere se l'era immaginata?"

"No! No! È una delle poche cose che vi restavano, il mio insegnamento, in mezzo alla barbarie generale!"

Giorgio borbottò con sforzo, fra i denti: "Già, me lo son detto anch'io più d'una volta." Abbassò il capo e chiuse gli occhi dicendo in fretta: "Le cose imparate da lei son ancora quelle che contano più di tutte." Quando riaprì gli occhi e rivide il volto del vecchio in tutto il suo acceso e interrogativo candore, con disagio sentì nella gola, negli occhi, la lieve agitazione della pietà.

"Che sta succedendo a quella tua sorella, Giorgio?"

"Una cosa del genere, o la si capisce o è inutile tentare di spiegarla."

Vi fu una lunga pausa, poi il vecchio disse: "Una tua frase mi torna alla memoria, Partibon. Molti anni fa. Il preside un pomeriggio t'aveva chiamato in presidenza. Su rapporto dell'insegnante di latino e greco se ben mi rammento..."

La presidenza era una stanza vecchia come tutta la scuola ma più lucente del resto, come dorata; l'impiancito aveva un cigolio di vecchio strumento musicale. Vi era odore di sigaro dolce. La campana batteva sul chiostro deserto. Era tardi. Tutti gli altri scolari se n'erano andati. Le voci del preside, del vecchio e del ragazzo erano rimaste sole. Il ragazzo aveva quattordici anni.

"Volevo capirti. Per questo ero lì anch'io, in presidenza. Non ne avevo né il dovere né il diritto. Non era neppure il mio senso di disciplina, o d'altra parte, il mio desiderio di metterti nella giusta luce, se necessario, di fronte al capo dell'istituto. Era curiosità: lo ammetto. Il preside ti elencò le mancanze da te commesse, il numero esatto delle assenze da te fatte. Per un certo periodo eri come scomparso. Che facevi? Dove andavi?"

Partivi per la campagna con la bicicletta? Andavi a nasconderti in qualche bordello? Odiavi la scuola? Eri là, in piedi di fronte a noi, ti guardavamo... Ti vedo," il vecchio si tolse i penduli occhiali reggendoli fra due dita mentre con occhi ora immensi e annebbiati fissava il vuoto, "e ricordo il tuo silenzio."

Non caparbio, non la sfida sciocca e arrogante, ma una tranquilla assenza, una sicurezza solitaria e un po' triste, che lo faceva parere senza età.

"Ti domandò: 'Che intendi fare? Intendi metterti in carreggiata?' Domanda stolta, in fondo: tutto sommato eri uno scolaro eccellente. Poi ti pregò quasi: 'Potresti darmi una ragione, una sola, di queste tue assenze?' Allora ti rivolgesti a me: 'Professor Fagiani, la ragione per cui si rimane assenti da scuola è quella di dichiarare, mediante il proprio atto, la ridicola vanità di qualunque forma di partecipazione.' Credo di ricordare le precise parole. Che volevi dire? In fondo, non l'ho mai capito. Una di quelle tue frasi sibilline per le quali avevi un gusto spiccato. Uno di quei tuoi atteggiamenti..." Si fermò su quel ricordo, con la barba in pugno, poi scattò a un tono ilare e aggressivo: "Mi davi anche fastidio con quelle tue frasi; voi, qualche volta, mi date fastidio. Non dico tuo fratello Giuliano, dico te e tua sorella."

"Diamo fastidio a varia gente, ho paura."

Improvvisamente il volto del vecchio s'inondò di benevolenza; scosse il braccio di Giorgio: "E a Padova, all'Università, cosa fai? Che corsi segui?" Non aspettò risposta. "Non fermarti, Partibon; hai il temperamento dello storico; farai molto." Gli aveva insegnato lui a frequentare le biblioteche, a orientarsi nell'Archivio dove la storia della repubblica veneta era tracciata su carte che avevano per lui un'attrattiva inebriante. Era di Ancona. Da ragazzo aveva risalito l'Adriatico in barche di pescatori per toccare Venezia, l'isola fatata a nord, la sposa del mare; v'era ritornato giovane professore quarant'anni fa per farla sua. Non aveva moglie e figli. Gli portavano la cena da una trattoria sotto casa. "Farai molto, Partibon. Continui a scrivere cose tue?"

Il ragazzo abbassò il capo, assentendo.

"Che cosa?"

Giorgio tacque. Poi un breve riso gli scosse le spalle; a occhi socchiusi studiava il volto del vecchio. "Religione e Patria," disse.

"Religione e Patria?" Il vecchio scosse la testa. "Mi piace poco il sorriso con cui lo dici, Partibon."

"Oppure possiamo dire così: Fede e Nazione."

Il vecchio scosse di nuovo la testa.

"Professore," Giorgio disse, "perché quando poco fa ho accennato a un altro Partibon suo ex allievo, che lei aveva dimenticato nella lista, ha cambiato discorso?"

Il vecchio fece un gesto generico con le magre mani agitate: "No no, cosa so io... allievo per modo di dire, pochissimo tempo."

"Pochissimo, perché? Perché quando era ragazzo al liceo qui lo hanno espulso dalla scuola? Perché lo hanno minacciato di espulsione da tutte le scuole del regno? Dice questo?"

"Dimmi, Partibon, che cos'hai in mente?"

Erano arrivati alla porta della casa di Giorgio. Guardando l'alta fila di finestre oltre il piccolo ponte privato e il muretto del cortile, il vecchio trasse un lungo sospiro.

"E la signora Partibon tua nonna?" chiese. "Che notizie ci sono?"

"Può darsi che quando ora vado su ci sia la notizia della sua morte."

Il vecchio aggrottò le sopracciglia, prese la mano di Giorgio e la tenne stretta a lungo nella propria, a capo basso, anzi in una specie d'inchino. "Non oso sperare, Partibon," disse, "che tu scopra il valore della preghiera. Ma... lavora, studia." Detto questo s'era già allontanato, rapido come un'ombra.

Era l'ora di cena ma nessuno era venuto a chiamarla. Elena aveva acceso una lampada e aveva continuato a leggere. Quel passo precipitoso sulle scale era forse un indizio d'eventi eccezionali? Si sforzò a non muoversi. Finché udì dalla sala da pranzo la voce di suo padre.

Vi andò. La luce era spenta. Distinse suo padre alla

finestra e sua madre che nella penombra disponeva fiori sulla tavola. "Giuliano è tornato?" chiese. "E dov'è Giorgio?"

"Sono qui," Giorgio disse. Entrava in quel momento. Accese tutte le luci e la stanza brillò: le pareti ocre, con le nature morte di vivissimi colori scoppianti da cornici bianche, gli argenti, i fiori tra cristalli e porcellane sulla lucida tovaglia bianca.

Vittoria, la madre, disse tranquillamente: "Giuliano dovrebbe essere già qui," guardando il piccolo orologio d'oro che portava appeso al collo, "ma sediamo intanto e incominciamo a mangiare adagio. Passava prima di cena, ha detto, a portarle due fiori e a sentire come andavano le cose. Alba," si volse alla domestica ingrembiata di merli, "tien calda la minestra per il dottor Giuliano."

Quando furono seduti a tavola Paolo Partibon, il padre, indicò Giorgio e disse: "Bisognerà che anche questo ragazzo qui venga a vedere mia madre."

"Giorgio non l'ha ancora vista com'è in questi ultimi giorni," Elena disse. "Io l'ho vista ieri."

"Andrò domani," Giorgio annunciò, conscio di rischiare alquanto.

Si udì il passo di Giuliano. Il figlio maggiore entrò rapido, si fermò dietro a sua madre e si chinò a baciarla sul capo. Poi sedette, ma senza il suo consueto sorriso conciliante in giro. Si stese sulle ginocchia il largo, fresco tovagliolo di lino; e poco dopo, a testa bassa, prese a tormentare il pane con le forti mani abbronzate. Giorgio seguì con occhio attento quella mano inquieta, poi levò gli occhi verso il profilo di suo fratello, abbassato, cocciuto. Vi era l'espressione prevista; sin dall'infanzia, sin da quando Giuliano s'era rovinato l'orecchio destro, Giorgio ed Elena l'avevano chiamata "la faccia della mastoidite". Giorgio disse con franchezza: "Be'? Giuliano?" Gli posò la mano sull'avambraccio: "Ti ha l'aria che sia l'ultima notte?"

Giuliano negò col capo, e tutti portarono alle labbra i pesanti cucchiari d'argento, le prime ricche sorsate di minestra calda.

"Vado domattina," Giorgio ribadì. Bevve un sorso di vino. Chiese alla sorella: "Cosa volevi dire esattamente? Com'è lei in questi ultimi giorni?"

Elena guardò dritto di fronte a sé e la sua voce fu un sussurro rauco: "Una cosa fantastica. Uno spettro."

Il padre s'asciugò le labbra, s'alzò, andò alla finestra. Giuliano si volse a Elena e col capo le indicò le grosse spalle del padre volte contro di loro; scosse il capo in segno di rimprovero.

"Non ho detto niente di..." cominciò Elena volgendo si alla madre.

Ma anche Vittoria disapprovava: "Dici cose tali, usi espressioni che veramente..."

Giorgio era rimasto intento su Elena. "Davvero è cambiata tanto?"

Elena inghiottì in fretta annuendo.

"Devi dirmi e in ogni modo domattina vado."

"Domattina vieni con me," gli disse il padre tornando a sedere.

Si stava chiedendo come avrebbe potuto far intendere ai due figli minori che lui li capiva, che era dalla loro parte. Gli era tornato alla memoria un lontano pomeriggio domenicale in cui Elena, aiutata da Giorgio e da Ruggero Tava, il loro amico diletteissimo di quegli anni, s'era tutta avvolta in un lungo camice bianco, s'era imbiancata il volto con la cipria e s'era sistemata, rigida, su un letto preparato in tutti i particolari: profusione di fiori, ceri ai quattro angoli. Lui stava dipingendo nel suo studio quando Alba la domestica gli si era presentata attonita di paura: "C'è giù Elena distesa sul letto vestita da morta, bianca, ferma come se fosse morta, e Madonna, il piccolo la sta fotografando." Non aveva detto parola; aveva tenuto l'occhio sulla domestica come se stesse prendendo una misura mentre nel grosso pugno stringeva un fascio di pennelli come un appiglio segreto. Aveva chiesto a voce bassa: "Dove?" E Alba sempre più disperata: "Ceri e fiori e la faccia che pare di gesso, e il piccolo con la macchina fotografica. Il signor marchesino Ruggero è con loro. Gli hanno dato da tenere una di quelle lampade che orbanò gli occhi,

bisogna vedere la paura che ha, gli trema la mano." Paolo aveva deposto i pennelli ed era andato lentamente, cautamente, attraverso scale e corridoi, verso le stanze dei figli. Era arrivato troppo tardi. Li aveva trovati sulla soglia, con sorrisi sui volti, a cose fatte. Non aveva osato domandare nulla. Non gli era neppure riuscito di vedere le fotografie. L'interpretazione ufficiale dell'episodio si era fissata in due frasi, *È uno scherzare con la morte*, e *Vedono troppi film*. Paolo invece ne parlava pensosamente, con un tocco di invidia.

Il telefono squillò. "È Ersilia di sicuro."

Ora tutti aspettavano che il tono della sua voce al telefono desse loro un indizio.

"Niente, anzi curioso: un lieve miglioramento. Fra poco Ersilia verrà qui." L'annuncio era sorprendente e perciò lui lo dava con studiata calma.

"A quest'ora?" chiese la moglie.

"Vuol parlarmi," disse Paolo. Giuliano lo guardò interrogativamente e il padre gli annuì.

"E tu," Giuliano chiese, "che cosa intendi fare?"

"Tu sai di cosa si tratta?" Vittoria domandò al figlio.

"Lo sai anche tu," Paolo disse. "Tutti lo sanno. Tutti lo sanno da almeno trent'anni."

"E che ragione..." Vittoria incominciava.

"Le condizioni della mamma," Paolo interruppe. Pareva recitasse. Bevve un sorso di vino, tossì leggermente. "Le condizioni della mamma evidentemente danno, secondo Ersilia, una urgente attualità a certe vecchie cose."

Elena gli sorrise, sorpresa e ammirata.

"Continuo a non capire," disse Vittoria, "quest'idea di venire qui adesso. Tu e Ersilia dovete esservi detti qualcosa oggi. Mi pareva in uno stato d'agitazione tale..."

"Quell'agitazione," Paolo spiegò con pazienza, "non è incominciata oggi. Né in Ersilia particolarmente, né, in generale, nella gente che va in casa di mia madre. Guarda tutto quell'andirivieni dalla mattina alla sera, i singhiozzi in segreto, i sospiri, i ricordi. Ciascuna di quelle donne, là, col suo piccolo contributo. Ciascuna con una particolare rievocazione, una particolare lacri-

ma." Continuò con gusto crescente: "Ieri mia sorella Delia ha portato anche le bambine, da Padova. Era come se le conducesse in giro per un museo. E ho visto il terrore su quei visetti quando gli ha detto di baciare la loro nonna. Inoltre le ha lasciate tutto il giorno affamate perché naturalmente in una casa dove sono nell'aria cose simili nessuno mangia, nessuno cucina più. Questa," e ai figli minori rivolse, avrebbero potuto giurarlo, un sorriso divertito, "è l'atmosfera."

"Ma," disse Vittoria mentre guardava con preoccupazione il piatto di suo marito col cibo intatto, "trovo che tu, Paolo, dovresti impedire..."

"Succede ogni volta, Vittoria, nelle case dove una madre sta per chiudere gli occhi per sempre."

Di nuovo s'alzò, andò alla finestra, sollevò la tenda e guardò fuori. Oltre lo stretto canale che correva lungo la casa e oltre il piccolo ponte privato che conduceva alla loro porta, Paolo guardava con un profondo senso di riposo e di simpatia la luce del fanale battere quieta sulle pietre grigie, rettangolari, un po' irregolari del campiello; il fondo della scena era un largo fianco di chiesa d'una tinta calda interrotta dal bianco dell'insegna col nome della località e da quello antico d'una Madonna di pietra dal largo mantello aperto a proteggere fedeli di pietra inginocchiati. I due lati della scena erano formati da case piuttosto basse con piccoli usci come porte di stanze in una sala contrassegnati dai lunghi numeri dipinti e da tiranti d'ottone dei campanelli. Su ciascun lato fra case e sfondo era un passaggio: quello di destra che dava fuori nel campo grande dov'era la facciata della chiesa e dove all'angolo era ancora acceso il negozio del battirame, e quello di sinistra che conduceva al Canal Grande. Di qui Paolo vide entrare in scena una rotonda figura di donna, rapida, dal lieve soprabito slacciato, in una mano un ombrello dal manico lungo e nell'altra un cappello di paglia nera con fiori. Agitava nel camminare ambedue gli oggetti; alla luce del fanale la sua ombra s'allungava fluida sul fianco della chiesa e sul selciato. Paolo lasciò ricadere la tenda, tornò alla tavola: "È già qui," annunciò. Si udì la fa-

niliare, blanda voce del campanello a tirante; il fil di ferro che lo moveva vibrò attraverso la casa, scosso tre volte sentitamente.

Quando la visitatrice entrò, Vittoria alzandosi disse: "Sei proprio in tempo per la torta." Le due donne si baciaron sulle gote. Ersilia fece il giro della tavola e baciò tutti. Sedette accanto a Paolo, lo guardò con occhi accesi e disse con decisione: "Io e la Delia abbiamo già compilato un telegramma."

Con gesto cerimonioso della mano Paolo indicò il bicchiere di vino dolce che la domestica aveva riempito per lei. "Compilato," disse, come apprezzando il termine, "compilato. Ma," chiese con occhi vivaci, "dove lo spedirete?"

"Ecco: tipico Paolo," disse Ersilia cercando invano lo sguardo degli altri intorno alla tavola. "*Spedirete*. Nostra madre, Paolo, sta per chiudere gli occhi per sempre."

Aveva usato anche lui un momento fa la stessa frase. Eppure adesso gli suonava irritante. Si volse a sua figlia. Elena ebbe il senso di gettarsi per amor suo a capofitto nel vuoto dicendo:

"Anzi, zia Ersilia, prima che tu chiamassi, una diffusa teoria era che dovesse morire stanotte."

Giuliano commentò per primo, fra i denti: "Hai un modo di parlare semplicemente pazzesco, Elena."

La madre disse con la sua voce calma e armoniosa volgendo intorno gli splendidi occhi: "Irriverenza, follia e posa."

Solo Paolo Partibon capiva, ed era grato: la frase di Elena era la vendetta, la rappresaglia contro Ersilia che veniva a gettare sul tavolo temi che s'era fino allora limitata ad avvolgere in elaborate allusioni. D'ora in poi, pareva dire, il comando era assunto da loro, direttrici dell'imminente cerimonia funebre. Con un padronale senso di rivincita si preparavano a suggerire che le antiche scissioni familiari sparivano *di fronte all'agonia d'una madre*; e che si doveva perciò indirizzare al figlio scomparso, al quarto fratello, al reprobato, a Marco, il dispaccio classico del *mamma morente*; e indugiarsi a immaginare il pentito *dolore d'un figlio* nella fredda città stra-

niera e la sua partecipazione, in ispirito, alla festa funebre.

Paolo sorrise. Come se tutto davvero fosse stato così semplice. Non sapeva neppure dove suo fratello fosse; non sapeva se l'avrebbe mai rivisto nella vita. "Vi regolerete come vorrete, beninteso, ma io, io come me, non *vedo* la cosa."

Sentì il sorriso dei due figli più giovani fisso su di lui. Poi Elena di scatto s'alzò, uscì dalla stanza. Poco dopo la si udì suonare il pianoforte.

Ersilia si sentì perduta. In un attimo le sue idee sulla vita e sulla morte si capovolgevano. Guardò Giuliano, ma teneva sempre il capo abbassato. Guardò Vittoria.

"Vorrei," questa disse, "che Elena non suonasse musica simile. Si rovina il tocco, trovo."

Ersilia s'aggrappò a Paolo, il quale si svincolò garbatamente: "Perché non bevi? E anche il dolce è buono. Prova la torta."

Come ipnotizzata Ersilia mangiò e bevve. Tutto, vino e torta, era ottimo, sapore e temperatura erano perfettamente equilibrati e giusti. Guardando di traverso il fratello riprese soffocatamente: "Paolo," con la gola piena di vino dolce e di torta.

Gli occhi di lui, così chiari e così discosti l'uno dall'altro, conferivano allo sguardo una serena, celeste ampiezza. Scosse il capo: non solo, voleva dire, la partita era chiusa, era anche dimenticata. Accennò alla bottiglia di cristallo col bel vino biondo e lucente: "Posso versarti un altro sorso?"

Ersilia frappose una delle sue mani grassocce, lucide, lisce, le mani, secondo Giorgio, d'una monaca sensuale e d'alta classe. Paolo insisté: "Un goccio ancora. È buono."

Lei bevve il goccio. Poi s'alzarono tutti, Vittoria e Giuliano movendo primi verso il salotto, Ersilia appoggiandosi al braccio del fratello. Sull'uscio trattenendolo indietro mormorò: "Paolo," con voce di disperato avvertimento, "Paolo, nostra madre!"

Allora lui lanciò il suo sguardo veramente agghiacciante. Era uno sguardo che lei ritrovava dai ricordi più

lontani di Paolo ragazzo e che prima le dava spavento e poi ristabiliva un senso d'estrema e desolata devozione. Taceva allora e rimandava a più tardi la formazione di sentimenti: la rimandava alla notte, nella sua casa solitaria, quella casa che costituiva di per se stessa un tentativo fallito d'indipendenza e di protesta; quella casa dove s'era ammucciato tutto ciò che v'era di più scombinato e secondario nel patrimonio di mobili e d'arte della famiglia, cui lei aveva aggiunto particolari ritenuti puerili ed orrendi: le cornici di cuoio bulinato intorno a larghi ritratti di parenti senza interesse, i tappeti folkloristici da locanda alpina, i merli sui braccioli, i ferri battuti. Ivi si sarebbe ritirata a rievocare i tormenti della sua serata fallita, tenendosi compagnia con qualche singhiozzo, di tratto in tratto, nelle tenebre.

Negli ultimi giorni Ersilia era andata a casa di sua madre all'alba se non v'aveva addirittura trascorso la notte. Oggi, il motivo inconfessato del ritardo era il desiderio di sottolineare al fratello il contrasto apertosi fra loro la sera innanzi.

Sicché l'infermiera era sola, ritta dietro alla poltrona della malata, quando Giorgio, in occhiali, sospinto dal padre, fece il suo ingresso nella stanza quella mattina. "In poltrona?" sussurrò Paolo all'infermiera, e si volse alla madre per congratularsene; davvero il miglioramento era una cosa seria.

La vecchia signora disse al figlio: "Da quando li porta? Non mi piace questo bambino con gli occhiali."

Giorgio li aveva messi prima d'entrare nella stanza di sua nonna allo scopo di vederla nitidamente. Andò a baciarle la fronte. Un odore di violette e di medicina era nella lana candida e morbida, dalla quale, in ancor più lucente candore, il viso di lei emergeva. Esso era ridotto alla purissima e nobile impalcatura delle ossa; lo sguardo azzurro v'acquistava un'ampiezza e un'intensità violente.

"Seggiole," disse. Non aveva mai approvato la presenza di un'infermiera e non le si rivolgeva mai diretta-

mente. "Togliti quegli occhiali, non mi hai sentito?" E al figlio: "Dov'è Ersilia questa mattina?"

"Non la vedo da..."

"Da ieri sera. È stata da voi."

"È passata un momento, sí."

"Non avrete mica fatto telegrammi?" Questa era la più vicina allusione che nessuno da una ventina d'anni in qua le avesse sentito fare a suo figlio Marco.

"Ersilia ti ha forse..."

"Oh no. Supposizione." Prese fiato con sforzo. "Ferma qui ho un mucchio di tempo per fare supposizioni."

Giorgio s'accostò a lei con la propria sedia. Col volto, col pulito scintillio delle lenti era vicinissimo alla vecchia signora. La guardava con intensità; con irritazione, anche; e non s'era tolto gli occhiali. Lei capiva questo. "Non è una visita particolarmente festosa per te," gli avrebbe detto se ne avesse avuto il fiato, "e nonostante tutto, quando mi guardi con tanta persistenza, nella tua curiosità c'è un'ombra di paura, perché sono tanto vicina alla tomba. Vorrei parlarti, canzonarti, batterti sul tuo stesso terreno." Tossì con violenza. Chiamò Antonietta, la cameriera. "Stia tranquilla che la cerco io," sussurrò l'infermiera; e senza rumore uscì. Vi fu un lungo silenzio rotto solo da vaghe voci di passanti sulla fondamenta di sotto, e da quella tosse, ogni colpo seguito da un principio d'urlo soffocato e lamentoso. "Vedete," disse la vecchia signora, "una va a chiamar l'altra e poi nessuna torna."

"Vado a chiamartele io." Nell'uscire Paolo premé un attimo la mano sulla spalla del figlio. Giorgio si sentì confuso. C'era una profonda tensione fra la nonna e lui; rimanere solo con lei era come metterla a nudo. Nella famiglia, nel tempo, nell'età, loro due rappresentavano gli estremi opposti. Si conoscevano pochissimo.

Quando lei poté balbettare qualcosa, Giorgio distinse le parole: "Vorrei potermi muovere, per toglierteli io da quel viso."

Allora si tolse gli occhiali; così vedeva più indistintamente la stanza intorno mentre i particolari del volto

di lei, essendole molto vicino, gli apparivano più nitidi e insieme più larghi: soprattutto gli occhi, la natura incredibile di quello sguardo azzurro vivo, senza età, persino infantile. Disse a se stesso: "Strano come la vita sia sempre vita; anche se ne rimane pochissima, quel pochissimo è vita piena, è della qualità giusta." Non poté fare a meno, guardando quei vivissimi occhi azzurri, di sorridere. Le prese una mano. La vecchia signora rispose a quel tocco. Stringeva la mano calda e irrequieta di Giorgio nella propria, fra le dita, fra le ossa ancora tiepide. "Bravo che sei venuto," disse fiocamente con approvazione un po' ironica come intendesse: "Hai fatto il doverino." Concluse: "Adesso tutta la famiglia è venuta."

E Giorgio fu certo che a questo punto, su quelle labbra svanite un leggero sorriso passasse. Fu certo anche d'intuirne il senso. Il cuore gli batté agitatamente. Fece uno sforzo terribile per dire con calma: "No. Non tutta la famiglia è venuta. Uno dei tuoi figli, Marco, non c'è." E rimase fisso a osservare l'effetto di queste parole su quel volto.

Si sentì stringere la mano con quanta forza era rimasta in lei, in un segno che parve di riconoscimento e d'intesa. Finì a voce bassa: "Non c'è. E lo sai," curvo a studiare le reazioni di quel volto. Vi vide ripassare quel rapido sorriso.

Rimase immobile a guardarla interrogativamente. Ma era come perduta. La saliva le colava dalle labbra. Mormorò qualcosa d'incomprensibile. Poi la tosse la riprese veemente. L'urlo che seguiva ogni colpo era sempre più lamentoso e incontrollato. Fu chiaro a Giorgio allora, che ogni desiderio di resistere le era cessato, e sperò per lei che la cosa si compiesse, tacesse presto. Attese, tenendo quella mano, quelle ossa, nelle proprie mani calde. Gli pareva d'esser venuto là quella mattina non per caso ma per essere solo con lei in quel momento: erano soli, i due che si conoscevano meno di tutti nel largo disegno della famiglia, per poter stabilire un'amicizia così lucida, nata e consumata là, in quell'attimo estremo. La guardò con amore, e con un sorriso

d'ammirazione, mentre aspettava il necessario silenzio che la liberasse.

Quando si fu fatta quieta, nel silenzio venne dal canale il suono dei remi d'una grossa barca che battevano l'acqua; urtava ogni tanto altre barche legate alle rive e si udivano cupi rimbombi. Sul soffitto chiaro e stuccato della camera l'acqua assolata del canale, smossa, si rifletteva come fiamme inquiete.

CAPITOLO SECONDO

L'infermiera aiutò Paolo e Giorgio a comporre il corpo sul letto; trovò i primi due o tre fiori, piccolo anticipo sui molti che la famiglia e l'intera città avrebbero mandato. Giorgio aveva di sua iniziativa abbassato coi due pollici le palpebre della vecchia signora per poi subito chiamare suo padre a voce bassa. Ora fu inviato a prendere madre e fratelli e a telefonare alla seconda sorella di suo padre, Delia, maritata al professor Angelone a Padova. Giuliano sarebbe stato incaricato d'occuparsi dei ceri. Antonietta, la domestica della deceduta, stava mordendo un fazzoletto sulla soglia; fu inviata al parroco.

Questi primi atti occuparono Paolo per un poco. Quando, avendo finito, l'infermiera sedette accanto al letto cadendo per forza di cose nell'aspetto classico della lunga veglia funebre, Paolo incominciò a vagare per la casa.

I vasi erano senza fiori nei salotti, il pianoforte era scordato; vi era polvere sulle tende merlate, sui quadri. Dai sofà, dalle porcellane nelle vetrine, dalla tavola della sala da pranzo venivano ricordi di personaggi non solo morti ma il ricordo della cui morte era un'idea consueta e tranquillizzata da tempo. Sulla soglia della sala da pranzo Paolo si fermò, con le mani in tasca. Le imposte erano socchiuse. Attraverso la lastra e la tenda polverosa d'una delle finestre veniva solo una lunga e sottile striscia di sole che si fletteva sul pavimento e di là risaliva a ravvivare una teiera d'argento e, più su, un trofeo di frutta in una delle grandi e antiche nature morte dipinte da suo padre.

Sedette in un angolo, su una poltrona che era stata sistemata a quel posto quando suo padre aveva preso

l'abitudine di leggere il giornale in sala da pranzo e andare da quella direttamente a letto. Continuò a vagare intorno alla stanza con gli occhi cercando un sostegno. Tentava di orientarsi in ricordi disposti come immagini d'album nelle lunghe serie di regolari stagioni vissute da lui in quella casa dall'infanzia al matrimonio. Dai grandi, cerimoniosi pranzi, culminati in quello dato in onore di Vittoria e suo all'epoca delle nozze, si passava gradualmente alle riunioni intorno ai genitori e infine intorno alla madre sola, riunioni sempre più ristrette, crescendo per lei il disagio di stemperare in tutte quelle alte stanze disabitate la vita che s'affiochiava. Finché i moti s'erano ridotti a forme rudimentali; il passaggio da letto a poltrona era di per sé una notizia, che le figlie si telefonavano; e oggi infine, durante un periodo di poltrona, era sopraggiunto il silenzio, il mare aveva sommerso l'ultimo lembo dell'isola.

Perché, si chiedeva Paolo, avevano tutti abbandonato questa casa? Perché gli avevano preparato questo deserto? Che senso avevano le storie delle famiglie? Questa stanza buia e polverosa; un tavolo lungo che aveva perduto anche il più vago ricordo di conviti. Sorrise, e pensò che Marco solo, infine, si salvava, con la sua antica, netta decisione d'esilio.

Paventava gli arrivi, i singhiozzi: Ersilia già vestita in tutto punto di nero, agli occhi il fazzoletto listato a lutto; quelli di Padova in gruppo, le costruite, rotonde frasi di condoglianza del professore, Delia coi baci esuberanti tutti bagnati di lacrime, e le bambine, rattrate, schiacciate di timidezza, bambole istruite ad esprimere parole di dolore; e il pezzettino di panno nero cucito sulla manica.

S'alzò di scatto, andò nel salotto, sedette a una scrivania; si soffiò il naso; trovò in un cassetto un foglio di carta da lettere ingiallito e si mise a scrivere, in un carattere molto ampio e ordinato, l'annuncio della morte di sua madre per i giornali.

La cameriera gli venne alle spalle: "Il prete," morì.

Paolo continuò a scrivere; nel compilare la lista dei parenti già la sua acrimonia verso di loro s'attenuava.

La cameriera ripeté: "Il prete." E aggiunse: "C'è anche il dottor Moscato."

"Tullio? Digli di venir qui, a Tullio." Alzò gli occhi verso la donna: "Prega il dottor Moscato di venir qui."

Quando il medico venne, Paolo si alzò; si abbracciarono, si baciaron su ambo le gote. "A che ora è stato?" Tullio chiese.

"Mezzogiorno preciso."

Il medico registrò l'informazione con un cenno d'assenso. Parlò a se stesso: "Non è che ieri fosse peggio del solito; anzi. Bene... Niente." Prese un braccio di Paolo, ebbe un tono di lamentoso avvertimento: "Il cuore!" Ricordava quel cuore come si ricorda una voce. L'aveva sentito anche la sera prima.

Paolo andò alla finestra, mise le mani in tasca, guardò fuori. Sul ponte passava una fila di bambine accompagnate da monache. "In complesso," disse con decisione, "ha avuto un'esistenza invidiabile." Le bambine scendevano coi loro passi scombinati i gradini del ponte nel sole. "Una vita che ha avuto un senso, armoniosa. E quanto a oggi, nessuno meglio di te sa che era preparata a questo."

Tullio aveva l'aria d'un cane fedele e scontento. Armoniosa? Gli sfuggiva come la parola s'adattasse a tutta la vita della signora Elisabetta. Ai rapporti col figlio Marco, ad esempio. Aperse le grosse labbra mentre nella larga testa rotonda cercava di mettere insieme una frase da dire.

Paolo porse a Tullio il foglio scritto: "Stavo mettendo giù due parole per i giornali."

"Ieri a mezzogiorno..." lesse l'altro masticando le frasi, "...lunga malattia... sopportata coraggiosa serenità... Elisabetta Canal vedova di Taddeo Partibon... affetto suoi cari... molti che le vollero bene... mesto annuncio, figli... nipoti... nipotine, funerali avranno luogo. Magnificamente mi pare," riconsegnò il foglio, "solo forse la lista dei parenti..."

Paolo gli volse uno sguardo interrogativo, laterale. "Mi pare che se si nominano le piccole Angelone forse bisognerebbe mettere anche il papà loro, il genero, il professore."

"Quell'imbecille di Guido me lo dimentico sempre; ma naturale, mettiamo anche lui." Paolo avrebbe quasi sorriso ma si trovò sulle labbra un'estrema stanchezza. Ripensò ai prossimi arrivi ed ebbe nostalgia della gioventù lontana e di sua madre ancora bella, imperiosa, divertente.

Da una delle altre stanze venne un lamento lungo e disperato. "Ersilia," identificò. "E chi altri c'è?" Seguì una voce d'uomo alta e ferma di timbro. "Ma è Augusto Fassola," esclamò Paolo, "come fa a esser qui?"

Quando la domestica apparve, le chiese: "C'è anche l'avvocato Fassola, no? Fallo passar qui; vorrà vedermi, suppongo."

"Posso andar io a dirgli che non hai voglia di veder nessuno," Tullio propose.

"Tornerebbe. No, è inevitabile." Nonostante tutto, l'impulso che muoveva Paolo era anche la curiosità: verso lo spettacolo di Augusto Fassola, del suo viso, del suo contegno in questi frangenti. "E poi capirai, preferisco vedere la gente qui piuttosto che di là di fronte a lei."

Augusto Fassola entrò rapido. Era estremamente agile ed elegante in un abito prematuramente estivo. I capelli erano dello stesso grigio dell'abito e lui possedeva una di quelle teste lunghe e compresse ai lati, tali da produrre un profilo da medaglia. Quando s'avvicinò, il tortuoso corso delle arterie temporali risaltò e la pelle del viso apparve rugosa e segnata in vari punti da sangue in reti minutissime. Gli occhi scintillarono, ma come il suo volto immediatamente suggeriva l'idea di sangue stagnante così il fondo di quegli occhi aveva una ferma, morta opacità.

"Paolo mio," sussurrò l'uomo. Paolo si lasciò abbracciare. "Non sapevo niente di niente. Ero andato a casa tua, per tutt'altra cosa. M'han detto. Son corso." Gli batté un paio di volte la mano aperta sulla schiena.

"Son corso subito." I due si fissarono. Di fronte al viso lungo e intento del Fassola, quello di Paolo appariva più che mai largo e assente.

"È accaduto a mezzogiorno," disse questi, per riempire il silenzio.

"A casa tua ho visto Giuliano, sulla porta, e tua moglie che stava chiamando Padova. Che colpo anche per gli Angelone a Padova. Eravate tutti qui intorno a lei l'ultima volta che son venuto. Lei stava benino, prese un bicchiere di porto."

Apparve Giorgio e s'appoggiò senza parlare a uno stipite dell'uscio, volse gli occhi al soffitto.

Il dottor Moscato gli prese una mano e gli guardò con interesse il volto.

"Quando tu, Tullio, prendi la mano di qualcuno," Giorgio sospirò, "magari anche soltanto per stringergliela, per salutarlo, pare come se in realtà sia tutta una scusa per sentirla furtivamente il polso." S'udì dalle altre stanze un nuovo singulto. Il ragazzo levò l'indice come l'ascoltatore di musica che saluta l'ingresso d'un tema noto: "Zia Ersilia."

Andò a sedere sul bracciolo d'un sofà, accese una sigaretta. Gli sguardi di tutti si concentrarono sul fiammifero sfregato contro la scatola, sul vibrare della fiamma, sul primo blocco bianco di fumo; e in quel silenzio venne dalla solita direzione una voce nasale e monotona. Il ragazzo alzò di nuovo l'indice: "Monsignor Cereghin." Aspirò profondamente una larga boccata di fumo. "C'è una certa confusione," disse. "Anzi, una confusione piuttosto notevole."

"Molti verranno, ovviamente," disse il Fassola. "Una figura tanto in vista a Venezia."

"Oh no," Giorgio disse, "non mi riferisco a quello. Dico confusione nelle idee, o se vuoi, nei sentimenti. Dico..." Ma l'opacità del Fassola lo scoraggiò. Lo studiò cercando qualcosa per infastidirlo: "A proposito," disse, "lo sai che anche tuo figlio Enrico è qui?"

"Enrico?"

"Sta parlando con Elena. Sono seduti sulle scale."

"Che idea curiosa fermarsi a sedere..." Il tono del Fas-

sola mutò, fu importante, rapido, militare: "Giorgio va' a dire a Enrico che venga da me, che suo padre lo vuole." E a se stesso: "Non capisco come mai sia qui."

"Elena è qui," Giorgio spiegò.

In quel momento Ersilia apparve sulla soglia, tutta in nero. I capelli erano accuratamente spartiti al centro della sua testa rotonda e le rubiconde gote tremavano sotto gli occhi colmi di lacrime. Le mani grassocce s'aggrappavano al fazzoletto listato di nero. Andò ad abbracciare il fratello, che capì come prima di cambiarsi lei avesse fatto un buon bagno: il suo consueto odore di garofano era come delicatamente posato su una base di sapone e di buone sfregagioni. Annunciò subito: "E io non ero vicina a lei." Si volse a Giorgio: "Tu, tu," disse avida, abbracciandoselo tutto, piangendogli addosso.

"Lasciatemi ora," disse Paolo, "pregate tutti di lasciarmi un momento tranquillo." Ersilia sedette.

"Capisco," disse il Fassola. "Paolo mio," sussurrò congedandosi. Lo ribaciò sulle gote. Poi fu il turno del Moscato che reggendo la mano di Paolo lo guardò di sotto in su assicurando: "Più tardi torno," in tono quasi cospiratorio.

Quando i due furono usciti Paolo si rivolse a Giorgio: "Tu cosa fai? Resta qui se Ersilia se ne va." Ma Ersilia non si mosse. Giorgio borbottò: "Torno un momento da Elena... dico a Enrico..." Uscì sveltissimo.

In un angolo del salotto era stata rimessa al suo vecchio posto la poltrona della morta: oggetto, ora, normale e di raro uso. Giorgio vi passò davanti e uscì a cercare sua sorella sulle scale.

Alto sul pianerottolo, guardò giù verso i due, Elena ed Enrico, accoccolati sui gradini: "Ancora mi chiedo," disse con una sorta d'esasperato stupore, "come avete fatto a sapere, voi Fassola? Come fate a esser già qui?"

"Perché dici noi Fassola?"

"C'è anche tuo padre ti dico! Anzi ti vuole."

Enrico alzò le spalle. Elena si levò, salì i gradini fino a Giorgio, gli posò una mano sul braccio: "Com'è accaduto? Mi dovrai dire. Descrivermi."

Gli occhi di Enrico sempre fissi sui due erano preoccupati e persi. "M'aspettate un momento? Poi uscite con me?"

Elena annuì. Sola con Giorgio, riprese: "Com'è stato?"

"Ne parleremo."

"Io non son ancora andata a vederla."

"Oh, è tremendamente immobile, tremendamente immobile. E c'è una gran confusione, un gran malinteso. Tutti si baciano." Sorrise. "Fassola senior. Io ho perso la scena dell'ingresso ma quel che son arrivato a vedere era tutt'altro che da buttar via. Lui tutto lucente, chiaro, leggermente ufficiale, e nello stesso tempo con quell'aria di uomo appena uscito da una casa d'appuntamenti, sai? Una meraviglia. Non te lo vedi?" Lei rimase a capo basso. "Come stai oggi?" Cercò di sollevarle il mento con la mano. "E con Enrico cosa c'è? Cosa succede?"

Elena alzò le spalle. "Vuole che ci sposiamo. È sicuro che l'anno prossimo sarà già entrato in carriera. Oh, e quei passaporti diplomatici; un po' alla volta è l'unico modo che resta per poter viaggiare, pare." Col capo indicò la porta; i passi d'Enrico si riavvicinavano. "Andiamo via prima che venga anche suo padre."

"Ora venite con me," Enrico disse ricomparendo.

"Cosa voleva tuo padre?" Elena chiese.

"Non gli ho parlato. Eravamo nella stanza, capirai."

"Così sei stato nella stanza della nonna," disse lei in un modo strano che lo imbarazzò.

I tre scesero in silenzio. "Papà mi lascia il motoscafo, andiamo un po' fuori," Enrico disse nell'atrio a pianterreno.

Il portone della casa era aperto e vi stava accanto una cameriera in lutto, ritta dietro a un tavolino sul quale era stato posto il registro per le firme. Varie persone attendevano il loro turno. Stava curvo sopra il registro, come in un cerimonioso inchino, un signore calvo, magro, dal soprabito nero aderentissimo, la mano sinistra dietro la schiena a reggere cappello, guanti e bastone e la destra impegnata a scrivere, non senza gli or-

namenti delle firme all'antica, *Celestina e Alvise Benzon con infinito rimpianto*. Era il podestà di Venezia e perciò quando risollevandosi e guardandosi intorno con aria piuttosto compiaciuta s'imbatté con lo sguardo in Giorgio, il suo volto ossuto e nobile s'irrigidì; s'avvicinò al ragazzo e presagli la mano entro ambedue le proprie ve la trattenne a lungo, in espressivo silenzio, riuscendo a conferire al momento un tocco senz'altro ufficiale. Tanto che tutti si fermarono a guardare come aspettando di veder fotografata la scena.

Dall'atrio umido e semibuio i giovani uscirono sulla fondamenta nel sole. Le calde pietre, il frusciare dei passi, i movimenti facili, come liquidi, della gente nel vento leggero, i riflessi inquieti e precisi del sole sull'acqua, punte d'ago scintillanti sul verde, gli odori di salso, di pietre assolate, di negozio d'erbevendolo nell'aria tepida, tutto ciò dapprima li stupì, infine li riasorbì completamente. Colombi beccavano negli interstizi del selciato, di cui avevano quasi lo stesso colore antico e plumbeo, o saltellavano e spiccavano brevi voli. Le onde, resti dispersi di scie dalle barche battevano sul marmo levigato della riva facendo dondolare adagio le vegetazioni verdastre sott'acqua.

Scesero nel motoscafo. Passarono sotto il basso ponte; qui come nelle stanze l'acqua si rifletteva con effetto di fiamme. Il motore e le voci erano ampliate dalla risonanza. "Dove ci porti, Enrico?" Elena chiese. Poi come se lo sfidasse: "Non dimenticarti, caro, che io fra l'altro ho una fame tremenda." Enrico annuì con una specie d'ammirazione disperata.

Sul ponte passavano Augusto Fassola e Tullio Moscato. Fecero gesti di saluto verso il motoscafo che s'allontanava adagio fra barche. "Passa in studio da me," gridò Augusto al figlio, ma fu incerto se Enrico lo udisse.

Solo con il medico, Augusto non sapeva che contegno darsi. Non se la sentiva di dire: "Ecco che hai ammazzato anche questa." Moscato negli occhi mansueti dietro gli occhiali aveva di solito un languore affettuoso,

un appello bonario alla conciliazione; baffi biondastri un po' incolti gli spiovevano sulle labbra grosse ed espressive atteggiare non di rado a sorrisi di segreto piacere; ma adesso, su tutto questo, gravava un'ombra. Augusto decise di darsi l'aria dell'uomo solidale e temperato al dolore; prese a braccio il compagno come dando e cercando virile conforto.

Ma presto lasciò andare quel braccio. Voleva essere solo e non sapeva come congedarsi. Cercò di distrarsi in pensieri piacevoli; ricordò che stava indossando una camicia di seta grossa, dalle pieghe ricche e giuste, dal collo estremamente ben tagliato, e un abito nuovo, leggero, riuscitissimo. Guardò l'orologio: era d'oro e il quadrante nero conteneva ogni sorta di quadranti minori con le loro sferine vivacemente in moto e numeri complicatamente allineati lungo spirali, tutti fosforescenti. Pensò al donatore di quell'orologio, suo fratello Ermete; pensò a Roma. Allora strinse di nuovo accanto a sé il Moscato. Avrebbe sempre aiutato gli amici, pensò, avrebbe sempre saputo ritrovare i vecchi amori, le memorie, il dialetto. Gli venne fatto di pensare alle valigie di cuoio chiaro e morbidissimo che s'era recentemente comperate per i suoi viaggi a Roma. Di nuovo volle essere solo e ora gli parve che quell'attimo di trasporto verso il Moscato gliene dava il diritto; riguardò l'orologio: "Purtroppo bisogna che passi un momento in studio. Quasi non ci pensavo più; giornata così confusa. Devo ammetterlo: mi ha veramente scosso." I due si fermarono uno di fronte all'altro.

Tullio guardò Augusto a fondo negli occhi: "Beninteso sarà impossibile, per il momento, che tu parli a Paolo di certe cose."

"Ah sicuro sicuro, impossibile per il momento. Sai cosa? Gliene parli tu, prima. Prepari il terreno. Tu l'amico, il medico, il consigliere."

Il Moscato abbassò il grosso capo pensoso. "Non so, vedrò, non è facile."

"Ecco, vedi che ho ragione?" disse l'altro con una faccia svuotata. "Gliene parli tu." Gli strinse fuggevolmente la mano. "Caro Tullio," concluse, e s'allontanò.

Dopo breve tratto di strada entrò in un caffè largo, antiquato e semideserto e sedette a un tavolino d'angolo ordinando una particolare qualità di vermouthe. Al primo sorso gli venne in mente Paolo Partibon. Ricordò l'incarico dato poco prima al Moscato e se ne compiacque. Tullio avrebbe preparato il terreno; in seguito vi sarebbe stato il colloquio con lui, Augusto. Nel suo studio legale. Un tardo pomeriggio. Augusto vedeva mentalmente il volto ampio e sereno di Paolo e passava in rassegna tra sé le frasi destinate a gettare su quel volto l'ombra dell'angoscia. Situazione economica già da tempo insostenibile. Doveri d'avvocato e d'amico. Comprensione assoluta dello sforzo, nobile ma infruttuoso, d'una vita intera. Ideale d'arte. Necessità, però, di vedere chiaramente i fatti. Tempi serî, austeri. Posizione dell'artista, paese in generale. Tema di Marco. Lettere brevi e folli che l'avvocato aveva ricevuto recentemente dal fratello di Paolo. Anche il processo all'esule sarebbe stato riaperto.

"Portamene un altro," disse al cameriere. Senza accorgersene aveva finito il primo vermouthe. Improvvisamente nella penombra di fronte a quel tavolino a tre piedi gli tornò alla mente la vecchia signora Partibon, l'alto letto con lei rigida e incomprensibile fra i ceri portati da Giuliano e i fiori che tutta Venezia stava mandandole. Il cameriere portò il secondo vermouthe e lui prese subito un ampio sorso di quella sostanza dolce e densa della quale era ingordo.

Ritto dietro a Ersilia, Paolo teneva una mano posata sulla spalla rotonda di lei che stava rievocando anni remoti, oscuri particolari; e nomi di parenti ch'era necessario avvertire. In primissimo luogo, il cugino di Corniano.

"A Odo," Paolo disse, "basterà fargli un bel telegrammino."

"Possiamo benissimo telefonargli a Odo a Corniano, lui non ha telefono ma si chiama il centralino del paese o la villa dei Fassola."

"Ottimo. La villa dei Fassola la lasciamo stare ma

chiamiamo il centralino, che è poi il droghiere. E perché," Paolo aggiunse con vivacità, "non vai a chiamar tu?"

Ersilia lo guardò come se non capisse. Poi si alzò, strinse fra le braccia il fratello e prese a singhiozzare. Lui si manteneva dolcemente passivo, guardando altrove. "Andiamo, non vorrai che quelli di Corniano si lamentino perché li hai chiamati tardi!" Ersilia uscì mordendo il fazzoletto.

Solo, Paolo si accorse di sentirsi molto irritato. Giorgio non era tornato. Elena non s'era neppure fatta vedere. Vittoria e Giuliano erano alla stazione con una gondola a ricevere il minaccioso gruppo da Padova. Ersilia, Tullio, Augusto, l'avevano depresso. Con Augusto gli pareva d'aver perduto un'occasione, oggi forse sarebbe stato il giorno giusto per dirgli frasi amare, definitivamente offensive. E invece, nessuno si era spiegato con nessuno. Intanto, l'immagine di sua madre si era perduta. E questo non era stato che il principio; il gruppo funebre veniva stringendolo sempre più da presso. Delia, il professore, le bambine, scendevano in questo momento dal treno di Padova. Il cugino Odo, la "messicana" sua moglie, Maria sua figlia avrebbero tra poco affollato lo stanzino del telefono a Corniano fra salse di pomodoro e cubi verdi di sapone per urlare parole di compianto in un apparecchio primitivo e macchinoso e per assicurare la loro partecipazione alla festa imminente. Venivano al bagno nero e dolciastro del lamento e del lutto come gente invitata a un ballo di cui possedesse alla perfezione i passi e le movenze, con uno sfrenato, esibizionistico amore per il nero.

Un'onda luminosa di rancore e di sarcasmo lo invase allora: e lei, pensò, odiava, semplicemente odiava il nero! Quando tutti arrivavano avrebbe potuto benissimo dir loro: "Non siete desiderati. Conciati a quel modo! Via, respinti."

Ai chiari segni del male conclusivo era andata lei stessa, in gondola, da Tullio Moscato a reclamare un preciso verdetto. Era stato compagno di Paolo, gli dava del tu: "Non farai sciocchezze, vero? Mi dirai tutto?"

Tullio era stato subito confuso e battuto. Poco dopo la visita era andato ansiosamente a casa di Paolo, l'aveva trovato nel suo studio: "Non so neanche io quanto le ho finito col dire, ma ti giuro che è stata lei..." Paolo con un suo scatto consueto aveva depresso i pennelli, in silenzio era andato alla finestra mettendosi a guardar fuori con le mani in tasca. Sua madre era venuta e li aveva trovati così, il medico affondato in una poltrona e suo figlio alla finestra, incapaci di guardarsi. Quando suo figlio le si era rivolto cercando di sorridere, lo aveva guardato con affettuosa compassione; con le dita s'era sfiorata il petto dicendo: "Il cuore è finito."

Fu quel particolare accento, e il gesto elegante della mano pallida: rievocandoli intatti dalla memoria Paolo per la prima volta ruppe in singhiozzi. Questo non era un angosciato lamento; conteneva una nota d'entusiasmo e di scoperta. Ebbe improvviso desiderio di rimettersi a dipingere.

Anche lui, beninteso, sapeva di possedere un cuore tutt'altro che forte. E Clotilde, la sorella nata prima di Ersilia e di Delia, era morta bambina di un vizio cardiaco. Lui era molto alto e grosso e si compiaceva di esserlo, eppure non aveva bisogno di medici per sentire sempre presente il mistero della fragilità del vivere. E questo lo avvicinava a sua figlia Elena, a certi suoi sguardi febbricitanti e indifesi che gli davano un senso di riconoscimento e, dopotutto, di conforto, come segreti in comune. Quando uno di loro era malato, Tullio Moscato s'affacciava all'uscio della stanza da letto ed era accolto con incredulità. Lo irritavano dichiarandogli che loro erano tutti dei cardiaci e lo sapevano. Invano Tullio sognava di averli a letto con malattie documentabili dalle quali emergessero alla fine pieni di gratitudine e di salute, forse immortali.

"Bene? Hai parlato con Odo?" chiese Paolo quando Ersilia riapparve.

"Non lo hanno trovato, così prima è venuta all'apparecchio Maria, la bambina."

"Bambina? Avrà i suoi diciassette o diciotto anni."

"Non mi piace," Ersilia dichiarò, "non mi è mai pia-

ciuta, la Maria. 'Posso parlare con la tua mamma, allora?' le faccio. Insisteva a voler sapere lei. 'Tua nonna è morta,' le dico. 'Che nonna?' mi fa. E poi, melensa: 'Ah la nonna, bisognerà che glielo dica al papà, allora. Il papà vorrà venir al funerale son sicura.' Ebeta." La rifaceva: "'Che nonna?'"

"Ha ragione. Non è nonna. Prozia."

Ma Ersilia continuava: "Fortuna che poi è venuta all'apparecchio la madre. Avrei interrotto, credo."

"Ah la messicana? Dubito che ti abbia potuto dare molta soddisfazione; parla a monosillabi."

"Singhiozzava, altroché."

CAPITOLO TERZO

Ugo Leoni, il socio di Augusto Fassola nello studio legale, era già rimasto abbastanza a lungo quel giorno nella sua stanza di lavoro per produrre intorno a sé un confacente disordine. Lettere, incartamenti, atti legali con la nazione personificata in aspetto robusto e virgineo nei tondi bolli stampati sulla carta governativa e appunti nella sua illeggibile scrittura su foglietti gialli erano sparsi, in varie sedimentazioni, per la sua scrivania: Leoni era un pigro, e lavorando a suo modo, svelto, efficiente e senza intromissioni da parte del Fassola, gli riusciva appunto di lasciare altrove larghe aree di tempo libero per la coltivazione della sua pigrizia.

Una sola volta nel corso degli anni vi era stata l'ombra di una seria minaccia alla sua pace, all'epoca in cui il fratello minore di Augusto, Ermete Fassola, aveva raggiunto in Roma altissimi livelli di potere. I viaggi di Augusto a Roma si erano fatti frequenti; e da ogni ritorno pareva recare negli occhi, nella pelle stessa una lucentezza nuova. Possibile che questo spirito nuovo e alieno non s'introducesse anche nello studio di Venezia? Mutamenti di mobili, visite d'influenti romani, una certa ansiosa aggressività in Augusto stesso: silenzioso il Leoni aveva lasciato passare il tempo; con l'andare del quale gli divenne chiaro che l'ascesa dei Fassola in Italia portava una sola importante conseguenza allo studio di Venezia ossia che Augusto in sostanza non se ne occupava più. Un collega gli si era accostato un giorno per istrada e l'aveva saggiato con domande su Augusto che ormai trattava con familiarità nomi noti dalle prime pagine dei giornali o dai notiziari cinematografici, su Ermete che era appunto uno di tali personaggi. Il Leoni aveva levato gli occhi verso il volto dell'altro, divi-

so fra l'invidia e il desiderio di studiare approcci, e aveva detto: "Ermene Fassola?" un po' allarmato, pareva, non tanto alla cosa in sé quanto all'idea di avere commesso un errore di valutazione. "Ma è un cretino, no?" Con Augusto faceva del suo meglio per evitare tali temi perché sapeva che lo spettacolo di lui diviso fra trionfante orgoglio familiare da una parte, e dall'altra le preoccupazioni tattiche per la sua propria ascesa sulle orme del fratello, poteva dargli uno stanco ma deciso senso di nausea che preferiva non provare. Certe volte però Augusto non resisteva al piacere di confidarsi. Arrivava in studio a un'ora inconsueta e dopo aver passato qualche momento inutile nella sua stanza veniva in quella del Leoni e sedeva, dapprima senza parole ma sempre con un furtivo sorriso. Il Leoni conosceva quel sorriso così bene che non alzava neppure il capo dalle carte; pazientemente aspettava che Augusto rompesse il silenzio.

Ma quella sera verso l'imbrunire i minuti passavano e Augusto non apriva il discorso. Perciò il Leoni alzò il capo e lo guardò: il sorriso non c'era. "Augusto? C'è qualcosa di nuovo?"

L'altro rispose come chi preferisce giocare subito la carta debole: "È morta la vecchia Partibon."

"Non sapevo," mormorò il Leoni. "Chissà Paolo poteretto." E dopo un silenzio: "Lei era una Canal. Una delle più belle donne della sua epoca."

Il Fassola ebbe un profondo sospiro; pareva legato a quella poltrona di cuoio. "Perché non accendi la luce qua dentro?" proruppe. "E quest'aria atroce, irrespirabile."

"Tanto bella," continuava l'altro con voce remota, "che tutti han sempre pensato che fosse infedele a Taddeo Partibon. Ho i miei dubbi." Vi fu una lunga pausa. "Me la ricordo benissimo all'epoca della nascita di Paolo, una bambina era. Che anno sarà stato, vediamo: Paolo è più giovane di te di quanto?"

"Mesi. E dubito che fosse tanto bambina. Colpo al cuore," Augusto concluse come assicurando.

"Tanto una bella donna," continuava l'altro con una specie d'orgoglio. "Anni che non la vedevo."

"Anch'io non la vedevo da un mucchio di tempo e l'ho vista oggi, morta."

"Pensa un po'. Ma come hai saputo? Il giornale..."

"Sul giornale ancora non c'è, è successo a mezzogiorno; mezzogiorno preciso diceva Paolo."

"Che bella ora da morire." Il Leoni pensava a voci per le vie meridiane e i mercati affollati e al fitto e improvviso stormo di colombi quando la cannonata del mezzogiorno vibrava fra le pietre della piazza nel sole. "E tu allora come hai saputo?"

"Ero andato da Paolo per tutt'altra ragione. Mi dicono che è da sua madre. Vado. Mi trovo in quest'aria di morte, di fiori, tutto quel genere di cose, capisci? Capisci?" Era come se si fosse scoperto vittima d'un raggiro. La voce di Augusto Fassola era tipicamente alta e aspra, come sentendo di recare solo frasi degne di memoria e di citazione; sapeva però anche raffinarsi, dilungarsi sulle vocali, lasciandole scendere in gola e finire in una specie di poltiglia di suono. "Non sapevo letteralmente nulla," annunciò di nuovo, aspro, ma sotto sotto come facendo le fusa, "ero andato a cercare Partibon per tutt'altra ragione." Aspettò che il Leoni chiedesse quale ragione ma quello taceva. "Ugo," proseguì allora Augusto, "tu ti ricordi di Marco Partibon, il fratello di Paolo, vero?"

"Sfido io."

"Tu sai che ha scritto, vero, a me, a noi, lo sai?"

"Siamo i legali della famiglia ed è naturale che possa esserci della corrispondenza."

"La famiglia, la famiglia! Ma questo qui era un pazzo, un delinquente, lo sai?"

Il Leoni stava per replicare ma si contenne. "Bene?"

"Bene, io volevo approfittare di questo segno di vita che il fratello scappato, il più pazzo di tutti loro, mi manda, per tentare di parlare a Paolo, parlargli finalmente di tutto, metterlo di fronte alla realtà delle cose, no?"

"Ma adesso non potrai. Non prima, direi, dei funerali."

Augusto non ascoltava. "Vado da Paolo a parlargli,

capisci, e mi mandano a casa della madre. È diventata una visita di condoglianza. Una specie di trappola. Come si fa a dar conforto, di fronte a quel corpo specialmente? Uno scheletro su quel letto. Un bianco che non ti dico."

Il Leoni disse: "Cuore. Come tutti in quella famiglia. Moscato mi diceva una volta."

"Ah sí? Tutti in quella famiglia?"

Dall'anticamera s'udí il cigolío d'una delle portiere a vetri, passi di qualcuno avvicinarsi. Poi una porta sbattuta, parole indistinte.

"E Paolo?" chiese a voce bassa il Leoni.

Augusto parve provare un deciso sollievo dicendo: "Paolo? Distrutto." Seguitò con importanza: "Un momento fa Ermete chiamava da Roma. Gli ho detto. Teleggraferà subito una riga."

Il Leoni annuí stancamente: "Noi dovremo mandare una corona. Noi come studio."

"Già ordinata." Augusto puntò l'indice verso il Leoni: "Oh, Ugo, circa la situazione Partibon: ho incaricato Moscato d'incominciare a parlarne a Paolo. Buona idea, vero? E qui niente di nuovo?" Era una domanda inutile. Il Leoni lo guardò sopra gli occhiali e Augusto ebbe un cenno del capo come se invece di quello sguardo morto avesse ottenuto la rassicurante risposta d'un subordinato.

"Ah eri tu?" chiese trovando suo figlio Enrico affondato in una delle poltrone della sua stanza di lavoro. "Notizie? Su, dimmi." Sedette alla sua scrivania, chiara e ricoperta d'una grossa lastra di cristallo. La stanza era piú piccola e notevolmente piú luminosa di quella del Leoni; c'era un fitto tappeto da parete a parete e le poltrone erano color uovo e rivestite, invece che di cuoio, d'una grossa stoffa a nodi. Su un tavolino dietro la scrivania Augusto teneva come in una cappella privata un gruppo di fotografie incorniciate d'argento dedicategli da personaggi eminentissimi; spiccava quella di suo fratello Ermete in uniforme, dedicata ad *Augusto nella santa memoria dei nostri cari e nella fede luminosa del*

domani con un forte abbraccio, e sotto il nome *Ermete* v'era una diritta e forte sottolineatura. "Su, dimmi," ripeté, ma suo figlio seguitava a tacere.

Di aspetto non era estremamente dissimile da suo padre. Gli mancava però quel che in Augusto c'era di rotondo, rifinito e pigro. Il naso del figlio, invece che possedere quella dirittezza da profilo di medaglia, tendeva all'aquilino e spiccava piú nettamente sul magro volto oliva; gli occhi erano intensamente neri e come spaventati; e come se avessero cercato una via di uscita da tale spavento, in una specie di disordinata fuga erano rimasti leggermente strabici. Aveva la struttura lunga e nodosa del giovane cresciuto troppo in fretta; così nei suoi modi c'era qualcosa di angoloso e irrequieto. E la voce non recava traccia di regionale mollezza; era dura, sibilante, inceppata talvolta da lieve balbuzie.

"Sai cosa ti devo dire?" osservò Augusto. "Mi stai dimagrendo. Che fai?" Sorrise sperando in un'occasione per mostrare paterna indulgenza. "Riposi poco. E come sei vestito? Siete poi usciti a vela?" Approvava la camicia a scacchi e i pantaloni spiegazzati, al corrente con le abitudini sportive delle persone influenti. "E perché non mi dici tutto? Sai che Ermete..."

Enrico si riscosse dai suoi pensieri: "Sí sí," sibilò sbrigativamente, "c'è un telegramma dello zio Ermete." Trasse dalla tasca dei pantaloni il telegramma umido d'acqua salsa e l'offerse al padre.

Questi lesse con gusto le parole che confermavano il successo di Enrico nel concorso per un periodo di studio a Berlino, *Lieto comunicarti esito favorevole...* ma finí in un mormorio data la totale disattenzione del figlio. "Sarai contento," disse, "hai avuto altri paesi ma la Germania finora no. Che preparazione. Contatti, lingue, e poi... l'Europa è tua, ecco." S'alzò e andò accanto al figlio, gli posò una mano sulla spalla.

Enrico sospirò e cambiò posizione per evitare quella mano.

"Che hai?"

"No," Enrico alfine rispose, "non siamo usciti a vela. Siamo andati fuori col motoscafo, a un certo punto Ele-

na ha voluto guidar lei e credevo che ci ammazzasse tutti, ma anche questo..." Alzò le spalle. "Adora la velocità. La mia idea, vedi, era portarli fuori, distrarli."

Il padre non capiva molto e incominciò ad avere un'aria preoccupata e aggressiva.

"Perché vedi, lui era solo con la sua nonna quando lei gli è morta sotto gli occhi. E sai," Enrico gridò, "Elena, cosa voleva da lui? Sapere. Nient'altro che questo: sapere, farsi fare una descrizione."

"Bene?" Ad Augusto questo modo di parlare non piaceva affatto. In momenti simili non capiva Enrico, e le generazioni giovani gli apparivano infide. Con l'altro figlio, Massimo, il più giovane, l'aviatore, cose del genere non accadevano mai; sicché il suo amore per Enrico era più intenso e caparbio, perché misto di disperazione. "Sei sempre con quella gente. Perfino oggi, vado dalla vecchia Partibon per puro caso e dopo un poco mi dicono che sei là anche tu."

"Elena era là."

"Ecco, ecco." Augusto allargò le braccia e si guardò intorno come facendo appello a testimoni invisibili: "Se ci fosse un fidanzamento, o arrivo a dire, se fosse la tua amante... Ma che cos'è quella storia fra te e Elena Partibon?" Enrico tacque.

Oggi, un'ora fa, l'aveva tenuta fra le braccia. In quel momento era sembrata stanca. Prima aveva insistito per uscire dalla laguna, toccare il mare; avevano costeggiato la diga, erano arrivati in vista del faro. Sperava, diceva, d'incontrare dei delfini. L'acqua era quasi nera, onde dure e testarde battevano contro lo scafo. Aveva voluto guidare. I capelli color rame, bagnati, le si appiccicavano al volto umido; guidava a testa bassa, le labbra tese, la fronte contro il vento. A destra il Lido si dilungava deserto: lungomari spogli, alberghi chiusi nella stagione acerba. Giorgio ed Enrico erano seduti dietro a lei, guardavano quelle sue spalle piccole, curve sulla ruota del timone. Erano in serio pericolo. Lei scuoteva le spalle ridendo. Enrico le gridava parole inutili. Le onde battevano contro la punta creando ventagli di spuma sempre più larghi, seguiti da scrosci d'acqua che

li inondavano di salso. In vista del faro alto e bianco sul mare aperto lei fece un voltafaccia tanto rapido che il motoscafo quasi si capovolse. Rientrarono in silenzio nella laguna. Prima d'entrare in città Elena fece un giro largo per la laguna, oltre le isole degli Armeni e dei manicomi; a un certo punto una secca sospetta come una balena immobile a fior d'acqua era apparsa e lei vi si era avventata contro a pieno motore; solo all'ultimo momento aveva girato evitandola, con una precisione incredibile. Poi aveva lasciato che Giorgio guidasse il motoscafo attraverso il Bacino e il Canal Grande. S'era adagiata accanto a Enrico e gli aveva cercato la mano. Passavano accanto a loro gli antichi palazzi nell'oro della sera. Enrico le cinse le spalle: con le labbra le sfiorava la gota. Tutto ciò che era accaduto nella sua vita prima di questo momento, o che poteva accadere poi, non lo toccava, era sprofondato in un vuoto senza senso. Giorgio era alla ruota del timone e volgeva loro quelle sue spalle non grosse ma atletiche, bene stabilite. "Tenetemi con voi," Enrico avrebbe voluto dire, "tenetemi come uno di voi. Giuliano e io abbiamo fatto lunghi viaggi insieme. Tenetemi anche soltanto come un secondo Giuliano."

"Che cos'è quella storia, fra te e la Partibon, me lo sai dire?" Augusto ripeté. "Ha un significato?"

Nell'imbrunire tornati dal mare i tre si erano seduti sul ponticello privato che portava alla casa dei Partibon; i giovani amici toccati quel giorno dalla morte gli parevano convalescenti che lui aiutasse a guarire. Ma poi come il ritorno d'una febbre serale il dissidio era ricominciato.

"Ho avuto un diverbio piuttosto serio con Giorgio Partibon," disse ora tentando di trasferire la cosa su un piano accessibile a suo padre, "per esempio sta scrivendo degli articoli pazzeschi e pretende che glieli pubblicino. Il solo mandarli ai giornali è follia. Ha del talento ma pare che faccia apposta a... sai?"

"No, Enrico. *Non so*. Hai un avvenire davanti a te, importante. Anche un solo pomeriggio con gente simile è buttato via. E tu ci passi la vita."

Enrico dovette alzarsi, mettersi a camminare agitato per la stanza: ricordava che guardando Elena guidare il motoscafo non gli sarebbe importato nulla di morire travolto dall'acqua purché fosse con lei.

"A proposito," disse, "nonostante tutto pare che Giorgio voglia tentar di venire con me in Germania, o come dice lui, in quella regione settentrionale dell'Europa; si rifiuta di pronunciare parole che implichino distinzioni nazionali."

"E cosa verrebbe a fare?"

"A studiare," disse Enrico come se la parola stessa fosse evidente ironia, "lui storia e io diritto internazionale, no?"

"Tu hai uno scopo preciso, un avvenire."

"I Partibon non hanno avvenire? In ogni modo, avvenire o no, non è impossibile ottenergli un passaporto per motivi di studio e sua nonna gli ha lasciato qualche migliaio di lire per uno scopo simile. Giorgio parla di questo viaggio come d'una specie di missione affidatagli da sua nonna."

"Stupendo. Buttano via gli ultimi centesimi. Coerenti fino alla fine."

"Ho fatto viaggi con Giuliano all'epoca in cui viaggiare era tanto più facile, ora in tempi difficili assumo la protezione del fratello minore."

L'ultima frase colse nel segno. I Partibon erano inesperti, irresponsabili, artisti; nei limiti del possibile non vi era motivo di negare loro protezione. Augusto riguardò il telegramma d'Ermite. "Enrico mio, son proprio contento, sono," disse. "Aspettami che poi andiamo a pigliare l'aperitivo insieme, leggi intanto questa lettera di Massimo, dice che ha una licenza e va a Corniano per qualche giorno. Adora la villa come l'ho fatta mettere a posto. Dovresti andarci anche tu, lo sai che non ci vai da un mucchio di anni? Faccio tutte queste cose per te e per Massimo. Sai che sarà presto capitano?" La domanda veniva fatta una mezza dozzina di volte al giorno. "Pare che sarà il più giovane capitano d'aviazione del regno, sai?"

CAPITOLO QUARTO

C'erano parenti, arrivati dalle loro case di Venezia, dalla campagna veneta, da Padova. C'erano anche presenze non identificabili, persone che cercavano di rendersi ben accette sfoggiando una compunzione eccessiva; Giorgio Partibon disse che erano "*connaisseurs* di funerali". Tutti erano riuniti nel salotto grande, vestiti tutti di nero, e parlavano a voce alta. S'erano alzati presto quella mattina, avevano assistito alla cerimonia religiosa dalle prime file, e usciti di chiesa erano scesi nelle rispettive gondole per seguire in corteo la monumentale barca funebre in nero e argento con angeli barocchi di legno a guardia della bara. Era una bella mattina, i canali del centro erano tutti in moto, dai mercati del pesce e della frutta venivano grida e odori vivissimi. Il corteo aveva raggiunto canali periferici sempre più spopolati e larghi emergendo infine in presenza della laguna bassa e piatta. La lunga fila di gondole nere e lente come formiche sul verde al seguito della barca funebre aveva raggiunto l'isola, San Michele, immenso giardino lagunare fitto di tombe. Avevano assistito alla tumultuazione, gli uomini ritti, col cappello compresso sul grembo, le donne tormentando il fazzoletto. Vi furono straziati singhiozzi e discorsi. Curiosamente il podestà, conte Benzon, aveva lodato il "patriottismo" dell'estinta. Poi con le stesse gondole erano ritornati in città e alla casa, aperta e pubblica nel sole della tarda mattina.

La maggior parte degli amici se ne andò subito. Poi anche i più caparbi *connaisseurs* s'allontanarono. Parenti stretti erano praticamente soli per l'ora di colazione. Cameriere disorganizzate portavano di loro iniziativa bicchierini di cordiale; le voci erano sempre più alte.

"Anche nostra madre," Ersilia disse essendo riuscita a

Enrico dovette alzarsi, mettersi a camminare agitato per la stanza: ricordava che guardando Elena guidare il motoscafo non gli sarebbe importato nulla di morire travolto dall'acqua purché fosse con lei.

"A proposito," disse, "nonostante tutto pare che Giorgio voglia tentar di venire con me in Germania, o come dice lui, in quella regione settentrionale dell'Europa; si rifiuta di pronunciare parole che implichino distinzioni nazionali."

"E cosa verrebbe a fare?"

"A studiare," disse Enrico come se la parola stessa fosse evidente ironia, "lui storia e io diritto internazionale, no?"

"Tu hai uno scopo preciso, un avvenire."

"I Partibon non hanno avvenire? In ogni modo, avvenire o no, non è impossibile ottenergli un passaporto per motivi di studio e sua nonna gli ha lasciato qualche migliaio di lire per uno scopo simile. Giorgio parla di questo viaggio come d'una specie di missione affidatagli da sua nonna."

"Stupendo. Buttano via gli ultimi centesimi. Coerenti fino alla fine."

"Ho fatto viaggi con Giuliano all'epoca in cui viaggiare era tanto più facile, ora in tempi difficili assumo la protezione del fratello minore."

L'ultima frase colse nel segno. I Partibon erano inesperti, irresponsabili, artisti; nei limiti del possibile non vi era motivo di negare loro protezione. Augusto riguardò il telegramma d'Ermete. "Enrico mio, son proprio contento, sono," disse. "Aspettami che poi andiamo a pigliare l'aperitivo insieme, leggi intanto questa lettera di Massimo, dice che ha una licenza e va a Corniano per qualche giorno. Adora la villa come l'ho fatta mettere a posto. Dovresti andarci anche tu, lo sai che non ci vai da un mucchio di anni? Faccio tutte queste cose per te e per Massimo. Sai che sarà presto capitano?" La domanda veniva fatta una mezza dozzina di volte al giorno. "Pare che sarà il più giovane capitano d'aviazione del regno, sai?"

CAPITOLO QUARTO

C'erano parenti, arrivati dalle loro case di Venezia, dalla campagna veneta, da Padova. C'erano anche presenze non identificabili, persone che cercavano di rendersi ben accette sfoggiando una compunzione eccessiva; Giorgio Partibon disse che erano "*connaisseurs* di funerali". Tutti erano riuniti nel salotto grande, vestiti tutti di nero, e parlavano a voce alta. S'erano alzati presto quella mattina, avevano assistito alla cerimonia religiosa dalle prime file, e usciti di chiesa erano scesi nelle rispettive gondole per seguire in corteo la monumentale barca funebre in nero e argento con angeli barocchi di legno a guardia della bara. Era una bella mattina, i canali del centro erano tutti in moto, dai mercati del pesce e della frutta venivano grida e odori vivissimi. Il corteo aveva raggiunto canali periferici sempre più spopolati e larghi emergendo infine in presenza della laguna bassa e piatta. La lunga fila di gondole nere e lente come formiche sul verde al seguito della barca funebre aveva raggiunto l'isola, San Michele, immenso giardino lagunare fitto di tombe. Avevano assistito alla tumulazione, gli uomini ritti, col cappello compresso sul grembo, le donne tormentando il fazzoletto. Vi furono straziati singhiozzi e discorsi. Curiosamente il podestà, conte Benzon, aveva lodato il "patriottismo" dell'estinta. Poi con le stesse gondole erano ritornati in città e alla casa, aperta e pubblica nel sole della tarda mattina.

La maggior parte degli amici se ne andò subito. Poi anche i più caparbi *connaisseurs* s'allontanarono. Parenti stretti erano praticamente soli per l'ora di colazione. Cameriere disorganizzate portavano di loro iniziativa bicchierini di cordiale; le voci erano sempre più alte.

"Anche nostra madre," Ersilia disse essendo riuscita a

imprigionare Paolo in un angolo della stanza, "è sotto terra senza che la si sia potuta portare in campagna. Sto alludendo naturalmente ai lavori per la costruzione di una tomba di famiglia a Corniano. Bisogna decidersi a sollecitarli."

"Decidersi a sollecitarli," Paolo echeggiò volentiersamente ma in realtà senza ascoltare. Ersilia sospinse con dolce fermezza il fratello verso la stanza accanto, il salottino rosso, che riteneva vuoto.

Invece vi trovarono, solo, un signore alto, forte, dai corti e robusti capelli grigi, soprabito nero stretto con bavero di velluto, e il tubino in mano.

"Oh guarda," Paolo disse alquanto sollevato, "qui c'è Odo."

Il cugino di Corniano era troppo grande per quel salotto pieno d'oggetti delicati e mobili impratici, portava segni veramente della campagna, i gesti pesanti e perfino qualcuno dei fondamentali odori. Aveva baffi bruciacchiati, e dalla bocca ampia e quasi interamente priva di denti le parole uscivano masticate a mezzo, non tanto per la difficoltà di pronunciarle fra lingua e gengive quanto per una certa brevità militaresca. "Pao... silia..." salutò chinandosi ad abbracciarli uno dopo l'altra, ponendo sulle loro guance il timbro di quei baffi duri e umidi.

"Non ti si è visto stamattina," disse Paolo. "Son proprio contento che tu sei qui, sono. Sei arrivato adesso?"

Soffiandosi profondamente il naso nel grande fazzoletto rosso il cugino scosse la testa e le spalle negando: "Alzato alle tre per venire," disse facendo poi del fazzoletto una palla e intascandola. Ebbe un riso breve e duro: "Arrivato a Venezia prestissimo. Girato un po', mattina presto. Poi direttamente in chiesa." Strizzò l'occhio: "Primo di tutti in chiesa." Poi il suo volto si rifece serio: "Bel funerale," disse con gravità.

"Ogni volta che ti si rivede è una sorpresa," Paolo disse. "Quasi non ci si ricorda quanto grosso e alto sei. No, Ersilia? Una torre. O una quercia. Non ha pelle, ha corteccia. No, Ersilia?" Ma la sorella non reagiva. "E Maria?" chiese Paolo. "Non l'hai portata?"

"Casa," Odo disse. "Sua madre."

"Potevate venir tutti. Dev'essere uno splendore adesso Maria, no?"

"Magra."

Vi fu un silenzio. "Ma al cimitero," Ersilia inserì, "non ci sei mica venuto tu, Odo?"

"Come no? Gondola di coda. Monto in gondola e chi mi vedo venir dietro?" Si fermò per lasciar loro il tempo d'indovinare. "Augusto Fassola," dovette infine rivelare lui stesso. "Invecchiato," dichiarò in tono d'approvazione. Puntò l'indice verso Paolo: "Oh a proposito, stanno comprando tutto."

"Cosa? Chi?"

"I Fassola. Tutto Corniano. Lui Augusto, anche per conto del fratello importante a Roma. Tutta la tenuta dei Sandonà."

"Ma guarda. E perché quegli altri vendono?"

"Malora completa."

"Odo," Ersilia disse, "se sei stato al cimitero hai dunque potuto vedere? Anche Paolo è d'accordo che i resti dei nostri morti non si possono..."

Odo la interruppe puntandole l'indice contro: "Tomba a Corniano."

"Appunto."

"E perché vuoi fare questa tomba a Corniano?" chiese Paolo con aria incuriosita. Era una sua antica tattica: d'un tema che l'annoiava da anni, parlare come se lo sentisse per la prima volta.

La sorella non accettò la sfida. "Noi pensavamo," disse rivolgendosi con ostentazione a Odo, "una cosa vicino alla villa, una cosa privata."

"Villa? Casa," Odo corresse. "E sarebbe già venduta se Paolo non interveniva anni fa. Venduta ai Fassola magari, ah ah. Piena d'ipoteche, sempre avuto ipoteche quella casa. Poi ogni tanto mio papà tornava dal Centroamerica e la ricomprava tutta quanta daccapo perché gli portava fortuna, ha sempre detto. Poi però è morto e le ipoteche son tornate." Erano come ruggini sulle vecchie mura o necessari segni del tempo.

"Ma naturale," disse Paolo genericamente. Guardan-

do Odo gli brillarono gli occhi: rivedeva zio Romeo, che tornava da Tegucigalpa ogni tanto, nel più fitto bruciare dell'estate, con abiti di lino e baffi spioventi, e negli occhi verdi dei Partibon di Corniano un distacco feroce. "E Dino?" chiese.

Un figlio di Odo, Bernardo detto Dino, viveva in America. "Un giorno tornerà lui a cavar via le ipoteche," Odo disse. Non gli scriveva quasi mai. Alzò le spalle. Aveva fame. Avrebbe voluto essere solo con Paolo; capiva poco Ersilia.

"Tutto questo non c'entra," Ersilia disse. "Anzi, anche i nostri emigrati possono trovare un giorno a Corniano, le tombe giuste. Io, il cimitero di Venezia, lo aborro. Mi fa spavento. *Cala. Va giù.* Tutta Venezia, com'è ben noto, cala un pezzettino ogni anno. Mi sveglio la notte e vedo i nostri morti sott'acqua, nel fango della laguna, sommersi..."

Paolo disse: "Ma, cara, tutto su questa terra si muove."

"E non hai altro che questo da dire?"

"E ti par niente? No no, Ersilia. Non vedo la cosa."

Poco abituato a queste scene Odo si teneva dritto in mezzo ai due movendo le grandi mascelle come se masticasse. Poi, per riempire in qualsiasi modo il silenzio: "Paolo, abbiamo fatto della grappa magnifica quest'anno."

"Bene, molto bene."

"Vorrà dire allora," gridò Ersilia, "che a Delia gliene parlerete voi. Io, con le questioni della famiglia, ho finito."

Delia infatti era apparsa sull'uscio. Era la più bionda di tutti, e la più quadra e consistente; ma spesso le tremavano le mani. Parlò agitata: "Siete qui? E perché? To', Odo. E quando sei venuto?"

"Delia. Tutto bene? Guido e le piccole?" Si abbracciarono.

Lo lasciò subito, si affacciò all'uscio gridando: "Guido! Bambine! Lo zio Odo!" Tornò a Odo: "E i tuoi? Maria?"

"Magra."

La stanza fu come inondata: il professore ampio e pieno di gesti entrava seguito dalle bambine, saltellanti, magrissime.

"Sono secoli," disse il professore abbracciando Odo, "secoli." Aveva il maturo vigore del cinquantenne sano, pelle fresca e una grande barba quadrata, l'abito a code e occhiali dalle lenti ovali tenuti da una cordicella nera. "Un'altra, una delle migliori, ci ha lasciato," disse con voce ricca ed emotiva, e giacché Odo non riusciva a produrre che un "sicuro sicuro, una grande anima", l'Angelone fornì i propri "rare virtù", "indimenticabile visione di bellezza", "vuoto incolmabile" e "larga eco di rimpianti", finché Ersilia fece udire, in un chiaro staccato, la propria voce:

"Sicuro, soli siamo restati. E i morti nel fango."

"Cos'ha Ersilia? Di che cosa parlavate quando son entrata?" Delia chiese.

"Fatti dire da lui," disse lei puntando il dito su Paolo come sul ladro in una folla, "lui là."

Odo mormorò a Delia: "Tomba."

"Ah. Bene?"

Odo fece roteare gli occhi verso la porta indicando di volerle parlare da solo. I due uscirono insieme.

Nella sala da pranzo Delia si fermò di fronte a Odo, con le mani sui fianchi e il mento imperioso levato verso di lui: "Dimmi mo'."

Odo si tormentava le mani facendo schioccare le grandi dita nodose. Alzò le spalle: "Inutile, forse."

"No, dimmi. C'era una strana aria di là. Di cosa discutevate?"

"Di costruire la tomba t'ho detto."

"Tu cosa ne pensi?"

"Fissazioni. Poi Paolo ha ragione. Ma non è quello."

"Sentiamo allora."

"Premetto, non so niente, non so neanche se ci sia la minima ombra di vero, ma a Corniano," e aveva quel modo squillante di dire il nome come il conduttore del treno quando annunciava la stazioncina, "a Corniano dicono che Marco è qui."

Prima di rispondere Delia lo misurò qualche momento in silenzio dalla fronte alla cravatta. "E mi sapresti dire cosa significa *qui*?"

"La faccenda di Marco è roba vostra ma a Corniano come sapete non siamo d'accordo."

"Non ho mai capito questa differenza; so che voi la fate ma non l'ho mai capita. Marco ha voluto andarsene, rinunciare alla sua famiglia e al suo paese: l'ha fatto. Cos'altro c'è?"

Gli occhi verdi di Odo erano fissi su di lei, immutati: "È qui? È tornato a casa sua?"

"Non vedo come possiate neanche esservelo immaginato. È assurdo poi chiamare questa casa sua."

Odo alzò le spalle: "Basta, volevo solo farti quella domanda. Avevo sperato."

Allora Delia sedette alla vecchia, lunga tavola, su una di quelle vecchie sedie dagli schienali altissimi. Posò il gomito sul tavolo e la fronte sul palmo della mano. "E credi d'esser stato il solo a sperare? Eravamo proprio qua, guarda, la sera prima, Ersilia e io, a preparare un telegramma. Lo sai che non avremmo neppure saputo dove indirizzarlo?"

"È in Germania, Marco."

"Sei sicuro?"

"No," ammise l'altro debolmente.

"È incredibile come voi di Corniano pensate di capire la faccenda di Marco. Il fatto essenziale è che nessuno la capisce. Possibile che non sappiate rassegnarvi a questo?"

"E perché nessuno la capisce?" Odo aveva un tono di sfida, rapido e perentorio, come volesse approfittare di questo momento in cui eccezionalmente la pietra era sollevata, per non lasciar quartiere e porre tutte le domande accumulate negli anni.

Ma Delia aveva un suo modo d'apparire improvvisamente, profondamente indifesa. "Lasciami in pace, va'."

La voce di lui divenne delicata, cauta: "Noi ce lo ricordiamo piccolo quando veniva a Corniano con sua madre."

"Ancora con sua madre. Figúrali."

Una delle due bambine di Delia s'affacciava sull'uscio, con gli occhi tondi rivolti alla madre e le trecchine sottili così rigide che sembravano inamidate. "Torniamo di là," Delia disse, "e tu vieni con me, Angelina." Presse per il polso la piccola.

Nel salotto era venuta frattanto anche Vittoria. Il professore, Moscato e Giuliano, in piedi, si stipavano intorno a lei che, seduta, stava dicendo: "Dunque lasciatemi pensare un momento: il povero papà di Paolo è mancato nel ventitré ed era nato nel cinquantasei perché aveva tre anni meno del papà mio che era del cinquantatré. Ma allora lei come poteva esser del settanta se ho sempre sentito che c'eran dodici anni di differenza tra loro?"

Dalla finestra Ersilia parlò: "Il fatto è che *tuo* padre, Vittoria, *non* era del cinquantatré. Era del 1855, naturalmente."

"Guerra di Crimea," disse l'Angelone.

"Pensare," disse il Moscato, "è tutta gente che si ricordava benissimo Venezia sotto gli austriaci. Da bambini, erano sudditi dell'impero austro-ungarico; curioso a pensarci adesso."

"La cosa è molto meno curiosa di quel che sembra," venne inaspettata la voce di Elena comparsa sull'uscio, "anzi Giorgio dice che a tutti gli effetti pratici l'Italia in generale ha sempre avuto governi d'occupazione, e quello attuale beninteso illustra il concetto in modo particolarmente chiaro." Riproduceva Giorgio anche nel tono di voce; era spettinata, aveva gli occhi sbattuti.

"Come stai, Elena mia?" chiese la madre. "Se fossi in te riposerei un pochino, magari qui."

"Magari sulla poltrona della nonna," disse la fanciulla. Giuliano aprì bocca per dir qualcosa ma rimase fermo così, gli occhi sbarrati sulla sorella.

"Io vado un momento di là," Odo annunciò. "Torno fra un momentino." Uscì rapido.

"Odo ha delle provviste e va a mangiare, beato lui," Elena disse.

Nella meraviglia generale scoppiò chiara la risata di

Paolo. Era la prima volta che rideva dopo la morte di sua madre; era la prima volta da mesi che qualcuno rideva in quella casa. Chiese: "Dov'è l'Antonietta? O dov'è l'Alba?" Antonietta, domestica di sua madre, apparve, il volto devastato da giornate di pianto. "Antonietta, si fa colazione qui," annunciò, "tu prepara, fatti aiutare dalle altre." Andò deciso nella sala da pranzo seguito dagli altri come il personaggio importante dal cordazzo dei subalterni ma anche come il pazzo dagli infermieri. Con lo sguardo percorse tutta la lunga, antica tavola. "Anche tu, Tullio, resti a colazione con noi. Dov'è Giorgio?" Scostò le tende polverose dalle finestre, spalancò le imposte, abbracciò con lo sguardo tutta la vecchia stanza che nessuno da dieci anni adoperava: "Sarà l'ultima volta che si mangia qui ma cerchiamo almeno di morire in bellezza, vi pare?" disse. "Qualcuno vada a cercarmi Giorgio." Bianca, la maggiore delle due bambine Angelone, disse con ansia: "Vado io a cercarlo, vado io."

Bianca scendeva adagio lo scalone ricongiungendo a ogni gradino i piedini. Per via medianica il Saggio le aveva comunicato che se lei si sapeva disciplinare al punto di premere ambedue i piedi su ciascun gradino rallentando così di parecchio la discesa ed il ritrovamento di Giorgio, alla fine non soltanto l'avrebbe ritrovato, ma lui l'avrebbe accolta con quell'umore loquace e favoloso che più d'ogni cosa al mondo le dava gioia. Antonietta le aveva detto che era sceso a pianterreno; Alba aveva aggiunto che due signori avevano chiesto di lui. *Due signori*: per scongiurare il pericolo di questi due, si consultò brevemente col Saggio che le indicò di fermarsi ad ogni pianerottolo a toccare, tre volte, la mano graziosa e indifferente di ciascuna di quelle statue femminili, nude, di gesso, che vi si trovavano. La discesa si faceva lentissima.

Aveva chiesto ad Alba i nomi dei pericolosi visitatori ed era riuscita a identificarne uno, Teodoro Connestabile, il quale nella geografia mentale che lei si era fatta di Venezia, apparteneva al gruppo Fassola: grup-

po composto di uomini alti e gesticolanti, con gli occhi fissi dinanzi a sé, non di rado abbigliati in uniformi. L'altro che a detta di Alba era venuto insieme a Teodoro Connestabile era il signor Enzo. "Era tanto che non veniva, mamma mia, il signor Enzo," Alba aveva aggiunto con un certo orrore come se avesse veduto ricomparire una persona notoriamente morta.

Scesa nell'atrio Bianca v'incontrò i due in attesa. Giorgio non c'era. Fissati da quella bimba magra e tesa, vestita di nero, i due le si volsero; Teodoro Connestabile riconoscendola ebbe un breve sorriso impaziente.

Era altissimo e forte d'aspetto, aveva cospicui baffi neri e capelli neri lucidati e immobilizzati sul cranio, non si sapeva se a produrre un effetto di linea aerodinamica o ad ampliare la fronte, che aveva bassa. Socchiudeva gli occhi, tendendo le labbra non tanto in un sorriso quanto nell'imitazione d'uno sforzo atletico, mostrando così i grandi denti candidissimi. Nonostante questi segni di un'epoca in cui gioventù ed energia erano di moda, la rapidità stessa dei gesti e il pallore umidiccio facevano intuire nel Connestabile nascoste debolezze. Il signor Enzo era dello stesso formato ma rossastro di capelli e stempiato. La fronte, specie di cassa quadra e prominente, formava quasi una perpendicolare col naso: naso ampio, di qualità grassa, schiacciato. Gli occhi erano gialli, tondi, attenti. "Permette? Bolchi," disse con voce inaspettatamente vellutata, con un cenno del capo accompagnato da un impercettibile batter di tacchi.

Bianca alzò le minuscole spalle come chiedendo: "E io che debbo fare?" Il Bolchi la tolse d'impaccio curvandosi a prenderle la manina e stringendogliela. "Eravamo venuti," disse, "a dar un salutino a Giorgio nostro."

"Lo so, ma dov'è?" disse la piccola.

Allora parlò seccato il Connestabile: "Vorrà dire che glielo dirai tu, cara, che due suoi amici, Teodoro Connestabile ed Enzo Bolchi, non essendo giunti in tempo da Roma per la cerimonia funebre, eran venuti a porgergli ora un saluto. Te ne ricorderai?"

La bambina lo guardò con paura. "Enzo Bolchi," ri-

peté a voce bassa, e come il ritornello d'una canzone le due parole mulinandole nella mente si completarono con una terza: "Enzo Bolchi Blumenfeld, Enzo Bolchi Blumenfeld..." Donde proveniva quel nome? Da uno dei fantastici racconti di Giorgio ed Elena? Per via mediana dal Saggio?

"Mi hai capito?" insisté il Connestabile.

"Hai capito quel che il signor Connestabile t'ha detto?" incalzò il Bolchi.

"O forse," riprese Teodoro, "puoi dirci tu dov'è tuo cugino Giorgio?"

"Puoi dirci dov'è Giorgio?" echeggiò il Bolchi.

Finalmente la bambina ebbe un balzo di riconoscimento, gli puntò il ditino contro: "Lei," disse, "è quello del duello."

"Quello del duello, quello del duello? Ah! Quello del duello!" disse il Bolchi; e movendo adagio le spalle in su e in giù ebbe una lunga, lenta risata. "Ma tu come fai a sapere del duello? Tu che sei nata ieri e che fra l'altro non sei neppure di Venezia. Vero, piccola, che non sei neppure di Venezia tu?"

"Di Padova. Nata a Venezia però. Stiamo a Padova per via che il papà..." Il parlare della bambina era tanto teso e a scatti che sembrava un batter di denti.

"Per via che il papà..." insisté il Bolchi, curvo.

"È il professore di anatomia dell'Università di Padova."

"Il papà, è il professore di anatomia, dell'Università di Padova," scandì il Bolchi rialzandosi e guardandosi significativamente intorno come se con quelle parole Bianca si fosse in qualche modo compromessa.

In un angolo dell'atrio, opposto a quello in cui si trovavano, stava l'uscio d'una stanza adibita a cantina o a deposito. Quell'uscio ora s'aperse e Giorgio ne apparve dicendo: "Ah, ecco, mi pareva d'aver riconosciuto la famigerata voce. C'è qui Teodoro," disse rivolgendosi all'interno della stanza.

I due visitatori andarono verso di lui porgendogli le mani. Lui strinse appena quella di Teodoro, poi guardò il Bolchi come se aspettasse una presentazione.

"Ricordi Enzo Bolchi?" disse Teodoro.

"Lo ricordo benissimo," disse Giorgio rapidamente. Volse loro le spalle come per tornare a chiudersi in quella stanza, ma i due lo seguirono.

Era un deposito, occupato da casse, pile di vecchi libri, cornici, e parecchi arnesi e ornamenti da gondola: remi, cuscini di pelle nera tagliuzzata dal sole coi loro orli di pelo lanoso impolverato; e animali marini, d'aspetto araldico, d'ottone. Seduta a terra su uno di quei cuscini, uno specchietto in mano e intenta a passarsi la matita rossa sulle labbra, era Matelda Kraus. "Oh, cari," la fanciulla disse con la sua voce riccamente musicale. Finì di truccarsi, depose adagio gli oggetti nella borsa e s'alzò andando a stringer la mano di Teodoro il quale le disse: "Ecco qui Bolchi di cui ti dicevo al telefono."

"Ma naturalmente che me lo ricordavo, che discorsi, e così lo porti anche lui a cena da me giovedì, bravi, bravi," continuò senza aspettar risposte e uscendo nell'atrio seguita da tutti. Era il suo modo consueto: festosissima con tutti e insieme incapace di stare ad ascoltarli, anzi dando l'impressione di non averli forse neppure riconosciuti. "Ti accompagno fino al ponte," le disse Giorgio uscendo con lei dalla casa e lasciando Bianca e i due giovani stupiti e indecisi nell'atrio.

Quando raggiunsero il ponte Matelda gli si volse, un gradino più alta di lui, posandogli una mano sulla spalla e guardandogli le labbra. Era venuta a cercarlo segretamente, s'era appostata in attesa. Trovatolo, non gli aveva detto parola, solo nel vecchio magazzino fra gli arnesi da gondola aveva incominciato con il posargli addosso quelle labbra molli e calde stampandone a lungo ciascun punto del volto, come a fargli bene sentire che le cose umide e calde, molli, vive, a questo mondo esistevano ancora. Poi s'era lasciata svestire. Non aveva mai parlato.

Assorto nei suoi pensieri Giorgio chiese: "Quel Bolchi, cosa vorrà?"

"È di passaggio a Venezia, si ricordava di voi altri."

"Una volta si faceva chiamare Bolchi-Blumenfeld. Ora,

ironicamente, quella che lui giudicava un'aggiunta elegante, esotica, dev'essergli sembrata pericolosa, dati i tempi..."

"Lui è quello famoso del duello con Ruggero Tava, no?"

"Famoso? Lui?"

"Insomma l'avete adoperato per lo scherzo del duello con il figlio del marchese Tava, è stato uno scherzo famoso..."

"Scherzo?"

"L'ho visto l'altro giorno, Ruggero Tava. M'ha domandato di voi."

"No, no!" esclamò Giorgio con improvvisa esasperazione. "Devi esser stata tu a entrare in discorso. Noi non ci trattiamo da anni."

"Insomma, ha saputo della tua nonna, gli dicevo se non fosse il caso che vi mandasse una riga. Vi ha scritto?"

"No, naturalmente no." E per un lungo momento Giorgio tenne fermi gli occhi su Matelda, le labbra contratte come per acuto dolore. Scosse il capo come decidendo di cambiare tema: "Cosa vorranno adesso," chiese, "Teodoro e quell'altro lì?"

"Che strano che sei tu, Giorgio, le antipatie che hai certe volte. Bolchi pare che stia facendo una carriera enorme, te lo ricordi fin da piccolo sempre con le uniformi..."

"In questi giorni ci sono state innumerevoli visite, si è riversato su di noi tutto un passato di evocazioni, di ricordi. Ma un Bolchi non è un'evocazione, è una suppurazione del ricordo..."

"Vuoi che te li porti via io quei due?"

"No, li allontanerò io stesso." La fanciulla si staccò a malavoglia.

Giorgio rientrò; nell'ombra dell'atrio i tre erano fermi ad aspettarlo. Bianca accanto al portone non osò avvicinarsi a lui che passava. Teodoro gli si fece incontro: "Giorgio, son giunto da Roma stamani, troppo tardi per presenziare alla cerimonia. Venivo a porgere le condoglianze mie e dei miei."

Chi erano i suoi? Il padre di Teodoro era malato di cancro e viveva nell'oscurità della sicura attesa di morire presto, ritirato in una casa di campagna non lungi da Corniano; la madre e una sorella molto giovane trascorrevano nell'appartamento di Venezia un'esistenza dipendente dai successi e dagli affari di Teodoro. Alle parole di condoglianza Giorgio non rispose; disse invece: "Adesso vivi a Roma, vero, Teodoro?"

"Sai benissimo, Giorgio, che son stato giù a Roma solo qualche settimana. Ora forse farò una puntata su a Berlino. Enrico mi diceva..."

Giorgio indicò il Bolchi: "Vivi a Roma con lui, adesso?" domandò. "Vi siete messi insieme? E che fate?"

"No, non ci siamo messi insieme, e t'ho detto..."

"Siete insieme a Roma, eh? E perché non vuoi raccontarmi cosa fate, là a Roma, insieme? Dev'essere interessante. Deve superare, sono certo, anche le nostre più ardite immaginazioni."

Teodoro, più che risentirsi, sembrò ipnotizzato da queste parole; rimase a fissare Giorgio con occhi vuoti, le grosse labbra carnose semiaperte sotto i folti baffi. "E cioè?" chiese. "Che vuoi dire?"

"Anche le nostre più ardite immaginazioni," Giorgio ripeté. Passò su Teodoro e sul Bolchi uno sguardo insieme distaccato e minuzioso, poi chiese, sinceramente curioso: "Teodoro, quanto tempo sarà che non ti bastono?"

Teodoro si erse, serrò le mandibole, si guardò intorno. Ma sotto il cipiglio imperioso gli tornava forse la visione di Giorgio durante i loro scontri: ancora bambino, colpiva non con ferocia ma con caparbio metodo, e sul volto una disgustata tristezza.

"Sentite voi due," Bolchi disse, "state a discuter qua fin che volete ma io me ne vado. Non sei cambiato per nulla, Giorgiolino."

"Cosa siete venuti a fare a Venezia?"

"A comprarla," rise il Bolchi. "No, sul serio, Teodoro ci abita, no, più o meno, e io son qui in vacanza. Ho sempre adorato Venezia, e specie le veneziane. Che ne è di Elena? La rivedrei volentieri la sorellina tua."

"Bolchi," Giorgio chiese, "è vero che adesso fai la spia? Che sei entrato nella polizia segreta?"

"Eh mica sarebbe una brutta idea."

"Senti una cosa, Giorgio," disse Teodoro che pareva aver preparato la domanda, "quando chiedesti a Enrico se a Roma poteva occuparsi di far pubblicare un certo tuo articolo, l'hai fatto sul serio? O per mettere Enrico in imbarazzo?"

Il Bolchi sorrise ghiotto: "Oh, Giorgiolino nostro s'è messo nei pasticci, ha bisogno del nostro intervento per salvarlo?" E come preparandosi ad ascoltare una storia nuova: "Che articolo era?"

"Argomento tecnico, in apparenza," Teodoro spiegò, "qualcosa come l'insegnamento della storia romana nelle scuole, comunque riusciva a infilarci le sue tesi sballate, anti-nazione, sovversive... In ogni modo," decretò ergendosi, esponendo la forte mandibola, "è stato *considerato* uno scherzo."

"Dimmi, Bolchi," Giorgio domandò, "del tuo secondo cognome che cosa ne è successo? Mi ricordo che anni fa quando venivi a passar l'estate al Lido dicevi di essere fra le altre cose un barone Blumenfeld. O ricordo male?"

Il Bolchi recitò con monotonia da burocrate: "Cognome aggiunto, sai, col trattino in mezzo? Derivava da una parentela adottiva. Niente a che vedere con la razza."

"Perché, di che razza sei tu, Bolchi?"

"E che ne so. Certo adesso non voglio che mi credan di quella, ti pare? E cambiando discorso, il marchesino che fa? Ruggero nostro? L'uomo che dovevo uccidere? Ti ricordi lo scherzo del duello? Bei tempi," sospirò.

"Vuoi dire," mormorò Giorgio, "l'uomo che doveva uccidere te."

"Giovedì ci vediam tutti da Matelda," disse Teodoro trascinato dal tono di superiorità del Bolchi come da un vento propizio, "e ora lasciamo che Giorgio torni su dai suoi." Batté Giorgio sulla spalla, ricordò il motivo della visita: "Sia i miei che io partecipiamo vivamente al

cordoglio della tua famiglia," concluse come se leggesse le parole.

I due fecero una specie di dietro-front militare e marciarono al passo verso il portone. Accanto al quale vide, rimastavi minuscola e atterrita, la piccola Bianca. "Addio bambina," disse Teodoro toccandole con due dita una gota. "Addio bambina," ripeté il Bolchi curvandosi nello stesso gesto. E uscirono.

Nella distanza, attraverso il grande atrio che le sembrava freddo, scuro e misterioso, Bianca aspettò un cenno.

"Non vieni qui da me?" Giorgio disse infine a voce bassa tendendole la mano.

La bambina lo raggiunse di corsa e afferrò quella mano; salendo lo scalone la stringeva, la guardava, se la comprimeva sulla gota.

Paolo insisté perché Ersilia li raggiungesse a tavola ma la sorella era sempre seduta accanto alla finestra. Dovettero muoversi Giuliano, l'Angelone, il Moscato e portarla nella sala da pranzo come la paziente nella sala operatoria.

La piccola Bianca comparve sull'uscio. "E Giorgio? E Odo?" Paolo le chiese.

"Stanno mangiando insieme il pollo di Odo, con le mani, dalla carta oleata, seduti sulla scala, come i mendicanti."

Aveva pianto, perché dopo un primo momento d'infinita dolcezza Giorgio l'aveva completamente abbandonata. Visto Odo sul pianerottolo a mangiare provviste portate dalla campagna, Giorgio gli s'era avventato contro: "Odo, sei solo, che meraviglia, debbo parlarti di cose importantissime," aveva detto, e vedendo il cibo: "Meglio che meglio, ho fame anch'io." S'erano seduti sulle scale a parlare e mangiare come selvaggi. E Giorgio non s'era neppure accorto della disperazione di Bianca, non aveva visto i piccoli pugni compressi sugli occhi a tentare di spingere dentro le lacrime.

"Che aspetto hai? Che cos'hai?" sua madre chiese. E rivolta al marito come all'autorità medica: "Che cos'ha Bianchina?"

Venne inaspettata la voce della piccola Angelina: "Giorgio l'avrà tormentata."

"Non sapevo," Delia disse, "che ci fosse così poco sentimento fra cugini." Sapeva però come qui si desse alla parola *tormentare* un significato speciale, per lei misterioso.

"Le fa tanti piccoli discorsi, le spiega mille cose utili, sai com'è?" Vittoria disse conciliante.

"Hanno degli insegnanti molto incompetenti," disse Elena, "e per esempio l'altro giorno Giorgio ha dovuto spiegar loro certe regole di grammatica latina che non avevano mai afferrato e ha fatto gli esercizi d'algebra per Bianca. Vero, Bianchina, Giorgio ha fatto le equazioni per te?" Il ricordo dell'aiuto di Giorgio inondò il cuore di Bianca d'una così disperata dolcezza che seppe solo aprire le labbra, senza parola.

"Storia, latino, algebra. E le lacrime dove le mettete?" disse Delia. "I pianti disperati che fanno la sera quando tornano a Padova dopo le giornate passate qui a Venezia con voialtri, dove li mettete quelli là?"

"Giorgio è un santo," Elena gridò adottando quella che veniva detta in casa la sua voce da tenore, "ed io mi offenderei a sentir messo così in dubbio il mio affetto."

Suo padre tendeva l'orecchio come l'intenditore di musica di fronte all'esecuzione pregiata d'un pezzo noto.

"Mi offenderei," seguì a recitare Elena, "e mi addolorerei. Questa, direi, è una maniera subdola di gettare nel cuore della famiglia il seme della discordia."

"Elena mia..." mormorò Vittoria.

"No, mamma, lascia. La verità, per quanto dolorosa possa essere, prima di tutto."

"Tu e Giorgio siete pazzi," Delia disse, "e questo lo si è sempre saputo. Le mie bambine! Chiamo Giuliano a testimone."

"Angeli," Giuliano disse.

Elena sorrise: "Le hai mai viste bastonarsi a sangue?" Suo padre tese più che mai il grande orecchio. "Si mordono, si graffiano, si pigliano a calci. Le hai mai viste sputare sangue?"

"E voi," disse Ersilia, improvvisa, stridente, "voi due disgraziate bambine, non sentite, non dite niente?"

"Adorano Giorgio e la Elena," disse il professore con una voce vuota come se non intendesse le proprie parole.

Delia non ascoltava più nessuno. "Mi si spezza il cuore," disse, "se soltanto penso a quel che gli facevate alle mie bambine quando erano ancora più piccole di adesso, scherzi spaventosi, storie fantastiche, e scene. Tornavano a casa ammalate ogni volta. Ammalate, con la febbre e tutto. Bianchina specialmente. 'Il Saggio dice questo, il Saggio dice quest'altro.' Con gli occhi stralunati, a rifiutar la medicina o il latte caldo perché il Saggio diceva di no. Avvelenate di follia. E poi accusi me di seminar discordia in famiglia. Tutte le volte che le portavo a vedere la loro nonna..." e il mento incominciò a tremarle.

"Io non t'accuso di nulla, zia Delia," Elena disse un po' disturbata, "ho solo in mente, così in generale, le discordie che esistono in certe famiglie... *parenti*, la parola stessa è così poco promettente. Ma noi anzi siamo fra i meno peggio; parlavo piuttosto con Matelda Kraus proprio l'altro giorno," proseguì infilandosi rapidamente in un diversivo, "prendi per esempio la sua famiglia: tutta una complicata rete di tragedie e baruffe."

"Grandi amici vostri quelli, no?" chiese Delia. "Gente da manicomio anche peggio di voi. E un bell'esempio, come famiglia: lui sempre via con gli affari e le amanti, e lei anche, sempre via, ma dall'altra parte, a far figli con gli altri uomini."

"Delia ti prego," ammonì il professore facendo roteare l'occhio verso le bambine.

La piccola Bianca disse con aria sognante: "Matelda è bella. È una delle donne di Giorgio."

"Bambina!" gridò sua madre.

"Io so tutto di Giorgio," disse la piccola.

"Son sicuro che in quel che la signora Delia dice dei Kraus ci dev'esser dell'esagerazione," disse poco convinto il Moscato. "Qui a Venezia li ho sempre curati io."

"Oh no," disse Elena, "la zia Delia ha perfettamente ragione, è una famiglia un po' confusa. Ma noi invece siamo tutti qua insieme, in pace, anche oggi siamo qua come al solito, con le nostre solite voci, ci rifiutiamo di metterci in un angolo al buio a piangere dalla mattina alla sera, abbiamo perfino saputo ridere..."

Parlò Ersilia: "Puoi risparmiarti certe ironie, Elena. Non è certo colpa di Delia e mia se nostra madre è andata stamane sottoterra, o più esattamente, sotto il fango della laguna, senza che tutti i suoi figli l'abbiano riveduta almeno sul letto di morte."

Elena non s'era aspettata questo; era un po' come aver giocato alle sassate e vedere sangue; guardò suo padre.

"Ersilia," Paolo disse, "ti proibisco."

Il silenzio che seguì fu abbastanza lungo; s'udirono colombi tubare sul tetto, l'acqua battuta dai remi, passi sulla strada e voci sul ponte. Poi il campanello suonò; e a tutti il pensiero venne, più intenso e imperioso per la sua stessa assurdità: che fosse Marco di ritorno dal Nordeuropa, dall'America, da qualcuno dei porti sconosciuti verso i quali era salpato trent'anni prima; e che fosse arrivato il momento di spiegare lunghi anni di silenzio, di uccidere per lui il vitello più grasso e aprirgli le vecchie, alte porte affinché sorridente passasse.

La cameriera ruppe nella stanza il silenzio annunciando il signor Fassola.

"Buttalo fuori," Elena disse.

"Andrò a veder io cosa vuole," disse il professor Angelone.

Si dava un'aria di benevolente saggezza ma in realtà era confuso. Non capiva i suoi parenti, le loro parole, le loro vite. Qualche anno prima, quando aveva cominciato a misurare la distanza fra se stesso da una parte, e sua moglie e le bimbe dall'altra, per un po' aveva carezzato l'idea di trovare nei due figli minori di Paolo Partibon parenti secondo il cuor suo. Errore. Elena e Giorgio gli riuscivano sempre più incomprensibili e meno divertenti. Sospirò. Scorse una domestica

nell'ombra e le disse: "Quel signore, lo faccia passare nel salottino qui dietro," e vi andò ad aspettare.

Assunse, con l'ingresso di Enrico Fassola nella stanza, l'atteggiamento cortese e importante del padrone di casa altolocat. Lasciò che Enrico gli s'avvicinasse e lo guardò con occhio fermo e competente. Enrico era molto pallido.

"Oh, scusi," disse, "io avevo chiesto di vedere la signorina Elena."

"Vuol aver la cortesia di dirmi chi è lei?"

"Sono Enrico Fassola."

"Ah lei è il figlio di Fassola?" disse il professore che si compiacceva di rifarsi al Fassola della propria generazione come all'unico Fassola plausibile.

"Noi ci conosciamo," il giovane disse, "a Padova ho anche frequentato un suo corso."

"Veramente il volto mi è estremamente inconsueto."

"Ho fatto medicina i primi due mesi, poi son passato a legge."

"Ecco, vede mo' che avevo ragione," disse il professore. Poi, nasale e cattedratico: "Giurisprudenza. Ha deciso di non disertare la traccia paterna."

Il giovane alzò le spalle: "Io entrerò in diplomazia."

"Ah, lei entrerà in diplomazia?"

"Mi scuserà, professor Angelone, se insisto, ma io avevo chiesto di vedere la signorina Elena Partibon."

"Lei non ignora che la famiglia è tuttora sotto il colpo d'una recente, dolorosissima perdita." Nel dir questo, al professore vennero in mente i curiosi discorsi di Elena in sala da pranzo, e incoerentemente gli tornò alla memoria la mattina lontana in cui Elena era nata e Paolo gli era venuto incontro con le lacrime agli occhi dalla gioia e gli aveva detto: "Guido, Guido, una bambina," con voce delicata, tremante di tenerezza.

Intanto l'altro lo investiva avvicinandogli: "Lo so, ma mi domando anche: una persona che chieda semplicemente di vederne un'altra in un momento grave, che ragione c'è di metterla alla porta?"

"Nessuno mette alla porta nessun altro, mio caro gio-

vane. Ho l'impressione che possa esservi stato un malinteso."

"Appunto, ci sono dei tremendi, inutili malintesi..."

La porta s'aperse, Elena entrò lentamente. Si era appena pettinata. S'avvicinò a Enrico e gli porse la mano. Disse al professore: "Son sicura che Enrico qui t'avrà detto delle falsità. Non badargli, fa' come se non parlasse." Sorrise e sussurrò a se stessa: "Il Saggio dice: *Enrico mente.*"

"Sméttila, capisci?" gridò Enrico. "Sono giorni che mi sembra d'impazzire, che spero anzi d'impazzire per vedere se diventando come te riesco a capirti..."

Elena parlò senza rivolgersi a nessuno dei due, con un triste compatimento: "Dire *pazza* è facile ma non serve mica. Non serve mica a liberarti da una persona, dire che è pazza."

"Forse faresti meglio a tornar di là con me," disse allarmato il professore.

"No, vedi," Elena proseguì senza ascoltarlo, "non è contro Enrico in particolare che parlo." Guardò Enrico: "Perché sei venuto? Il lutto beninteso. Bene, e ti sembrerebbe comunque di essere la persona adatta, diciamo, a recare conforto?"

Ma ormai lui l'ascoltava appena. Le parole di lei, per amare che fossero, non contavano più. Contava trovarsi qui, di fronte a lei: nonostante tutto, questi erano gli occhi, le mani, il respiro di Elena. Qualunque cosa ora accadesse, l'aveva rivista, le era accanto. "E va bene, diciamo allora che son venuto a vedere te. E ora se vuoi me ne vado. Poco fa mi pareva che potessero succedere da un momento all'altro chissà quali disastri. Ora ecco, sono calmo..."

"Certo che succederanno dei disastri," gridò lei con astio. "Cosa credi? Cosa mai t'aspetti da me?"

La cameriera s'affacciò all'uscio: "Professore, la signora Delia lo desidererebbe di là." Il professore s'avviò; dalla porta si volse a borbottare qualcosa di inascoltato, e uscì scuotendo la testa.

Enrico prese una mano di Elena: "Come stai? Sei guarita, almeno?"

"Credo d'aver ancora un pochino di febbre."

"E Giorgio dov'è?"

"Giorgio," disse lei pensosamente, a se stessa, "ha parlato molto poco con me." Poi alzando il capo a guardarlo: "Tu, Enrico," chiese, "hai mai visto una persona morire?" Abbandonò subito la domanda. "Ti telefonerò io stessa," disse, "ora vai. Ti prometto che ci vedremo presto. E un'altra cosa devo dirti: devo pregarti di scusarmi per averti cacciato via, l'altro giorno e tante altre volte."

Sulla porta, fermo di fronte a lei, le prese il volto fra le mani e si fissarono negli occhi. Questi erano i momenti in cui si sarebbe sentito pronto a dare la vita per lei. E a quel punto la vide scoppiare in una risata improvvisa e brevissima. Subito la rivide farsi rigida, notò il pallore su quelle labbra. Lei lo guardava, ma parevano occhi fissi nel vuoto. "Non stai ancora bene, Elena," Enrico disse, e gli sembrava che il suo stesso cuore scoppiasse.

"Non sto per niente bene." Aprì la porta per farlo uscire. Si baciaron, poi Elena chiuse la porta dietro a lui senza rumore.

S'affondò in una poltrona e chiuse gli occhi. Quando udì un passo venirle vicino, non aprì gli occhi. Chiese con tenerezza: "Mi cercavi?"

"Mi dispiace, forse t'ho svegliato," Giorgio disse.

"Oh, no, non dormivo," e sempre a occhi chiusi: "Una cosa volevo domandarti: dov'è accaduto esattamente?"

"Nella poltrona dove stava sempre, negli ultimi tempi, quando non era a letto."

Elena si moveva sulla poltrona come in un sogno inquieto. La voce del fratello era lontana e alta. Infine aprì gli occhi, gli prese le mani scuotendolo: "E tu cos'hai fatto? Cos'hai pensato?" E come confessando un segreto: "Da cosa ti sei accorto?"

"Questo ti parrà strano ma adesso mi pare che mi sia servito il fatto d'aver veduto morire quella volta il cavallo, in campagna a Corniano, quella volta che Ugo Toniolo col carro è andato contro al camion e il cavallo è rimasto morto sotto."

"Io non c'ero," Elena disse. Era come se lui si trasformasse di fronte a lei, acquistasse un colore, un odore nuovo. Aveva dato una risposta esauriente ma incomprendibile.

In silenzio andarono nella sala da pranzo. Le cameriere avevano portato due immensi vassoi di risotto che diffondevano un nuovo calore dal quale sembrava impossibile sottrarsi. Paolo Partibon annunciò: "Brave, brave tutte. Con niente che c'era in casa! Miracoloso."

CAPITOLO QUINTO

Un canto breve e isolato venne dal canale, una frase sola, leggermente stonata; poi non rimase che il battere del remo sull'acqua. Elena si trovò sveglia, con quel canto nell'orecchio come lasciatovi da un sogno. Doveva esser appena l'alba, pensò, e andò alla finestra per ascoltare le prime campane mattutine e il tubare dei colombi sotto i tetti. Ma aprì e vide il fanale acceso che rifletteva nel canale buio la stessa luce della sera; rare voci di passanti risonavano fra le case.

Indossò una vestaglia. Udì un rumore nel corridoio. Uscì, si mise in ascolto fra le porte. Geometriche linee di luce apparvero intorno a quella della stanza di Giorgio. Vi batté pianissimo. Non ebbe risposta. Si curvò ad ascoltare. Allora molto leggermente quasi fosse mossa dal vento notturno la porta s'aprì e Giorgio apparve. Era tutto vestito di bianco. La luce era accesa sulla scrivania accanto alla finestra aperta.

Tacquero finché lei fu entrata e Giorgio ebbe richiuso l'uscio. Poi lui disse: "Ti ha svegliato il rumore."

"Quale?"

"Giuliano che tornava dagli amplessi di Claudia. E tu non star lì ferma in mezzo alla stanza. Siedi qua o mettiti sul mio letto."

"No, non è stato Giuliano a svegliarmi, è stata la voce di qualcuno che cantava nel canale. Stavo sognando. Venezia, vedevo file di palazzi nel canale. A guardarli erano perfettamente normali ma io sapevo che stavano sprofondando."

"È il *tutto cala* della zia Ersilia. Ti ricordi, subito dopo la morte della nonna?"

"Forse quei palazzi in sogno erano la nonna, ma poi anche altre cose. Erano frasi latine. Io avrei dovuto so-

stenerle a forza di regole di sintassi e non mi ricordavo queste regole sicché loro sprofondavano nell'acqua."

"A proposito. Ho rivisto il professor Fagiani, e ancora adesso si piglia fra le mani la barba, scuote la testa e dice che non riesce assolutamente a capire il tuo *gesto*."

"Quello di non andar più a scuola sarebbe un *gesto*?"

"È la cosa più incomprensibile della sua vita d'insegnante. A scuola, dice, facevi tutt'altro che male."

"Facevo piuttosto bene, anzi."

"Non capisce che il valore della cosa è nel fatto che non ci sia nessuna ragione. Pigli su e te ne vai."

"Quasi perfetto nel suo genere, no?"

"Direi perfetto senz'altro."

L'animazione che le veniva dal parlare con Giorgio la stava destando del tutto. Rise, con un attimo di gioioso abbandono che le dava le lacrime agli occhi, e fermandosi improvvisamente, attonita. "Perfetto," ripeté asciugandosi gli occhi col dorso d'una mano.

Andò alla finestra. Un po' alla volta il cielo si rivelava stellato. Nel silenzio sorgevano voci sparse dalle strade intorno; un ritmo di passi solitari saliva e scendeva un ponte, si perdeva con risonanze sotterranee come d'acqua stagnante. Le case erano chiuse e buie, e la luce dei fanali e della luna riflettendosi su lastre irregolari di finestre gotiche faceva pensare a interni disabitati come fa l'erba crescendo su mura in abbandono. Passava rara sopra le case un'aria alta. Portò il suono d'un campanile che batté le due; un altro ripeté poco dopo. Vi fu una voce di cane da qualche lontanissimo orto lagunare. I suoni solcando l'aria la rivelavano densa e dolce. Giorgio venne dietro alla sorella, le cinse le spalle. Con le labbra le toccava i capelli. Lei si lasciò contenere così per un poco nelle braccia di lui. Poi con un moto lento e cosciente se ne sciolse, si rivoltò e alzò il capo incontrando il fratello faccia a faccia. Prima di staccarsi si tennero un momento strette le mani.

"Perché non ti metti sul mio letto?"

Elena andò a stendersi sul letto, s'avvolse in una coperta di lana leggera. Vi fu un silenzio molto lun-

go; poi improvvisamente: "Lo sai chi Matelda aveva invitato a cena?"

In piedi vicino alla scrivania, curvo a cercarvi delle carte, Giorgio si fermò tendendo l'orecchio.

"Oppure lo sai? Lo indovini?"

"Chi?" sussurrò lui appena.

"Ruggero Tava."

"Ora che lo dici, mi sembra come se l'avessi già saputo." Dopo un silenzio: "Bolchi. Teodoro Connestabile era lì, e lui si porta sempre dietro Bolchi, no?"

"Sì, erano lì anche Bolchi e Teodoro."

"Ecco, vedi? Lei voleva metter di fronte Ruggero e Bolchi come nel duello, vedi? Vedi che è pazza? E tu, Elena? Hai riparlato con Ruggero, dopo anni?" Sedé sul letto di fronte a lei, prendendole le mani, stringendole i polsi.

"No, naturalmente no, appena ho saputo che Matelda aveva commesso questa follia d'invitarlo mi sono alzata per andarmene. Ma allora Matelda ha confessato che Ruggero le aveva detto di poter venire se mai solo molto più tardi, dopo cena..." Tese l'orecchio e cambiò voce: "Senti?"

Vi fu un rumore d'uscii aperti e richiusi e di passi nel corridoio. "Giuliano è tornato a casa più tardi del solito stanotte," sussurrò. Era una maniera di sviare il discorso: il tema di Ruggero aveva dato ad ambedue una tensione quasi insostenibile. "Giuliano e la Claudia," continuò, "non van più molto d'accordo a quel che sembra."

"Eppure non si libererà mai di quella donna, e sai perché?"

"So perché."

"Sai cos'è nostro fratello?" Giorgio si alzò mettendosi a camminare su e giù per la stanza, gridando, buttandosi a capofitto nel nuovo tema: "Sai a cosa somiglia nostro fratello? È come una grande casa aperta. La gente entra, esce, ci si stabilisce per qualche giorno, se ne va portando via roba... E lui in mezzo, fermo. Nota che c'era un'epoca in cui noialtri seguivamo gli amori di Giuliano come se fossero stati dei trionfi per tut-

ta la famiglia. Ci tenevamo aggiornati. Volevamo che ci raccontasse tutto. Eravamo come tifosi che reclamano precisi risultati sportivi. Ma adesso con questa storia della Claudia ci sentiamo delusi, traditi."

"Io me lo ricordo a teatro certi inverni," Elena disse ricadendo distesa sul letto, "noi si stava nel palco dei Fassola e li vedevamo loro due giù che facevano l'ingresso trionfale in platea, lui in frak. È bello Giuliano, sai."

"Ah certo, è bellissimo."

"Vestito da sera poi è uno splendore, proprio. E si capisce che la Claudia non lo..." Fu ghermita dalla visione di quelle sere all'opera, le file dorate di palchi e candellabri, la gente di conoscenza tutta trasformata, il brusio dell'attesa, le stelle scintillanti sul sipario di velluto verde. Di nuovo vi fu un rumore d'uscì aperti e richiusi nel corridoio; il loro fratello splendido e notturno usciva dal bagno e rientrava nella propria stanza. "Sì, è assurdo, è un delitto. Pensa cosa non avrebbe potuto fare, Giuliano, della sua vita! Ha avuto la nostra età in anni in cui si potevano ancora facilmente avere passaporti!" Chiuse gli occhi. Rivedeva i luminosi treni notturni pronti a ricevere Giuliano, le alte navi bianche ancorate di fronte a Palazzo Ducale; era andato perfino in India una volta. Rivedeva se stessa insieme a Giorgio nella gondola che si staccava dalla nave per riportarli a casa, al caldo delle loro stanze consuete; e alto nel vento, lontano, Giuliano sul ponte della nave con timidi gesti d'addio, e accanto a lui Enrico Fassola, un Enrico ancora esuberante, sovraeccitato, che gettava baci. Giuliano, invece, pareva sempre impaurito d'essere libero. Sembrò più contento anni dopo, sulla nave che lo portava alla guerra in Africa. "Bello, e perfino con una salute magnifica, a parte l'orecchio..."

"Salute di prim'ordine. È evidentemente quello di noi che vivrà più di tutti."

"Se non muore in qualche guerra sarà lui l'ultimo. E la ragione per cui vivrà, è che è un passivo, e che non ha immaginazione." Elena guardò il fratello e ri-

peté, come scoprendole, le parole: "Giuliano non ha immaginazione."

"Ti ricordi il duello," disse Giorgio a voce bassissima. Non ci sarebbe stato bisogno di dirlo. Ambedue vi avevano pensato nello stesso momento. Anzi, nessuno dei due s'era mai staccato dal ricordo del duello, e di Ruggero Tava, dal morso di quelle memorie.

"Pare che Ruggero adesso sia fidanzatissimo, no?" Giorgio disse fingendo un'aria vaga. "Con Alessandra Conti. Matrimonio tipicamente precoce con fanciulla tipicamente pallida."

"Dice Enrico che appena tornati dalla Germania lui e io ci dobbiamo sposare. Darà subito il concorso; mi vede già ambasciatrice in potenza."

"Ah, così? Sicché lo sposerai?"

"Francamente non so; e Giorgio, se vuoi che ti dica proprio tutta la verità, la cosa non mi sembra molto importante né in un senso né nell'altro. Una cosa dove c'entra Enrico come può mai essere veramente importante? Importante sei tu. Importante era Ruggero e l'ho perduto per sempre."

"Eravate dei bambini. Pare che ti dimentichi che tu e Ruggero eravate soltanto dei bambini."

"Già, pare che mi dimentichi." Sorrise alla visione di Ruggero bambino. Il padre, Emanuele Tava, era venuto a Venezia vedovo con la propria madre quasi identica a lui negli zigomi marcati e rossi, negli occhi protuberanti, nei capelli cinerei; e con quel bambino senza madre, serio, goffo, una specie d'angelo grasso nutrito a latte di montagna. I fratelli del padre erano ufficiali dell'esercito in altre città del regno e lui si ritirava a Venezia con un ovvio progetto di morte, identificandosi così perfino biologicamente con sua madre mentre il bambino cresceva florido, solo, assetato di felicità. Dal loro primo incontro infantile Ruggero aveva amato Elena con tutta la follia e tutta la timidezza di cui era capace. C'era stato anche subito il senso che stesse in loro Partibon di salvarlo dal suo stagnante sfondo familiare e di farlo, nel pieno senso della parola, vivere; e questo, agli occhi degli altri, agli occhi per esempio d'un Fassola padre

o d'una zia Delia o d'un Giuliano stesso significava che il piccolo Ruggero Tava era divenuto per Elena e Giorgio quel che si diceva comunemente una delle loro vittime. Elena nel ricordo lo rivedeva tingersi i capelli, quando tutti loro erano stati presi dalla fissazione di "trasformarsi in albi"; o lo rivedeva raccogliere con loro dozzine di gatti in giro per la città per poi farli trovare tutti riuniti nel salotto della zia Ersilia, quantità innumerevoli di gatti sui sofà, nelle vetrine, nei cassetti. Ma poi certe ombre pesavano su altri ricordi, su nuovi scherzi, se scherzi potevano dirsi giacché coinvolgevano immagini di morte: falsi annunzi funebri, come quando avevano comunicato all'Università che il professor Angelone era rimasto vittima d'una "sciagura chimica"; o quella visione di Elena composta sul letto, il volto colore del gesso, la veste candida coperta di fiori e Ruggero pallido come un fantasma a reggere quelle lampade violente perché Giorgio facesse le fotografie. E poi, culminante e finale c'era la visione della spiaggia desolata nella mattina del duello di Ruggero con Enzo Bolchi, il mare con lunghe onde sinistre nella luce livida, le sciabole luccicanti nell'alba, e le macchine fotografiche dietro i cespugli arsi. "Bambini, certo, eppure ci chiamavamo fidanzati, Ruggero e io. E se questo non era serio, allora cosa potrà mai esserci di serio per me? Anche se non è durato più di qualche ora, anzi, Giorgio, proprio appunto per quello..."

"Dici la mattina del duello?"

"E la sera prima. Lui ed io, posso dire, abbiamo passato tutte quelle ore tenendoci abbracciati. Abbracciati come dei bambini, sicuro, eppure dubito sai che ci sarà mai niente di più forte nella mia vita... Mi capisci? Ti ricordi? E te la ricordi l'espressione sul viso di Ruggero quando ha sentito l'urlo di Giuliano e ha posato la sciabola sulla sabbia, e se n'è andato?"

"Mi ricordo benissimo. Non credo che ci sia niente nella mia vita che ricordo con tanta esattezza. Se si escluda il sorriso della nonna morendo."

"Io ripenso a tutte quelle cose, e a quel che c'era fra Ruggero e me, e mi domando, ci potrebbe essere

niente di più perfetto? Negativamente perfetto, beninteso, perfetto nella direzione sbagliata? Questa rovina creata da quello che a molti è sembrato uno scherzo, un nostro scherzo? Ma forse... forse è che qualcosa del genere doveva succedermi, Giorgio, l'errore ci sarebbe stato comunque, in un modo o nell'altro... Voglio dire: c'è una specie di limbo, vedi, e in questo limbo la cosa destinata a me è già errore, anche prima di nascere, di diventare questo o quel fatto, capisci?"

La guardava con un'intensità che avrebbe potuto sembrare stupefazione. Ascoltava quella voce che era venuta a visitarlo nella notte, voce bassa, vagamente lamentosa ma con improvvise striature d'aggressiva allegria; sentiva quello sguardo, che reclamava affermative risposte, perentorio e insieme pieno d'abbandono. Appariva al tempo stesso sicura e persa. Condannava la debolezza e insieme invitava all'aiuto. Pareva aspirasse a una qualche perfezione, e insieme, pareva non crederci. "Perché?" lui chiedeva, "perché errore? Quel che è stato è stato, no?" Ma era inutile; far domandare a lei era come farle a se stesso. Si riconosceva completamente in lei, tutti i loro pensieri, i loro anni in comune. "Dicevano l'altra sera da Matelda che il matrimonio di Ruggero con la Conti è imminente."

"Già, pare che sia questione di giorni. Io non lo vedo mai; curioso, in questi anni l'avrò visto due volte per istrada, in distanza. Cos'avrebbe fatto, se gli fossi andata vicina?"

"Dopo il duello suo padre addirittura ha tolto il saluto al nostro. Anzi ti ricordi quella cosa curiosissima che ha fatto, di mandar il biglietto da visita *pour prendre congé*? Il biglietto con la corona di marchese, *Emanuele Tava, p. p. c.*"

"Già. E papà che sapeva che non partiva, e che del duello non sapeva niente, dice: 'Forse prenderà congedo dalla vita.' Ti ricordi?"

Udirono di nuovo passi nel corridoio. Questa volta i passi si fermarono qui fuori, e sull'uscio vi fu un tamburellare di dita. Elena sorrise a Giorgio, ostentando curiosità, e gridò: "Avanti! Avanti!"

Un battente della porta s'aperse adagio e nella fessura si inserì la testa di Giuliano, con gli occhi un po' pesanti e lucidi, e, sotto il naso piuttosto grosso, i baffi spioventi su labbra puerili che formavano ora il sorriso conciliante. "Ho veduto acceso, ho sentito voci," disse.

Senza staccar gli occhi da lui Elena s'alzò sui gomiti e s'accomodò sui cuscini: "Mamma mia, vieni qui vicino," disse, "fatti vedere, sei stupendo."

Giuliano aveva spalle e torace grossi, poi la sua figura andava affusolandosi fino all'estremità dei pantaloni singolarmente stretti e corti. Giorgio aveva rivolta una sedia e si era messo a cavalcioni con gli avambracci posati sullo schienale e il mento sul dorso della mano mentre roteava gli occhi seguendo ogni moto del fratello. Chiese: "Giuliano, si può sapere dove ti sei fatto tagliare i capelli a quel modo?"

Giuliano si toccò con due dita la nuca: "Cretino di barbiere al Lido," mormorò imbarazzato, e si volse alla sorella tentando una risatina. Passando vicino allo specchio vi gettò un'occhiata preoccupatissima. Sedette sull'orlo del letto di fronte alla sorella, che gli tolse il fazzoletto dal taschino, lo agitò nell'aria e lo rimise ne taschino in assetto diverso.

Giorgio sospirava. "Sarà magari un caso," disse con monotonia, "ma com'è che a noi non capita mai di farsi radere i capelli a quel modo? No, sai cos'è? È che Giuliano ha del vegetale."

Elena prese una delle grandi mani da barcaiolo di Giuliano e la tenne stretta fra le proprie. "Come va?" chiese in tono di confidenza e di protezione. La tenda bianca della finestra si gonfiava per un leggero vento tepido; un campanile batté la mezza.

"Caldo. Comincia." Giuliano era un uomo dal respiro grosso, che sudava moltissimo.

"Dove sei stato? Chi hai visto?"

"Enrico. Bridge." Si animò: "Enrico vuole che andiamo qualche giorno in campagna da lui. La villa è magnifica adesso, e lui non ci va da anni, pensa. C'è solo il fratello piccolo, Massimo, che ogni volta che ha un

congedo va là. Bravissimo ragazzo del resto anche Massimo."

Giorgio s'alzò di scatto, andò al balcone e si mise a guardare nella notte. "Così," disse a spalle voltate, "Corniano adesso si chiama 'in campagna da Enrico', eh? Corniano è dei Fassola, eh?" Si rivoltò di colpo: "E Odo?" gridò. Giuliano lo guardava allibito. "Se noi andremo a Corniano, andremo perché c'interessa, ci urge, parlare con Odo. Il quale fra l'altro ha una figlia meravigliosa, Maria, con immensi occhi verdi, in procinto di abbandonare per sempre la scuola delle monache."

Giuliano alzò le spalle e sorrise timido: "La casa di Odo è sempre in una confusione tremenda. Non si capisce neanche mai bene dove abiti, Odo."

Era vero, Giorgio sapeva che era vero: Odo oltre alla vecchia casa dei Partibon di Corniano, semicolonica con stalla e granaio annessi, alla periferia del paese presso un passaggio a livello, s'era preso due stanze in un palazzo gentilizio ora decrepito e spezzettato, ivi insediando quella che aveva misteriosamente chiamato la sua amministrazione. Non era mai chiaro che cosa amministrasse: i pochi campi, una compravendita di vini, un servizio di camion, o altri affari in cui aveva avuto breve e disastrosa parte. Nella cosiddetta amministrazione aveva messo anche dei lettucci di ferro e per lunghi periodi vi dimorava, seguito sempre dalla moglie, la "messicana", e quando non fosse al convento, da Maria, sua figlia, la cui bellezza aristocratica e ambigua si faceva ogni anno più sorprendente. Ecco i Partibon a Corniano. Ben altro i Fassola: villa rinnovata, intere ali nuove costruite, terrazze e piscine, servi in giacca bianca con uno stemma dubbio sui bottoni d'oro, cantine fornitissime, ghiacciaie americane. E nelle regioni circostanti, i terreni; da dieci anni in qua erano andati mettendo le mani su pezzi sempre più ghiotti. E adesso parte dei beni sarebbe stata deposta, da Enrico erede, ai piedi di Elena. Il potere cieco della proprietà avrebbe vinto per il solo fatto di moltiplicarsi, cosicché a un

certo punto ci si sarebbe accorti non tanto di cedervi quanto di esservi già entrati, di farne già parte?

"In fondo se osservi bene," disse Giorgio alla sorella, "la vita di Giuliano è quella del gentiluomo settecentesco decadente. Nota che ha fatto lunghi viaggi e ha preso poi addirittura parte a imprese di guerra coloniale, è un fondatore d'impero. Poi però ritorna ed è esattamente lo stesso gentiluomo settecentesco di quando era partito, che vive giocando a carte fra Venezia e campagna."

"Carte," Giuliano disse con tristezza, "a ascoltarti ci sarebbe da credere che io sia chissà quale... Macché, anche stasera," guardò la sorella, "non son mica poi rimasto con Enrico e gli altri, son andato da Claudia."

Elena sussurrò affettuosa: "E credevi che non si sapesse?"

Giuliano ebbe un grande sospiro. "Conosciuti andando a vela, sei anni fa oramai, persona divertente, ci si vedeva di qua e di là, da cosa è nata cosa, bellissima donna... Ma adesso, vi dico io, è semplicemente incredibile." Abbassò il capo, concentrando i grossi pugni: "Parla di volersi uccidere."

Elena e Giorgio guardandolo là immobile in mezzo a loro, le labbra serrate, l'occhio fisso sulla coperta del letto, riconobbero la faccia della mastoidite.

Era stato un nuotatore magnifico, aveva vinto agevolmente tutte le gare. Poi, un agosto, quando il mare verde e caldo si faceva torbido e si riempiva d'alghie e di meduse, rincasando nell'ora in cui tutte le vecchie pietre della città rimandavano il calore infuocato del giorno e i capelli erano pieni di sale arso e di sabbia e le palpebre pesanti dal lungo giorno sul mare, s'era rivelato a Giuliano il dolore: acuto e inesplicabile come un orribile fischio stonato che solcasse l'aria densa e calda a colpirgli quell'orecchio, il dolore, incomprendibile eppure spaventosamente importante, che impediva il sonno, occupava la vita, teneva compagnia giorno e notte.

"No no no no," la voce di Giuliano suonò angosciata, "non credere che io non tenti di liberarmi, e del re-

sto, la vita stessa che ho fatto, c'è stata perfino la campagna d'Africa..."

Giorgio sedette sul letto, e accingendosi a un ben formulato discorso, inghiottì. "In fondo," finse un tono di scoperta, "a pensarci bene, Giuliano è un uomo curiosissimo. Per esempio: è un gran patriota."

"Io, caro mio, una sola cosa chiederei: esser lasciato in pace. Mah, povera Italia," e piegò il capo. Il lungo silenzio dei fratelli intenti su di lui lo oppresse; levò gli occhi verso Elena come raccomandandosi: "Enrico stasera diceva che la guerra ci sarà di sicuro, perlomeno così dicono a Roma."

"Fino alla settimana scorsa si usava dire la cosa opposta," Giorgio disse, "vedrai che cambia di nuovo."

"E questa guerra qui," continuò Giuliano, "non è affatto sicuro che la vinciamo."

"Chi?" Giorgio chiese. "Chi vincerà o perderà che cosa contro chi?"

"Oh lascia andare, che le guerre le fanno i paesi, e non tu o io, e sono i paesi che le vincono o le perdono, con me e te dentro. Cosa credi, di poter decidere tu personalmente da che parte vuoi farla una guerra?" S'alzò, si riscosse, si guardò intorno: "Cosa ne direste," propose, più vivo, "se bevessimo qualcosa? Vado di là a prendere un liquore ottimo che ho scoperto."

"È il meno che si possa fare," Elena disse.

Tornò nella stanza più sicuro di se stesso, brandendo la bottiglia; richiuse l'uscio col gomito perché nell'altra mano reggeva bicchierini. "E a proposito," disse mentre versava, "cosa facevate, alzati a parlare a quest'ora?" Porse loro bicchierini pieni, levò il proprio, sussurrò un brindisi, sedette di fronte alla sorella e sorrise festoso.

"Figurati che stavamo parlando di Ruggero Tava," Elena disse.

"Ruggero? Era aspettato da Matelda stasera. Nessuno lo vede più da secoli. Si sposa fra qualche giorno."

"Sei stato da Matelda?"

"Ci siamo passati un momento con Enrico, c'era un

mucchio di gente, romani, portati da Teodoro Conne-
stabile. Avevamo sperato di trovare te, Elena, ma non
c'eri più sicché siamo venuti via subito. E voi lo vedete
mai Ruggero Tava?"

"Sai benissimo," Giorgio disse, "che il nostro rappor-
to con Ruggero è cessato da vari anni. Per colpa tua."

"Caro mio, io non ho fatto che avvertire..."

"Ricordiamo," Giorgio disse, "posso ripeterti le tue
parole stesse: 'Ma quei due là si ammazzano sul serio!'"
Sorrise: "Osservazione errata, del resto, la tua, perché
non c'era nessuna possibilità che si ammazzassero."

"Erano armi affilatissime. Si battevano come forsen-
nati."

"Giorgio sta dicendoti," Elena spiegò, "che non c'era
nessuna possibilità che *si ammazzassero*. C'era solo la
possibilità che uno ammazzasse l'altro, ossia chiara-
mente, che Ruggero ammazzasse Bolchi."

"Ed è stato allora," Giorgio proseguì, "che ti sei mes-
so dietro a Ruggero e gli hai detto con una tua assur-
da aria da prete durante un'esecuzione capitale:
'Guarda che ci sono le macchine fotografiche nascoste,
che è tutto uno scherzo,' e l'hai persuaso. L'hai per-
suaso!"

"E non lo era, uno scherzo? Il più tremendo, forse,
dei vostri famosi scherzi?"

"Per niente. Bolchi aveva offeso Elena, come ricordi,
con una delle solite frasi italiane del caso, diciamo per
esempio: *Quella ragazzina lì io me la farei*. Scoperto da
Ruggero a pronunciare parole simili, fu da lui sonora-
mente schiaffeggiato. Assistemmo a quegli schiaffi. E ca-
pimmo che Bolchi, quantunque incapace d'un senti-
mento nobile come l'ira, era tuttavia in preda a un ani-
malesco desiderio di vendetta fisica. Va ricordato a
questo punto," Giorgio ricominciò a camminare su e giù
per la stanza gesticolando oratorio, "che il Bolchi, nel
suo modo abietto, è uno snobista. Gli fece molto ef-
fetto la frase, da noi lasciata cadere al momento psico-
logico esatto, *Fra Ruggero e Bolchi, è evidente, non ri-
mane altra soluzione che la vertenza cavalleresca*. Tutta
la faccenda gli permetteva di considerarsi accettato da

noi, anzi, eroe di uno dei nostri cosiddetti scherzi. Cre-
do però che abbia cominciato a sospettare che la cosa
non sarebbe andata a finire molto scherzosamente
quando all'appuntamento alle cinque del mattino al va-
poretto che doveva portarci al Lido vide i nostri abiti e
le nostre facce: neri i primi, immensamente serie e pal-
lide le seconde, nell'alba nebbiosa dei duelli..."

"Che commedia," Giuliano interruppe e tentò di ride-
re, ma il riso gli rimase sospeso a mezz'aria.

"Già la traversata della laguna in quel battellino vuo-
to e freddo fu molto silenziosa e tesa. Poi sbarcati al
Lido ci andammo a mettere in un luogo disabitato
dietro la spiaggia, coperto di sterpi secchi fra la sabbia.
Si sentiva il mare, il sole stava appena spuntando..."

"Ce lo ricordiamo, va'."

"Ricorderai anche come i gesti di Ruggero fossero par-
ticolarmente sicuri, non aveva un'ombra d'ansietà sul
viso. La sera prima, come forse tu Giuliano non sai,
aveva chiesto ad Elena di fidanzarsi con lui. E credo di
poter dire, che in quel punto, guardandosi come face-
vano mentre noi eravamo occupati, nella luce dell'alba,
a estrarre le sciabole dalle valigie (e mentre altri di noi,
con segreti fruscii fra gli sterpi, di nascosto dai duellan-
ti, preparavano le macchine fotografiche), nei loro sguar-
di vi fosse un segno semplice e chiaro d'amore. Credo
di poter dire anche che con l'apparire del sole, lumi-
noso, spiegato, che brillava sulle sciabole... bene, di fron-
te a quella luce nuova, in quel momento assolutamen-
te indescrivibile, tutti avevamo dimenticato com'era stata
preparata la cosa, tutti, Giuliano, anche tu, negalo se
puoi, non vorrai dire che anche per te questa nostra fan-
tasia, diciamo, non era diventata la più vera delle real-
tà? Ruggero Tava contro Enzo Bolchi, il nostro ami-
co più caro difensore di tua sorella contro il marciume e
la volgarità dell'altro, il coraggio individuale, tranquillo,
elegante, pulito di Ruggero contro la violenza bassa ed
infetta di quell'altro, di quello che già da ragazzetto era
l'uomo dei grossi distintivi, delle uniformi col teschio,
delle allusioni alle conoscenze potenti, delle minacce
misteriose... anche per te tutto questo era vero, reale,

tangibile, altro che uno scherzo, vuoi negarlo, Giuliano? Vuoi negarlo?"

Giuliano guardò il fratello con tanto stupore che pareva fosse stato picchiato sul capo. Poi a voce bassa: "Ma è appunto questo che dicevo... perché non mi pareva che scherzassero affatto, che potessero..."

"E dunque," Giorgio gridò, "dunque? Perché li hai fermati allora?"

Strozzato dalla stupefazione Giuliano inghiottì, balbettò: "Vuoi dirmi allora... ammettiamo pure, ammettiamo pure che Ruggero era tanto meglio dell'altro, sul terreno. E la faccenda di Elena, dimentichiamo pure che lui avrà avuto sedici anni, e lei, cosa? tredici forse, ma mi vuoi dire... insomma, tu allora avresti lasciato che, mettiamo il caso, Ruggero, lo ferisse, Bolchi, lo uccidesse?"

Vi fu un lungo silenzio. Adesso era Giorgio che guardava con sorpresa Giuliano.

Poi disse con voce bassa e calma: "Prendevano gli stessi rischi. Anzi Ruggero lottava contro uno che aveva qualche anno più di lui no?"

Giuliano tentava di tenersi disperatamente nella realtà: "Avevate pronta perfino la vescica di sangue finto."

"Ti ammetto che in principio fossimo spinti anche dalla curiosità di osservare come si comporta uno quando crede d'aver ucciso. Ma poi questo era stato dimenticato."

"Mi stai dicendo che aspettavate di veder Bolchi veramente ucciso?"

"Io ti dico soltanto come credo stessero le cose. Non c'è altra risposta."

"Ma capisci cosa sarebbe successo? Sareste finiti tutti in galera?"

"Questo significa che tutti eravamo pronti a prendere i nostri rischi."

Giuliano aveva finito il suo primo ed il suo secondo bicchierino di liquore; se ne versò un terzo e lo portò immediatamente alle labbra attaccandovisi con la bocca, col naso.

"E forse ora Ruggero è lì, da Matelda!" Giorgio gridò. S'alzò e corse all'uscio.

"Vai a telefonare?" Elena chiese.

"Non c'è altro da fare. Se Ruggero è lì, è solo contro tutta la marmaglia di Teodoro e di Bolchi. Debbo parlare con Matelda, se necessario impaurirla."

Solo con la sorella, Giuliano le volse i grossi occhi stanchi e imploranti. Ma non riuscirono a scambiare parola. Finì anche il terzo bicchierino e se ne versò un quarto; nella stanza s'udì solo il gorgogliare della bottiglia, il tenue fruscio del liquore.

"Tu non bevi? Vuoi qualcos'altro? Cosa vorresti?" Ma Elena taceva.

"Sembra che tu abbia paura, tremi..." Le s'avvicinò, le carezzava i capelli. "Cosa c'è? Bambina mia?"

"Lasciami. Niente." Tremava davvero. Trovò la forza di fargli un blando sorriso: "Non è mica niente."

Poi si riudirono i passi di Giorgio nel corridoio. Aspettarono finché fu rientrato e seduto sul letto; lo seguivano con gli sguardi senza chiedergli.

"Sono tutti là da Matelda," annunciò, "ma non Ruggero. Ruggero non ci è andato, ha telefonato. Ha detto: 'Ho sentito che forse avevi lì i Partibon. Non vorrai che venga anch'io se c'è la possibilità che incontri i Partibon?' Lei ha insistito ma lui niente, cortese, lontano... niente."

Elena disse: "È giusto. Quel momento anni anni fa, quando ha posato la sciabola sulla sabbia. In quel momento è uscito dalle nostre vite."

Era stata una fine brevissima. All'urlo di Giuliano, Ruggero aveva afferrato subito la situazione; aveva ripetuto a bassa voce due o tre volte: "Basta, questa è l'ultima che mi fate." Prima d'allontanarsi solo, s'era fermato un momento di fronte a Elena. Mentre la guardava e pronunciava il suo: "Addio, Elena," il viso di lei bambina era irrigidito, gli occhi erano chiusi. S'era poi detto in città che Ruggero Tava aveva fatto una cosa giudicata da molti stranissima, era andato a cercare Bolchi e gli aveva voluto dare una stretta di mano; dopo la quale, al Bolchi pronto alla gregarietà, Rugge-

ro aveva anche fatto capire chiaramente che quella stretta di mano era destinata a rimanere l'ultima fra loro.

"Si sposa fra un paio di giorni, cosa volete che abbia voglia d'andar da Matelda?" Giuliano disse. "Sposa una delle piccole Conti, Alessandra. Gente che sta anche piuttosto bene, sono proprietari del palazzo dove zia Ersilia ha il suo appartamento, anzi pare che gli sposi novelli vadano proprio a stare al piano di sopra."

"Andremo con la zia Ersilia, vorrà dire, a prendere il tè dalla giovane marchesa Tava," Elena disse, "pen-sa che bella idea."

Giuliano rimase a guardarla confuso: "Son passati degli anni, Elena," tentò, ma anche questa frase cadde come piombo nell'acqua. "Torna in stanza tua adesso, andiamo tutti a dormire, va', bambina, è tardi. Non dormite mai voialtri piccoli? Vi mettete così, di piena notte, a parlare e poi vedete cosa succede? Di notte tutto sembra più incubo."

Giorgio disse: "Credo che prima di dormire preparerò due righe per Odo e andrò a impostarle."

"Cos'è," Giuliano chiese sollevato all'idea di cambiare tema, "questa tua corrispondenza con Odo?"

Elena indicò col capo Giuliano: "Oh a proposito, lui dovrebbe sapere un sacco di cose, su Marco."

Giuliano staccò di colpo il bicchierino dalle labbra e rimase immobile.

"Un sacco di cose," Elena ripeté, "e adesso ce le dirà tutte."

"Voi siete pazzi," Giuliano sussurrò.

"Sei molto più grande di noi, no?" Giorgio disse.

"Eri già ragazzino all'epoca della guerra."

"Cosa c'entra l'età, la guerra, e cosa vi può, a voi..."

"Ti sei mai chiesto perché Marco se n'è andato?"

Giorgio gridò. "No. Vedi? È come... come l'Africa, o come Claudia, guarda, o come tutto nella tua vita... Noi invece vogliamo sapere, e ora tu ci dirai tutto quello che sai di Marco."

"Ora Giuliano ci dirà," Elena annunciò guardandosi intorno, con un gesto che aveva preso da sua madre,

come rassicurasse ascoltatori invisibili, "ci dirà tutto quello che sa."

"Niente non so."

Giorgio chiese tagliente: "Secondo te, dov'è adesso?"

"In Germania, pare, è andato a finire di nuovo in Germania."

"Nota," disse Giorgio volgendosi alla sorella, "nota bene: prima ti dice che non ne sa niente, poi non solo ti dice dov'è, ma ti dice anche che è là *di nuovo*."

"Sua figlia dev'esser sempre stata in Germania, cresciuta là, credo..."

"Figlia?" Elena chiese.

Giuliano stava prendendo un grosso sorso di liquore. Poi fissando Giorgio, come sopraffatto da un'improvvisa visione: "A Venezia ci è stato l'ultima volta subito dopo la guerra, nel diciannove... Mi ha portato a passeggio in Riva degli Schiavoni. Era in uniforme."

Gli altri due tacquero, sospesi, come di fronte al sonnambulo in un esercizio difficile.

"Uniforme. Da sergente mi pare?" Lo chiedeva ad Elena come se lei potesse sapere. "Non doveva neanche essere ufficiale. O forse, era quell'uniforme tutta strapazzata. Perché vedi, era stato prigioniero. È la prima volta che ci ripenso da allora. Marco in questi anni è stato dimenticato. E pare che fosse un individuo piuttosto famoso, a modo suo..."

"Era stato prigioniero di guerra, dicevi?"

"In Boemia. O in Ungheria. L'ultimo anno o due della guerra. In Ungheria? Ungheria o Boemia." Scosse la testa. "Mi teneva per mano passeggiando per Riva Schiavoni e mi raccontava del momento quando poi era venuta la fine. Cioè, l'impero austriaco che se n'andava a pezzi. Cioè, questo lo sappiamo noialtri adesso, ma loro erano semplicemente dei prigionieri di guerra, che si trovavano liberi, così, in un campo di cavoli mi ricordo. Mi ricordo questo campo di cavoli, e loro non sapevano dove andare, dal posto dov'erano rimasti prigionieri per tanto tempo, in un paese che non conoscevano, in un mondo tutto sconosciuto, senza saper che

strada prendere, liberi adesso, capisci? Poi siamo andati in Piazza, e giù per le Mercerie, e poi dall'altra parte della città, a vedere la laguna dietro con quel pezzo di terra che finisce nel Casino degli spiriti... E sempre continuava a parlarmi ma io mi ricordo soprattutto questo campo di cavoli, e loro prigionieri liberi..." Ebbe un vasto angosciato sospiro, portò il bicchierino di nuovo alle labbra e ne bevve un lungo sorso; e si fermò. Quando Elena sussurrò: "E poi, Giuliano?" continuò a tacere, si udì nella stanza solo il suo grave respiro. Ricordava che quei prigionieri, nel campo di cavoli in Ungheria o in Boemia, s'erano messi carponi per terra e direttamente s'erano messi a brucare così tutto quello che trovavano, i cavoli, le foglie, le erbe dure, crude, avidamente. E Giuliano ora non sapeva come parlare di questo a Elena e Giorgio perché s'accorgeva che il racconto gli aveva sempre dato un senso d'invidia verso Marco.

"Tu," Giorgio disse, "hai accennato a una figlia cresciuta in Germania. Figlia sua e di chi?"

"Di una di quelle due famose sorelle austriache. Della figlia mi ricordo solo che ha un nome orribile, aspetta... Manuela. Dev'essergli nata molto dopo l'epoca degli scandali."

"Che scandali?"

"Mah. So che anche gli anni della guerra quando si sentiva il minimo accenno a Marco si parlava degli scandali, gli scandali. Cosa so? S'era messo con della gente poco come si deve." Si sarebbe fermato volentieri su questa frase degna di sua madre ma lo sguardo dei fratelli fermo su di lui lo tormentava. Giorgio, per osservarlo meglio mentre parlava, s'era messo gli occhiali. "Quegli austriaci, che stavano a Roma, e poi in una villa che si chiamava la Pozzana vicino a Corniano... Blumenfeld si chiamavano."

"Blumenfeld?" Giorgio gridò con una sorpresa così alta e stridula che aveva un tono di ilarità. "Ma davvero?"

"Sì, Blumenfeld mi par proprio," Giuliano disse. Ora il bere lo rendeva apatico. "O che sia stato Blumenthal?"

Comunque, lui, questo Blumenfeld o Blumenthal, pare che sia stato assassinato."

"E questo cosa c'entra con Marco?"

"Come cosa c'entra?" Giuliano alzò le spalle; pareva curiosamente rinfrancato, e al tempo stesso pareva non capisse esattamente quel che stava dicendo: "Ammazzo da qualcuno. Anzi ti dirò, da sua moglie. Mi ricordo," ed ebbe una risatina furba, "che in casa da noi facevano subito sparire il giornale appena arrivava la mattina... Insomma c'è stato un fatto grosso, e del resto sai, Marco per conto suo era tutt'altro che quel che si dice una figura popolare a Venezia, specialmente all'epoca della guerra... Ho sempre sentito dire che una volta in Piazza stavano per ammazzarlo dalle botte."

"Perché non voleva la guerra?"

"Cosa so?" Giuliano disse. "Chi ne ha mai saputo niente di Marco, in fondo? Mi ricordo una volta al Lido, anni fa, trovo degli americani, sentono il mio nome e cominciano a domandarmi di lui, una cosa imbarazzantissima. Credo che loro l'avessero conosciuto a New York e che lui fosse sparito di colpo. Ma perché hai tirato fuori Marco, adesso?"

"Chi credi che possa saperne più di te?" chiese Giorgio.

"Chissà, Guido Angelone forse. Vecchi amici. Stati in Germania insieme studenti. Ma cosa v'importa? E cosa avete da guardarmi così? Cosa vi piglia?"

"Guido Angelone e poi?" Giorgio insisteva. "Nessun altro?"

"Cosa ne so," Giuliano sorrise con amarezza: "To', i Tava, ecco, lo zio del vostro Ruggero, quello che adesso è generale. Durante la guerra da colonnello credo comandasse il reggimento di Marco. Su, avanti, perché non andate dal generale Tava a chiedergli di Marco?" Stava prendendo una maniera acida e goffa che finì col fargli sentire vergogna. Ci fu un lungo silenzio.

"Nessun altro?" Giorgio ripeté.

"Basta! Lo capite? Basta!" Gridava ma si sentiva tutto contrariato, sordo, solo. S'alzò, si strappò via da quel

letto: "Vado a dormire." Andò al balcone, sollevò la tenda bianca e guardò nel canale di sotto: una barca legata alla riva di fronte si lasciava spostare adagio dalla marea, poi trattenuta dalla catena batteva sordamente sul muro del vecchio palazzo. Non c'era altro movimento nella notte. "È tardi," disse tornando verso la sorella, fermandosi in piedi di fronte al letto.

Elena gli prese una mano: "Ora si va tutti a dormire," disse. "Buona notte, Giuliano."

"Avevo l'impressione," disse Giorgio, "che ci potesse raccontare delle altre cose interessanti."

"Buona notte, Giuliano," Elena ripeté. "E scusa. Discorsi stupidi."

Giuliano le posò la mano sui capelli, le scosse brevemente il capo. Sorrise, agitò le dita in direzione di Giorgio; uscì, imbarazzato.

"Ma non vedi," disse Elena appena l'uscio fu chiuso, "non vedi che non è capace di dir altro? Non vedi che non si può, non si può?" E chiuse gli occhi, contraindo le labbra, indurita.

Dopo un silenzio: "Vado a dormire anch'io." In distanza l'uscio della camera di Giuliano si richiudeva con decisione. Elena si levò dal letto, Giorgio la seguì fino alla soglia e qui rimasero un momento fermi, uno di fronte all'altra. Bassa, a piedi nudi com'era, levò lo sguardo verso di lui: "Giuliano con la mastoidite... e Ruggero sulla spiaggia... e Marco in quel campo di cavoli... I ricordi, Dio, cosa sono i ricordi."

Il fratello le posò le labbra sulla fronte dandole la buona notte. Prima di richiudere l'uscio la guardò allontanarsi nel corridoio.

CAPITOLO SESTO

Le altane erano posate sui tetti delle case con la lievità e la sicurezza di nidi sugli alberi. All'inizio della stagione calda Vittoria Partibon era seduta lassù come in un piccolo padiglione tendato, nel tramonto; dall'interno della casa sentì risonare il colpo di tosse di suo marito.

Sotto il passo pesante di Paolo i gradini della scaletta di legno scricchiolavano come un vecchio mobile; saliva adagio per dosarsi il piacere di passare dall'ambiente minuto del salottino, attraverso quella specie di buco nel soffitto basso e stuccato, alla visione di tetti e campanili, rondini e nuvole.

Quando fu accanto a sua moglie le prese le mani, la baciò su una guancia e le si sedette di fronte aspettando d'ascoltare le novità del giorno; spaziava, intanto, con lo sguardo sulla sua città. Uno splendore sereno e profondo la occupava. Il tramonto illuminava tetti dorati coi loro pendii popolati di gatti, faceva splendere grappoli di biancheria appesi alle case, lastre di finestre, camini, frontoni di chiese coronati di santi, e alto nel cielo, l'angelo d'oro. Per vedere l'acqua di quassù bisognava sporgersi dai parapetti e allora, sotto la casa a strapiombo, la linea verde d'un canale appariva lontana e infossata; o le stradine strette erano come fondi di spaccature abissali attraverso le quali, da un orlo di tetto all'altro, i gatti potevano volare.

Vittoria Partibon levò gli occhi dai fiori che stava ricamando sulla seta; aveva capelli fra il biondo e il grigio; per guardare il marito si tolse gli occhiali. Incontrò gli occhi di lui, chiari e ben piantati, curiosi nell'attesa di ricevere il ragguaglio serale.

"Quel Testa," annunciò lei subito, "quel giornalista gobbo. Ha telefonato di nuovo."

"Non è mica gobbo."

"Naturalmente gli ho detto che non c'eri." Vittoria si guardò intorno come raccogliendo la sicura approvazione d'ascoltatori invisibili. "Anzi, avrei dovuto dirgli che eri in casa, ma che non avevi tempo da perdere con lui."

Il Testa, sulla recente mostra di Paolo, trattando dei paesaggi veneziani aveva parlato del *facile, ma tutt'altro che facilmente accettabile, impressionismo di queste rinomate e risapute escursioni lagunari*; i ritratti li aveva trovati *viziati dall'ovvio omaggio ai culti borghesi del gradevole e del somigliante*; e infine Paolo stesso era stato definito *questo vecchio e già da tempo inventariato sostegno della pittura veneta*.

"Certa gente non va trattata neanche per telefono," Vittoria concluse. Contemplò soddisfatta suo marito. Concentrava l'attenzione sull'orecchio di lui. Dai tempi lontani del loro fidanzamento aveva sempre trovato una fonte di singolare tenerezza nella contemplazione dell'orecchio di Paolo come spiccava grande, rosso eppure delicato contro il collo forte; la commoveva quella forma così simile a un fiore carnoso ed esotico e insieme così familiare: profondamente sicura eppure esposta, indifesa.

"Comunque, non fa niente," Paolo disse. "Testa, vedi, ha scritto un libro e me ne parlava l'altro giorno e adesso me n'ha mandato una copia."

"Vuoi dirmi che l'altro giorno hai parlato con quell'individuo?"

"Quel giorno che tu eri da Ersilia, ti ricordi? L'ho portato fuori a colazione con me."

"A colazione," echeggiò Vittoria in una voce senza colore.

"Mangiato bene. Buona minestra, e poi aspetta, cosa? Vitello. Buono."

Vittoria si guardò intorno come cercasse dai suoi invisibili ascoltatori un suggerimento ma quelli parevano aspettare la stessa cosa da lei. Intanto Paolo s'era come

sistemato nel silenzio, le vaste spalle premendo conclusivamente il dorso della sedia a sdraio.

Vittoria cedette: "E com'è andata, questa vostra colazione insieme?"

"In certe cose che quel Testa aveva scritto sulla mia mostra, mi pareva che potesse aver ragione. Ora però credo che neanche leggerò il suo libro." Si accese: "Sai cosa mi son trovato di fronte? Uno strano ragazzo con un'aria vecchia, tutto pieno di rispetto. Pallido, un po' sudato, con degli occhi evasivi, oppressi da una di quelle enormi fronti da talento. Hai mai osservato come ci sono uomini con delle enormi fronti da talento e tu ti aspetti chissà cosa e poi non han niente da dire? Le cose interessanti del suo articolo, era come se le avessi scritte io. Lui chi era allora? Me l'ero inventato io forse?"

Vittoria chiese lentamente: "Anche l'idea che sei vecchio decrepito era tua?" E si guardò intorno con confidenza, sicura ora dell'appoggio dei suoi ascoltatori invisibili.

"Già," Paolo disse, "è vero." Pareva scoprisse un barlume di speranza per il Testa. "Non hanno pietà. Che età potrà avere? Mica molto più di Giorgio. Avevo tanto sperato. Perché in fondo, piglia per esempio anche Giorgio, chi riesce a parlargli mai?"

Con l'imbrunire le rondini parevano cresciute di numero; gridando una volò bassissima, quasi lambì la sedia di Paolo.

"A proposito Giorgio riparlava oggi di questo suo viaggio in Germania," Vittoria disse.

"Lo so. Giorgio parte."

"In autunno."

"Là troverà già inverno. Della nostra famiglia, praticamente nessuno è stato nel nord dell'Europa in inverno."

"Praticamente nessuno."

Non sapeva dove Marco fosse, non se lo chiedeva da anni. Ricordò Marco ventenne, con una pelliccia di poverosa eleganza, tra i ferri battuti e i marmi fumosi della stazione ferroviaria, in partenza per Bonn, con un

altro giovane al suo fianco, il quale era poi Guido Angelone, destinato a divenire loro cognato anni dopo: Guido con barba allora rossa e vigorosa, con gesti professorali che erano allora una frode istrionica. "Guido è stato da quelle parti per anni a sezionare cadaveri, no? Lui potrà dare utili informazioni a Giorgio."

Vittoria abbassò il capo a guardare l'orologio d'oro che portava appeso al collo. "Bravo," disse, "è ora che scenda a vedere se son arrivate le piccole."

"Che piccole?" Paolo sapeva che si trattava delle bambine Angelone ma chiedeva per pigrizia e anche perché non accettava mai ospiti senza fare qualche obiezione.

"Delia è ad Abano, perciò sarà il loro papà che le accompagna, e poi deve ripartire subito," Vittoria spiegò andandosene.

"E perché le porta? Perché vengono?" chiese Paolo, nel vuoto. Effettivamente era felicissimo che venissero a passare qualche giorno. Le vedeva: rosee, timide, la maggiore con già qualcosa d'accesso e segreto negli occhi scuri; stava per accendersi in lei quella scintilla che un giorno l'avrebbe spinto a farle il ritratto. Decise che avrebbe regalato alle bambine cinquanta lire per ciascuna perché si comperassero quel che volevano e poi gli venissero a raccontare che cosa si erano comperate.

Dalla scaletta emerse Alba, la domestica.

"Sono già qui?" Paolo chiese. Si rivoltò a guardare Alba e ne vide l'umore amareggiato; sapeva leggere quella faccia come un quadrante d'orologio; era da ventisei anni in casa, vedova, amante del suo corniciaio.

"Giorgio e la Elena hanno fatto quasi morire uno dei gatti," Alba mormorò.

"E come hanno fatto?"

"Giorgio e la Elena hanno a momenti fatto morire uno dei gatti, a fargli bere il nuovo liquore del signor Giuliano."

"Sono praticamente sicuro che un gatto non può morire per una ragione simile."

La donna ebbe un borbottio rassegnato e cambiò te-

ma: "È venuto il dottor Moscato, era in studio da lei che lo cercava."

"Gli hai detto di venir qui? Digli che venga qui subito." Si volse di nuovo ad Alba ma silenziosamente la donna era sparita.

Aspettò. Finalmente udì i passi sulla scaletta; assaporava con gioia quel rumore. Quando ebbe Tullio accanto a sé gli si volse a braccia aperte: "Mi cercavi in studio? Resti a cena naturalmente."

Tullio sedette salutando con un cenno del capo, e negli occhi lo sguardo sottomesso ma giudicatore dei fedeli. "Oggi hai lavorato," disse come se fosse lui ad annunciare questo. Ma aveva la faccia dei giorni in cui c'era un malato in famiglia.

"E tu oggi cos'hai fatto?" chiese Paolo festosamente. "Dimmi tutto."

"Ma niente, il solito. Sono stato prima dai Basso, ecco."

"Ah? E cos'è?"

"Lei. Un tifetto, ho paura."

"Ma guarda. E poi?"

"Poi sono andato dai Vinciariolo," Tullio disse con forzata pazienza. "Ho esaminato lei, soliti disturbi, niente di speciale. Solo che, Dio sa, ogni volta che vedo quella faccia, la qualità di quel pallore..."

Paolo levò un dito in aria: "Bella donna. Pelle stupenda."

"Verde. Lei è una Zanini e non posso far a meno di ricordarmi il padre, stessa cosa, stesso impianto esattamente."

Paolo levò di nuovo il dito: "Bella testa, il vecchio Zanini, bella testa da uccellaccio."

"Quando in quella casa là sento un colpo di tosse... Insomma, non c'è un solo paio di polmoni che mi piaccia veramente, in quella casa." Si alzò, andò al parapetto dell'altana, lo afferrò con le forti mani, vi batté i pugni. "E poi," ruppe infine, "sono stato dai Fassola. Ho parlato con Augusto."

"È ammalato?"

"No. Mi ha parlato di te, di voi."

"Sai cosa? Credo che in fondo in fondo, nessuno di noi gli sia mai stato molto simpatico."

Tullio venne a sedere di nuovo vicino a Paolo: "Dice Augusto che siete praticamente in rovina."

"Dice cosa?"

"Che avete toccato il fondo. La vostra situazione, dice, è praticamente disperata."

Paolo abbassò il capo. Poi levando gli occhi vivi verso Tullio: "Questa, sai, è una cosa che ha cercato di cominciare a dirmi tantissime volte. Ho l'impressione che ogni volta sono stato io a non lasciarlo." Rise: "E così ecco che lui ha finito col mandarmelo a dire da te."

"Che gli siate simpatici o no conta poco, il fatto sta che è lui che si occupa dei vostri affari e..."

"Anche quella è un'altra cosa che non ho mai capito bene," disse Paolo in tono incuriosito, "come i Fassola abbiano finito col pigliare in mano le nostre faccende. A un certo punto, m'immagino, ce li siamo trovati intorno, invadenti, con quelle facce lunghe, Augusto e suo padre, che fra l'altro si chiamava Cristo... Andiamo, Tullio, devi ammettere, è una cosa piuttosto inaudita, proprio quell'uomo là poi, chiamarsi Cristo... Li vedo: modesti nei primi tempi, servizievoli, con le spalle curve e i posteriori in fuori e tutti attivi, mi pare adesso. Cristo Fassola era calvo in testa e con una gran barba. E Augusto a pensarci bene l'ha sempre avuto quel fondo marcio nel viso, l'hai mai osservata la materia, la pasta, del viso di Augusto? E le tinte, i grigi, i violetti: unici, Tullio."

Tullio borbottò: "Sento venire qualcuno," estremamente teso, deluso.

Paolo levò il grande orecchio. "Guido Angelone con Bianca e Angelina, li sento! Mi alzo!"

Mentre inseriva l'angolo del tovagliolo fra il collo ed il solino inamidato indugiandosi a cercare con le dita il punto giusto sotto la barba, Guido Angelone affermò che con l'andare degli anni la minestra di riso e piselli era rimasta il suo piatto veneziano favorito. Ad una obiezione di Vittoria Partibon che si richiamava a

preferenze da lui manifestate in altra occasione, convenne che naturalmente anche il baccalà mantecato continuava a mantenere, nella graduatoria dei suoi gusti, un posto di primissimo ordine ed era legato a memorie d'indimenticabili esperienze di tavola. Avendo allora Giorgio Partibon osservato che un pranzo, il quale si fosse aperto con riso e piselli, e fosse proseguito con baccalà mantecato, si poteva dire rappresentasse dunque per Guido Angelone il culmine della desiderabilità, questi, non senza adottare verso il giovane un atteggiamento di sospettosa difesa, disse che mettendo le due cose nel corso d'uno stesso pranzo, riso e piselli e baccalà mantecato, ambedue eccellenti, si sarebbe in fondo minata la possibilità di godere appieno la bontà di ciascuna; e che, quanto a lui, preferiva far seguire il suo riso e piselli da un leggero piatto di carne, o meglio ancora da una frittata, e per converso far precedere il suo baccalà da una leggera minestrina in brodo. Per illustrare poi in modo probativo quanto il gusto del baccalà mantecato potesse negli adepti, rievocò figure d'amici dell'epoca in cui aveva lavorato nella sala anatomica dell'ospedale di Venezia e spiegò certe loro usanze di trattoria: non essere cioè, il loro criterio di misura e di pagamento del cibo prediletto un criterio quantitativo bensì uno di durata: "Si sedevano, metti, e ordinavano *un'ora di baccalà*."

La storia era notissima; vi fu un silenzio generale. In quel silenzio Giorgio disse: "Ma sarà poi vero?"

"Visti io ogni venerdì," Guido disse. "Gente come Ugo Tramontin, come Archimede Vianello."

"Archimede!" esclamò il dottor Moscato con lamentosa ironia. "Una cirrosi epatica che fa semplicemente spavento. Ugo Tramontin poi," proseguì con voce più normale, "l'ho visto morire io."

"Guido l'ha visto mangiare," Elena disse, "e Tullio l'ha visto morire. Tutti l'han visto fare qualcosa:"

Giorgio ebbe un'aria di rassegnata tristezza: "Le riunioni del venerdì, le risate grasse, le catene degli orologi che drappeggiano quelle pance piene di ore di bac-

calà! Tutta gente che sarebbe stata piú accettabile se avesse ucciso o rubato."

"Ugo Tramontin faceva legge a Padova agli anni tuoi, no?" chiese Paolo a Guido.

"Perbacco, sicuro. Giovane alto, robusto, barba bionda. Messo su la *Bella Elena* insieme. Splendida voce di baritono."

Il Moscato sorrise con mestizia: "Mai visto una persona tanto decisa a seguire una dieta disastrosa. Mah, veneziani. Pare che non gliene importi di niente. Pare che ci sia stata un'intera epoca di indifferenza, di regimi di vita sbagliati... Cosa c'è," si guardò intorno, "cos'abbiamo in testa, noialtri?" La sua voce era così amara che tutti stavano ad ascoltarlo stupiti. "Tutti questi anni. Io son sempre stato qui, sapete, non ho mai lasciato gli ospedali di Venezia neanche durante la guerra. Non ditemi che non ho visto abbastanza rovine e orrori. Perché io vedo, disgraziatamente, io so pigliare un fatto, esaminarlo, capire. Loro no!" Rise amarissimo. "Oh no! Loro lasciano che tutto quanto gli soffi addosso come lo scirocco, non glien'importa di niente." Guardò Paolo con occhi insieme severi e imploranti.

"Una ragione per cui adoro Tullio," Vittoria disse, "è che è così *deplacé* come medico."

Era entrato Giuliano, passando dietro a sua madre le posò le labbra sui capelli, poi salutò tutt'intorno, col sorriso conciliante. Sedette e guardò lieto i fratelli: "Tutto combinato," disse, "andiamo la settimana ventura."

"Vai dove?" Giorgio chiese.

"Ci venite anche tu ed Elena. Massimo è già lì."

"Sai benissimo che se andiamo a Corniano è per altre ragioni dalle tue."

"Massimo è il piú piccolo dei ragazzi Fassola, no?" Guido chiese. "Il maggiore non m'ha fatta una grande impressione ma mi dicono che l'altro è diverso. Un eroico giovane, mi dicono. E il nostro Augusto cosa fa? Si è sentito dire che andrà a Roma." Sorrise con aria saputa: "A dividere gli allori fraterni. Peccato. Uno dei migliori avvocati. Una mente giuridica..."

"Veramente l'opinione generale," Giorgio interruppe, "è che come avvocato sia uno zero assoluto."

"È il vostro avvocato di famiglia."

"Questo realmente," disse Elena, "non farebbe appunto che dimostrare..."

"Per non parlare poi di suo fratello Ermete a Roma," Giorgio proseguì, "di quello, è proprio meglio non parlare."

"Siamo veramente in buone mani," il Moscato disse con un sorriso straziato, "specialmente per quando verrà la guerra. Oh Dio, già da un pezzo è sempre come se si fosse in guerra; ma io dico la guerra coi gas per avvelenare popolazioni in massa, eccetera eccetera. Siamo in mani di gente onesta, brava. Che animi! Che menti!"

Vittoria ebbe uno dei suoi distratti sospiri di cortesia: "Mah, e pare impossibile, è sempre quella la gente che va avanti e diventa importante in Italia."

"Davvero?" Paolo disse. "Importante in Italia, eh? Dopo questo magnifico gelato di pistacchio," suggerì, "perché non venite a pigliare il caffè e un goccio di cognac in studio da me? Vorrei rivedere la roba che ho fatto oggi. Ve la mostro. Vengono anche le piccole."

"Non questa sera," Elena disse. "Le piccole stasera appartengono a noi."

"Non dimenticare," gli sussurrava intanto il Moscato, "che io vorrei ancora parlarti un momento."

"E perché? Ah, dici di Augusto?" Paolo chiese alzando inopportuno la voce. "E va bene. Lo andrò a trovare. Va bene? Sei contento?" Tullio lo guardò un momento in silenzio, poi volse altrove gli occhi tristi.

Nel grande salotto le bambine sedettero fra Elena e Giorgio sul profondo sofà; Bianca era accanto a Giorgio che le teneva una mano fra le proprie dicendo: "E ora starete bene attente. Questa sarà una parte un po' speciale del racconto, piú importante delle altre."

Bianca sussurrò: "Ricominciamo da dove eravamo rimasti? Erano arrivati..."

"Anch'io mi ricordo," Angelina disse, un po' dispettosa, "erano arrivati tutti quanti con la nave a quel luogo dove l'acqua è ferma, immobile."

"Il porto stagnante," Bianca disse.

"Esatto," disse Giorgio. "E già da questo capite che sono arrivati a un punto particolarmente terribile del loro viaggio."

"Oh sí, terribile," Bianca disse. Le piacevano le storie tristi se era Giorgio a raccontarle; nulla le sarebbe piaciuto di piú che versare lacrime con lui. L'enorme stanza tutt'intorno era quasi buia; sui mobili lontani le tenebre pesavano come nebbia sui monti. Oggetti d'argento e leggeri vasi di vetro brillavano ogni tanto imprevedibilmente, come occhi di sconosciuti nel buio. La bambina si strinse a Giorgio.

La voce di Elena incominciò: "Non c'è un filo di vento, l'acqua nel porto è assolutamente liscia e ferma; i pesci sott'acqua sono immobili, impigliati in un intrico d'alghie morte."

"Solo il faro..." cominciò Giorgio.

Elena riprese: "Su quest'acqua ferma, oleosa, c'è solo il riflesso del faro. Un piccolo faro, vecchio, col suo occhio giallo che gira. Nel silenzio del porto stagnante c'è solo il rumore dei suoi macchinari arrugginiti. E dietro a un porto simile, cosa mai ci può essere? Una città, ma una città quasi completamente in rovina, con case che si sgretolano..."

"E senza gente?" Bianca domandò.

"Al contrario," Elena disse, "c'è una folla enorme. Gente che da anni aspetta di partire da questa città che va a pezzi, e non può."

"Per via che il porto è stagnante?" Angelina chiese.

"È piuttosto vero il contrario," spiegò Giorgio. "Ossia, il porto è divenuto stagnante perché nessuno da anni è piú potuto partirne e nessuno sbarcarvi: un giro vizioso."

"E perché nessuno ha potuto?"

"I permessi negativi, evidentemente," Elena disse, "l'impossibilità di ottenere i certificati, i visti, i timbri."

"Il paese è in guerra," Giorgio disse. "Nessuno sa con

chi sia in guerra, anzi nessuno vede mai aeroplani nemici sorvolare le città, o sente il rumore di cannonate. Solo, i governanti hanno detto al popolo che il paese è in guerra e il popolo deve crederci. Del resto lo stato di guerra è provato dal fatto che tutte le amenità, cosa dico, tutte le necessità della vita civile sono state abolite. È la guerra, dicono."

"Anche per le cose piú semplici," Elena spiegò, "come spedire una lettera o far riparare un orologio, occorrono speciali permessi, quasi impossibili da ottenere. Sicché vi potete immaginare quanto difficile sia aver permessi per partire da questo luogo, o per sbarcarci. Nessuno addirittura li chiede piú, quei permessi lí."

"E ora," proseguì Giorgio, "per la prima volta dopo tanto tempo una nave arriva a questo porto stagnante. Nella nave ci sono tutti quelli che già da tempo conoscete..."

"I duchi spodestati," cantilenò la piccola Bianca, "i senatori sconfitti, i parenti diseredati, gli anonimi..."

"E il Saggio," disse Angelina un po' a caso.

"No! Lui non viaggia con gli altri!" Bianca disse. "Lui viaggia solo. Non appartiene a nessuna particolare famiglia, o a nessuna particolare nazione, non appartiene neanche a nessun gruppo."

Petulante, Angelina chiese: "E dov'è adesso lui?"

Giorgio disse, solenne: "Lui è già lí. Lui è già in questa città sgretolata. Non si sa come sia arrivato. Per via di terra. Dall'interno. Lui viaggia sempre con mezzi propri, riuscendo a superare le piú precluse barriere di confine. Come? Dovete capire che ci sono certe barriere precluse da tempo tanto immemorabile, che sono rimaste praticamente incustodite. Il fatto che nessuno può entrare è cosí pacifico che le autorità non pensano neanche piú a rinnovare le proibizioni. Ed ecco che un bel giorno alla barriera si presenta lui. C'è un po' di confusione, un po' d'allarme, ma la cosa è talmente inaudita, e lui ha un'aria tanto serena e in complesso innocua, che finisce col passare. Ecco interpretata la sua presenza, sulla quale non ho il minimo dubbio. Ne avete voi?"

"No no, è là," Bianca disse, "e quando la nave arriva, allora ecco che va al porto a incontrarla."

"E insegna il suo metodo. Il porto non viene adoperato da anni. Ci sono lunghissime file di depositi abbandonati e deserti, di cancelli arrugginiti. Scoprono che basta dargli una spinta, che cascano. E lui s'avvia adesso verso l'interno della città seguito da quello straordinario gruppo di gente, fra quelle case cadenti, con le finestre tutte slabbrate, su quelle strade coi selciati tutti sottosopra. Solo ogni tanto in mezzo alla rovina vedono edifici nuovi, nudi, con grandi pianterreni dipinti a calce e illuminati al neon. Quelli sono gli uffici dove lunghe file di gente aspettano per ottenere i certificati. È qui che il Saggio incontra qualcuno..."

"Una ragazzina," disse Bianca. A un certo punto del racconto doveva introdurre un personaggio con il quale potesse, soffrendo infinitamente, identificarsi.

"Una ragazzina," Elena prese a dire con tristezza. "Bella, ma d'aspetto gracile. Con le spalle curve. Aspetta, là in fila, per ottenere un posto da dormire all'orfanotrofio. Per ottenere la tessera da orfana ha logicamente bisogno d'un certificato di morte del padre."

"Ora ne ha uno," continuò Giorgio, "ed è pronta a presentarlo per la necessaria vidimazione. Sono ventidue giorni che aspetta e finalmente è arrivato il suo turno. Si trova allo sportello, faccia a faccia con l'impiegata che è una donna dall'aspetto mite, ma con la testa che dice sempre di no. Dice che quel certificato di morte del padre non è valido."

"Ci manca," spiegò Giorgio, "la firma del titolare. Ogni certificato di questo mondo, le dicono, è intestato a qualcuno. E questo qualcuno si chiama, appunto, il titolare del certificato. Vero? Vero. Ora, è noto che ogni certificato, di qualsiasi tipo, deve chiaramente portare la firma del titolare. In questo caso, è ovvio, la firma del padre della fanciulla, dato che il certificato riguarda lui. Bisogna che lei ottenga la firma e poi si ripresenti all'ufficio. 'Vi rifiutate di vidimare il certificato di morte di mio padre,' la fanciulla dice alla

donna con la testa che nega ed ai capiufficio e capidivisione che lei ha chiamato a sostegno, 'vuol dire allora che credete che non sia morto?' 'Noi non rifiutiamo né accettiamo niente, cara mia,' i burocrati dicono sorridendo, 'solo che *noi abbiamo disposizioni*.' 'È vivo allora?' lei interrompe mentre il cuore, per l'ansia della speranza, le si sta spezzando. 'Chi ha mai detto questo?' protestano sorpresi. 'Noi, anche se vediamo una persona, non sappiamo mica se è viva o morta. Solo, *ci sono dei regolamenti*.' A questo punto si sente una voce echeggiare fra le pareti della sala: 'Mi pare che anche voialtri non si capisce bene se siate vivi o morti. E sarebbe ora che vi decideste, cosa volete essere.' Sembra niente ma è una frase di grande importanza. Si volgono tutti verso quella voce e chi vedono?"

"Il Saggio," mormorò Bianca; era estasiata; con un senso di gioia e d'orgoglio si stringeva a Giorgio.

Lui proseguiva. "Vi potete immaginare. Gli pendono dalle labbra. Tanto più che lui viene dall'interno del continente, sulla cui costa orientale la città sgretolata si trova. 'Vi han fatto credere che c'è una guerra ma non è mica vero. Loro fanno così perché hanno paura che negli intervalli fra un bombardamento da loro ideato e un incidente di frontiera messo in scena da loro, vi rendiate conto non dico che si sta meglio in pace, ma che l'idea stessa di pace esiste. Già da vari anni, guerra su questo continente non ce n'è. Sta in voi convincervi di questo.' C'è chi crede, c'è chi ha una faccia addirittura allucinata dalla speranza; ma c'è poi anche chi fa sorrisetti di scherno perché in questa guerra inesistente s'è già riuscito a far dare un paio di medaglie e continua a carezzarsele sul risvolto della giacca."

"E la ragazzina?" chiese Bianca.

"Lui le promette che si occuperà del suo caso, la prende per mano e la tiene con sé."

Bianca ebbe un sospiro di piacere così abbandonato e tremante che parve un singhiozzo. La sua mano si avvolse in quella di Giorgio. "E come si chiama la ragazzina?" chiese.

Elena disse subito: "Manuela, si chiama."

"Ma il padre di Manuela non è morto," Giorgio disse.

"No, ma lei per anni lo aveva creduto morto."

"Forse," Bianca disse sognante, "il Saggio è suo padre."

"Magnifico, bambina, magnifico!" Giorgio gridò. La guardò come se volesse ipnotizzarla. E lentamente, gravemente, disse: "Ma come si farà a saperlo, questo, bambina? È chiaro che per saperlo bisogna finalmente scoprire chi è il Saggio."

Bianca aperse appena le labbra: "È vero," disse in un soffio. Era incantata e impaurita. Da anni ormai il Saggio con le sue frasi brevi e definitive, con la sua astuzia e la sua bontà, la sua forza e la sua dolcezza, era per lei un punto d'appoggio, un rifugio sicuro: vi ricorreva col pensiero la notte al buio quando aveva paura nella sua stanza di Padova; e se le pareva che il personaggio opposto al Saggio, l'essere cupo e malvagio che aveva battezzato il Sinistro, dovesse vincere e condannarla all'insonnia più tormentosa, era stato il Saggio a restituirle fiducia, a chiuderle le palpebre nel sonno. Ora si presentava il momento di chiedersi chi il Saggio fosse. "È vero," ripeté, "ma come si farà?"

Allora parlò Elena: "Bambine, avete mai sentito questo nome: Marco?"

"Il leone con le ali," Bianca disse. E subito aggiunse: "È il nome del nostro zio perduto."

Ci fu un lungo silenzio stupito. Sopra le bambine, gli sguardi di Giorgio ed Elena si incontrarono.

"Forse il Saggio è lo zio," disse Bianca. E continuò animandosi: "È curioso, vero, come uno zio è zio, anche se voialtri e noialtre non siamo fratelli e sorelle? E non sapevate che io sapevo di Marco? Le bambine a scuola una volta..."

"Le bambine, cosa?" Giorgio domandò.

Angelina s'intromise: "Da me in classe mia non ne hanno mica mai parlato invece," disse indispettita.

"Da te, Bianchina, che cosa ne hanno detto?" chiese Elena.

"Facevano le misteriose. La Gallo ne aveva sentito parlare dal suo papà. Alla Gallo poi il suo papà le aveva

detto di non parlarne, specialmente con me. E perché?"

Giorgio disse: "Comunque, è chiaro, Bianchina, che a te piacerebbe saperne qualcosa di più, dello zio Marco Partibon? Ritrovarlo magari?"

"Oh certo..." Ma a questo punto la bambina si distrasse, ebbe un brivido. Gridò: "Silenzio!" Poi a voce bassa: "C'è qualcuno. Qualcuno è entrato in questa stanza."

"È di sopra, non senti che sono passi sul soffitto?" disse Angelina.

"No. C'è un rumore di ali. Devo vedere! Giorgio! Giorgio!"

"Pazza."

Elena sospirò: "Accendi i lampadari, Giorgio, altrimenti questa bambina non ci lascia tranquilli."

Giorgio andò ad accendere i lampadari, udì un fruscio da un angolo del soffitto, vide fra le travi l'ombra inquieta. "Ma quella bambina ha ragione," disse, "c'è un colombo."

Nella sera calda, dalla finestra aperta l'uccello era entrato nella sala e v'era rimasto impigliato. Ora volò goffo verso il basso, sfiorò uno dei lampadari sospesi a mezz'aria come trasparenti animali marini, toccò il suolo, camminò dondolando su uno dei tappeti, volò a uno dei tavoli, sulla tovaglietta di damasco rosso, cercando fra vasi di vetro, statuine di porcellana, tabacchiere d'argento. Allora Bianca gli si avvicinò avanzando una mano. Aveva il respiro rotto. Poté dire solo a voce bassa: "Mai visto così vicino."

"Hai visto tante volte i colombi in piazza," Giorgio disse.

"È diverso. È venuto qui dentro, solo, di sera. Guarda, Giorgio, lo tocco."

"È una cosa strana sul serio," disse Elena.

"È la cosa più bella e più strana del mondo," disse la bambina. Li aveva visti in piazza, o li aveva visti acquattati sotto i tetti, o tranquilli a beccare nel sole dei campielli, o fermi sulla testa del feroce guerriero di bronzo a cavallo, o posati un attimo sul marmo dei

poggioli. Ora l'uccello era accanto a lei, sul tavolo, con gli oggetti familiari dei Partibon; era antico e remoto come il bronzo del guerriero a cavallo eppure era giovane, spaventato, tremante. "Elena," sussurrò, "poi lo faremo uscire, ma lascia che lo guardi ancora."

Dalle stanze accanto vennero le voci degli altri che tornavano dallo studio di Paolo.

"Non voglio che loro lo vedano," gridò la piccola, "lascialo uscire prima che lo vedano." Avanzò delicatamente le mani a conca come a ricevere acqua da una fontana; riuscì a prendere il colombo fra le mani e a tenervelo un attimo, caldo, agitato. Lo portò al balcone; ve lo posò e lo vide volare via, scomparire nel buio lasciandole nelle mani penne ancora calde.

Quando si volse, si trovò dietro Elena che se la strinse accanto, la baciò, la fece sedere fra sé e Giorgio. Le luci furono di nuovo spente.

Ora ciascuno dei due teneva una mano della bambina nella propria; aspettarono che il suo respiro si calmasse. Poi fu Elena a parlare: "Prima che gli altri vengano qui dobbiamo metterci d'accordo."

"Debbono esserci delle lettere," Giorgio disse.

"Che lettere?" chiese la bambina.

Giorgio seguì con urgenza: "Sapete quei vecchi cassettei che ci sono nelle case, con fotografie, diplomi... Il vostro papà da giovane è stato insieme a Marco, hanno studiato insieme in certi posti lontani come Bonn, Berlino, poi han continuato a scriversi... Bisogna rintracciare memorie, indirizzi."

"Io so un cassetto," Bianca disse d'improvviso, "nella scrivania del papà, lui ha sempre la chiave in tasca."

"Ci promettete di cercare?"

"Certo che promettiamo," Bianca disse.

Giorgio raccolse la frase e si guardò intorno come comunicandola ad altri: "Le bambine hanno promesso."

Infine il gruppo familiare entrò, il professore in testa chiedendo: "Cosa fate qui al buio? Bambine?"

Bianca lasciò che le grandi mani del babbo le si posassero sulle spalle, che la barba sfiorasse i capelli sottili; si lasciò baciare sul capo con una docilità ambigua.

CAPITOLO SETTIMO

Paolo salì di gran corsa le scale e si fermò ansante e arrossato di fronte alla targa d'ottone coi nomi dei due avvocati, Fassola e Leoni; aveva appena messo il dito sul campanello quando un giovane di studio, atletico, i corvini capelli ingommati, aperse l'uscio come se fosse stato ad aspettare dietro. "Fassola c'è?" chiese Paolo.

"Ora vado a vedere, se vuol accomodarsi qui," disse il giovane introducendolo nel salottino d'aspetto. Paolo vi si gettò dentro, vide il grande e ripugnante quadro a olio raffigurante un tramonto montano, gli spaventosi acquarelli veneziani, la serie di riviste legali rilegate nelle vetrine finto rinascimento. Gridò alle spalle del giovane: "Non gli stia a dir niente, vengo di là addirittura."

Il giovane si fermò sulla porta. "Scusi, ma io ho disposizioni." Abbozzò un tentativo di sbarrare il passo a Paolo.

Paolo si fermò a guardarlo, con soddisfazione, come se finalmente fosse riuscito a catturare un esemplare d'insetto del quale da tempo avesse curiosità. "Lei è pazzo," sussurrò infine in un tono di bonario avvertimento. Con una mano buttò da parte il giovane, andò alla porta vetrata che dava nello studio del Fassola e l'aperse, producendo il solito cigolio. Il giovane di studio vide, dal di fuori, quella porta richiudersi e la grande ombra di Paolo sul vetro allargarsi e svanire.

Augusto Fassola si alzò sulla fronte, come una fragile visiera, gli occhiali di finta tartaruga e guardò Paolo avvicinarsi.

"Hanno paura, Augusto, che la gente entri da te di colpo e ti scopra che stai combinando i pasticci."

"Caro Paolo," disse il Fassola porgendo la propria mano bene curata. "Niente da nascondere qui, nessuna fabbrica di monete false." Usava il tono gutturale da salotto.

Sedendo, Paolo non staccò gli occhi da Augusto. "Be', dimmi allora," sussurrò.

Augusto si buttò indietro sulla sedia, prese un tagliacarte e si mise a giocherellare facendo rimbalzare la lama sul tavolo. Poi, deponendolo: "Siamo ancora tutti molto sotto l'impressione della perdita della mamma tua, più mesi passano e più ci si accorge del vuoto, per tutti, per la città."

"Ah?" Le parole di Augusto parevano a Paolo del tutto irreali. Sentì un impulso a venirgli in aiuto, fargli riacquistare concretezza: "Augusto, lascia che ti veda. Che viso!" esclamò socchiudendo gli occhi ad assorbire lo spettacolo. "Hai dei toni tèrrei. Sei diventato d'una bruttezza incredibile." Pareva tributasse una lode. Stette seduto così, guardando Augusto, a gambe larghe, posando su ciascun grosso ginocchio una mano.

Augusto si toccò un momento i capelli radi e tesi; indi posò i gomiti sul tavolo, congiunse le mani, avanzò il busto, disse: "È triste. Ma ogni volta che vieni qua debbo rinunciare al piacere d'una conversazione gradevolissima come la tua, per parlare d'affari."

"Già, cos'è? M'hai mandato Tullio..."

Stamane, nel farsi la barba, preparandosi mentalmente a questa conversazione cui da tempo agognava, il Fassola aveva deciso che aprire l'attacco con un'allusione al più discutibile e imbarazzante fra i componenti della famiglia Partibon avrebbe colorito sino dall'inizio l'intervista nel modo più adatto. Alla domanda di Paolo, gettò un rapidissimo sguardo verso sinistra come un agente investigatore che facesse segno ad uno dei suoi secondini ritti nell'ombra d'accendere un'altra lampada sul volto dell'interrogato; e annunciò sillabando: "Marco ha scritto." Si fermò a studiare l'effetto. Soddisfatto, procedé più normalmente: "Ricordi il giorno in cui tua madre ci ha lasciato. Quel giorno appunto abbiamo preso la decisione," e calcava quella forma plu-

rale come a lasciar indovinare dietro a sé un gruppo affaccendato e severo, quasi un consiglio di tutela, "abbiamo preso la decisione di fare che Tullio ti parlasse per primo. Forse però non t'ha detto che dopo la morte di tua madre Marco ha scritto di nuovo. Bene, quel Marco, vive in una nebbia."

"Davvero?" Pareva che Paolo prendesse la frase in un senso letterale, atmosferico.

"E permettimi che te lo dica, la nebbia in cui vive non è che una parte, un riflesso, della nebbia in cui vivete tutti voialtri, continuamente, costituzionalmente se così posso dire, da molti anni. Molti anni, Paolo," e Augusto lasciò vibrare la voce in una specie di gemito; poi si piegò in avanti, e sussurrò: "L'arte, la pittura, tutte cose nobili, ma," e ricadde indietro nella sedia allargando le braccia, "mettiti nei miei panni, nella posizione di chi ha il dovere di sapere, nei termini più precisi, quale sia la vostra situazione."

"La nostra situazione?"

"La vostra situazione." Augusto parlò come sparando ogni frase: "Ti sei sempre rifiutato d'ascoltare. Ora devi. Siete in rovina. Questa è la situazione. Lo sai?" Si fermò su queste parole con una certa sorpresa. Ricordò che da anni desiderava pronunciarle, in un pomeriggio come questo. Ora il pomeriggio era venuto: era questa stanza, questa scrivania, questo scambio di voci. Le parole erano state dette, il loro suono già s'adagiava nell'aria ferma dello studio. Nulla accadeva. La scrivania era fatta del solito legno chiaro, con la sua lastra di cristallo; dalle finestre si vedeva la facciata del piccolo albergo che continuava a riflettere l'oro della propria scritta nel breve tratto d'acqua stagnante stipato di gondole e si continuavano a udire voci tranquille di gente al sole.

"Per me, le lettere di tuo fratello," Augusto riprese con meccanica eloquenza, "sono state un elemento altamente sintomatico. Non dava da anni il minimo segno di vita; ora avendo sentito, non so esattamente come, della malattia e la morte di sua madre, fa evidenti al-

lusioni a problemi d'eredità, di spartizione di beni. Cosa pazzesca in vari sensi: primo..."

Paolo interruppe: "Augusto, non renderti ridicolo. Marco non se lo sogna neanche di pensare a eredità."

"Ti mostro le lettere! Leggi le sue parole!"

"Non se lo sogna neanche. No. Le lettere non desidero vederle."

Augusto alzò le spalle; ostentatamente si mise a guardar fuori della finestra.

"Capisci," disse Paolo, "vedrei la scrittura di Marco per la prima volta dopo almeno vent'anni; e cosa posso dirti, questa del tuo studio non mi sembra l'atmosfera giusta per un avvenimento del genere."

Augusto non poté fare a meno di rivoltarsi, sporgendo il labbro inferiore in un'espressione di tanta intensa meraviglia che pareva nausea. Mormorò: "Siete tutti degli incoscienti." Si riaccese; gridò: "La scrittura di Marco, ma guarda! Da quando in qua ti sei messo a far il sentimentale nei riguardi di tuo fratello?"

"Non ti seguo, Augusto, non capisco il tuo modo di esprimerti, non sono al corrente col tuo vocabolario. Non vedo come tu possa esser in grado di conoscere il mio pensiero su Marco. Del resto, era una figura molto complessa..."

"Su questo non ho dubbi," Augusto interruppe con sarcasmo.

"Molto complessa. Una delle intelligenze più straordinarie che Venezia abbia mai prodotto. Davvero, sai, Marco era una figura piuttosto formidabile. Vedi per esempio, lui fra le altre cose era un erudito, un filologo, sapevi? E che scrittore straordinario. Quelle poche cose che ricordo: spiritosissime."

"Un erudito, un filologo, uno scrittore brillante. E come cittadino, un disertore in potenza. E come uomo, coinvolto in un episodio d'omicidio piuttosto famoso. Per dir solo di quello."

"I fatti della Pozzana, dici?" Augusto aprì bocca ma Paolo levò una mano bloccandolo: "Non mi propongo di discutere con te. E del resto," sorrise, "la tua opinione su Marco non importa niente, ammetterai?"

"Conta sí! Conta sí!" gridò l'altro. "Ma facciamo pure a meno di discutere il passato del tuo famoso fratello. Non negherai in ogni modo, che le lettere odierne fanno un'impressione piuttosto curiosa. Aspetta che sua madre muoia per mandar due righe pazzesche all'avvocato, e a quanto pare, il solo problema che lo commuove è quello dell'eredità."

"Ma fammi il piacere. Fra l'altro sua madre sarebbe l'ultima persona al mondo dalla quale Marco..."

"Può darsi benissimo," disse Augusto, acido, stridulo, "che ci siano fatti che io non conosco, cose vostre, isterismi ma quel che risulta a me..."

Paolo interruppe: "Lui ha sentito della morte. E va bene. Ma cosa ne possiamo sapere noi dell'effetto che questa notizia ha avuto su di lui? Magari," mormorò, "potrebbe anche tornare, un giorno, cosa ne sappiamo noi?"

"Tornare qui?"

"Non è che io voglia tentare di spiegarti le cose, Augusto. Non ho modo di farlo. Fra l'altro, t'ho detto, tu ed io abbiamo vocabolari diversi. Ma non posso lasciarti continuare con delle immaginazioni completamente assurde." E di nuovo a occhi socchiusi Paolo acuiva lo sguardo sul viso di Augusto: "Magari anch'io ne so poco di Marco, ma so senza dubbio che tu hai torto, per definizione, sei come uno che vive in un'altra dimensione da quella della realtà... Sai che più ti considero, Augusto, te, e anche tuo fratello Ermete del resto, per quel che lo conosco, più mi sembrate completamente folli? Ci pensavo sere fa prima di dormire, devo averne parlato anche a Vittoria. Cosa fate a questo mondo? Cosa volete?"

"Non vedo cosa c'entri adesso tutto questo. Non vedo poi come tu possa permetterti, parlando d'Ermete... Dimensioni diverse, proprio così." Ebbe un breve riso secco.

"Oh lo so che Ermete è importantissimo, non si fa che leggere il suo nome nei giornali. E anche quelle rare volte che ascolto la radio..."

"Ermete è un uomo che serve nobilmente il suo pae-

se. Un esempio che gente come voi avrebbe fatto bene a tentar d'imitare." Detto questo, Augusto alzò il mento, disponendosi a formulare una domanda; gettò verso Paolo tutt'insieme le tre cose, sguardo, mento e domanda; si profilava dietro a lui un senso d'autorità stabilita dall'alto, come il ritratto governativo dietro la poltrona del funzionario; sicché la sua domanda ebbe anche un suono di formula, di comma stampato su un questionario prescritto: "Vi pare, a voi Partibon, di potervi considerare dei buoni patrioti?" E tenne lo sguardo fermo su Paolo, con la bocca severamente tesa, il labbro inferiore sporgente.

Paolo fu preso da un senso fisico d'ilarità, come un totale e travolgente solletico. S'alzò, tese le braccia verso Augusto come volesse abbracciarlo: "L'ho detto," esclamò, "l'ho detto, siete incredibili, siete unici."

Un attimo di sorpresa accese le pupille d'Augusto ma il suo volto rimase fermo. Gli parve ora di poter sinceramente disprezzare Paolo. "E va bene," disse, "fa' pur a meno di rispondere alla mia domanda. Parliamo d'altro."

"Parliamo d'altro." Paolo sedé di nuovo, si soffiò il naso.

"Parliamo di Marco. Dei suoi nobili sentimenti di figlio."

"Perché?" gridò Paolo. "Chi te ne dà il diritto, si può sapere?"

Quell'inaspettata agitazione confortò Augusto; fu certo ora che Paolo stava per essere vinto: "Caro Paolo, non perdiamo la calma, non guastiamoci per questo."

E l'altro seguitava sordo: "Cosa c'entri? Perché ti sei messo a parlare di Marco? Cosa sei, tu? Chi sei?"

"D'accordo," annunciò l'altro con un sorriso, "d'accordo." Allungò il collo e rimase con l'occhio tondo, raddolcito e sarcastico fisso su Paolo; poi, bonario, comprensivo: "Ma cerchiamo di capire. Marco non saprà come tirar avanti, sarà anche questo, preoccupazioni economiche, desiderio di realizzare... Fra l'altro mi risulta che sua figlia ora viva con lui... ed è malata..."

"Sua figlia, eh?"

"Ma sí, pensa: Manuela. E siccome il tempo vola, Dio sa, avrà ormai poco più poco meno l'età della tua Elena; e come possiamo facilmente supporre, non deve trattarsi d'un *ménage* troppo normale."

Paolo alzò un sopracciglio, con sospetto.

Augusto si guardò affettuosamente le unghie, il pesante anello. Sussurrò rapido: "Figlia illegittima. Madre scomparsa. Capirai."

"Io ne so poco di tutta quella storia, non sono molto informato."

"Dici la storia del delitto eccetera eccetera?" chiese il Fassola con cortesia. "Tu non sei molto informato," assentì con un lieve inchino. Sospirò. Vi fu un lungo silenzio, per Augusto, pieno di significato, il silenzio del chimico che, preparata un'esperienza, lascia che il tempo corra quietamente verso il risultato atteso. "Ho qui dei sigari ottimi," propose.

"Non ne voglio."

C'erano i sintomi giusti: mani inquiete sulle ginocchia; capo abbassato; Paolo pareva meditare sulla formulazione d'una frase, su una dolorosa e difficile decisione da prendere.

Tra poco, Augusto sentiva, avrebbe ceduto, riconoscendo che la sua vita si concludeva in un fallimento. Augusto ricordava gli anni di liceo, i primi successi di Paolo, il tono condiscendente, le stranezze. Augusto l'aveva invidiato, l'aveva imitato nel frasario, nelle cravatte. Ma con un senso come d'inseguirlo senza mai poterlo raggiungere; o se lo si raggiungeva, di trovarlo in un punto diverso dal previsto, tutto cambiato, non più quello che si era cercato d'imitare. Ma ecco che il tempo aveva tradito Paolo, le sue stranezze risultavano fatuità; nelle cose sostanziali era un fallito. Ed era stato così facile seguire il corso degli eventi, predire e registrare la discesa e la catastrofe. "Paolo è un vinto," Augusto avrebbe detto, a tavola, a Enrico, a Massimo, a uomini vicini a diventare diplomatici, capitani. "I Partibon, fenomeni d'incoscienza, andati a pezzi senza neppure accorgersene." E il possibile matrimonio d'Enrico con l'ultima Partibon, sarebbe stato il modo di salvare,

iniettandolo nel tronco nuovo e sicuro, quel poco di piacevole grazia che rimaneva di loro dopo il disastro.

Quando Paolo accennò a parlare, fu per Augusto come per il giudice investigatore il momento in cui l'uomo tenuto in arresto e trattato da lui tutto il giorno con torturante ragionevolezza, manda a chiedere, qualche ora dopo esser rientrato, a notte, nella sua cella, di parlargli. "Dimmi, Paolo, t'è venuta qualche idea?"

"Cosa c'è di denaro liquido?"

Augusto sorrise con vittoriosa e ormai benevola ironia. "T'è venuto in mente di mandare un aiuto a Marco?"

"No, cosa c'entra." Paolo puntò l'indice verso Augusto: "E a proposito, ti proibisco di parlarne. E anche di scrivergli che ne hai parlato a me. È chiaro?" Dopo un silenzio: "Chiedevo se c'è niente di liquido per farmi io un'idea della situazione. Tu sai. Voi sapete. Non siete voi che avete sempre saputo questo genere di cose?"

Augusto afferrò il ricevitore del telefono e pigiò sulla tastiera un bottone: "Ugo? Ti dispiace di venir qui da me un momento? Ho qui Paolo Partibon."

Non staccò gli occhi da Paolo sino a quando Ugo Leoni entrò. Paolo s'alzò e il Leoni lo salutò con lo speciale sorriso di persone che si vedono di rado ma sono socie dello stesso circolo. Tenne la mano di Paolo a lungo in una morbida presa: "Quante belle cose la tua ultima mostra, che splendori," disse e rimaneva attaccato a Paolo coi suoi occhi azzurri, i suoi denti d'oro, il suo intenso alito di tabacco.

"Il male è," disse Paolo, "che hanno venduto molto poco."

"Ugo," Augusto tagliò, "Paolo è venuto qui a sentire particolari sulla sua situazione; tu puoi fargli cifre precise."

"Cifre. Cifre?" ripeté il Leoni come se non capisse subito il significato del termine. Poi sorrise a Paolo: "Avevate case. La casa dove vivevano i tuoi genitori..."

"Venduta da un pezzo," troncò il Fassola. "Avevano

l'opzione per tenere in affitto l'appartamento sino al decesso della signora Elisabetta."

"Stavo per dirlo," si lagnò il Leoni. Si volse di nuovo a Paolo: "Vediamo. La terra che avevate a Concordia è stata venduta, un boccone alla volta, sai? L'ultimo pezzo è andato quasi quattro anni fa. La proprietà a Corniano..."

"Piena d'ipoteche, questo lo so anch'io," disse Paolo, "Odo tempo fa diceva..."

"Come sta Odo?" chiese il Leoni. "Saranno cinquant'anni che non lo vedo."

"Quanto a ipoteche," intervenne il Fassola, "la proprietà a Corniano è uno scherzo, in confronto alla casa vostra qui a Venezia. E di liquido, visto che chiedevi..."

"Ah, di liquido non avete niente," disse il Leoni. "Sono almeno dieci anni che vivete sul capitale, su ipoteche, su cose del genere, e dieci anni sono lunghi, e in America poi..."

"In America da qualche anno non vendono più neanche una pennellata mia," Paolo disse.

"Neanche una pennellata," sospirò il Leoni. "E quel figlio di Odo?" disse senza convinzione. "Non è in America? Forse potrebbe lui far qualcosa."

Paolo sorrise: "L'America è piuttosto grande," disse con indifferenza. "Bernardo, il figlio di Odo, vive non so dove, verso il Messico. E del resto, cosa c'entra l'America?"

Tacque. Ecco, pensò, la cosa era finalmente sistemata. Tacquero tutti, come in un'osservanza rituale d'un minuto, guardando, ciascuno a proprio modo, questo fatto nuovo e chiaro di fronte a loro, questa nuova povertà, la povertà di Paolo Partibon, che prendeva il proprio posto a Venezia.

Il fatto era lì, eppure, Paolo non riusciva a vederlo. Era appena annunciato, ed era già esaurito: una cosa senza rilievo e senza colore. Un'informazione, di momentanea utilità pratica ma in se stessa priva di senso, come un numero di telefono.

Invece, questo fatto, Augusto Fassola pareva trovarlo

tanto pieno, tanto rilevante: pareva ripromettersene tanto. E Paolo, guardando quel suo vecchio amico e avvocato e vedendolo ineluttabilmente perso in un mondo nel quale cose tanto prive di sostanza venivano trattate tanto solennemente, gli parve che fosse degno di sincera pietà.

Perciò disse, intendendo suonare la nota incoraggiante: "Va bene, facciamo il salto finale e vendiamo la casa di Venezia con tutto quello che c'è dentro. C'è dentro della roba inestimabile, sapete?"

E allora Augusto gridò: "Paolo? La casa tua di Venezia?" E rimase fermo, interdetto. In un fondo veramente sepolto della memoria, aveva conservato il giorno della sua prima visita in quella casa. Paolo era appena sposato, e Augusto v'era andato con suo padre, Cristo Fassola, barbuto, calvo, il quale se n'era andato subito dopo colazione; e Augusto, senza che ci fosse bisogno d'un invito preciso, vi era rimasto il resto del giorno. C'erano state risa, rievocazioni di scherzi di scuola, scambi di frasi senza senso, infine Vittoria aveva preparato lei stessa la cena; il tempo era passato in una specie di affaccendata pigrizia; tutti parevano occupatissimi nel piacere di sentirsi vivere; nulla era accaduto eppure ogni attimo era vivo, pieno di colore. Perché ogni luce era sembrata tanto fresca e brillante, ogni gesto in essa tanto giusto, ogni pezzo di mobilio tanto pieno di grazia? Pieno di grazia, eppure ben piantato sulle gambe. Leggere seggiole settecentesche avevano una stabilità di mastini. Tornato a casa Augusto s'era tenuto in silenzio, a gustare il ricordo. Era stato poi sovente dai Partibon ma il ricordo di quella prima giornata era rimasto a parte e s'era affondato sempre più, tenuto nascosto, fuori uso. Ora disse: "No, Paolo, piuttosto che vendiate la casa e tutto quel che c'è dentro, v'aiuto io di tasca mia."

Paolo alzò le spalle.

"V'aiuto io," disse di nuovo Augusto come a persuadersi d'aver veramente pronunciata quella frase.

"Follia pura," disse Paolo. "La casa potrà render abbastanza da vivere qualche anno, no?" Dico vivere

nel senso più elementare del termine. Ci si sistemerà in qualche modo a Corniano da Odo. C'è spazio di sopra, con abbastanza luce..." Voleva parlarne subito a sua sorella Ersilia.

I due avvocati lo guardarono come se fossero caduti da grande altezza.

"No no no no," il Leoni interruppe infine con anzioscia come per un acuto dolore fisico, "non puoi non puoi non puoi. E d'altronde hai la pittura, quel poco che..."

"C'è anche questo, vedi," Paolo disse, "che per i prossimi due o tre anni ho intenzione di dipingere molto senza esporre o vendere niente. Sicché," alzandosi posò la grande mano sul braccio sottile del Leoni, "vi occuperete voi adesso di questa faccenda, va bene? Curerete voi la cosa nei dettagli." Paolo strinse la mano d'Augusto sopra alla scrivania. "Caro Augusto. E curatevi anche voi," finì; ed era già uscito dalla stanza a gran passi.

Augusto stette un lungo pezzo in piedi, in silenzio, guardando interrogativamente la porta. Poi la sua faccia s'appianò, si ravvivò: "Sono pazzil!" gridò in tono di scoperta come se d'improvviso ritrovasse un numero di telefono smarrito.

Paolo entrò nell'atrio della casa di Ersilia, salì di corsa le scale e si fermò di fronte all'uscio dell'appartamento. Ne veniva il suono d'un pianoforte. Tirò il campanello; udì il passo della cameriera sul terrazzo; quando quella aperse, chiese: "È da molto che mia figlia è qui?"

Andò nel salotto. Una leggera brezza veniva da una finestra aperta sul canale gonfiando la tenda bianca merlata. Ersilia sedeva su una delle poltrone di damasco rosso, con due dita posate sulla guancia, fissando il dorso di Elena al piano; aveva le gambe accavallate e con la punta della scarpa sollevata a mezz'aria batteva il tempo. Paolo s'avvicinò in punta di piedi premendo l'indice sulle labbra. Ersilia lo vide d'improvviso: "Non t'ho sentito, che spavento," disse. Elena smise di

suonare, s'alzò e rimase attaccata al pianoforte, coi capelli in disordine, gli occhi bassi.

"Perché non continui?" chiese il padre.

La figlia alzò un attimo gli occhi a guardarlo e li riabbassò subito. "È molto difficile," disse.

"E come stai?" Paolo chiese, confuso lui stesso.

"Molto meglio, grazie."

Paolo si volse a Ersilia: "Me lo fai preparare un buon caffè?"

"Vado io a dire all'Antonietta che te lo faccia," Elena disse uscendo.

Paolo sedette pesantemente sulla poltrona di fronte alla sorella. Sedevano allo stesso modo, a gambe accavallate, simmetrici. Si somigliavano un poco, la massima diversità essendo quella fra gli occhi chiari di Paolo e quelli neri di lei, quelle nere pietre solitarie che lei considerava di singolare e un po' misteriosa bellezza.

Ersilia ruppe il silenzio: "Non mi dici niente del ritratto. Non trovi che gli ho trovato la luce giusta? Sei contento?"

"Ma sí. Sono contento."

"Non m'era sembrato che tu lo notassi." Era assai risentita.

"Capirai, quello è un ritratto che lo vedrei anche se mi stesse dietro le spalle."

"È il tuo più bello della mamma, anzi il tuo più bel pezzo di pittura."

"Ma no?" Chissà quale complicato sentimento, pensò Paolo, le aveva fatto mettere quel ritratto a quel posto, per sentirsi guardata tutto il giorno dalla madre con quell'aria vittoriosa e spavalda. Era stato dipinto innumerevoli anni prima, subito dopo il ritorno dal famoso viaggio a Dresda, quel viaggio che Taddeo Partibon, il padre, aveva definito *la rovina d'Ersilia*. Ossia, era della primavera succeduta all'inverno in cui Ersilia era stata amata; il giovane del suo idillio s'era chiamato Ulrich; era rimasto giovane nell'eternità essendo caduto a Verdun; ma per Ersilia l'immagine di lui s'era spenta anche prima, per opera della mano delicata ma ferma di sua madre. Il giovane Ulrich era stato vedu-

to sovente in casa loro, quell'inverno; si trovava in Italia a studiare canto; ripartito per la Sassonia a primavera aveva scritto a Ersilia segretamente. Poi c'era stato l'invito da parte di amici tedeschi di Taddeo perché Ersilia giovinetta andasse a trascorrere un periodo di tempo con loro.

Ersilia era partita, con valigie e pelliccia nuove e con un nuovo sguardo di sicurezza che, partito il treno, era rimasto impresso nella madre. A tavola s'era improvvisamente battuta la fronte con la mano: "E io a non pensarci! Sapete perché è andata lì? Per incontrarsi di nuovo con quel timidone tedesco, pesante, impossibile. E io sapete cosa faccio? Parto. Vado a fermare la cosa. Tu, Paolo, mi accompagni? Si parte stasera stessa."

Vi era stato l'arrivo a Dresda, di sera, la corsa all'opera. Annodandogli lei stessa la cravatta bianca, la madre aveva detto a Paolo che sembravano marito e moglie. C'era stato l'ingresso nel teatro dorato, al secondo atto del *Vascello fantasma*, vincendo la resistenza degli uscieri. Sino allora Paolo aveva seguito i sicuri movimenti di sua madre con incredulità; entrati nella sala, lei indicò Ersilia seduta vicino a Ulrich e alla sorella di lui, come se avesse saputo anche i posti esatti.

Aveva riportato la figlia a Venezia, attraverso paesaggi in fiore. Si erano fermati in piccole città dalle grigie strade acciottolate coi nuovi fiori accesi ai davanzali fra le pietre annerite dal tempo, contro i tersi cieli azzurri o le cristalline notti lunari. Erano luoghi che la madre aveva conosciuto da giovane sposa; ora vi guidava orgogliosa i suoi figli.

Taddeo Partibon s'era aspettato un ritorno cupo e invece li vide arrivare pieni d'allegria, ansiosi di fargli racconti che lui non intese; seguiva quei racconti guardando sua moglie sopra gli occhiali, fumando il sigaro, soppesando ogni parola con un sorriso cauto; quando i racconti finirono, anche il sorriso si spense. "È la rovina dell'Ersilia," aveva detto allora. La frase era rimasta proverbiale, ma volta in ironia, quasi un avvertimento contro chiunque tendesse ad avere visioni apoca-

littiche delle cose: giacché la signorina Ersilia era universalmente considerata una donna assai felice.

Per un momento adesso, più di trent'anni dopo Ulrich, parve a Paolo di sentirsi il sigaro di suo padre fra le dita, e sulle labbra quel medesimo sorriso cauto. Depose adagio il piccolo cilindro di cenere nel portacenere d'argento vecchio; il pappagallo di porcellana guardava coi suoi occhi astratti.

"Non ti pare?" insisteva la sorella. "La posizione? La luce? Sei contento?"

"Nessun quadro mio ha mai avuto una luce migliore," disse lui infine. E dopo un silenzio: "Oh a proposito, Ersilia, prima di venir qua da te son passato da Fassola."

La sorella tacque, scrutandolo.

"A proposito, Ersilia," riprendeva lui, monotono, "abbiamo mai saputo niente noi della figlia di Marco?"

Quel nome, Marco: per lei fu come giocare innocentemente a carte e vedersi capitare in mano la faccia del fante pericoloso. Si tenne immobile temendo, nonostante tutto, che il fratello abbandonasse il tema inaudito.

Paolo continuava: "Beninteso Augusto non capisce niente, comunque pare che Marco adesso abbia sua figlia con sé, e io facendo la strada per venir qua da te continuavo a pensarci. Avrò quasi l'età della mia Elena? Chissà che aspetto avrà? Non mi meraviglierebbe per niente che fosse una bellezza." Guardò vivacemente la sorella. "Eh? Cosa credi? Naturalmente," concluse, "ho cambiato argomento, anzi ho proibito ad Augusto qualunque riferimento in proposito. Capisci bene."

"No no," lei gridò, "non capisco, non capisco... Hai lasciato morire nostra madre, senza... Tuo fratello... Cresciuti insieme... Perché?"

"Cosa c'entra adesso tutto questo? Ho fatto male a parlarne."

Elena era tornata e stava ferma sull'uscio; con la voce di tenore recitò: "Adesso l'Antonietta ti porta il caffè, papà caro."

Mentre mescolava con cura lo zucchero nella tazzi-

na che fra le sue grandi mani era lieve e minuscola come un insetto, Paolo riprese: "Ma c'è dell'altro, Fassola si è messo a parlarmi della nostra situazione." Bevve un sorso. "Non abbiamo più un centesimo." Pose la tazzina sul tavolo mormorando incidentalmente: "Splendido caffè." Si buttò indietro sulla poltrona, posò il capo sullo schienale merlato. "Naturalmente," riprese, "Fassola ha fatto cascare le cose molto dall'alto, sai com'è infantile Augusto. Ha chiamato dentro Leoni, come fanno nei ministeri, m'immagino, quando convocano l'esperto tecnico. Era tutto pronto a farmi delle cifre. Ma insomma è chiaro, non abbiamo più un centesimo." Parve soddisfatto di saper offrire alla sorella una notizia tanto chiara e precisa.

Lei taceva, seduta sull'orlo della poltrona, aggrappata con le mani al merletto dei braccioli.

"Sicché," proseguì lui, "ho detto che vendano la nostra casa qui a Venezia." Si volse rapidamente alla figlia: "La mamma e io andremo a star a Corniano, m'immagino, e voialtri si vedrà, secondo quel che vi piacerà meglio. La casa a Venezia è molto piena d'ipoteche, pare. E lascio a voi d'immaginare come Augusto se l'è gustata quella parola: ipoteche. Son anni che ce la sta facendo girare intorno come un cane affamato, un vero cane da incubo, no? Sicché non so cosa potrà rendere, ma gli ho fatto osservare che certi pezzi di mobilio, per esempio... Abbiamo parecchie cose di valore. E quanto a te, Ersilia, hai qualcosettina di tuo, vero? Sicché tu potrai liberamente..."

Lei lo interruppe alfine: "Ho capito, Paolo, hai deciso di farmi morire."

"Una cosa che mi preoccupa," proseguì Paolo, "è che anche a Corniano ci sono i Fassola. Diceva tempo fa Giuliano che il figlio piccolo ci va spesso, Massimo, quello che sta ammazzandosi con gli aeroplani. Ora che ci penso, è quella la ragione principale per cui ho evitato perfino di andare a trovare Odo ogni tanto, e sí che a Odo voglio bene. Sai che è incredibile, è una specie di fatalità, come dovunque vai saltan sempre fuori i Fassola."

"E i Fassola si trovano sempre di fronte un Partibon," Elena mormorò inascoltata.

"Immagino," Ersilia disse lentamente come se ogni parola fosse una segreta minaccia, "che quando dici vendere intendi anche i piatti antichi, l'argenteria, tutto..."

Paolo non l'ascoltava. "Un'altra ragione per cui non son andato a Corniano in questi anni è che son convinto che aprano la posta. In un paese così piccolo le ragazze che son impiegate all'ufficio postale non hanno altro da fare che leggere le lettere della gente."

"È sempre stata una fissazione tua ma non è mica vero," disse Elena, "tra l'altro sono analfabete."

"E i ritratti," Ersilia continuava col morso del sarcasmo, "avrà deciso di vendere in primo luogo quelli, suppongo. All'asta all'asta, si vende si liquidà!" gridò come se desse ordini entusiastici e disperati. Si guardò intorno; cercando un gesto, andò al ritratto della madre: "Eccolo, Paolo! Perché non lo stacchi e poi corri subito a venderlo?" Allargò le braccia per afferrare il grande ritratto alla base; ma lo sforzo di scuotere la consistente cornice fu vano. Allora cadde, con le mani aggrappate al quadro; pareva fosse caduta ai piedi di sua madre abbracciandole le ginocchia. Dietro a lei c'era il silenzio degli altri; incominciò a singhiozzare. Rimasero così, lunghi momenti in silenzio, Elena appoggiata all'uscio, Paolo affondato nella poltrona, Ersilia aggrappata a sua madre.

Quetata, s'alzò, tornò alla sua poltrona. Fece del fazzoletto una palla e se la compresse delicatamente, tecnicamente, varie volte sugli occhi. Gli altri la fissavano, attenti al suo prossimo gesto.

"Sai, Elena, qual è la verità?" chiese.

"No, non so qual è la verità, zia Ersilia."

"La verità," Ersilia disse con un profondo sospiro, "è che tuo padre è un bastardo egoista."

Ci fu un nuovo silenzio, poi Paolo ed Elena scapparono a ridere in un tono di congratulazione, d'applauso. Per un attimo Ersilia fu sul punto di cedere, lusingata dall'applauso; ma subito si rifece seria, rigida; an-

nunciò: "Paolo, per la prima volta dacché siamo nati mi fai completamente spavento. Pensa ai nostri morti."

Dall'uscio Elena guardò un'ultima volta la stanza, e in silenzio se ne staccò; prevedeva lunghi sviluppi di temi cari a Ersilia; la miglior cosa da fare era di andarsene inosservata. Dal vestibolo continuò a udire: "Siamo qualcuno, in questa città, e nel mondo, devo assolutamente riuscire a scuoterti..." Elena aperse cautamente la porta dell'appartamento e la richiuse dietro a sé senza rumore; sola nella luce bianca del pianerottolo, dove stavano palme in vaso, fu arrestata da un pensiero, che in un angolo nascosto della mente le era venuto già un momento prima nel salotto di sua zia e ora la fece sorridere. Levò lo sguardo verso il ramo di scale, ripido e senza corsia, che conduceva al piano superiore; s'era ricordata d'aver sentito da Giuliano che quel piano era stato destinato ad abitazione di Ruggero Tava, ora ammogliato da poco a una figlia dei proprietari del palazzo.

L'ultimo pianerottolo, dove la scala finiva, era più stretto degli altri. C'era il silenzio dei luoghi disabitati. Sul breve pavimento a terrazzo e sulla porta di legno nuovo erano chiazze di pittura bianche e recenti; vi era anche l'odore della pittura fresca. Non c'erano nomi sulla porta. Su un lato c'era il posto per il campanello a tirante, come una conchetta di rame infissa nel muro, ma il tirante mancava, c'era al suo posto un foro nero. Più su, sul muro bianco ridipinto di fresco c'era un piccolo campanello elettrico che aveva tutta l'aria di non funzionare; difatti Elena lo premé e non udì alcun suono. Lo premé di nuovo: immaginava se stessa in visita, una domestica recentemente inamidata che la riceveva sulla porta, le conversazioni gentili e indifferenti con la moglie di Ruggero, il tè col limone. Presto però a queste visioni si sovrappose la realtà delle memorie: Ruggero e i loro giochi infantili insieme, il ritorno da una gita a vela nel tramonto, gli sguardi caldi e timidi di lui accanto a lei sui cuscini della barca, una corsa lungo la diga nella tempesta, e infine l'impegno

d'amore, l'alba del duello con Bolchi sulla spiaggia... Allora come atterrita Elena volse le spalle da quella porta e ridiscese in fretta i primi gradini; in quel momento l'uscio dell'appartamento s'aprì.

Si fermò, la mano aggrappata alla ringhiera. Volse il capo, girò gli occhi lentamente in alto. Sull'uscio aperto dietro al quale si distingueva un andito chiarissimo e vuoto di mobili, stava Ruggero fermo, guardandola come se non la riconoscesse. Da anni lei non gli parlava né lo vedeva tanto da vicino; l'aveva veduto di rado vagare per la città, un po' dimagrito, senza i baffi che s'era lasciato crescere una volta con spirito moschettiere, e vestendo talora l'uniforme di sottotenente. Ma in tali occasioni avevano addirittura evitato d'incrociarsi il cammino.

Ora Elena risalì adagio i gradini. Si fermò di fronte a lui sulla soglia. Gli porse tranquillamente la mano. Sorrideva.

Sullo sfondo di quell'andito bianco, deserto, appena ridipinto, dove una larga finestra aperta sul soffitto metteva la luce del cielo, Ruggero con la camicia aperta sul collo, i capelli in disordine, gli occhi annebbiati, pareva appena uscito dal sonno. Poi gli occhi, le labbra, si sciolsero nel riconoscimento e nella meraviglia, ma subito anche il rancore vi apparve, il rancore interrogativo della debolezza colpita da gesto malvagio ed inutile, da uno scherzo superfluo. Pareva chiedere: "Non bastava? Non avevi avuto abbastanza?" Ma poi mormorò a se stesso: "Elena Partibon," e ripeté, due, tre volte il nome. "Cosa fai qui?" e quasi rideva. "Come mai? Com'è possibile?"

"Niente. Ero qui giù. Mia zia abita qui giù, sapevi?"

"Non la vedo mai."

"Son sicura che lei sa tutto di te. La zia Ersilia sa tutto sul suo vicinato e su quel genere di cose."

"Davvero?" Ruggero rise. Ancora non si ascoltavano veramente; parlavano per sentire il suono, riconoscersi le voci. Entrarono nell'appartamento, lui la precedeva. "Vieni," diceva, "è tutto nuovo qui, vedi? Non c'è quasi niente di mobili. Alessandra è ancora in montagna;

io son dovuto venir giù... Ecco, qui sarà la sala da pranzo. Qui un piccolo salotto."

"Alessandra... sala da pranzo salotto... E i vostri mobili? I vecchi mobili di casa tua?"

"Il babbo tien tutto nella casa vecchia, noi abbiamo preso queste cose nuove."

"Sai perché ti domando? Perché proprio poco fa, qui giù dalla zia, si parlava appunto di vecchi mobili. Il papà tuo tien tutto, noi invece vendiamo."

"Cioè?"

"Vendiamo tutto, casa e mobili. Siamo rovinati e andiamo a star via da Venezia." Sedette su uno di quei sofà bianchi, nuovi, quadrati; e, divertita, vide Ruggero sedere accanto a lei e inaugurare il tono della condoglianza, i lievi lamenti, i dondoli del capo. Allora, con l'irruente esattezza delle memorie di cose amate, lo ricordò bambino, in tutto il suo gentile e timido ardore; e dal ricordo ebbe una gioia struggente. Bisognava coprirlo di parole, inventare storie per lui; sentiva il bisogno di sorprenderlo e d'irritarlo, e anche questa era una forma d'amore. Si dette un'aria agitata e teatrale; come parlando d'altri, recitò la parte della signora venuta in visita con i pettegolezzi più recenti che le bruciavano sulle labbra: "La famiglia dovrà andar a vivere a Corniano probabilmente, nella più stretta delle economie per non dire la più squallida delle miserie. Dildipidato tutto. Gente senza criterio, senza visione. A Corniano vive un ramo piuttosto secondario della famiglia, un ramo rustico, con emigranti; sai la famiglia di Odo? Ricordi la Maria, quella con gli occhi verdi? Ma naturalmente che la ricordi. Sei stato anche tu a Corniano dai Partibon una volta... E poi beninteso, a Corniano come dappertutto, ci sono i Fassola, con castelli e ville... Sei uno dei loro? Sei di quel gruppo?"

Ruggero apparve intristito, perso. "Perché mi dici tutto questo? Cosa significa?"

"Significa, immagino, che abbiamo giocato carte sbagliate. O forse, non avevamo carte per niente. Non ci è mai interessato giocare, forse."

Ruggero le prese una mano come per trattenerla dal

cadere. La ricordava negli anni più lontani, bambina attraentissima che portava talvolta certi occhiali assurdi. Era letteralmente invaso da memorie di lunghe ore insieme, d'interminabili discorsi, e fantasie. E gli pareva che il desiderio più profondo della sua vita fosse sempre stato quello d'avere Elena fra le braccia, e proteggerla, salvarla, benché non sapesse come, o contro che cosa. Sapeva solo che tutto, infine, sarebbe stato vano, che nessun aiuto sarebbe stato accettato, nessuna pietà condivisa: come quando lei e Giorgio si erano messi a raccontargli per ore e ore, con una meticolosa melanconia, quelle loro complicate storie che non finivano mai e che trattavano di gente disperata, reietta, e dei suoi vagabondaggi senza riposo; o quando vestivano Elena da morta per poi fotografarla; o quando parlavano del loro mal di cuore impedendogli di mostrare ansietà... Perché rimanere accanto a loro, dunque, perché seguirli? Ruggero rivedeva il volto ossuto di suo padre, ne riudiva le parole che uscivano brevi e secche di tra i denti gialli di fumo, e c'era nelle frasi quasi il tono perentorio ed anonimo dei comandi ginnastici: "Lasciali quei Partibon. Staccati. Vattene, perdio. Va' per conto tuo." Non l'aveva forse detto, il vecchio marchese Tava, una volta, in uno dei suoi momenti di collera che s'accompagnavano a certe bestemmie corte, sillabate, dialettali, non aveva detto che i piccoli Partibon avevano rovinato l'infanzia di suo figlio? Dopo la rottura, le giornate di Ruggero erano state spoglie, nessun amico aveva rimpiazzato quelli, perduti; ma la scuola era continuata col suo confortevole grigiore, e poi, a diciott'anni, era partito volontario per il servizio militare.

Più tardi era stato un paio di volte di nuovo alle armi; e infine precocemente s'era sposato. La vita aveva un aspetto comprensibile, seguiva linee note, non conteneva né gioie estatiche né insopportabili patimenti. Vi sarebbero stati nuovi pericoli e nuovi dolori ma essi si sarebbero conformati a noti schemi d'ubbidienza; gli pareva che qualunque azione lui potesse compiere mentre indossava la grigia uniforme attillata dei suoi zii militari non sarebbe stata tanto significativa e coraggiosa

quanto l'incontro in un'alba lontana con l'uomo dagli occhi gialli sopra il naso fatto di materia grassa, Bolchi, che aveva offeso Elena, o forse, per il fatto stesso di esistere, aveva offeso tutti, Bolchi sempre capace, con la stessa indifferente spudoratezza, d'adulazione o di minaccia, di servilismo o di prepotenza.

Ruggero aveva determinato di non uccidere Bolchi. Con estrema lucidità sapeva che cos'avrebbe fatto: avrebbe lasciato un solo, lungo sfregio su quel volto, abbastanza profondo da rimanerci per sempre, abbastanza sanguinante da sospendere l'incontro; e poi se ne sarebbe andato con Elena.

"Andremo da una mia zia," le aveva detto la sera innanzi, e non si sapeva se parlasse d'una persona completamente reale o se avesse appreso il modo fantastico dei suoi amici, "ha un castello in una zona di confine, saloni con immensi bracieri, uccellacci impagliati alle pareti, e ritratti scuri di famiglia. È vecchissima. Parla soltanto francese."

E poi Giuliano aveva parlato: "Ti faranno credere che l'hai ucciso! Hanno perfino il sangue finto! È tutto un teatro." E lui aveva deposto l'arma divenuta superflua, odiosa; se n'era andato solo; gli occhi di Elena avevano continuato a tormentare le sue notti.

Eppure adesso, dopo anni, nel tramonto d'estate in questa sua casa nuova, le pareti bianche e il mobilio acquistavano, per la presenza di lei, senso, temperatura, risonanze.

"Corniano, Ruggero, andremo là dove la zia Ersilia sognava di fare la tomba di famiglia; ci andiamo però da vivi invece che da morti. Ti ricordi Corniano? Sei venuto a trovarci, Ruggero, un'estate quando eravamo bambini... Te lo ricordi? La torre con l'orologio e la collina verde dietro? Il quadrante azzurro coi numeri d'oro?"

Ci fu un lungo silenzio. "Elena," chiese lui infine, con sforzo, "perché sei venuta qui?"

Lei rispose subito: "Non so. Non ne ho la più pallida idea. Beninteso credevo che il campanello non funzionasse. Ma sarà poi vero? Chissà cosa credevo?"

Ruggero si cercava nella testa una frase da formulare. "È passato tanto tempo," disse grigiamente.

"Io forse sposerò Enrico Fassola, sai?"

"Davvero? L'ho sempre pensato. Sono felice per te."

"Ruggero! Sempre pensato? Ruggero!"

Turbato, cercando a tentoni le parole Ruggero disse: "Sei anche più bella d'una volta. Eri una bimba splendida ma ora sei una donna e sei anche più bella."

Elena s'alzò, andò alla finestra, guardò i tetti della città tutt'intorno. Disse con una voce nuova, guardinga: "Siamo stati malvagi, vero? Ti abbiamo fatto patire, vero?"

Ruggero parve troppo teso per poter rispondere; Elena, a spalle voltate, insisté: "Vero, Ruggero? Malvagi?"

Lui s'alzò, si guardava le mani, parlò pesando ogni parola, guardandosi le mani: "Elena, poco fa, quando t'ho vista sulle scale, mi è parso tremendo. Vedi, Elena, il mio primo pensiero è stato: viene qui a perseguitarmi."

"Non ti capisco."

"Come se allora tu non avessi avuto tutto, non avessi vinto abbastanza."

"Cosa ho vinto?" gridò lei volgendogli, "dimmi, Ruggero, cosa, cosa ho mai vinto, io?" Si rivoltò a guardar fuori: i tetti erano dorati, stava incominciando la sera della città. Ruggero le venne accanto, si fermò dietro a lei. "Vorrei," disse, "che ci fosse qualcosa che io potessi fare per te. Non sai quanto vorrei, quanto ho sempre voluto."

"Tante volte in questi anni," lei disse, "ho pensato a te, a noi due. Ne ho parlato anche con Giorgio, una notte. Tutto quello che accade a me, dicevo, è errore. La sola forma in cui si possano presentare a me gli avvenimenti. Ma che cosa voleva dire questo? In un momento come adesso, mi sembra di non riuscire a capirlo più. Sei stato tanti anni lontano da noi... Perché il buffo è questo, Ruggero: che tu eri più grande di noi, ma in fondo, noi ti abbiamo allevato. Son io che vorrei poter fare qualcosa per te. Da tempo non ero così felice come sono adesso di vederti."

"Pensa che sono qui per caso. Raggiungo in montagna Alessandra. Son venuto in città anche per certe faccende militari."

"Adesso hai una moglie, Alessandra. Non la conosco, non siamo mai state amiche. E cosa immagini che ti succederà quando viene la guerra?"

"Non lo so, naturalmente. Puoi star qui ancora un po'? Ti faccio un tè o ti dò del vino dolce?"

"Sì, posso stare. Anzi volevo chiederti. Se vuoi, resto un po' con te." Elena sentiva il respiro di lui sfiorarle i capelli. Allora si volse di scatto come per coglierlo in un momento segreto. Ambedue sorrisero; i loro volti avevano raggiunto la piena quiete del riconoscimento e della fiducia; si baciaron improvvisamente le labbra e lei ripeté: "Posso restare, se vuoi."

Tornarono a quel sofà bianco e vi si tennero stretti come avevano fatto certe volte nell'infanzia e nella prima adolescenza, quando avevano scoperto, nel tenersi stretti così, un senso d'esclusione e di difesa, che li aveva riempiti d'orgoglio. Ruggero le carezzava i capelli, con le palme delle mani ritrovava la forma conosciuta di quel volto. Era come vivere nel presente e insieme nella memoria, e la memoria illuminava il presente d'una tinta calda, che era quella a lui tanto nota degli occhi di Elena, e tutto appariva finalmente calmo, giusto, svelato. Sentiva d'aver portato con sé negli anni, ricordi d'altri momenti come questo, nell'aria ferma, calda, senza tempo. Una sera sulla spiaggia dopo la lunga passeggiata al faro: erano ritornati tardi, quando tutti avevano già abbandonato la spiaggia, ed Elena l'aveva visto pallido e gli aveva parlato con ironia: "Sei stanco, no?" Lui s'era sentito solo, contrariato, cattivo. E lei: "Noi abbiamo tutti il mal di cuore, eppure vedi, Ruggero, sei più stanco tu di me. Forse dovresti aver il mal di cuore anche tu?" Ma poi erano rimasti insieme sino a tardi, seduti sulla spiaggia spopolata e buia, cercandosi le mani, toccandosi le dita sotto la sabbia. Nelle onde larghe e lente del mare era già mescolato l'argento della luna. La loro fatica presto divenne un senso di leggerezza, di vuoto; erano svuotati di paura e

di cattiveria, e si dicevano che sarebbero stati tutta la notte insieme accanto al mare, mentre ombre di castelli costruiti con la sabbia dai bambini durante il giorno si levavano nella luce lunare; erano stanchi e acquietati, e il calore del giorno risaliva in loro come un'onda tranquilla. Si curvò su di lei cercando con le labbra i capelli aridi di salsedine, il sapore bruciato della pelle.

Oppure quella visita a Corniano. Tutto il giorno aveva tentato invano di parlarle; era stata trionfante ed esclusiva tra amici che gli erano stranieri, parlando un dialetto di cui non era padrone; e allora, a un certo punto se n'era andato via, aveva preso una delle strade che conducevano fuori del paese, pensando d'andar così verso la città lontana, farsi quel centinaio e più di chilometri chissà come, a piedi, scegliendo la maniera più silenziosa per scomparire, solo, insalutato. Ma in qualche modo, a un certo punto, lei s'era trovata vicino a lui a camminare a passo misurato su quella strada bianca e polverosa, nel tramonto; l'ombra dei grandi platani s'appoggiava leggera sul bianco della strada con qualcosa d'argenteo e di azzurro; i grilli erano un antico arido coro dai fossati. Gli aveva preso la mano. Aveva levato il capo per baciargli una gota. Era un pomeriggio tardo, un'ora come questa, la stessa stagione, la stessa calma. Ora sui tetti dorati della città i gatti dormivano, i colombi tubavano sommessamente; ora Corniano, il villaggio, era immobile nella calura, tutto fasciato nel suo fogliame denso; l'alto orologio azzurro sulla torre era fermo.

"Posso restare, se vuoi," Elena ripeté. "Posso restare la notte con te."

"In questi anni," disse lui con grande stento, "devi aver fatto di queste cose, altre volte..."

Elena era affondata nei cuscini e sorrise, mosse leggermente il capo negando. Parlò come talvolta aveva parlato a Giorgio, solo che con Giorgio l'aveva fatto in tono ironico, circospetto; c'era sempre stata un'ombra di umiliazione di fronte al fratello che ne sapeva di più, che tornava alle volte nelle prime ore del mattino dopo certe notti che Elena non sapeva dove avesse trascor-

so. "Dobbiamo comunque andar a Corniano domani, e posso dire d'esser già partita stasera, o che son stata da Matelda..." Non tentò d'aggiungere altro. Tutto era troppo chiaro. Non valse neppure la pena di dirgli come vedesse in lui anche il vincitore fra tutti gli amici che lei aveva reso inquieti, che avevano attraversato l'agitazione dell'attesa, la collera della ripulsa. Né gli disse come pensasse in questo punto anche all'idillio troncato di Ersilia giovane; né tentò di fargli capire come fosse mossa a rimanere con lui stasera anche dal decreto di rovina pronunciato da Augusto Fassola, e dal fatto che la loro vecchia casa andasse in vendita: sapeva solo che le notizie portate da suo padre erano accompagnate per lei da un senso di allegria, come se la sua irrequietudine trovasse finalmente un'aria più giusta.

Pensò anche ad Alessandra, la giovane sposa; sarebbe tornata qui a cancellare dall'aria della casa il senso di queste ore, a ricomporre sicuramente intorno a Ruggero il cerchio cui apparteneva, garantendo che l'ora presente nella luce del tramonto nella casa alta e solitaria era perfetta e fragile, era segnata in fronte. Tutta la scena era come la visione sospesa per un attimo nel fuoco perfetto. "Sto qui quanto vuoi," ripeté. "Tutta la notte se vuoi." Alzandosi e prendendolo per mano aggiunse: "Ma non uccidermi."

CAPITOLO OTTAVO

Quando Elena e Giuliano, soli, con piccole valigie, attraversarono la piazza di Corniano, cominciava a imbrunire. C'erano state irruenti piogge e il tempo appariva ora grigio e pacificato. Si diressero a piedi verso la villa dei Fassola. L'aria era rinfrescata e densa, recava il profumo d'erba bagnata, l'odore di terra e di bestie; i moti della gente e dei carri erano lenti, appesantiti dall'acqua.

"Avrei preferito che Massimo fosse venuto alla stazione," Giuliano disse, "e ancora non capisco l'idea d'Enrico e Giorgio, di volerci raggiunger più tardi. Dove sono? Cosa fanno?"

"Niente. Vengon su più tardi in macchina, invece a me piace il treno." S'attacò al braccio del fratello: "Non sei contento d'arrivare con me? Del resto, Massimo ci aspetta."

"Fra l'altro in fondo Massimo Fassola io lo conosco tutt'altro che bene."

"È, come dice Guido Angelone, un eroico giovane."

Imboccarono la strada larga che conduceva alla villa, i grossi platani gocciolavano e le foglie sparse sulla strada avevano riflessi argentei; già saliva da qualche camino il fumo delle cene. Quando raggiunsero il cancello, di pretesa gentilizia nelle forme adeguate a contenere uno stemma nel mezzo, un cane abbaiò verso l'interno annunciandoli.

Mentre spingevano quel cancello cigolante e umido, Massimo Fassola venne verso di loro lungo il viale di ghiaia. "Urrà," disse, "che bravi, urrà. Datemi le vostre cose che le faccio portar su nelle vostre stanze." Basso e minuto ma di carni consistenti, il giovane Fassola si teneva estremamente diritto come un galletto e

volgeva intorno gli occhi larghi, neri e brillanti che dapprima potevano apparire vaghi e stupefatti ma che invece esprimevano la sua continua, incantata ammirazione verso se stesso. "Poi vorrete andar su a lavarvi ma intanto io consiglio un goccio di vino, del mio nettare. Starete comodi di sopra. Belle stanze. Gran chic. Certi bagni che non finiscono mai. Ho organizzato tutto." Appariva raggianti d'averli ospiti. "Bello qui, vero?"

Attraversati il salone e la sala da bigliardo li condusse a una stanza piuttosto piccola e fitta di mobili, di vetrine, di libri. Vi erano animali impagliati, un telescopio. Una lampada isolata e forte era accesa su un tavolino d'angolo e qui posato su un leggio era un libro con simboli trigonometrici. "Questo è uno dei miei rifugi," disse, "poi ho il laboratorio fuori. Ed ecco qua il vino, ho vino stupendo. Del vino mi occupo direttamente."

Giuliano mormorava ringraziamenti confusi; Elena s'aggirava per la stanza, leggeva un titolo di libro, accostava all'orecchio una grande conchiglia, infine sedette al pianoforte.

"C'è vino meraviglioso quest'anno," proseguiva Massimo, "e ce n'è una quantità semplicemente incredibile." Rise brevemente scuotendo le spalle. Aveva denti grandi, quadrati e candidi. Elena suonava della musica settecentesca che su uno sfondo quasi inafferrabile di melanconia aveva un suo preciso ordito geometrico. "Spero," disse Massimo, "che rimarrete qui tanto tempo." Aveva una sincera commozione nella voce. Batté il ritmo della musica con la testa e con l'indice: "Brava Elena," disse.

"Riesci a venire spesso qui a Corniano?" Giuliano chiese tanto per dire qualcosa.

"Non tanto quanto vorrei. Adesso ho una licenza."

"Cosa sei adesso, capitano, no?"

"Questione di settimane. Trasferito a Verona." Bevve un sorso di vino. "Collaudi. Lavoro di grandissima fiducia."

Li fece bere. Li guardava intensamente mentre be-

vevano, pareva volesse aiutarli fisicamente a sorseggiare e godere.

"Se non ti dispiace, Massimo," Elena annunciò, "io vi lascio un momento, m'interessa andar un momento da Odo."

"Torna presto, eh? Me lo prometti? Intanto io e Giuliano prepariamo tutto," assicurò Massimo prendendo Giuliano sottobraccio.

Annoiato, paziente, quando loro due furono seduti soli nella stanza, Giuliano riprese: "A Venezia non ti si vede quasi mai."

"Sto volentieri qui. Ho avuto anche il mio laboratorio qua fuori fin da quando ero piccolo. A proposito," comunicò come fornisse un curioso dato storico, "io sono nato qui, mica a Venezia, te l'avevano già detto?" E senza pausa: "Sarò il più giovane capitano d'aviazione del regno, pare, te l'avevano già detto? Io me ne infischio. A mio padre e a mio zio la cosa fa un piacere da morire, come anche il fatto delle medaglie, ho quattro medaglie al valore, mio zio mi propone spesso d'andar a Roma, può crearmi dei contatti, dice. Ammiragli, ministri, ambasciatori, tutto quel tipo di cose, sai? Vanno e vengono per casa sua dalla mattina alla sera."

"Ah certo certo, voi tutti siete gente di grande successo," Giuliano disse. Si sentiva indifferente e senza speranze; invano si sforzava di dare a Massimo segni più tangibili d'approvazione. Per un senso d'obbligo tentava di capirlo, di creare un ponte fra loro; veniva dicendosi che loro due avevano vissuto una stessa epoca, professavano fedeltà a una stessa patria; erano stati, e sarebbero stati di nuovo, nelle stesse guerre; perché non doveva esser possibile intendersi? Ma se cercava un contatto gli venivano alle labbra soltanto frasi goffe e stonate; avrebbe voluto domandare: "Che impressione provi tu, Massimo, di fronte al fatto di essere obbligato a uccidere?"

L'altro continuava: "Qui a Corniano mi piace tutto, gli odori, il mangiare, la gente. In servizio finisce che uno vive molto nelle città. E in città le donne saranno

anche ben messe, se vuoi, ma vuoi mettere quelle di qui. È la cosa ideale, venir qui in campagna, dargli un po' da bere, e farsele. Ho una splendida ragazza adesso, che cerco di farmi. Te lo ricordi Vincenzo Visnadello quello che sta sempre dietro a Odo vostro cugino? Bene, sua figlia." Ora ebbe un occhio serio, caldo, pesante. "Caterina," disse gravemente. "Bella ti dico."

Giuliano si carezzò con le punte di due dita i baffi: "E come vanno le cose?"

"Finora niente di completo."

"Mah, peccato," Giuliano disse. "E non succedono complicazioni? Suo padre per esempio, Vincenzo Visnadello, cosa ne pensa?"

"Visnadello," Massimo disse, "è un uomo finito. Pensa troppo. Legge."

"E perché è un uomo finito?" chiese Giuliano con ansietà come se vedesse aprirsi uno spiraglio per capire la sua vita stessa.

"Prima di tutto," disse Massimo accavallando le gambe, "ha sempre quelle febbri. Nessuno sa cosa siano. Roba che gli è rimasta ancora dall'epoca della guerra, pare."

Ora la pioggia era ricominciata, la si udiva mormorare sulle lastre delle finestre e sulle foglie degli alberi, grondare lungo la casa. Giuliano si sentì stranamente perduto.

"Questa pioggia," disse Massimo, "è un bene. Abbiamo bisogno di pioggia." Aperse ampiamente la bocca, e con l'unghia del pollice cercò un frustolo di cibo fra due dei molari più lontani; quand'ebbe finito si prese il mento con la mano e aperse e richiuse la bocca due o tre volte rapidamente come verificasse le cerniere d'una scatola appena riparata. Andò al pianoforte e rimase in piedi contemplando la tastiera, poi con un dito tentò di ricostruire sui tasti la melodia udita da Elena poco prima. "Brava Elena, sai," disse abbandonando il tentativo. Tornò a Giuliano: "E bravo il nostro vecchio Giuliano!" disse battendogli la spalla. "Aspetta che cer-

co Caterina e te la mostro. Son sicuro che sta in cucina e non ha coraggio a venire sentendo che ho ospiti."

"No, io sono qui," una voce lenta e profonda di donna disse dal buio della stanza accanto. "Non è che non ho coraggio," disse la fanciulla mentre appariva sull'uscio e avanzava lentamente verso di loro, "cosa c'entra il coraggio, è che aspettavo," e un sorriso mise una luce canzonatoria sul suo viso grosso e scuro, "aspettavo di venire chiamata."

"Da quanto tempo sei là?" chiese Massimo a voce bassa e irritata.

Dapprima lei ebbe un dolce sguardo verso Giuliano, che al suo ingresso s'era levato in piedi, poi con quei suoi occhi neri e tondi, con quella sua serenità leggermente bovina guardò Massimo e andò a fermarglisi di fronte come a misurarsi con lui; era più alta di lui. "Io aspettavo," seguì, "perché le sguardine non possono presentarsi se non quando ne sono richieste. Se le sguardine si presentassero prima d'esser richieste dai loro padroni, non sarebbe corretto." Pronunziava *corretto* con cautela e curiosità come fosse una parola straniera.

"Finiscila con questa commedia," Massimo disse, "e finiscila di metterti ad ascoltar dietro le porte. E finiscila anche di usare certe parole."

"Proprio così m'ha detto," la fanciulla parve isolarsi in una sua visione dolorosamente attraente, "è diventato come parte del mio nome proprio: invece che Maria Caterina, Maria Sgualdrina..."

Massimo la fermò, la prese per i polsi, se la fece sedere di fronte: "Senti, Caterina: finiscila," disse. "Vedi: sono tranquillo. Non ho perso la pazienza. Anzi, ci manca del tempo, forse diciamo cinque o anche dieci minuti. E se la perdo, è tutta colpa tua. Quindi, tutto dipende da te." S'eresse col busto guardandosi intorno, distaccato: "Vedi? Io come me sono tranquillo, t'ho avvertita, e penso ad altro..."

La fanciulla lo seguiva con dei colpetti di riso brevi e contenuti che sembravano singhiozzi. Si volse a Giuliano: "E lei naturalmente sa cos'è, l'altro a cui pensa."

Giuliano sorrise a scusarsi della propria ignoranza. "Lui promette questo e quello, adesso, ma poi! Aspetti un po' che torni la Maria..." Caterina s'alzò e parlò con concitazione: "Perché la Maria è dalle monache e non è ancora tornata, ma da un momento all'altro è qui, e allora, oh allora..."

Parve che Massimo le volesse saltare addosso ma Giuliano lo fermò chiedendo: "Di che Maria è che parla?"

"La Maria vostra cugina, la Maria figlia di Odo Paribon."

"Quella," seguì la fanciulla, "è la Maria Santina, la Maria Madonnina..."

Massimo la interruppe con violenza: "Bada, Caterina," gridò, "bada che ti frusto! Sei avvertita!" Fu un grido così acuto che le corde del pianoforte continuarono per un po' a vibrare nel silenzio. Poi, calmandosi: "Basta," annunciò, "mi occupo d'altro, della cena. Voglio prepararvi io una cena con tutte le regole. Otto piatti."

"Mi domando dove Elena..." Giuliano accennò. "Non pensi che sarebbe meglio ch'io l'andassi a cercare? Se si perde a parlare con Odo non vorrei..."

"Benissimo tu vai," disse l'altro posandogli la mano sulla spalla, "e torni con Elena e io v'aspetto in cucina. E mangiamo. Ho enormi quantità di roba meravigliosa da mangiare e da bere."

Caterina s'era seduta su un sofà incassato in un angolo e seguiva Massimo con uno sguardo incuriosito ed incredulo. Aveva capelli sottili e lunghi che cadevano simmetricamente ad incorniciarle il viso grosso e puerile; lo guardava con una mansuetudine d'animale sazio. "Caterina," esordì Massimo, prendendole una mano, quando furono soli, "se tu mi obbedissi. Io potrei aiutarti, farti del bene, farti del gran, gran bene, Caterina." Lei si lasciò baciare, le labbra aperte e gli occhi tranquillamente interrogativi. Con il braccio sinistro lui le cingeva le spalle; quando la sentì calda e arrendevole, con la mano destra incominciò a slacciarle l'abito sul petto. L'imminente visione della carne nuda della fanciulla si mescolava a quella della cena che aveva pro-

gettato. Come fare? Come prendere tutt'insieme le smisurate quantità di cose che c'erano da godere? Avrebbe voluto ad un tempo baciare e mangiare, escogitare modi per avere cibo, vino e sesso tutti in una volta. "Se tu mi obbedissi," ripeteva intanto meccanicamente, "soltanto questo: se tu mi obbedissi."

Di colpo lei gli scivolò di mano, tanto rapidamente che se la trovò in piedi di fronte prima di rendersi esattamente conto di quel che fosse accaduto. Rimase fisso sul sofà, con le braccia tese ad afferrare, lo sguardo dritto all'altezza del grembo di lei. "Caterina?" mugolò lamentoso e interrogativo. Con quelle mani già tese e pronte le afferrò i fianchi; ma la sentì rigida, contratta, distante. "Così non può durare!" gridò infine decisamente, e s'alzò con l'idea di scagliarla sul sofà. Ma lei corse alla porta e quando Massimo si fu lasciato andare a inveire, gli si volse trionfante: "Sgualdrina," echeggiava come masticasse con gusto ogni sillaba, "maledetta sgualdrina." Una lunga ciocca di capelli le spiove sul viso, sulla bocca; la soffiò via con un gesto di sfida vagamente lubrico.

Nella piazza del mercato grande e irregolare Giuliano trovò il terreno spugnoso cosparso di pozze d'acqua e le case chiazze di pioggia. L'orologio dal quadrante azzurro, gli stemmi colorati sul municipio e sul tabaccaio apparivano slavati e lividi. Di sotto i portici Giuliano vide uscire un giovane alto coi baffi neri e un grande impermeabile pieno di cinghie e di fibbie, che lo salutò col lungo braccio: "Salve."

"Ma guarda," Giuliano disse, "Teodoro Connestabile. E cosa fai qui a Corniano?"

Il Connestabile con espressione grave e leggermente orgogliosa s'indicò il braccio sinistro al quale portava una fascia di lutto: "Mio padre," disse. Poiché vide che Giuliano non aveva intenzione di baciare ritualmente sulle gote, si tenne eretto nella posizione militare del riposo.

"Sapevo che stava male ma..." Giuliano mormorò.

"Cancro," disse l'altro. Inghiottì come a vincere l'e-

mozione. "Sono qui fra l'altro a occuparmi della campagna. Vendere. Ma dimmi di voi."

"Elena ed io siamo qua dai Fassola. Giorgio ci raggiunge con Enrico più tardi."

"Ho sentito che andranno a Berlino insieme. Ottima cosa. Vado spesso su a Berlino anch'io; è possibile che ci vediamo tutti quanti, su."

"Qui a Corniano ormai venivi molto di rado, no?"

"Praticamente mai," Teodoro disse. "Ora del resto l'idea è: liquidare tutto. Mi occupo di film. Ma che fortunata combinazione trovarvi qui; magari più tardi mi affaccio alla villa dei Fassola."

"Ecco tu magari fai così." Giuliano provò un enorme sollievo quando vide venire verso di loro Elena che traversava adagio la piazza. Era tutta bagnata; si fermò di fronte a loro e si passò una mano sui capelli che la pioggia aveva appiccicato alle gote. Alla casa di Odo non aveva trovato nessuno sicché era diretta ora verso il palazzetto decrepito, nella parte vecchia del paese, dove Odo teneva la sua cosiddetta amministrazione. Offerse la mano a Teodoro: "Ho sentito che è mancato recentemente suo padre," disse, "molte condoglianze."

Il Connestabile atteggì le grosse labbra e le mandibole a severa commozione: "Mia madre non ha avuto la forza di venire. Raggiungo lei e mia sorella a Venezia domani. Anche mio padre sarà trasportato e tumulato a Venezia. In seguito ci trasferiremo tutti definitivamente a Roma."

"Magnifico," Elena disse, "vender tutto qui e andar tutti a Roma, davvero non si potrebbe immaginare soluzione più brillante. Ora ci scusi, noi vogliamo cercare nostro cugino Odo."

Teodoro la guardò con sospetto: "Bene, vengo a trovarvi più tardi dai Fassola," disse, sbrigativo e leggermente minaccioso. Esegui una specie di dietro-front e s'incamminò verso i portici.

"Non sapevo," disse Giuliano senza interesse, "che Teodoro Connestabile s'occupasse di cinema."

"Ha partecipato alla produzione di due film. Uno aveva titolo *La danzatrice rossa* e l'altro, che era d'ar-

gomento coloniale con spunti patriottici, era stato intitolato in un primo tempo *Iglub*, ma siccome nessuno capiva cosa quella parola volesse dire, hanno chiarito la faccenda chiamandolo invece *L'oasi appassionata*. Noi non abbiamo visto né l'uno né l'altro."

Giuliano prese sottobraccio la sorella. Si sentiva orgoglioso quasi come un padre con una bambina bella e precoce. "Hai i capelli tutti bagnati," disse.

Lei seguì: "Teodoro è quel che adesso chiamano un 'ragazzo molto attivo', o 'ragazzo molto in gamba'. E forse," finì volgendosi al fratello con paura, "un giorno tutta l'Italia finirà in mano a Teodoro? O diciamo un triumvirato, Teodoro, Bolchi e Enrico?" Giuliano rise. Lei continuava: "Teodoro al ginnasio lo bocciava sempre. Poi son partiti. Prima col padre son andati a Milano, poi lui Teodoro è andato a Roma dove s'è messo con Bolchi a conquistare potenza mentre suo padre era qui a morire. Ma tu non mi ascolti. Perché? Credi che io scherzi?" Si fermò, piccola accanto al fratello, levò gli occhi verso di lui sussurrando con spavento: "Io non scherzo mica, sai?" E abbassò il capo di colpo, serrò gli occhi, contrasse le labbra dolorosamente.

"Cos'hai? Cosa c'è adesso?"

Elena sospirò, scosse il capo: "Niente, niente. Ci son tante cose che tu Giuliano non sai, non ne hai neanche un'idea..."

"C'è qualcosa che ti fa paura, so questo."

"Oh, non è per gente come me, o come Giorgio, che ho paura. Noi..."

"Di che cosa parli esattamente? Che paura, Elena?"

"Che paura? Si sa mica mai di preciso, Giuliano, di cosa si ha paura? Ma non per noi! Noi, figurati..." Alzò le spalle in un atto da bambina spavalda. "È ad altri che penso, Giuliano, non a noi."

Salivano adagio verso la parte vecchia del villaggio. Tacquero a lungo salendo. Poi Giuliano disse: "Tù pensi a Ruggero Tava." Elena non rispose. "Bolchi e quella roba là, t'han fatto venire in mente Ruggero." Lei continuava a tacere. "E anche Giorgio ci pensa spesso," continuò Giuliano e le si volse in un tono di

appassionata giustificazione: "Ti giuro, Elena, adesso mi dispiace se anche in minima parte posso esser stato io la causa che è successo quel che è successo, e che con Ruggero non vi siete visti più."

"Ruggero e io ci siamo visti. Non ci rivedremo più, lui è sposato. Ma siamo tornati amici."

Andandosene dalla casa di Ruggero l'aveva lasciato addormentato. S'era chinata sul letto, gli aveva sfiorato con le labbra i capelli. Aveva compiuto questi gesti come se nell'atto stesso di compierli li sentisse stamparsi nel ricordo.

"Sono contento," Giuliano disse, "perché vedi, anche questo volevo dirti: a Ruggero ho sempre voluto molto bene anch'io."

"Anche tu."

Con estrema delicatezza, per non destarlo, gli aveva rimboccato le coperte; se n'era andata in punta di piedi continuando a sentire quel respiro calmo, quel sonno pacificato.

"Ecco qui," Giuliano alzò il capo, "la casa è questa qui." La sua voce risuonò sotto l'alto portone e nell'atrio ampio e umido, un atrio da palazzo rustico con qualche bicicletta posata alle pareti, e in un angolo un vecchio carretto con le stanghe alzate.

Il palazzo era architettonicamente nobile ma del tutto decaduto, adattato a residenze di famiglie e uffici; gli usci che dal salone al primo piano davano nelle stanze interne erano divenuti usci d'appartamenti. A lato di quello della cosiddetta amministrazione di Odo Partibon vi era un campanello a tirante. Elena e Giuliano dall'interno udirono voci fra cui distinsero con vivo stupore quella di Giorgio.

Venne Odo ad aprire. "Bravi," disse con un grande sorriso sulla bocca sdentata. "Giorgio, fratelli," annunciò verso l'interno. Li condusse in una stanza piena di fumo dove lui, sua moglie, Giorgio, e Vincenzo Visnadello evidentemente sedevano già da qualche tempo.

"E come mai sei già qua?" Elena chiese a Giorgio.

"Enrico dov'è?" chiese Giuliano.

Giorgio stava seduto su un sofà accanto a Vincenzo

che pareva sorvegliarlo; guardava delle carte. Alzò il capo un momento: "Enrico non viene, ha una crisi isterica. Mi ha prestato la macchina. Qua, mi ha dato una lettera per te."

Senza staccare gli occhi da Giorgio, Elena prese la lettera e la mise nella borsa.

"Venite a mangiare giù a casa da noi, no?" Odo chiese. "Polli magnifici, grassi."

"Massimo ci sta già preparando un pranzo enorme. Ma possiamo vederci dopo. C'è Maria?"

"Torna stasera. Monache. Sua madre. Non la mando più però."

Giuliano lo guardava con tristezza. Aveva pensato di parlargli delle decisioni prese da suo padre e di andare con lui a vedere le stanze nelle quali suo padre aveva intenzione di mettersi a vivere dopo quella che Ersilia chiamava "la tragica liquidazione di Venezia". Ma ora tutto qui intorno gli appariva straniero e un po' minaccioso, Odo era uno sconosciuto, la messicana pingue e silenziosa in un angolo nascosto gli parve disperata e inaccessibile come una serva coloniale; l'intero villaggio si veniva oscurando. Guardò Vincenzo Visnadello. Questi era un uomo tozzo, teso, mal vestito. Si scopriva con meraviglia la somiglianza fra lui e sua figlia Caterina, oggetto delle cupidigie di Massimo; si scopriva quello che c'era di disperato nel volto grosso e fermo di lei. Giorgio col suo abito chiaro e i suoi modi di ragazzo beneducato, qui gli apparve in una luce insolita; gli tornarono alla memoria racconti che il fratello piccolo gli aveva fatto alle volte, di notti nei bassifondi di Padova, di partite a carte, di minuscoli e unti caffè, di postriboli. E vedeva ora Odo avvicinarsi a Giorgio, chiedergli: "Hai visto? Hai visto tutto? L'hai letta questa qui?" Giorgio accennava di sí. "E cosa ti pare?" Mentre chiedeva questo, sul volto di Odo apparivano una serietà e una timidezza nuove; con le enormi mani nodose pareva voler proteggere quelle carte e pareva quasi che stesse per genuflettersi. "Si può sapere," gridò Giuliano allora, "cosa state facendo?"

"Odo e il signor Visnadello," disse Giorgio, "mi hanno

fatto vedere certe carte di Marco Partibon che loro han conservato qui. Siamo a Corniano per questo, no?"

Vincenzo guardò Giuliano con sospetto: "Non ne parli a suo padre, di queste carte che mostriamo," disse, "per amor di Dio."

Giorgio alzò il capo dalle carte: "E perché?" chiese. "Se lei sapesse che tipo è nostro padre."

"Sarà," disse Vincenzo; e seguì con lo sguardo Elena che s'accostava al tavolino di centro dov'era posato un pacchetto d'opuscoli dall'aria corretta e impersonale, accademica; si trattava di parecchie copie d'una pubblicazione tedesca in carta azzurrina con orli ingialliti dal tempo.

Vincenzo seguiva gelosamente ogni gesto della fanciulla. "La dissertazione," disse rapidamente, "millenovecentododici."

"Le lettere sono più recenti?" Elena domandò. "Fammene vedere una." Giorgio le porse il foglio che aveva appena finito di leggere.

Era il foglio centrale d'una lettera. Per la prima volta in vita sua Elena vedeva la scrittura dello zio Marco: ampia, somigliava a quella di Paolo più abituata al pennello che alla penna. Lesse: *od altri personaggi celebri e pseudo-poeti che evidentemente conoscono le mie intenzioni meglio di me e perfino i miei rapporti con quelle persone che più hanno contato nella mia vita, ma non per questo mi persuaderanno a neppure entrare in discorso, perché infatti ogni situazione come ho detto è unica, con regole che valgono una volta sola, con particolari ombre, con particolari bellezze: così anche la situazione tra lei e me. Dite che è inutile che mi mandino altri messaggi; del resto fra pochi giorni non sarò...* ed Elena restituì il foglio chiedendo: "Cosa vuol dire quel *tra lei e me*? Chi è lei?"

"Vecchia signora Partibon. Madre," disse Odo.

"No no no, là parla della Blumenfeld," disse Vincenzo. "La Blumenfeld piccola."

"Vale anche per i rapporti con la madre," Odo disse. "Quella lettera lì è di quando?"

"Due tre mesi dopo l'ultima visita a Venezia," Vincenzo disse. "Fa' il conto. Autunno diciannove."

"L'ultima visita a Venezia?" disse Giuliano. Ricordava la lunga passeggiata con Marco in uniforme attraverso la città, il racconto della prigionia in Ungheria o Boemia, dei cavoli strappati dalla terra coi denti. "Perché avete tirato fuori quella roba?" gridò con esasperazione. "Che state facendo?"

"Chi è la Blumenfeld piccola?" chiese Elena.

"Ma davvero voi altri non sapete proprio niente," Vincenzo disse.

Giorgio chiese: "A chi particolarmente le scriveva queste lettere?"

"Le mandava con scritto sopra Partibon, Corniano," disse la messicana, "all'ufficio postale dov'ero impiegata allora, sicché avrebbero potuto essere per tutti, solo che voi altri invece, del Marco ve ne eravate dimenticati."

"Cara, io non ero nata," Elena disse, "e Giorgio tutt'al più poppava."

"Ma le lettere," riprese la messicana, "eran qua, e avrebbero potuto essere per tutti, papà tuo, mamma tua, zie e magari anche quella bella, bella signora."

"Tua nonna," disse Odo con gravità. "La signora Elisabetta buonanima."

Vincenzo ebbe una smorfia di sarcasmo.

"No, Vincenzo," Odo disse. "Pace all'anima."

Vincenzo alzò le spalle: "Lo chiamava cane. Quando veniva a Corniano ragazzo per cosa veniva? Per cosa? Per rifugiarsi via da sua madre, giuro, che lo faceva diventare un cane, un cane cacciato via..."

"Lei, Visnadello, andava spesso a Venezia? Come le sapeva queste cose?" Giorgio domandò, non risentito ma curioso.

"Noi da qui, da Corniano, sappiamo tutto," Odo disse.

Allora Giorgio li vide, li vide veramente: ore e ore, giorni e giorni a parlare, a esaltarsi, qui a Corniano dove le onde del silenzio e della lentezza si aprivano come cerchi sempre più larghi nell'acqua dello stagno

toccata dal sasso: a parlare di Marco lontano, e fare di lui un culto, proseliti accesi e solitari nel villaggio. Marco era una loro speranza, un loro "verrà il giorno", anche se non si sapeva che giorno, che speranza. Odo col grosso dito indicava una lettera la cui testata recava i segni dell'araldica alberghiera, e il cui inchiestro era sbiadito dal tempo: "Interessante quella."

"Pare che la gente abbia preso il treno apposta," lesse Giorgio a voce alta, "per seguirmi fin a Venezia e là mi hanno aggredito. Mia madre ha aperto lei stessa la porta di casa per darmi rifugio, mi ha preso energicamente per il polso come un bambino e m'ha trascinato di sopra. Il rumore dalla strada cresceva, c'era una folla sotto le nostre finestre. Pare che l'idea fosse d'obbligarmi a cantare certi loro inni e costringermi ad ingoiare le pagine di certi miei scritti probabilmente da molti di loro mai letti. Mia madre voleva chiudermi sotto chiave. Io invece ho finito a scender di nuovo giù in istrada e mettermi di fronte alla folla; ero il più alto e grosso di tutti ma ero solo. Ho detto loro che avevano perduto il senno. Ho detto che una manifestazione come quella finisce col ridursi sempre al muoversi cieco, al puro agitarsi, senza sapere chi contro chi. A un certo punto pareva che molti fossero dalla mia parte e che le cose si calmassero. Fu proprio allora che scoppiò una zuffa, credo perché un uomo coi capelli rossi, lentiggini e grosso pomo d'Adamo gridò con la voce rauca: 'Voglio dargli una pedata sui denti!' e questa frase, pare, piacque. C'è stato sangue, teste rotte."

"Primi mesi del quindici," Vincenzo disse.

"Ora io sono qui in Germania e so che per esempio Fioretin ha scritto su un giornale di Venezia e parlato in giro attribuendo a questo mio viaggio oscuri e torvi significati..."

"E cos'è questo?" Giorgio chiese a Vincenzo che con aria grave gli porgeva un ritaglio di giornale.

"La lettera che Marco ha scritto dopo, al direttore del giornale. Marzo quindici."

Giorgio lesse: "Bonn ventisette marzo 1915 stimatis-

simo eccetera ho letto sul numero eccetera a firma Fioretin eccetera con alcune allusioni al mio attuale viaggio in Germania... Ma chi era questo Fioretin? Per caso quello che adesso è senatore?"

"Senatore senatore," disse Odo.

"Il Fioretin esercita da vari anni in Italia la professione di patriota. Tutto quello che posso dire di Gerolamo Fioretin come uomo di lettere e come figura pubblica è che egli non mi interessa. La sua presunta forza ossia il suo acceso nazionalismo è in realtà la sua debolezza: egli pretende di trasformare un fatto personale in un fatto pubblico, storico; egli sfoga nell'idea di patria, a danno e pericolo dei temperamenti facilmente accensibili e privi di risorse proprie, il suo bisogno di gregarietà e di retorica, e quel che è peggio, il suo desiderio d'eminenza e di potere. Provate a prendere Gerolamo Fioretin come individuo ossia come coscienza, intelletto, cuore, togliendogli l'appoggio delle istituzioni che egli sfrutta e vedrete con chiarezza pressoché aritmetica il risultato: vedrete che Gerolamo Fioretin cessa di esistere. Mi abbia con stima Marco Partibon."

Vi fu un silenzio. Poi Giuliano fece: "Non si capisce mica bene cosa voglia dire."

"Si capisce benissimo," Giorgio disse a bassa voce.

"L'Italia era vicina a entrar in guerra contro Austria e Germania," Giuliano disse, "e Marco per quella gente lì era uno che aveva offeso... offeso i... i sentimenti," finì vago. Non riusciva ad esprimersi, le sue idee erano un nodo chiuso. Quella guerra era rimasta per lui la più vera, la guerra della sua prima infanzia. Ricordava le notti del '17 coi bombardamenti tedeschi su Venezia. Dalla cantina, con le fiamme di candele che si riflettevano sul vetro verde delle damigiane di vino impagliate e sull'ottone dei paramenti da gondola, udivano fuori gli shrapnels picchiare sul marmo dei palazzi. Era circondato di donne che dicevano: "Tanto le bombe finiscono tutte in acqua come durante l'assedio del 1848."

"In guerra Marco poi c'è andato," Giorgio disse, "tu Giuliano sei stato il primo a parlarcene."

"Partito di qui," Odo disse. "Corniano vicinissima al fronte allora. Valoroso combattente. Finito poi in Ungheria."

Giuliano disse: "Magari sarà stata una specie di riabilitazione, ecco, d'espiazione."

Vincenzo lo seguiva parlare, tutto teso, come pronto a scattargli addosso.

"Peculato," Giuliano disse, "ecco mi vien in mente per esempio questa parola: peculato. Io ero bambino e sapete com'è alle volte, resta in mente una parola."

"Basta," gridò Vincenzo, "lei cosa ne sa?"

Giuliano parlò ai fratelli: "Quella notte che mi avete incominciato a domandare improvvisamente di lui, in stanza tua, Giorgio, ti ricordi? Mi sono sentito come un tremore per tutti i nervi, quella notte."

"E allora taccia," Vincenzo disse. "Anche queste carte, mettiamole via. Silenzio."

"E la Pozzana," Giuliano seguì senza ascoltare, "cos'era? Una villa? Da queste parti, no? Era là che lui si trovava, con quei Blumenfeld?"

"Sicuro, figlio," la messicana interruppe con il suo solito tono dolce e monotono, "tutti alla Pozzana stavano fino ai giorni della tragedia."

"Dov'è la Pozzana?" Elena domandò. "Si può vedere? A chi appartiene adesso?"

"Tre quattro chilometri da dove stanno i Fassola," disse Odo. "Villa stupenda. Antica. Statue in giardino. Apparterrebbe ai Fassola come tutto quanto qua intorno se non fosse che è andata mezza distrutta."

"Artiglieria. Millenovecentosedici," Vincenzo disse.

"La figlia di Marco, Manuela, si sa dove sia ora?" Elena chiese; ma poi subito: "Naturale che non si sa. Non sapete neanche dove sia lui."

Giorgio s'alzò con decisione: "Diciamo pure la verità: il vostro aiuto non ha nessun valore pratico."

"Vi diciamo tutto, vi mostriamo tutto!" Odo esclamò.

"Nessun valore pratico," Giorgio ripeté. "Non vorrai dirmi che questi qua..." Estrasse dalla tasca una lista

d'indirizzi che Odo gli aveva preparato. Doveva averci perso delle ore. Li aveva scritti con una cura maniaca, in due inchiestri, esattamente in colonna, un lavoro da calligrafo; e il più recente di quegli indirizzi risaliva ad almeno quindici anni innanzi.

Ma poi Odo era sempre capace di risollevarsi, di rompere in una risata improvvisa e disarmante. "Cosa vuoi di più? Giorgio mio?" disse guardando il giovane cugino con occhi inteneriti; lo cinse col braccio, pronto con la sua mastodontica forza a sollevarlo da terra. Gli mormorò in un orecchio: "Quando Marco veniva qua a Corniano aveva l'età tua," come se questo fatto spiegasse molte cose. Lacrime gli spuntarono agli occhi. Si guardò intorno cercando, improvvisamente gridò: "Dovete bere qualcosa, ecco! Porta il vino, quello che tengo qui in amministrazione."

"Abbiamo già bevuto tanto da Massimo Fassola," Giuliano disse.

Vincenzo lo guardò, non si capì se sospettandolo o commiserandolo. Mentre la messicana rientrava coi bicchieri disse gravemente: "Il vino dei Fassola, in confronto a questo qua, è orina."

"Brava, del salame anche," Odo gridò.

La messicana affettava il salame, lo disponeva su un piatto. Dapprima mangiarono tutti lentamente, con cautela; poi furono travolti. Mangiavano sempre più rapidamente, inoltrandosi sempre più sicuri in quei sapori; accompagnavano il salame con bocconi strappati da grosse forme d'un pane candido e solido. "Questo pane e questo salame," Vincenzo disse, "hanno del miracoloso."

Al contatto con quei sapori, parve a Giorgio come se la stanza s'illuminasse. Come i sapori anche la consistenza del pane e del salame era perfetta; dopo un poco, quando i sapori avevano avuto modo di trovare piena espressione, il profondo calore del pepe si scopriva, si diffondeva lentamente; e poiché allora si ricorreva al vino, il primo sorso era così fresco e leggero che pareva acqua. E poi adagio, a sua volta anch'esso si risolveva sulla lingua, sul palato, infine diffondendosi

nelle membra, nel respiro, nei gesti, nelle cose che si vedevano.

"Vorrei che potessimo restar qui con voi altri," disse Elena, e Giuliano annuiva a bocca piena, "ma abbiamo promesso a Massimo."

"Andate andate," Odo disse. E poi a voce bassa: "Non c'era niente al mondo che piaceva a Marco come il pane e salame e il vino nostri."

Bevvero l'ultimo sorso in silenzio, tutti insieme.

Disse la messicana: "Ha ragione Giorgio, non c'è niente qua in queste carte che possa aiutare, adesso, a trovarlo. Ma a noi altri ci è bastato che veniate qua, e parlare di lui. È stata una scusa. Domandiamo perdono."

Elena le andò accanto, le cinse le spalle; la messicana era una donna forte, di carni solide e di pelle scura; Elena si chinò a baciarla in viso.

Dopo la lunga cena da Massimo, tutti apparvero pacificati nella lunga sera, le diatribe stesse fra Caterina e Massimo parevano un ricordo lontano; senza accendere le luci si misero a cantare in coro seduti per terra, ciascuno interrompendosi solo ogni tanto per toccare il vino con le labbra e poi gettarsi di nuovo nella voce comune come in una danza. E Maria infine, la figlia d'Odo, apparve anch'essa, di ritorno dal convento; apparve come ormai fissa sull'uscio, diritta e magra, le gote accese; coi grandi occhi verdi osservava tutti in silenzio.

Massimo, dal momento in cui Maria apparve, non staccò mai gli occhi da lei, mentre l'estasi lo vinceva. Molti di quei canti rievocavano la guerra, lotte accanite e sanguinose, i vent'anni perduti, la morte certa. Parlavano di dure battaglie invernali su monti non lontani di qui, con una nuda precisione, con date, nomi di località, numeri di reggimenti, Piave, Monte Nero, Terzo Alpini. All'inizio d'ogni nuovo canto Elena trovava la nota giusta sul pianoforte a coda del salone; tutti riconoscevano la nota alzando l'indice con un'aria di festa e di sfida per poi abbandonarsi di nuovo alla voce comune e lasciarsene con voluttà sommergere.

Elena capiva che cosa per loro significassero quei canti; in una guerra da lei non conosciuta Corniano era stato territorio invaso; era sulla via del Nord; le sue colline erano molli e ondose con radi boschi, non avevano ancora l'aspetto dei monti nei villaggi alpini, incombenti sulla piazza, sulle facciate affrescate delle case; pure anche a Corniano si respirava già qualcosa di quel colore azzurro, di quell'aria limpida e fresca. La pianura era lontana di qui, la laguna e il mare si vedevano solo in giornate di rarissima chiarezza, dall'alto della torre. La guerra non era arrivata fino laggiù, era stata bloccata a pochi chilometri di qui, sul fiume Piave. I nomi dei fiumi insanguinati e delle montagne combattute erano ora nomi di luoghi traversati da ferrovie elettriche e costellati di cimiteri e monumenti; vi correvano i treni che lei si era spesso fermata a guardare al passaggio a livello accanto alla casa di Odo e che andavano oltre i monti e i fiumi inoltrandosi verso i paesi dove Marco era stato studente e in cui si riteneva che tuttora andasse vagando, verso le città del Nord, le alte cattedrali appuntite nella nebbia, palazzi e caserme e biblioteche, piazze e ponti sui fiumi, visioni fermate da suo padre come appunti su piccole tavolette a olio, le università famose in piccole città dalle strette vie acciottolate, i grossi libri, le macchine, le lenti esatte, i celebri chirurghi cari a Guido Angelone, nelle terre onde provenivano quaggiù i visitatori duri e devoti calanti sopra San Marco. E frattanto quei paesi erano stati dichiarati, attraverso gli anni, secondo il caso, amici o nemici, i valichi alpini erano stati ora aperti ora bloccati, ora trascorsi facilmente dai treni ora contesi in lunghe battaglie. Ora Massimo pareva il più felice e abbandonato di tutti nel rievocare le lontane carnicine paterne, nel ripetere il rassegnato lamento alla vigilia dell'assalto, la speranza nella fortuna, l'addio all'amata, l'appagamento momentaneo nel vino, i rapidi amori, la ragazza d'osteria violentata, i nove mesi, la bambina nata nel grano maturo con un fiore in mano. Lui stesso era stato a sua volta in altri combattimenti, in Africa, in Ispagna, chissà dove, e ne avreb-

be conosciuti di nuovi, confusamente e senza chiedersi di preciso chi fosse nemico di chi; ma infine era sempre capace di ritornare a Corniano, al vino ed ai cori in sere come questa, e capace di stupefarsi di gioia e d'adorazione all'apparire della fanciulla magra, dagli occhi verdi, Maria.

Durante la pausa di silenzio Elena s'alzò, andò accanto a Maria e le strinse la mano: "Perché non usciamo? Prendiamo un po' d'aria, è una bella notte."

Lungo la strada solo rare biciclette venivano incontro alle due fanciulle. L'aria era ancora umida e densa ma quasi calda.

"Torni dal convento, no?" Elena chiedeva a Maria. "Starai qui adesso? Cosa ti metterai a fare?" Vedeva il profilo della fanciulla, il collo lungo, teso per timidezza. "Non eri contenta al convento? Tuo papà sembra molto contrario alle suore. Forse sarai più felice ora che ne sei fuori. Perché non sei mai venuta a Venezia a trovarci? E lo sai che ora verremo a star qui, il papà e tutti quanti? Siamo cugine. Che amiche hai? Avevi amiche, fra le compagne, al convento?"

Maria parlò infine: "Quelle ragazze del convento," disse, "non amano veramente il Signore." Guardò Elena decisamente. "Perché avete deciso di venir a star qua?" chiese. Quando Elena ebbe detto che la famiglia era rovinata, Maria assentì col capo rapidamente, poi corrugò la fronte nella ricerca di parole esatte: "Siete sempre a Venezia, o a Padova. La zia Delia, la zia Ersilia, voialtri. Non chiamate che quando c'è un funerale. E adesso volete venir qui. Va bene. Venite. Ma perché, Elena, siete sempre tanto sicuri che il Signore debba aiutarvi?"

Elena prese la cugina per un polso, la fece fermare, le si mise di fronte guardandola bene negli occhi. "Di che cosa stai parlando, Maria?" chiese. "Che discorsi mi fai, cara?" Tenne fisso sul volto di Maria uno sguardo indagatore, competente, poi a voce bassa disse di sfuggita: "Sei molto bella. Hai visto Massimo, come ti guardava?" Le pareva di essere diventata sua madre.

"Già, anche i Fassola," Maria disse, e pareva che in-

cominciassero soltanto allora ad ascoltare Elena, "anche loro vengon qua e cosa vogliono? Prendere. Prendere." Qui ebbe un sorriso nuovo, negli occhi un'ilarità furba e un po' morbosa: "È una specie di trappola, no?" disse. "Ma non sono stata io a metterla, ti giuro." Abbassò il capo: "Può darsi che tutto vada per il meglio," finì, "se il Signore mi aiuta."

"Ti aiuta a far cosa? Di che trappola parli?" Elena le prese delicatamente il mento sollevandole il volto per guardarla negli occhi ancora con la tenerezza un po' astiosa di certe madri, e rise dolce eppure irritata: "Una trappola per Massimo, forse? Oh sono convinta, puoi farne quel che vuoi di Massimo, e fra l'altro," si guardò intorno come la madre quando parlava agli invisibili, "fra l'altro è un Fassola, e i Fassola un po' li conosciamo anche noi..." Prendeva la cugina per i polsi, la scuoteva; la ricordava bambina, durante le loro visite a Corniano, i commenti familiari rientrando la sera a Venezia, le frasi distratte ed esuberanti di Paolo: "Quella piccola di Odo che cosa inaudita. Occhi incredibili." E Vittoria: "Sì, occhi piuttosto unici ma se debbo dire tutta la verità l'aspetto di quella piccola finisce sempre con lo sconcertarmi. Sono sicura, Paolo, che quella bambina ha i vermi." E si guardava intorno a riscontrare il successo della sua affermazione, ma era incerta, il dubbio era rimasto in lei, i vermi erano lontani dallo spiegare tutto, gli occhi verdi di Maria rimanevano pieni di segreto. E ora, quasi impersonando sua madre, Elena ritrovava quel senso profondo di curiosità, di tenerezza e d'irritazione: "Perché, cara mia, spero che il Signore t'aiuti con le tue trappole e i tuoi trucchi misteriosi? È questo che hai imparato al convento?"

Acuiva gli occhi su quel viso: "Sei tutta come se ti stessi leccando le labbra." Poi alzava la voce adottando uno dei suoi toni di solito più efficaci, robusto, ilare, di sfida: "E così, eh, credi che qui a Corniano siamo odiati da tutti? È questo che cercavi di dirmi?"

"Io," Maria disse lentamente, "non ho niente da dirti. E può esser magari anche che il Signore vi aiu-

terà, noialtri non possiamo sempre penetrare, con la mente nostra, in quello che è la volontà del Signore. E nessuno vi odia ma a me pare che non c'è neanche amore. C'è amore soltanto per Marco, di voialtri, lo sai."

Elena proruppe: "Cosa vuoi parlar tu di amore, bambina, con quella faccia? E fra l'altro come può esserci amore per uno di cui nessuno neanche qui sa più niente di niente?"

Maria alzò le spalle: "Perché fai certi discorsi? Lo sai benissimo che quel che dico è la verità."

Poiché riprendeva a piovere si diressero di nuovo verso la villa. Già dal viale d'ingresso s'accorsero che nessuno cantava più. Sulla soglia dello studiolo di Massimo trovarono Giorgio: "Guarda che Massimo stava cercandoti come un pazzo," disse a Maria, "è uscito un momento fa."

"Lo andrò a raggiungere, se mi desidera," Maria disse. "Voi ora quanto vi trattenete a Corniano?" chiese ai cugini. E senza aspettare risposta: "Nel caso che non dovessi vedervi più..." Li baciò uno dopo l'altro, lentamente, su ambedue le guance; erano baci di campagna, bene eseguiti, pieni di sostanza. Uscì sola nella notte.

Elena e Giorgio entrarono nello studiolo. Sul sofà d'angolo era Caterina; quando Giorgio le si sedette accanto la fanciulla gli prese la mano fra le proprie e se la posò sul grembo. "Io credo che andrò su a dormire," disse Elena.

"Io no," Giorgio disse subito, e aveva l'aria leggermente ebbra, "io non ho neppure fatto nessun progetto sul dove andrò a dormire. A Corniano c'è un'aria meravigliosa, si respira pioggia e vino, più tardi stanotte possiamo fare una gita sulle colline."

"Io conosco molto bene le colline," Caterina stava dicendo mentre Elena usciva, "ti posso anche far vedere certi posti della guerra, dov'eran messi i cannoni."

Elena salì adagio le scale. Si fermò davanti all'uscio della stanza di Giuliano, si curvò in ascolto, lo udì ruscire molto gagliardamente.

La stanza assegnatale da Massimo era larga, piena di comodità e di silenzio, con le porte e i grandi armadi recentemente ridipinti di bianco, e dappertutto odore di lavanda. S'affacciò al balcone; il cielo appariva schiarito; ora la luce della luna scintillava sulla ghiaia del giardino, sulle foglie ancora umide degli alti alberi; tutto era sospeso nell'immobilità e nel silenzio; quando si rivolse verso l'interno della stanza lasciando aperto il balcone, la luna biancheggiò sul letto preparato, dove le grosse lenzuola di lino erano aperte in un'onda ampia. Si svestì e si mise distesa sul letto. Come un ricordo lontanissimo e quasi irrealistico le tornò a mente la lettera d'Enrico che Giorgio le aveva consegnato; s'alzò e andò a piedi nudi a levarla dalla borsa; accese la lampada sul comodino e rimettendosi a letto la aperse. Era una lettera lunga ed esagitata della quale Elena lesse frammenti che le parevano essere, più che nella scrittura, nella voce d'Enrico, quella voce che nei momenti più intensi si faceva rotta, balbettante, non per una carica impetuosa di sentimento che facesse gorgo ma piuttosto come se lui chiedesse ad altri di dargli una convinzione: *Non voglio né posso occuparmi delle folli ragioni per le quali, sento dire, Giorgio verrebbe in Germania con me... anzi, Elena, come non puoi certo ignorare, negli ultimi tempi mi sono chiesto più d'una volta con crescente insistenza se non vi sia qualcosa d'irrimediabilmente sbagliato in tutti i nostri rapporti... Stamattina, capisci, all'alba, quando tornavamo a casa dopo una di quelle inutili serate da Matelda, quasi distrattamente Matelda mi dice di te e di Ruggero, questa cosa orrenda... andata a casa sua... lui sposato da poco... non per una specie di saluto e di perdono ma per offrirti a lui, così dicevano, Matelda era perfino capace di sorridermi in faccia, ha quell'aria, in certi momenti, di angelo ebete, e in fondo è malvagia... tu la consideri tua amica, no, Elena, no... mi rifiutai di credere che ci fosse un'ombra solo di verità, le mie labbra dicevano questo, mentre il mio cervello era annebbiato, sconvolto, mi sembra d'impazzire... come tante volte t'ho detto: entrare nella tua mente e nel tuo cuore, arrivare a capirti... ora non*

mi pare che debba esserci altro che il vuoto... Per te, piú ancora che per me, sarà necessario cercare la calma, una calma che per ora mi sembra assurdo pensare di poter trovare mai piú...

Elena posò la lettera sul lenzuolo. Le pareva di non aver letto nulla. Dalla pianura ascoltò salire un fischio di treno; latrati di cani risposero. Ascoltò questi suoni nella notte e di colpo s'accorse che non poteva far a meno di sentirsi straordinariamente felice; era una felicità senza nome, senza fatti precisi, viva in lei come lo stesso fluire, pieno e giusto, del sangue; le parole d' Enrico vi passavano sopra senza lasciare traccia. Invece il suono del treno, il latrare dei cani nella campagna notturna, la ghiaia bianca di luna sotto il balcone erano cose vere, e anche le piú comuni e semplici le trasfondevano una vibrazione di gioia: finiva cosí, nella felicità verso il sonno, la sua giornata di Corniano; l'argento della luna s'era posato sugli alberi nel silenzio notturno, in questa periferia di villaggio.

Al ritorno a Venezia, avrebbe detto ad Enrico tutto, di sé e di Ruggero, con calma, con questa stessa calma d' adesso: traeva da questo proposito un senso di cosa giusta, e quindi, di felicità, una felicità che le pareva si potesse sperare solo cercando costantemente, nei rapporti con gli altri, la verità. Il pensiero stesso di Ruggero lontano e irraggiungibile, comunque perduto, invece che darle ora un senso di solitudine e di desolazione le dava compagnia e calore, perché insieme avevano raggiunto quella indicibile rivelazione di verità. Pensò con gioia a domani, alla gita a Padova dove sarebbero stati accolti dalle piccole Angelone verso le quali lei e Giorgio provavano un sentimento che poteva solo esser riconosciuto come una forma d'amore, e dalle quali si sentivano amati in modo incomparabile.

Tutti i rapporti d'amore della sua vita erano cosí, pensò, unici, ciascuno col proprio modo d' esistere, come fra lei e Giorgio, tanto che i nomi stessi, fratello, sorella, non bastavano a descriverli; o come fra lei e Ruggero cui era piú vicina di sua moglie, anche se non l'avrebbe incontrato mai piú: Ruggero, che loro avevano alleva-

to... Chi erano i padri e i figli, i genitori e gli eredi? Vedeva tutti insieme, senza età, suo padre e sua nonna e la messicana, Ruggero e Marco e Maria e Odo e le piccole; i volti dell'uno divenivano quelli dell'altro, erano uniti in una specie d'esuberanza d'amore, e infine tutto passò nel sogno.

CAPITOLO NONO

Finite di mangiare le ciliegie la piccola Bianca agitò un attimo le punte delle dita nell'acqua della bacinella di rame per evitare che sua madre le dicesse di farlo, s'asciugò compostamente le dita e le labbra, posò il tovagliolo e le mani sul grembo e si mise a sorvegliare, all'altro capo della tavola, suo padre.

C'erano a cena due assistenti del professore, e la bambina stava aspettando il momento giusto per alzarsi di tavola e andare a rubare le lettere. "È un bravo giovane," stava dicendo suo padre, "ha dato un esame di anatomia splendido: possiede il cadavere." La bambina aveva già sottratto, dalla giacca di passeggio del professore, la chiave; si trattava ora soltanto di scegliere il momento giusto per levarsi di tavola senza dare nell'occhio. Si faceva mentalmente il segno della croce. Passavano i minuti.

"E lui, Meissner, sapete cos'ha fatto?" chiedeva il professore. Lasciava passare un silenzio durante il quale guardava significativamente gli assistenti, poi finiva: "Lui *ha operato subito*." Altro silenzio, poi i due chiedevano: "E com'era? Lei che l'ha visto operare?" L'Angelone traeva un sospiro quasi voluttuoso: "Meissner? *Un ricamo*."

Bianca fece un cenno d'intesa alla sorellina e s'alzò con decisione. "Vieni Angelina che ti mostro una bella cosa." Angelina rimaneva incollata alla sedia. Bianca diceva mentalmente: "In questo momento, l'Angelina potrei strozzarla." E a voce alta, con forzata dolcezza, comandandosi anzi d'usare un vecchio vezzeggiativo: "Vieni, su, Gegelina." La prese per il polso senza lasciar vedere con quanta forza glielo stringesse e la portasse fuori con sé.

Traversò con lei il grande salotto, si fermarono nella stanza d'ingresso; qui era l'uscio dello studio del padre. Di sera specialmente, questa era una regione della casa quasi del tutto inesplorata; c'erano qui forme e ombre insolite. "Ho già la chiave," mormorò, "non ci potrebbe essere momento migliore, ne convieni?"

Si fermarono di fronte alla porta dello studio. Bianca portò la mano alla maniglia d'ottone, la girò con cautela; lo scricchiolio la fece rimanere un attimo a fiato sospeso. Spinse l'uscio con infinita delicatezza. Prima di gettarsi nel buio si volse di nuovo ad Angelina: "Ne convieni?" ripeté. "Non ti muovi?" Ma il mento della piccola era fortemente compresso sul petto. "Cos'è? Non vuoi venire? È questo?"

Per tutta risposta Angelina singhiozzò. Le spalle le si scuotevano mentre teneva strettamente compressi sul petto i piccoli pugni. Tutto, spalle, pugni, mento, formava come un nodo duro e chiuso. Bianca la prese per le spalle sussurrando esasperata: "Non piangere almeno, non fare rumore. E solo questo dimmi: non vieni?" La sorellina teneva gli occhi serrati e alzò così quel piccolo volto rigido e cieco, rigato di lacrime; col capo fece cenno di no. Allora con un'espressione triste e un gesto lento Bianca la schiaffeggiò.

Stranamente il pianto dell'altra finì. La maggiore ebbe un cenno d'assenso; prima d'entrare sola nello studio disse: "E taci, se non vuoi che sia costretta a istupidirti dalle botte." La sorellina s'allontanò asciugandosi le lacrime col dorso della mano e mormorando: "Vedrai, te," mentre Bianca varcava la soglia dello studio in punta di piedi.

Le lunghe tende delle finestre, all'altro capo della stanza, s'ergevano fantasticamente bianche e immobili nella luce del fanale di strada. Ai due lati le alte librerie stipavano le pareti; sulla sinistra s'ergeva la scrivania con l'alta costruzione di cassetti, frastagliata da una specie di balaustra; da vasti calamai di bronzo si levavano due penne d'oca. Dietro era la lampada da tavolo col suo paralume ampio e rotondo, imponente come un torrione. La fanciulla cercò, con dita lievi,

sotto il paralume e trovò l'interruttore; quando ebbe acceso e la luce vibrò sulle carte di suo padre, sulle grandi e gialle buste ufficiali dell'Università, sulle pagine lucide del massiccio libro tedesco aperto che mostrava uomini squartati con linee d'esofagi e di vene come lunghe tubature variopinte, fu presa da orrore. Ma inghiottì e si contenne, guardò il cassetto, il cassetto proibito: una delle penne d'oca lo sfiorava come un ramo d'albero sfiora una finestra chiusa. Avanzò la mano; mise la chiave nella serratura, girò, tirò indietro, con un movimento netto.

Era pieno fino all'orlo. Tutta la parte superiore era occupata da un ritratto incorniciato e sotto vetro che celava il resto come un coperchio di scatola. Bianca lo tolse via con cautela; sotto le si rivelarono parecchie carte ordinate e legate in vari pacchi. Prima di deporre il ritratto sulla scrivania lo guardò. Era la fotografia d'uno dei re d'Italia: il padre di quello allora regnante. La bambina era abituata, nei testi di scuola, a vedere quel viso in riproduzioni di dipinti o di stampe; ritrovarlo ora in fotografia, nel rilievo candido e abbagliante da luce elettrica che mostrava tutte le minuzie di baffi e di medaglie, le dette un senso potente di cosa viva e spettrale insieme. Le mani le tremarono; lo lasciò cadere.

Preoccupata da quel rumore, rimase qualche momento immobile in ascolto a fiato sospeso. Udì da qualche lontano angolo di strada il corno insistente di un'automobile. Tornò al cassetto, afferrò uno di quei pacchi di carte. Erano lettere tenute insieme da un nastro viola. Sciolse il nastro; le lettere erano tutte in una medesima scrittura, quella del professore stesso, ma molto più minuta dell'odierna. Molte delle lettere recavano francobolli tedeschi e tutte incominciavano *Mamma cara*. La bambina rimise in ordine il pacco, riannodò il nastro; ne prese dal cassetto un altro. Sciolse il nuovo nastro e vide che questo pacco conteneva molte cartoline oltre a lettere, in diverse scritture; varie delle cartoline erano illustrate, con vedute di Firenze, di Pisa; una veduta di Roma; un'altra veduta di Roma.

Fu certa che quelle di Roma fossero cartoline di Marco; raccolse quattro, cinque vedute di Roma, senza neppure occuparsi di cercare la firma; finalmente gliene capitò una che sul cielo di piazza San Pietro in inchiostro verde recava scritto *Suo come sempre, Donatelli*.

Allora, a voce bassa, bestemmio. Aveva inventato lei stessa certe formule orrendamente blasfeme che usava in rare occasioni d'estrema ira e intimità. Vide nel cassetto due altri pacchi di lettere posati su un fondo di fotografie e cianfrusaglie; dei due pacchi uno era legato da un nastro, l'altro era tenuto insieme da un grosso elastico; su questo secondo, infilato tra lettere ed elastico, era un foglietto con delle parole, alcune a caratteri cubitali; nella sua agitazione Bianca non le percepì. Tutto era annebbiato. Le sembrò di sprofondare. Con movimento automatico slegò il primo di quei due pacchi; non conteneva soltanto lettere ma anche certificati, diplomi, polizze d'assicurazione, e varie cartoline. Queste erano cartoline postali con francobolli esotici scritte in un carattere estremamente ordinato e del tutto incomprensibile. La bambina s'accorse dalla contemplazione di quelle cartoline che non era più capace di leggere. Si trovò seduta, col gomito posato sulla scrivania, la fronte sulla manina a pugno. Le mancò il respiro. Per liberarsi dalla angoscia avrebbe voluto piangere o vomitare.

Un rumore sull'uscio la agghiacciò, come se qualcuno cercasse la maniglia nel buio. Tentò d'alzare un braccio per spegnere la lampada ma trovò che quel braccio era paralizzato. La maniglia dell'uscio era intanto girata decisamente, la porta si moveva. Bianca fece per urlare ma anche questo le fu impossibile; il cuore le batteva nella gola ostruendo la voce; allora si abbandonò, perduta, a un senso di rovina e di fine.

La porta si aprì e apparve Angelina che s'avanzò adagio di qualche passo. Bianca la guardò, con sollievo, poi con odio: "Maledetta," mormorò, "ma aspetta, dopo, vedrai, ti ammazzo dalle botte, ti finisco." L'ira le ridava il respiro.

"Hai aperto il cassetto," disse Angelina con una voce

monotona, triste e malevole, "e ti sei messa a guardare tutte quante le carte: è come rubare. Vedrai quando ti viene il pentimento. Ti ricordi quella volta che hai rubato il cucchiaino a casa della Gallo? E ti ricordi quella volta che hai fatto morire il cane e che tutti ti domandavano dov'era e tu tacevi. E quella volta che hai fatto bere alla Costanza Dominedò la saponata giocando al dottore e lei stava male da morire e tu tacevi. Ma poi. Vedrai mo' quando..."

Ma Bianca a questo punto era sopra di lei. La buttò su una poltrona. Le percosse dapprima il viso nettamente con un colpo violento e ben calcolato; intanto le teneva un ginocchio puntato sul petto. Poi la sollevò come un sacco e prendendola per le spalle la scosse varie volte, sistematicamente: la testa della piccola era buttata avanti e indietro, le treccine lambivano la schiena e poi subito il mento toccava il petto e c'era uno scricchiolio di vertebre. "Te lo sei voluto," Bianca ripeteva intanto a voce bassa, "ecco: te lo sei voluto."

Angelina fu presa da terrore, e da cupa tristezza: senso di minaccia e di spaventoso, nero ricordo. Un supplizio eccezionale, da grande occasione, incombeva. Ma questa volta capì di doversi difendere. E che questa difesa avrebbe portato la lotta a conseguenze estreme, forse alla morte.

Tentò d'immobilizzare la sorella quel tanto che bastasse per afferrarla in un punto, con un graffio od un morso; portò contro gli occhi di lei le unghie. Dapprima Bianca parava quei tentativi ma poi la piccola si svincolò e riuscì a colpire, a mordere. Allora non vi furono più regole o limiti. Presto furono sul pavimento, si rotolarono lungo il tappeto. Capitarono sul filo elettrico; trascinato dai loro movimenti si staccò dalla presa e il buio inondò la stanza. Nel buio si torsero, strette, annodate, viscide di sudore; nel silenzio vi furono solo improvvisi, brevi, straziati lamenti ogni tanto, e il sordo rumore dei colpi, e i fiati gravi. In quel buio caldo e sconfinato parve loro che tutte le memorie di rancori passati, d'atti cattivi, d'ingiustizie e di patimenti, riemergessero; oscuramente capivano di dovere andare fino

in fondo, come se stessero compiendo un atto definitivo delle loro infanzie, continuare fino all'esaurimento d'ogni estremo residuo di forza. E quando quel momento arrivò, rimasero immobili, distese diritte una accanto all'altra senza più toccarsi; e poiché s'erano venute abituando al buio vedevano la luce del fanale di strada balenare fiocamente e pareva la luce della mattina che incominciasse. Tacevano, o più ancora, pareva loro che non avrebbero desiderato parlare mai più. Né desideravano muoversi, o riconoscere altra gente, o pensare. Si sentivano perfettamente leggere, perfettamente vuote e purificate. Se qualcuno avesse detto loro che questa era la morte non ne avrebbero avuto né sorpresa né paura.

Quando parole e frammenti di ricordo riemersero nella mente di Bianca, parvero privi di senso. Più insistente di tutti un nome, il nome *Marco Polo* incominciò a martellarle la memoria. Si riscosse, trovò il filo della luce; ma anche quando ebbe riacceso e si rivide nella stanza fitta di libri, quella voce, *Marco Polo*, continuava a risuonare in lei come un insetto molesto. Di scatto tornò alle cartoline che, in quel tempo lontano prima dell'ingresso d'Angelina, aveva tentato invano di leggere; ne afferrò una, volle decifrarla, ma di nuovo, non capì nulla. Non capì nulla perché era scritta in un alfabeto esotico. Alcuni caratteri erano uguali a quelli che lei conosceva, altri erano differenti; era come trovare un insetto a tre ali o stringere una mano a sei dita. Disperatamente pensò che questi fossero i messaggi di Marco, impossibili da raccogliere. Si volse di nuovo al cassetto.

Di nuovo si trovò addosso quella voce, quel nome *Marco Polo*. Solo che ora non lo stava udendo ma piuttosto lo stava vedendo. Stava leggendo questi caratteri cubitali: *MARCO P.*, in rosso, vergati sul foglietto di carta infilato sotto l'elastico dell'ultimo pacco di lettere; lo afferrò abbacinata. Sul foglietto erano altre parole e sigle in parte incomprensibili, evidentemente scritte in epoche diverse, alcune cancellate, tutte nella scrittura di suo padre. Cancellata a due tratti di penna era la misteriosa sigla *180 E 57th NYC*; più sotto, in inchiostro

più recente e a loro volta cancellate da un tratto di penna erano le parole *p.A. Hotel Atlantik Hmbg*; e infine, non cancellate, le parole *Sett. '37 indirizzo perm. Fräulein Manuela Blumenfeld Partibon Olivaerpl. 20 Bln W 15*. Tutto questo era in inchiostro. A matita rossa oltre al *MARCO P.* ch'era in caratteri più grossi del resto c'era la rapida aggiunta in corsivo *Lettere (tutte)* con tre sottolineature.

"Marco P.," sussurrò la bambina stringendo il pacco, "Marco Partibon, non Marco Polo. Signore Iddio, Angelina," chiamò, "hai capito? Angelina?"

Sua sorella era dall'altra parte della scrivania. Dietro ai cassetti e alla balaustra emergeva la testa, il piccolo viso pesto e gonfio, le treccine disfatte. I suoi occhi erano fermi e pieni di meraviglia. Bianca la guardò, e, dopo tanto batterla e tanto patire, la pietà portò il crollo di tutte le sue forze; succhiandosi il labbro inferiore che sapeva di sangue, ruppe in singhiozzi.

"Fa' presto," sussurrava l'altra, "non son quelle là le lettere che volevi? Fa' presto mo' Bianca, prima che viene qualcuno."

Ma Bianca aveva scoperto il pianto e vi si abbandonava con un senso di riposo.

Angelina stette un pezzo a guardarla piangere. Poi tendendo l'orecchio, con un urlo soffocato disse: "Dio, sento passi."

Dopo un attimo d'esitazione Bianca staccò di sotto l'elastico il foglietto con gli indirizzi e ripose il pacco delle lettere insieme agli altri nel cassetto, ricoprendo col ritratto del re il tutto. Non richiuse a chiave. Tenne stretto nel pugno il foglietto; con la sorella uscì di corsa dallo studio; traversarono l'anticamera, fecero in tempo ad andare nel salotto e atteggiarsi su due poltrone come se vi fossero sedute da tempo.

Poco dopo, stupita, parendole di vederlo ora in una luce del tutto nuova, Bianca vide passare suo padre, troneggiante fra gli assistenti, parlando di tumori come se niente fosse.

Il giorno dopo Bianca decise di tornare nello studio al principio del pomeriggio quando era certa che suo padre fosse uscito e che sua madre riposasse.

Trovò la porta dello studio socchiusa; la spinse adagissimo; tese gli orecchi ma ne veniva solo un grave silenzio, solcato, le parve, dal grosso ronzio d'un moscone. Spinse decisamente, entrò. S'era aspettata una stanza vuota; quando vi trovò due figure sedute e ferme esse le parvero magiche. Suo padre era seduto alla scrivania; sulla poltrona al suo fianco era seduto Giorgio, completamente vestito di bianco. Fu Giorgio il primo a muoversi; sollevando la mano agitò le dita in un saluto un po' ironico: "Oh, Bianchina. Ti piacerebbe," le chiese, "fare una bella gita in automobile?" Bianca si ritrasse con paura; la domanda le parve una minacciosa allusione ad arresto imminente, all'arrivo del furgone carcerario per prelevarla. "Abbiamo ancora la macchina di Enrico con la quale siamo venuti da Corniano," continuava Giorgio, "e vostro padre acconsente che tu ed Angelina veniate ancora qualche giorno a Venezia. Sei contenta?"

Lei fissò il cugino per stabilire una segreta intesa degli occhi, ma Giorgio aveva ripreso a discorrere col professore: "Grazie, quelle carte hanno se non altro un valore storico, ma io avevo sperato... Insomma non erano precisamente quelle le carte che ero venuto a chiederti."

Il professore levò il volto barbuto e chiuse teatralmente gli occhi: "Ti imploro, Giorgio," disse, "non tocchiamo più certi tasti."

"Ma dovrebbe anzi interessarti che io..."

L'altro non udiva. "Pongo in primo piano la mia persona, il mio personale stato d'animo. E ti prego di autorizzarmi a far questo. Io son qui, da molti anni, solo..." Abbassò il capo e proseguì a voce più lenta e profonda: "E tu vieni a me, a chiedermi di sollevare una pietra e di parlarti d'un passato ormai lontanissimo, ma che è rimasto, malgrado tutto, intimamente presente in me."

"Io volevo soltanto un indirizzo preciso, recente."

"Intimamente presente in me," sillabò l'altro, con sulle labbra una specie di tenerezza come se quell'avverbio e quell'aggettivo gli paressero singolarmente riusciti.

Giorgio alzò le spalle. Si convinceva sempre più della vastità del proprio errore. Appena arrivato a Padova, s'era chiuso con l'Angelone nello studio e gli aveva chiesto direttamente se aveva da dargli il più recente recapito di suo zio Marco Partibon. S'era trovato di fronte a una fatua eppure imbattibile architettura di parole.

"Vi sono cose, Giorgio," riprendeva l'Angelone con un sospiro drammatico, "che un uomo alla mia età e nella mia posizione preferisce lasciare nel sacrario delle memorie... Voi siete giovani, ma non dovete credere..."

Giorgio s'alzò, impaziente. "Io non credo nulla."

"Che io mi sia schierato con gli accusatori, con i detrattori." S'alzò a sua volta e s'avvicinò al ragazzo posandogli la mano sul braccio, respirandogli sul viso e scivolando dal tono cattedratico a quello domestico: "Perdio, tutta Venezia, tutta l'Italia perdio, a un certo momento, ma io..." e rialzò la voce, "io non voglio sapere, non intendo prendere parte in un senso o in un altro, nossignori..." e diceva questo come se le sue parole annunciassero una decisione d'estremo coraggio, "io taccio. Ho lasciato passare gli anni e ho taciuto, Giorgio. Non interrompere questo silenzio. Lasciami solo." Abbassò il capo e per la prima volta sembrò cercare veramente nei ricordi: "Come fratelli eravamo. Era un pezzo d'uomo pieno di talento. Se ti avessero domandato chi, a Venezia, a Padova, era più chiaramente destinato ad avere tutto il successo che voleva, avresti detto: lui. Filologo, fra le altre cose. Mente filologica. Un valore. Mai concluso niente. Abbiamo tenuto vie diverse. Ma c'è adesso in fondo a me..."

Giorgio tratteneva il respiro come temesse di rompere un incantesimo. "C'è in fondo a te cosa?" bisbigliò guardando il professore con un principio di pietà.

"C'è questo senso che lui, forse, di noi due, ha tenuto

la via giusta. Lui, il fallito. C'è quest'ombra di dubbio, in fondo al mio spirito, Giorgio."

"In fondo al tuo spirito." Giorgio posò una mano sul polsino inamidato del professore. Le sue ultime frasi avevano avuto una loro penosa e contorta sincerità. Eppure non potevan fare a meno di essere delle frasi. Quelle frasi in cui il professore era come imprigionato. E che lo tenevano in vita.

"Grazie, Giorgio," disse, "lo sapevo che m'avresti inteso. Grazie." Poi usando l'accento familiare e con occhi ingenui e un po' folli: "Del resto, sai, gli indirizzi che credevo di avere non ce li ho mica. Recenti anche, dell'anno scorso, li avevo scritti tutti quanti su un foglietto ma non so dove li ho cacciati." Si commosse di nuovo, balbettò: "Pensa, quest'uomo, ramingo, anni e anni..." Come sopraffatto dall'emozione strinse ancora fervidamente la mano di Giorgio e uscì rapido dallo studio.

Appena Bianca e Giorgio furono rimasti soli lei disse: "Ti giuro ho tentato di tutto. Sono quasi morta dallo spavento. Domandagli anche all'Angelina, son sicura che anche lei ti dirà."

"Mi dirà cosa? Di cosa mi stai parlando" chiese Giorgio come uno che si svegliasse.

Bianca ebbe l'impressione che fosse impazzito. "Non è stata colpa mia ti giuro, ho fatto tutto quello che..."

S'interruppe impaurita perché qualcuno stava entrando. Era Elena. Elena entrò come una fresca brezza; era vestita d'un leggero abito verde smeraldo. S'avvicinò a Bianca e l'accarezzò rapida: "Buongiorno, bambina, stai bene, cara? E la sorellina? Dov'è la sorellina?"

"Non so ma vedrai che anche lei vi dirà, non è colpa nostra, abbiamo fatto di tutto, le avevo già in mano le lettere, le avevo."

"Che cosa sta inventandosi questa bambina?"

"Di che cosa stai parlando, cara?" chiese Giorgio.

"Ho incontrato Guido che usciva," disse Elena, "cos'è successo?"

"È stata una rovina completa, mi ha travolto, annegato in un bagno di frasi... Come potevo uscirne? Ha

quasi pianto. È stupendo nel suo genere. È la malattia, l'epidemia permanente dell'Italia, le frasi, una delle istituzioni fondamentali, dovrebbero dire Regie Frasi come dicono Regie Poste o Ferrovie dello Stato..."

"Hai fatto una sciocchezza. A Guido non è il caso di parlarne più. Ci sono notizie di Enrico: che è partito per Roma con suo padre, e ti lascerà a casa sua le istruzioni per quando andrai a Roma anche tu e per la visita a Ermete Fassola. Ora tu, quando saremo a Venezia, invece che telefonare andrai a casa loro; troverai la signora Fassola sola, con tutt'al più la bambina."

"Io le donne di casa Fassola le conosco appena; chi le vede mai?"

"In certe case funziona ancora il sistema del gineceo."

"Ci andrò senz'altro."

La piccola Bianca, lontanissima dal capire questi discorsi, gridò decisa a farsi ascoltare: "Elena! Elena!" Scosse per il braccio la cugina: "Vien qua un momentino, ti prego." La portò di fronte al cassetto. "Avevo il pacco delle lettere ti giuro, eran qua dentro." Aprì il cassetto e lo mostrò vuoto: "E adesso è sparito tutto."

"È vero, c'erano delle carte in quel cassetto," Giorgio disse, "e lui a un certo punto le ha portate via. Ma tu bambina cosa stai dicendo?"

Dallo sforzo vano d'interromperlo e farsi ascoltare la bambina aveva le lacrime agli occhi: "Ieri sera," disse, stanca, invecchiata, "abbiamo dovuto scappar via perché venivano loro. Ho solamente questo qua."

Offerse a Elena il foglietto col *MARCO P.* in rosso e gli indirizzi misteriosi.

Vi fu un convergere dei due sulla piccola e seguì un lungo silenzio durante il quale Giorgio studiò quel foglietto con intensità. Infine cominciò a balbettare: "Fräulein Manuela Blumenfeld Partibon... Olivaerplatz... la figlia... *Bln* vuol dire *Berlin*... questo qua è recentissimo, mesi fa..."

Da quel momento in poi accaddero cose straordinarie per la piccola Bianca. In un meraviglioso bagno d'infinita felicità e luminosa tenerezza poté solo percepire frammenti di frasi, parole di cui lei stessa era protago-

nista, come *bambina angelo... genio di strategia... indirizzio essenziale... chiave per trovare Marco... il professore li credeva persi, ah, ah, e ce li aveva questa santa creatura...*

Era inondata dal profumo di Elena, avvolta nel verde smeraldo di quell'abito. La stringevano, la baciavano. Lei premeva la gota sulla manica della giacca bianca di Giorgio. Veniva sollevata in trionfo. Tutte le ansie e gli orrori erano cancellati, i morsi e le percosse con la sorella svanivano. La sua piccola gota era a contatto con quella di Giorgio; poi la staccò per guardarlo; gli prese il viso tra le mani: "Ti voglio bene," diceva finalmente libera di lasciarsi andare a carezzarlo, a baciarlo; lo baciava su tutti i punti del viso ridendo: "Ti voglio bene," ripetea, "ti mangerei."

CAPITOLO DECIMO

La sorellina d'Enrico e di Massimo, la piccola Dora, non aveva mai avuto molta più importanza d'un mobile o tutt'al più d'un telefono. La casa era molto grande e Dora viveva in stanze mai frequentate dai visitatori d'Augusto e dei figli. A sua volta la madre, la moglie d'Augusto, era nota per una sua bellezza, come si diceva, un po' slava, e a proposito di lei soltanto i bene informati come Ugo Leoni osservavano al sentirla nominare: "Tutt'altro che una stupida Fausta Fassola." Fausta aveva un "suo giro" e una "vita propria"; l'idea che fosse stata infedele ad Augusto era accolta con naturalezza. Augusto aveva, come si diceva anche, "molto amato" sua moglie; gli erano piaciuti di lei il profondo buonsenso, il corpo piccolo eppure forte, la pelle abbronzata, gli occhi fermi, furbi e turchini. Intuiva che era molto superiore a lui e che solo il culto della pigrizia le toglieva di dimostrare in pratica tale superiorità; su questo compromesso era basata la loro armonia. Gli aveva sempre lasciato regolare la loro esistenza pratica; non impediva che persone importanti ma a lei uggiose frequentassero la casa; in passato aveva perfino lasciato che picchiasse talvolta la loro bambina. Così aveva contribuito con involontaria malizia a tessere intorno ad Augusto quella rete d'universale silenzio nella quale lui, scambiandolo per universale approvazione, s'era lasciato impigliare sempre meglio nel corso degli anni.

Oggi era la prima volta che Giorgio Partibon entrava in quella casa durante un'assenza dei maschi. Appena una delle cameriere gli ebbe aperto, la piccola Dora s'affacciò a uno degli usci della stanza d'ingresso insieme a un'amica; da un salotto lontano giungevano voci e risa; assenti gli uomini, i suoni dal profondo gineceo spazia-

vano liberi nelle stanze abbandonate. Sia Dora che l'amica parvero a Giorgio un po' comicamente ibride, bambine che giocavano alle signore.

"Giorgio!" gridò la piccola Fassola, e le due lo presero in mezzo a loro. La pelle abbronzata e intatta delle due fanciulle, gli occhi riposati e dolci, i freschi tessuti degli abiti e tutta quell'aria di bambine ben tenute e commedianti finirono con l'attrarlo.

"Tu certamente, Giorgio," disse Dora indicando l'amica e guardandolo con ironica dolcezza come se dappertutto ci fosse un doppio senso, "conosci Valentina Connestabile?"

"Conosco piuttosto bene Teodoro, il fratello," Giorgio disse stringendo la mano di Valentina che a sua volta rispondeva alla stretta senza mostrare alcuna intenzione d'interromperla, "come tutti del resto. Conoscere Teodoro Connestabile è uno dei pesi inevitabili dell'esistenza." Le fanciulle aderivano subito a quell'ironia e ridevano a voce alta. "Il fratello che si copre di gloria a Roma," Giorgio completò, e le due ridendo buttavano indietro la testa, deliziate, si comprimevano le mani sul petto. In quell'agitazione di spalle e di seni lui osservò che le fanciulle, come avrebbe detto parlandone a Elena stasera, "se non portavano reggipetto era perché potevano vittoriosamente dispensarsi dal farlo". Proseguì: "Anzi ci siamo visti proprio qualche giorno fa con Teodoro, a Corniano," e poiché continuava a osservare il busto della piccola Connestabile ricordò che suo padre era morto recentissimamente di cancro ai polmoni e si domandò perché la fanciulla non fosse vestita a lutto.

"Era là per via della casa, ci sono tante complicazioni che mai," disse Valentina, "Teodoro ha tante idee ma io sono convinta che in realtà mamma ed io siamo povere." Sorrise affettuosamente; e Giorgio, che ricordava il padre Connestabile, uomo attraentissimo e noto per il carattere vagante e fallimentare della sua esistenza, rispose a quel sorriso della figliola.

Parve che lei intuisse la domanda che Giorgio si era fatta: "Ha impedito ch'io mettessi il lutto," disse, "se

l'è fatto promettere, l'ultima sera. Così al funerale ero vestita tutta a fiori, e Teodoro quasi m'impediva d'andare al cimitero. A Teodoro piacciono le uniformi," continuò, e Giorgio seguitava a fissarla pieno d'ammirazione e di sorpresa non solo per ciò che la fanciulla diceva ma anche per l'assoluta monotonia con cui lo diceva. Lei continuava, con occhi allargati e persi: "Teodoro tra l'altro è nel cinema e così, capisci, spera di vendere tutto per investire nei film, capisci?"

"Giorgio," disse Dora sempre con quell'aria di segreto, "perché non vieni a salutare mamma?"

Lo presero a braccio; lo condussero nel salotto dove Fausta Fassola e la madre di Valentina stavano prendendo il tè insieme a un signore tozzo e abbronzatissimo, calvo ma con abbondanti baffi neri.

"Giorgio!" esclamò Fausta Fassola con la sua voce ricca e sonora. "Mi pareva d'aver riconosciuto la voce di un Partibon."

Quando le ebbe baciata la mano, la signora non lasciò andare la mano di lui ma la tenne in una stretta molle, possessiva ed esperta mentre sussurrava alla Connestabile: "Tu conosci questo splendore di ragazzo, vero? Giorgio Partibon," come se il nome fosse un segreto eccitante. Lo fece sedere in mezzo a loro due.

"Lei, Giorgio, conosce l'ingegner Balestra vero?" Il Balestra strinse la mano di Giorgio con un sorriso fervido. Incrociò le gambe, portava sandali senza calze.

"Ora, con Giorgio qui, non potrai più andartene subito, Marina," disse Fausta alla Connestabile.

"Devo amor mio, partiamo domani l'altro e ho un mucchio di..."

"I Connestabile si stabiliscono tutti a Roma," interruppe Fausta, "hanno deciso d'abbandonarci dopo che il povero Riccardo..."

"C'è tutto quel bagaglio e ho anche da passare alle assicurazioni," riprese la Connestabile alzandosi. "Peccato, caro Partibon, ma perché non vien a trovarci a Roma?"

"Parto per Roma proprio stasera."

"Ecco vede vede?" disse la Connestabile con aria al-

lucinata, "vede che si può fare?" Si volse alla sua figliola: "Tu rimani ancora un pochino con Dora. Andiamo, Gino," disse al Balestra. Il Balestra a mani tese andò con un salto agile verso la signora Fassola e portò alle proprie labbra grosse e felici la mano di lei come per abbeverarsene. "Addio, Fausta," sussurrò con la sua voce profonda, e con un altro balzo fu presso la Connestabile, che era notevolmente più alta di lui, e la seguì fuori dell'uscio.

"Le piccole vi accompagnano al motoscafo," gridò la Fassola, e quando le fanciulle furono uscite, rimase a guardare qualche momento Giorgio, in silenzio, con un sorriso.

La giornata era calda ma un'aria leggera e luminosa entrava dalle grandi finestre aperte sul Canal Grande. Il terrazzo brillava ed emanava un senso di cera frequente, in accordo con l'immacolata pulizia dei tappeti e dei mobili; l'aria che si respirava era da lungo tempo nutrita a tabacchi e profumi di marca. In quest'aria la madre e la figlia vivevano con intenso gusto, alleate, senonché la bambina era un ignaro prodotto di quella ricchezza mentre la madre, Giorgio sapeva, era originaria d'una famiglia numerosa e miserabile; quando propose ora: "Cosa posso offrirle, caro? Ho di tutto," gli parve che lei e lui fossero ambedue ospiti, lasciati liberi in un castello pieno di succulente meraviglie.

"Grazie, ma temo che... ero venuto per quelle cose che Enrico..."

"Lei è tanto insieme coi miei ragazzi e qui da me non la si vede mai," disse la signora riprendendogli la mano, "e adesso è stato qui un quarto di minuto e già vuole scapparmi via?"

"Vede, è un fatto che parto stasera per Roma e purtroppo ci sono varie..."

Fausta si alzò, cambiò tono: "Ho sentito che Sua Eccellenza vi riceverà insieme, lei ed Enrico. Telefonavano l'altro giorno alla segreteria particolare per fissarvi un'ora." Andò a una scrivania e ne tornò con una lettera: "Ecco, qui troverà tutte le indicazioni che Enrico le ha lasciato. Solo non capisco," disse sedendo di nuovo e

prendendogli la mano, "perché non siete partiti insieme. Non posso dire che mi dispiaccia, m'avrebbe privato del piacere di vederla ora, ma insomma, non capisco."

Giorgio inghiottì la risposta: "Enrico ha una fase isterica," disse invece: "Pare che avesse molte cose da fare, e poi, è andato giù insieme a suo padre, no? Io non rimango a Roma che un giorno o due per cercar di metter a posto certe formalità di passaporto e di valuta. Per spostarsi da una regione all'altra dell'Europa occorrono centinaia di documenti assurdi."

La signora sospirò. "Sapesse il suo modo di parlare," disse rapida, "quanto mi sembra d'averlo già..." S'interuppe di scatto, alzò la voce: "Mi sbaglio," chiese, "o fra sua sorella e il mio Enrico è successo qualcosa? Un malinteso, spero. Mio marito non capisce tutta la faccenda ma io... Siete tutti della gente piuttosto straordinaria, sua sorella poi a parer mio è la ragazza più attraente che ci sia in questo momento a Venezia... Questa è un'epoca tanto confusa, evidentemente... Ho sentito anche di certe vostre difficoltà... Suo padre è tanto un grand'uomo... Mi creda, caro, anche se viviamo così stranamente lontani io sento dire, io seguo... E oso dire, vi capisco. Con voi Partibon si ha sempre l'impressione che il successo non vi riguardi; e oggi questa diventa una forma di saggezza, con quest'inferno che sta per venire... La guerra del '15 è stata una cosa diversa, ma quella che si sta preparando ora... Eppure, Giorgio, vi sento così esposti, così sospesi nonostante quella vostra aria così sicura... eh sì, caro, lei magari non se n'accorge ma lo sa che perfino ora mi sta guardando con arroganza? E non creda che mi dispiaccia..." Sospirò a fondo esponendo il seno, "anzi, sapesse quanto poco mi dispiace..." Abbassò il capo concentrandosi prima di pronunziare la prossima frase: "Voi siete dei ribelli, anche se non vi chiedete mai a cosa serve la vostra ribellione, la vostra protesta... Siete generosi, date via tutto, anche il coraggio... Oh, Giorgio, sono sicura che lei mi sta pigliando per una pazza, o che perlomeno insomma, non sa esattamente di che cosa io stia parlando. E magari non lo so neanche io," rise, "ma deve esser la gioia che mi dà tro-

varmi con lei. Gioia, e tristezza. Tenerezza insomma," e gli prese ambe le mani posandosele sul grembo, "usiamo pure questa vecchia parola: tenerezza." Poi lasciate le mani di lui sul suo grembo, con le proprie gli prese il capo, avvicinandolo a sé come una coppa da cui volesse bere. Stette a guardarlo per lunghi momenti, poi lo baciò. Le si erano inumidite le ciglia. Lo lasciò andare e si alzò.

Andò alla finestra, guardò per qualche momento il Canal Grande; passava un vecchio rimorchiatore del quale Giorgio riconobbe il fischio. Quando gli si risedette accanto la donna riprese con voce normale: "Son tanto contenta che lei adesso vada a fare questo viaggio in Germania col mio Enrico e che stiate insieme..."

Fu allora che Giorgio vide giunto il momento di giocare la carta: "Io vado per cercare informazioni su una persona; anzi, per trovarla. Questa persona è il fratello di mio padre, Marco Partibon."

Per la prima volta lei fece un silenzio veramente lungo. Quando parlò aveva il suo tono di voce solito:

"Suo zio Marco ed io siamo stati molto amici. Ma è curioso davvero, sentirne parlare da lei." Poi, lentamente: "Bene, non sarò io a stupirmi, se qualcuno vuol ritrovare un uomo che io un tempo ho adorato."

"Qualunque cosa lei voglia e possa dirmi, signora, si ricordi: mi parlerà di fatti accaduti probabilmente prima che io nascessi."

"E lei si è messo in testa di trovarlo... Oh capisco che si sia messo a farlo un po' in segreto, vero? Con prudenza? E debbo dire che sono straordinariamente *flat-tée* che ne abbia ora parlato a me, insomma che abbia deciso," e gli prese ancora una volta la mano, "di farmi sua confidente. Capirei anche se questo progetto, a certuni mettesse un po' paura."

"Paura di che cosa?" Giorgio gridò.

"Probabilmente non di quel che intende lei, Giorgio. Come posso spiegarle? Diciamo paura dei sentimenti. Lei vuol riportarlo in scena dopo anni e anni, forzare la gente a impegnarsi; i rapporti fra persone sono impegnati gravi, specie con una persona come quella..."

"È in Germania, lui ora, no?"

"Ne è sicuro?"

"Lei ne è sicura? Cosa sa lei, signora? Lei, e tutti gli altri? Cosa sapete?"

La donna lo guardò, prima con calcolo, misurandolo, poi scoppiando a ridere. Infine scuotendo il capo: "No, caro, caro Giorgio, non so niente, niente. Sicché quantunque lei sia un ragazzo di maniere praticamente impeccabili, pure si lascia andare a dire alquanto chiaramente che questa signora con cui sta parlando è una vecchia decrepita... No, permetta, mi lasci continuare..." E gli faceva il verso: "'Si ricordi, signora, che qualunque cosa lei possa raccontarmi appartiene ad un'epoca precedente alla mia nascita.' Ebbene sí, è vero, ma allora perché rivolgersi a me?"

Giorgio si morse il labbro, scosse il capo; con il gesto delle mani protese cercava precisione, chiarezza: "Io ho un indirizzo. Per esser precisi, un indirizzo della figlia, Manuela."

"Come si fa chiamare la bambina? Ossia, ormai dev'essere una ragazza. Usa il cognome Blumenfeld oppure il vostro?"

"A quel che so, tutt'e due. Ma volevo dire: l'avvocato, suo marito, ci risulta che abbia ricevuto recentemente delle lettere; sarebbe utile sapere di dove fossero indirizzate."

"Oh, non lo chieda a me." Parve incerta se continuare ma poi disse con fermezza: "Mio marito ed io siamo sposati da quasi trent'anni. E io non ho mai messo piede nel suo studio. Questo le dà un'idea di come stiano le cose? E quando lui va a Roma da suo fratello, non so letteralmente quel che faccia; ho soltanto, diciamo, delle impressioni generali. Per esempio," e pronunciò la frase in modo distaccato e asciutto guardando Giorgio negli occhi, "l'impressione che certa gente non sia affatto disposta a ritenerlo quello che in altri tempi si sarebbe detto un galantuomo."

Giorgio rimase interdetto; ma poi nel vedersi puntati addosso quegli occhi della donna, fermi e furbi, rise con una specie d'esultanza. "Ho scoperto anche la madre Fas-

sola," avrebbe detto a Elena stasera, "è una donna piuttosto incredibile."

"Lei ride come se avessi detto qualcosa di divertente..." Fausta abbassò il capo e parlò in fretta, guardandogli le mani: "Marco l'ho visto l'ultima volta nel diciannove e poi non ne ho saputo più nulla. Le giuro che se sapessi le direi. Tornava dalla guerra. Vieni qui, e mi domanda: 'Cosa fare? Andar dove? A Roma in quella casa abbandonata, forse?' Aveva abitato a Roma un appartamento d'una vecchia casa dei Blumenfeld, dalle parti di piazza Cavour. Rimase qui poco. 'A Roma?' ripeteva. 'O in Austria o in Germania? O in America per sempre?' E ripeteva anche: 'Perché, qui, qui no di certo, vero? Qui, con mia madre?'"

"Lei sa spiegare cosa ci fosse tra lui e sua madre?"

"No, no. Loro due soli veramente sapevano."

"Io l'ho vista morire. Un momento prima le ho parlato di lui."

"Oh, Giorgio, Giorgio... mi dispiace di non darle aiuto; lei penserà che io abbia come tradito. Ma lei non ha ancora imparato che i ricordi possono rimanere vivi anche senza il desiderio di ritrovare le persone che ne sono al centro, e del resto," e sorrise ritrovando la sua aria di scaltra lusinga, "del resto ora ho ritrovato lei, Giorgio, no?" E le pareva d'abbracciare in una comprensiva ondata di tenerezza, di solidarietà e d'orgoglio tutte le generazioni di Partibon che aveva conosciuto. "Non so dirle quanto contenta sono di questo nostro contatto, e spero, ora che il ghiaccio è rotto, che ci vedremo qualche volta. Non abbia paura, non sarò opprimente, mi limiterò a far qualche domanda ogni tanto, e quando lei è lontano, a pensare a lei..."

Giorgio le prese una mano, piccola ma forte, gliela baciò: "Arrivederci allora," disse.

Anche la signora s'alzò. Levando gli occhi verso di lui come se ricordasse d'improvviso al congedo una domanda importante: "Senta una cosa," disse, "quel Bolchi, lo vedete spesso voi?" Non ottenne risposta. "Ora dirà che m'immischio dei fatti suoi, che cerco di darle consigli mentre fra l'altro, Dio sa che dar consigli del genere

a una persona del suo carattere è quel che c'è di più inutile, ma insomma, se lei crede che uno come Bolchi non possa creare dei seri fastidi, si sbaglia."

"Ma io non lo nego affatto, anzi, lo dico anche a lui. Tra le altre cose fa la spia, no? E a proposito, quel cognome Blumenfeld che portava una volta?"

"Era lontanamente imparentato con un figlio adottivo del vecchio Blumenfeld. E lasci che le dica anche questo: per me non c'è dubbio che quella è un po' la ragione per cui anni fa s'è avvicinato a voi bambini. Sapeva qualcosa dei legami che c'erano stati fra i Blumenfeld e Marco. Gente del genere è attratta da tutto quello che può sapere di torbido; cercano d'istinto il tipo di terreno su cui possono far fiorire le loro attività, delazioni, ricatti, anche piccole sporcizie, sa? Ma lei deve capire che in un'epoca come la nostra elementi simili sono usati, ricercati..."

"È appunto lì il bello."

Lasci che le dia un esempio. L'altra sera erano qui a cena, fra gli altri, due ministri. Ripeto: due individui che sono adesso al governo. A un certo punto salta fuori il nome di Bolchi. Bene, bisognava sentire la simpatia, le lodi. C'era anche Camillo Piglioli-Spada che è un vecchio amico di mio cognato e in questo momento sta a Berlino come console generale, e anche lui, e debbo dire un po' inaspettatamente per me, fa: 'Lo vedo spesso su in Germania quel Bolchi, persona molto a posto.' È perfettamente inutile, Giorgio, che lei continui a farmi quei sorrisi d'approvazione, le cose che le dico sono tutt'altro che piacevoli..."

"Oh, e a proposito," Giorgio interruppe, "Sua Eccellenza, suo cognato, com'è? È meglio o peggio degli altri?"

"Come lei sa, è molto più giovane di mio marito. E cosa vuol che le dica? È indubbiamente un uomo d'un certo fascino." Poi alzando la voce: "Sì, cara," disse Fausta avendo udito sua figlia chiamarla dalla stanza d'ingresso. "Certo che siamo ancora qui," disse a Dora e Valentina che comparivano incontro a loro, "ho fatto di tutto per persuadere Giorgio a rimaner qui qualche mi-

nuto di piú, gli ho raccontato delle cose assolutamente straordinarie per tentar di trattenerlo con noi..."

"Di che stavate parlando?" Dora chiese.

La madre rise. "Non ti si dice!" esclamò. "Giorgio ed io abbiamo già i nostri segreti, non ti si dice!"

"Allora adesso," disse Valentina, "Giorgio lo pigliamo con noi."

"Ci lasci la gondola?" Dora chiese alla madre. "Accompagniamo Giorgio a casa in gondola."

"Veramente," lui disse, "volevo andar alla stazione a fissare un posto in treno."

"Benissimo, ti si accompagna noialtre alla stazione."

In gondola lo misero al posto d'onore mentre davano gli ordini al gondoliere col quale si trattavano molto confidenzialmente. La gondola rappresentava quel che c'era di piú lento per spostarsi dal palazzo dei Fassola alla stazione, ma infine Giorgio si lasciò completamente vincere; l'aria calda ma leggera, i colori e i riflessi, un cielo trasparentissimo con poche nubi stracciate sopra i cornicioni dei palazzi, il ritmo molle eppure vigoroso delle remate e soprattutto la presenza di quelle due fanciulle cosí festosamente gentili gli finirono col dare una serenità che non sentiva da tempo. "È beato come il pascià di tutte le Persie," diceva Valentina. "Io son sicura," diceva l'altra, "che non gli dispiacerebbe affatto di passar con noi il resto dell'esistenza. E perché vuoi andare in Germania?" gli chiedeva. "A me la Germania mi fa l'impressione che ci si stia assai peggio che qui: lí sono tutti sempre in uniforme. Perché non vai in Inghilterra, invece?"

"O in Svizzera," diceva Dora. "È cosí pulita la Svizzera."

Lo accompagnarono alla biglietteria a fissare il posto. "Ecco, vedi che vai solamente a Roma? Poi per la Germania hai sempre tempo di cambiar idea."

"Cambiar idea? Sarà già molto se mi lasciano andar là. Passaporti, documenti, permessi, timbri..."

"A Roma vedrai lo zio Ermete, vero? Lui può far tutto, vero?"

"Mammà trova che Ermete è bellissimo," diceva Va-

lentina. "E ha anche ragione. Solo che porta spesso quelle uniformi maledette."

"Andiamo a vedere i treni," propose Dora.

Valentina si comperò un'aranciata e camminando succhiava la bottiglia. Andarono a una zona laterale della stazione, fuori mano, con carrozze ferme su binari morti. "Dio, guarda," gridò Valentina, "qui c'è un wagon-lit vuoto." Vi salirono. Trovarono nel corridoio un'aria spessa, imbottita, in cui ci si moveva senza rumore; aperta come uno scrigno la porticina d'uno scompartimento vi trovarono il lettino già fatto, con lenzuola inamidate e composte. Entrarono e sedettero tutt'e tre sul lettino.

"Ecco, Giorgio," disse Dora, "tu rimani qui addiritura e lasci che questo vagone ti porti dove vuole."

"Tutte le possibilità son aperte," disse Valentina.

"Pensate," disse Giorgio, "questa stanzetta, con quest'aria, questi oggetti, magari con le stesse due o tre mosche, andrà a Calais, o Varsavia, vedrà il mare del Nord, o le paludi di Pinsk... C'era un tempo che con Elena venivamo certe volte in stazione verso sera, ci spingevamo avanti fin verso il ponte sulla laguna e ci curvavamo, a toccare i binari. Ecco, dicevamo, siamo in diretto contatto con Parigi, con Berlino, con le pianure dell'Ungheria. La stessa idea mi veniva al mare nuotando sott'acqua, toccando il fondo con le mani, con le guance; ero in contatto con tutti i mari, tutte le coste del mondo."

Lo guardavano incantate. "E ora sai che facciamo?" disse Dora. "Ora Giorgio qui lo spogliamo e lo mettiamo a letto."

"Ti gira la testa," disse Giorgio.

Dora disse: "Tu in fondo, Giorgio, non sai vivere. Avresti bisogno che noi fossimo sempre con te."

"E va bene, mi svesto e mi metto a letto." Cominciò a togliersi la giacca. Le fanciulle furonó prese da un riso estasiato. Poi Dora si fermò di colpo, aveva visto qualcosa dal finestrino.

"Viene uno coi baffi e l'uniforme," disse, "qui andiamo a finir male."

"Qui finiamo in galera," disse Valentina con un principio d'eccitazione.

Uscirono nel corridoio. "Sta salendo dall'altra parte," disse Giorgio. "Sicché non fate chiasso, bambine, e scendete dalla parte di qua."

Ma le bambine rimasero ferme, riparate dietro a Giorgio a spiare l'arrivo dell'uomo: dal capo opposto del corridoio avanzava estraneo, un'apparizione, con lucidi occhi azzurri e baffi biondi, la pistola al fianco, l'aria tranquilla e comoda di uno salito in un treno semivuoto che indugiassero a scegliersi il posto. Però più si avvicinava, più si scopriva che quell'aria svagata era artefatta, una civetteria da poliziotto che da tempo ha l'occhio sicuro sui colpevoli. Fu questo che irritò le piccole; in quel momento si sentivano forti, furbe, piene d'immaginazione; l'uomo non metteva loro paura ma appariva ridicolo. "Si potrebbe sapere," cominciò lui facendo una voce in falsetto che evidentemente giudicava fine ed ironica, "che cosa lor signori fanno qui?" Poi puntando l'indice contro Giorgio, con voce normalmente severa: "Cosa fate qui? Chi siete?"

Allora Valentina disse lentamente: "Il signore è il figlio del pittore Partibon. La signorina è la nipote di Sua Eccellenza Fassola. E voi siete uno scarafaggio in uniforme."

L'uomo apparve, più che sdegnato, abbagliato dalla sorpresa. Giorgio sussurrò: "Sparite, bambine, che poi vi raggiunge in gondola." Ma l'altro ordinò: "Un momento! Al tempo." Giorgio gli sbarrò il passo proteggendo le fanciulle. "Cosa vuol fare a queste bambine, ammanettarle forse?" chiese.

"Come cosa voglio fare? Chi siete voi? Avete dei documenti? Che documenti avete?"

"Ammanettare delle bambine sarebbe ridicolo, lei riconoscerà," riprese Giorgio. "Siamo saliti credendo che fosse un altro treno."

"Come un altro treno? Questa vettura aspetta d'esser attaccata al treno speciale del... a un treno ufficiale per la Germania."

"Ecco, vede? Noi avevamo pensato all'Ungheria."

"Come Ungheria? Credo, in ogni modo," disse l'altro più calmo come se proponesse una logica base d'accordo,

"che sarà meglio che veniate con me al commissariato di pubblica sicurezza."

Allora, quasi come un giocatore che posi sul tavolo la carta inaspettata più che altro per il piacere di studiarne l'effetto sulla faccia dell'avversario, Giorgio si trovò a dire: "Naturalmente lei ha capito chi è una di queste due signorine. La prima cosa da fare, perciò, sarà telefonare al padre, che è il fratello di Sua Eccellenza Fassola, se non vuol addirittura che telefoniamo a Roma, a Sua Eccellenza stessa."

L'altro, come se facesse una scoperta in quel momento domandò: "Ma perché la signorina mi ha chiamato quella brutta cosa?" E con sincera, pacata curiosità: "È pazza la signorina?" Aspettò una risposta.

"Non parlava a lei come persona."

"È pazza la signorina?" ripeté l'altro. Guardò i tre, uno alla volta, e alzando la voce come per scaricare in un grido autoritario tutto il suo bisogno di dignità: "Marsch! Via!" comandò. "Correte subito via tutt'e tre! Marsch!"

"Su bambine, andiamo," Giorgio le prese per mano allontanandosi con loro.

Ma appena allontanato si morse le labbra. Si staccò dalle bambine, si conficcò le unghie nel cavo della mano. Un paio d'altre volte trovandosi con Enrico aveva usato il nome Fassola come un talismano; non per salvare se stesso ma per umiliare altri; e gli pareva d'avere compiuto un'azione miserabile e d'avere perso un'occasione. "Vedi cosa m'hai combinato, Valentina? Vedi cosa mi fai fare?"

In gondola si calmarono e divennero melanconiche. Pareva alle due fanciulle d'avere in qualche modo ferito Giorgio, anche se non capivano in che modo; gli avrebbero dato qualunque cosa, se stesse se avessero saputo come, pur di vederlo ritornare sorridente e festoso. Ma era inutile. Tutto era troppo difficile. "Ecco, Dora, mi sta succedendo quella cosa," disse Valentina, "mi sento perduta." E senza altro preavviso si mise a piangere.

Dora guardò senza meraviglia quel pianto. Pareva che ora la sua preoccupazione principale fosse di spiegarlo

a Giorgio: "Tu non sapevi, vero? Non sapevi che la Valentina è così?"

"Cosa vuoi che sappia io di voialtre?"

"Ah quando io vedo uniformi," borbottava Valentina, nei singhiozzi.

Dora disse: "Tutta quella gente come gli amici di Teodoro, Bolchi e tutti quelli là, lei li chiama gli scarafaggi. E adesso a lei pare d'esser rimasta sola al mondo con loro, con gli scarafaggi. Perché vedi, lei non voleva bene altro che a suo padre che adesso è morto, così adesso non vuol più bene a nessuno."

"Proprio così è," Valentina disse, "proprio così è." Si calmò un poco; sentir parlare di se stessa in qualche modo la confortava. "Non solo," disse, "ma lui anche voleva bene soltanto a me." Inghiottì. "E così adesso, io il papà me lo sogno ogni notte." Guardò Giorgio, parve misurargli la spalla; accomodatasi meglio sul sedile posò su quella spalla il capo e chiuse gli occhi.

Giorgio la cinse col braccio; con l'altra mano le carezzava la gota.

"Ma tu parti," disse la fanciulla, "è impossibile mettersi a voler bene a te che parti."

"Tu non lo sapevi che la Valentina è così?" diceva Dora con una specie d'orgoglio.

Dal Canal Grande la gondola aveva imboccato un canale laterale, stretto; rasentavano un muro che chiudeva un giardino. Nell'aria s'accesero improvvisamente due ringhiose voci di gatti: come se, usciti dalla posa d'agguato, gli animali si fossero finalmente addentati. Dalla riva opposta venne il miagolio d'un gatto isolato su un uscio di negozio, come un richiamo o un commento. "Ecco cosa mi rimane a me, i gatti," disse Valentina cupamente, affondata fra le braccia di Giorgio. Poi nel silenzio rimasero solo il battere del remo sull'acqua e il fruscio dei passi della gente sulla fondamenta.

Lasciarono Giorgio alla riva di casa sua. Prima di farlo scendere lo baciaron sulle gote e si fecero promettere che, dovunque andasse, avrebbe scritto loro delle lettere. Quella notte avrebbero dormito meravigliosamente bene, e si sarebbero destate il mattino accorgendosi che avevano

sognato di lui; per qualche giorno su tutti gli oggetti intorno a loro ci sarebbe stata una luce nuova, e sui loro atti una speciale eccitazione.

Elena l'aveva aspettato tutto il pomeriggio, s'era aggrata per la casa pur sapendo di non trovarlo. "Sei stato dalla Fassola un'eternità, cos'hai fatto?" Fu sorpresa di sentirlo tacere. "T'ha detto niente d'interessante?"

"È stata amante di Marcò, questo è chiaro. Nessuno di noi aveva mai conosciuto né lei né Dora e la sua amica, la piccola Valentina Connestabile. Noi stiamo a perder tempo coi fratelli invece che dedicarci alla parte buona di quelle famiglie."

"Come sono Dora e Valentina? Belline, anche?"

Giorgio cercò una frase riassuntiva. "Sono sole al mondo," disse.

Paolo Partibon stava dando la vernice a un quadro nel suo studio. Si trattava d'una delle sensazioni più familiari della sua vita, eppure l'odor di vernice gli ridava sempre un esilarante senso di benessere; a completare la sua delizia entrarono Elena e Giorgio; quest'ultimo aveva già la valigia in mano.

"Parti eh?" Paolo chiese. "Non star via troppo," aggiunse, perché ogni volta che vedeva Giorgio s'accorgeva che, a parte l'ammirazione per lui, lo conosceva poco; trovandosi di fronte voleva approfittare dell'occasione. "Quando torni da Roma? E poi cosa fai, vai subito in Germania?"

"Sì, starò a Roma un giorno o due, e poi appena tornato se avrò tutti i documenti ripartirò di nuovo, per il nord dell'Europa."

"Per il nord dell'Europa, eh?" diceva Paolo, festante.

Bene, peccato che non abbiamo tempo di parlare di più, ma sei sempre via, vai e vieni che non si fa in tempo a vederti. Quando poi torni vedrai che tutto sarà a posto, ce n'occuperemo io e Odo, ti faremo trovare la cosa giusta. E per i periodi che vuoi passare a Padova vicino all'università puoi metterti dagli Angelone, le piccole sarebbero matte dal gusto. Quanto alla mamma e a me saremo a Corniano fra qualche settimana

al piú tardi. Autunno. Bello incredibile." Trasse un profondo sospiro; contemplava le enormi distese di lavoro che si aprivano di fronte ai suoi occhi. Quando guardò di nuovo suo figlio sembrò che lo scoprisse allora. "E tu allora parti?" disse come se la conversazione stesse appena incominciando. Poi alzandosi e baciandolo: "Parti, e quando torni vedrai, sarà tutto a posto."

Elena accompagnò il fratello alla stazione, a piedi, tenendogli a braccio. Era la prima volta che Giorgio s'allontanava da lei veramente; ambedue sapevano che un'epoca della loro vita si stava chiudendo. Al culmine del ponte sul Canal Grande di fronte alla stazione si fermarono; nel canale l'acqua buia agitava e distorceva le luci dei fanali; c'erano fischi di treni; raffiche di fumo di locomotiva lambivano cornicioni di palazzi e chiese. Giorgio sentí una mano afferrargli il braccio, una voce ansante chiamarlo. Era Matelda Kraus: "Non hai idea, telefono e dicono che partivi stasera; non ho neanche messo giú il ricevitore, son corsa fuori..." Poi si accorse di Elena: "Stavo per portartelo," disse, "è pazzo perché vuol vederti."

"Chi?"

Ma raramente Matelda rispondeva. Tornò a Giorgio: "No, lo sai cos'è? È che tu, di me, ti dimentichi."

"Fra un paio di giorni son di nuovo qui e tu hai fatto tutta questa corsa per..."

"Il mio Giorgio, mio," interruppe lei abbracciandolo senza ascoltarlo, "che va a Roma solo. Sta' attento quando sei a Roma di non parlare di niente; anche l'altra sera il papà diceva che è pericolosissimo adesso a Roma parlare, stanno dando una stretta ai freni. Tu ed Enrico sarete ricevuti da Ermete Fassola, no?"

"Pare che avremo questo sommo onore. Ma poco fa cosa stavi dicendo?" La prese fermamente per braccio fissandola negli occhi celesti: "Chi è che è pazzo di vedere Elena?"

Matelda alzò le spalle. "Ruggero, che discorsi," disse, e si volse di nuovo a Elena: "Dice che sarà presto richiamato alle armi." E a Giorgio: "Gli ho parlato di te. Tu vedessi. Sai che è diventato rosso? Rosso rosso

quasi come quando gli ho parlato di Elena." Il grosso seno le si gonfiò in un sospiro: "Caro Ruggero," disse, "caro caro. Sai cosa m'ha detto? Cosí, a denti stretti, balbettando, fa: 'Giorgio Partibon. Sarei lieto se lui ed io potessimo stringerci ancora una volta la mano.' Carol! Santo! Angelo delle montagne! Vedi Elena che avevo ragione io a voler che vi incontraste di nuovo?"

"Ragione tu?" Ora stavano scendendo adagio il ponte. Stupita, Elena contemplava il profilo di Matelda, la gota rubiconda e liscia, quel che di fresco e insieme antiquato nella carnagione, nel portamento, tanto che sul suo collo bianco e morbido, su cui pendeva un vago cenno di doppio mento, la fantasia facilmente poneva un nastrino di velluto nero. "Tu Matelda," Elena disse, "in fondo non è che sei bugiarda o maligna come certuni dicono. Piú che altro è che non hai niente da fare dalla mattina alla sera e che sei tanto libera e ricca..."

"Elena, salutiamo Giorgio qui e pigliamo il vaporetto insieme, e vieni da me? La moglie di Ruggero è ancora via, e del resto, io Alessandra l'ho sempre trovata, come minimo, insipida. Cosí facciamo venire Ruggero da me. Dio che peccato che il mio Giorgio qua parta. Si andrebbe tutti da me. Io non vorrei altro che questo nella vita, noialtri quattro da me."

"Stammi attenta un momento, Matelda. Ruggero e io non ci vedremo piú. Hai capito? Ti sono entrate in testa queste mie parole?"

Matelda disse a voce bassa, rapidamente: "Secondo me sbagli e del resto non credo che sarà come tu dici," e subito volgendosi a Giorgio: "Giorgio mio, allora ti lascio qui, piglio il vaporetto, Elena ho capito vuol esser sola con te." Baciò rapidamente Giorgio sulla guancia e s'allontanò salutando con un gesto della mano.

In silenzio i fratelli entrarono nella stazione, senza guardarsi. C'era nell'atrio una folla estiva come da treno turistico in arrivo, pelli nere e scorticate, suoni stranieri. Elena salí con Giorgio nello scompartimento in attesa della partenza. Seduta di fronte, curvandosi verso di lui incominciò a parlare, adagio, con esattezza: "Sì, ho rivisto Ruggero. Matelda sa, perché sarei dovuta andare

da lei quella sera, e invece, fino a tarda notte son rimasta da Ruggero. Con lui come una moglie. Dirò di più: lo sa anche Enrico."

Per Giorgio fu come avere ricevuto un violento colpo fisico, e insieme avere veduto accendersi una luce rapida e abbagliante. Quando infine capì, si sentì stranamente felice e libero. Guardò in silenzio a lungo la sorella come per assorbire la nuova immagine di lei; e s'accorse di stare sorridendo. Pensò a Ruggero, al lungo affetto fra loro tre, alla timidezza dell'amore adolescente del suo amico più caro verso sua sorella, timidezza che era forza profonda, desiderio di difenderla, come nell'alba del duello, con ardimento calmo e gentile. Giorgio sentiva il suo stesso amore per Elena farsi più chiaro, acquistare un più maturo, virile calore. Chiunque altro gli avrebbe creato un nodo contorto di sentimenti, addirittura l'aperta lacerazione della gelosia; con Ruggero invece sentiva d'avere ora un legame anche più forte dell'affetto d'un tempo; Ruggero aveva fatto qualcosa anche per lui.

"E hai detto che non vi rivedrete più?"

"Io sono capace di questo, non so lui. È un uomo adesso, ma tu sai, è meno forte di noi. Quando penso a Ruggero provo un senso di paura per lui." Dopo un silenzio: "Me ne son andata che era quasi mattina. Dormiva. Dormiva come certe volte in barca. Gli ho rimboccato le coperte." Dopo un altro silenzio e sempre in quel tono misurato, preciso: "Quella notte prima del duello, anni fa, ci eravamo fidanzati, ti ricordi? E l'altra notte ci siamo sposati. In vite come le nostre pare che ci sia come quest'altro piano, su cui succedono cose che sembrano immaginazioni d'un momento, e che poi invece, rimangono le più reali di tutte."

Giorgio annuì. Il treno ebbe una prima scossa. "È meglio che scendi, sai." Elena s'alzò. Si baciaron in fretta e lei scese, lo salutò ancora una volta dalla pensilina e andò senza aspettare che il treno partisse.

Appena il treno si fu mosso, Giorgio s'affondò nel sedile accanto al finestrino e chiuse gli occhi. S'accorse che in vita sua non era mai stato tanto solo; e gli pa-

reva d'avventurarsi, così solo, nello spazio e anche nel tempo, nell'ora tarda, nella notte. Presto varcato il lungo ponte ferroviario e toccata la terraferma sarebbero passati per Padova; gli Angelone a quell'ora dormivano; il treno si sarebbe fermato un minuto nella stazione appena sfiorando la città, una città fatta di strade deserte, di case dalle persiane chiuse, di portici e statue alla luce dei fanali. Lungo tutta la linea ferroviaria dormivano le città con le lunghe ombre immobili delle statue nelle piazze deserte. Dormiva Guido Angelone, la finestra semiaperta sulla via porticata; nella pesante oscurità della stanza, grosse folate di fiato prorompevano di tra la barba. Dormivano le piccole. Dormivano, a Corniano, Odo e la messicana, nella casa bianca di luna, nella campagna rigata dalle lunghe liste lucenti dei binari che si perdevano verso le Alpi.

"Questo è il momento," disse, bisbigliò. "Trenta anni fa Marco si lasciò indietro tutti e partì una notte in un treno come questo. Sono solo come lui." Ma allora gli venne un ricordo. Si ritrovava fra le dita un senso di lievità e di freschezza, il senso indescrivibile e unico che gli aveva lasciato molti mesi prima la mano della signora Elisabetta moribonda. Prima d'avventurarsi al passo supremo aveva cercato lui, il più ignoto fra tutti; e al nome di Marco aveva avuto quel sorriso di speciale intesa. "Sono solo con loro," Giorgio disse.

CAPITOLO UNDICESIMO

Quando Giorgio arrivò all'albergo e chiese di Enrico, gli fu consegnato un biglietto nel quale Enrico diceva che la visita a Sua Eccellenza Ermete Fassola era rimandata dalle undici alle dodici e mezzo. Lietissimo di questo ritardo, Giorgio uscì subito per le strade.

Sull'asfalto il sole batteva violento; l'aria calda moveva le foglie degli alberi e recava odore di caffè e di benzina, di tabacco e di ciprie. Giorgio camminò fra cristalli di negozi e aiuole di fiori. Poi tentò una delle vie trasversali, più calme, con giardini che spuntavano dietro mura cotte dal sole e con nomi di famiglie gentilizie o di regioni d'Italia incisi solennemente su pietre bianche e rettangolari come lapidi antiche e che perciò, più che nomi di strade, gli parevano nomi commemorativi o addirittura tombali. Non conosceva nessuno; prese a caso un autobus che gli pareva diretto verso le parti più vecchie della città, intorno al Tevere. L'autobus lo condusse a precipizio per vie strette o attraverso piazze sconosciute con case ocre dalle persiane chiuse, con venditrici di fiori presso fontane barocche.

V'erano stemmi papali con alte mitrie di marmo e le grandi chiavi incrociate, v'erano mura d'un giallo fra il mattone e l'arancio su sfondi di cielo d'una intensità mai vista; vi erano scalinate di cui non si vedeva la fine; vi erano alberi di palma. Vi erano salite e discese ripide, strade acciottolate e strette nelle quali l'autobus si buttava impetuosamente. E se si fermava un attimo, folti gruppi di gente ne erompevano come una raffica, e dall'uscio automatico brevemente aperto si vedeva un chiosco con grappoli di giornali o di frutta, o una donna dai capelli nerissimi e d'aspetto burroso seduta su una sedia di paglia davanti a una porta alta e teatrale, aperta

su un atrio buio come una caverna, recante un numero sontuosamente scolpito nella pietra.

E infine, amalgamate col resto e al tempo stesso estranee e refrattarie, apparvero le rovine. Giorgio vedeva le forme note delle colonne spezzate, dei frontoni immobilmente in bilico, dei monconi morti, preservati nel centro profondo d'una piazza come in un pozzo o isolati in un largo spazio pulito, ufficiale e deserto. E da quelle pietre antiche molti semi erano stati portati a rifiorire qua e là fra le nuove case abitate e i palazzi burocratici: come chi porta un distintivo o un ricordo di viaggio, la lupa di Romolo e Remo faceva da stemma a una compagnia di tram o di telefoni, la pubblica istituzione o la compagnia d'assicurazioni recava la propria insegna in forma d'un falso frammento di lapide sostenuto da grossi chiodi d'un ferro funerario. E infine sparsi un po' dovunque, dietro insegne stemmate e oltre i larghi portali sorvegliati da custodi in uniforme, erano i segni della presenza governativa, della vita ufficiale; questo era il mondo che Enrico Fassola frequentava, lontano dagli amici veneziani, qui a Roma. A Giorgio tornavano in mente i primi libri di storia usati nelle scuole da bambino; vedeva i personaggi, i cavalli, gli emblemi. Conosceva da tempo l'Italia come donna dall'aspetto di Minerva e dal copricapo turrito ma qui gli pareva di visitarla in casa; qui i francobolli e le banconote del regno prendevano vita.

Poiché il tempo passava, era anche il momento di chiedersi dove fosse il luogo in cui Ermete Fassola li avrebbe ricevuti. Enrico l'aveva indicato come *la sede dell'E. N. B.*; e Giorgio, benché sapesse che il Fassola aveva la presidenza di tale istituto e fosse in grado d'interpretare come *Ente Nazionale* le prime due lettere, veniva offrendo a se stesso le voci *Borace, Bonifiche, e Bitumi* come possibili interpretazioni della terza.

Tale presidenza, del resto, probabilmente non rappresentava che una fra le varie e ramificate attività di Sua Eccellenza Fassola, attività in ogni modo transitoria se era vera la comune profezia che vedeva in lui quanto meno l'imminente ministro dei lavori pubblici. Giorgio

per rintracciare la località indicata da Enrico andò al centro di una piazza occupato da un monumento ricco d'allegorie e da un giardino con alberi urbani e meridionali, e si fermò al chiosco dei giornali, posato al margine come la biglietteria d'un giardino zoologico, a compere una pianta di Roma; per mettersi a studiarla andò in un caffè.

Dal momento in cui entrò nel caffè, una fanciulla vestita di nero e che gli apparve bellissima di figura, posata col dorso sul banco e rivolta verso di lui con un'aria trionfante, si mise chiaramente a seguire tutti i suoi movimenti. Aveva belle labbra carnose e pelle scura; tutto nel suo largo viso era immobile in atteggiamento d'intenta osservazione che pareva durasse da sempre; le linee erano nette e regolari, semplificate; non c'era quasi alcuno stacco di tinte fra quel volto bruno e le labbra senza trucco sicché pareva un oggetto di terracotta.

Giorgio continuamente si sentiva addosso quegli occhi che lo guardavano sedere, ordinare la limonata, stendere la pianta di Roma sul tavolino di metallo; gettava ogni tanto un'occhiata verso la fanciulla che lo affascina non solo per quella splendida figura, quel grembo e quel seno che, posata com'era sul dorso, i gomiti puntati sul banco, parevano negligenemente offrirsi, ma per qualcos'altro, attraente o preoccupante che fosse, in quel viso di statua. S'accorse infine che aveva un occhio di vetro.

A quel punto la fanciulla sorrise come se si fossero riconosciuti. E venne loro naturale di parlare. Lei si staccò dal banco con una puntata sui gomiti come se si spingesse via a nuoto dall'orlo d'una piscina, e ondeggiando un poco venne a sederglisi accanto. Posò sulla pianta di Roma un grosso dito color mattone. "Mica la conosce lei Roma," disse. E levò verso di lui gli occhi bruni come la pelle. "Dove le piacerebbe andare?"

"All'E.N.B.," disse Giorgio. "Lei sa cos'è?"

"E che ci va a fare? A cercar impiego? Pagano bene, impieghi del genere."

"Un amico ed io abbiamo un appuntamento alle dodici e mezzo con la persona che presiede questo E. N. B."

"Mica vuol dire Fassola?"

"Già, il nome è appunto Fassola."

"Lei è pazzo," disse l'altra ridendo. "È uno degli uomini più potenti d'Italia, Fassola, e lei ne parla come fosse suo cugino."

"Potente, perché?"

"Lei è pazzo," ripeté l'altra, e ridendo rivelava parte delle gengive e certi dentini corti, "ma è divertente. Pazzo, ma divertente."

"Scherzando qui intanto son venute le dodici e venti," mormorò Giorgio scorgendo un orologio in mezzo alle bottiglie dietro al banco. "Bisogna che corra a cercare un taxi."

"Ne vale la pena per recarsi ad appuntamenti simili," disse la ragazza con ironia.

Giorgio andò al banco a pagare e stava per uscire in fretta ma ripassando accanto alla fanciulla si fermò: "Perché è potente questo Fassola?" chiese. "Cosa vuol dire a Roma potente? Lei cosa ne sa?" Ma visto che la ragazza si limitava a rispondergli con un sorriso immobile e divertito, sorrise a sua volta e le chiese con una voce bassa e intenerita: "Vorrebbe per piacere dirmi il suo nome?" Le guardava la bocca.

"Glielo dirò più tardi se mi vien a raccontare com'è andato il colloquio con Sua Eccellenza, e se avrà meno fretta di adesso."

"Oggi nel pomeriggio?"

"Oggi alle quattro," disse l'altra come inventasse capricciosamente qualcosa.

Giorgio uscì di corsa. Riattraversò in macchina il Tevere, rivede alcune delle strade percorse all'andata, poi ci furono strade nuove, edifici color mattone squadrati con decorazioni bianche e aquile stilizzate, altre piazze e fontane con le loro creature marine e rocciose in gesti inebriati, e capitelli con lumini di devozione presso a porte di pizzerie aperte col loro alito agro su vie strette. Quasi al culmine d'una salita, accanto al portone d'un palazzo antico la macchina si fermò; il finto fram-

mento di lapide sostenuto da chiodi funerari avvertiva che erano giunti all'E.N.B.

Alla porta dette il suo nome e spiegò la ragione della visita, e fu lasciato passare. O più che di passare, ebbe l'impressione di venire rimbalzato ad altri uscieri dei piani superiori. A questi si saliva per una scalinata principesca con larghi, bassissimi e perciò lenti gradini di marmo scavati dall'uso, e sui pianerottoli statue di romani antichi.

Al piano nobile, attraversata un'anticamera deserta, Giorgio si trovò in un lunghissimo salone occupato al centro da un'enorme tavola massiccia con alte sedie tutt'intorno. Si camminava ormai su tappeti. Attraversò quella sala in tutta la sua lunghezza, arrivò a una stanza più buia dove un usciere sedeva a un tavolo illuminato da una lampadina fortissima. Porte s'aprivano e richiudevano, giovani passavano recando fogli senza guardare nessuno. Persone in visita aspettavano sedute su scanni lungo le pareti. Nuovamente Giorgio disse il proposito della sua venuta. L'usciere levò gli occhi verso di lui: "Sua Eccellenza? Alle dodici e mezzo?" chiese incredulo. Percorse col dito la pagina aperta d'un registro orario su cui la lampadina brillava. "Ah," disse, "un parente."

S'alzò e fece cenno a Giorgio di seguirlo. La porta alla quale lo condusse era a due battenti, molto alta, di noce bruno levigatissimo, con maniglie d'ottone; forse aveva immesso a suo tempo nel salone della famiglia principesca che in secoli andati aveva dimorato qui. Giorgio sentì che stava per essere introdotto nello studio di Ermete Fassola ed era imbarazzato dal fatto che Enrico non ci fosse. Ma si trovò in una nuova sala d'aspetto, notevolmente più grande e luminosa, col soffitto affrescato e con un immenso e massiccio tavolo centrale a zampe d'animale, coperto di riviste e giornali. Qui erano uscieri differenti, in lunghe zimarre celesti. Le persone in attesa erano poche, sedute lungo le pareti su poltrone del Rinascimento; fra queste Giorgio distinse Enrico che stava leggendo un giornale.

"Per fortuna," Enrico disse esaminando Giorgio dalla

cima dei capelli alle scarpe, con ansietà e sospetto. "Ha detto alle dodici e mezzo e lui è puntualissimo, capisci. È sempre così. È miracoloso. Noi dovevamo andare alle undici ma, improvvisamente, è stato chiamato dal capo del..."

La porta dalla quale Giorgio era entrato si spalancò come per una raffica di vento e un signore basso, molto robusto e molto abbronzato, elastico ed elegante, entrò e si diresse rapidissimo verso un'altra porta, seguito da uno degli uscieri in zimarra che nel traversare il salone lo superò per giungere ad aprirgli l'altra porta, la quale poi subito si richiuse dietro alle spalle del visitatore. "Brassi," Enrico mormorò.

"Cioè?"

"Il sottosegretario Brassi."

Il visitatore d'eccezionale calibro era passato sugli altri come l'espresso sugli accelerati o come l'autostrada che non tocca i villaggi. Trascorsero vari minuti. L'imminente visita a Sua Eccellenza imbarazzava Giorgio; gli dette sollievo il fatto di trovare tanto palesemente ridicole l'ansietà e la compunzione d'Enrico. Fece una di quelle domande con cui i Partibon solevano infastidire i Fassola: "A proposito, Enrico, dove siamo, e cosa siamo venuti a fare?"

Dapprima Enrico non rispose. Quando Giorgio incalzò: "E tuo zio qui cos'è? A cosa serve?" rispose brevemente: "Gli hanno dato la presidenza l'anno scorso. C'era bisogno d'un uomo di polso."

"Ottimo," Giorgio disse, "ma quel che siamo venuti a far qui non me l'hai ancora detto."

"Ci vuoi o non ci vuoi andare in Germania?"

"Sì, perché allora non rivolgersi, cosa so, all'ufficio pasaporti, alla banca?" Enrico gli voltò le spalle; aveva allestito per Giorgio questo sfoggio di potenza; il fatto che l'amico si rifiutasse di godere dello spettacolo gli dava una trafittura di dolore. "Parlavo poco fa con una ragazza al caffè," Giorgio continuava, "e quando ho nominato tuo zio sai cos'ha detto? 'Fassola,' mi fa, 'è uno degli uomini più potenti del regno.'" Enrico si volse con sospetto. "E non ci credeva," seguì Giorgio, "quando

le ho detto che avevo un appuntamento con tuo zio Ermete mi ha preso per pazzo."

"Chi era questa ragazza? Tu non conosci nessuno a Roma." Ma la domanda rimase senza risposta perché la porta di fondo s'aprì e il sottosegretario di stato Brassi ne uscì seguito da uno degli uscieri che gli fece ala alla porta opposta; e quando il rapidissimo personaggio fu uscito, l'usciera si volse verso la gente in attesa e chiamò ad alta voce: "Il dottor Fassola e il dottor Partibon!"

"Non sono mica dottore," mormorò Giorgio, e nell'alzarsi e seguire l'usciera ed Enrico si sentiva vivificato da una lieve curiosità ma anche un po' oppresso da malinconia e dall'apprensione ormai impotente di chi è condotto alla sala operatoria.

Furono introdotti in una stanza da lavoro cupa e solenne, con una grande scrivania da un lato e tutt'intorno altissime librerie a vetri e alcuni quadri, rappresentazioni rinascimentali di scene mitologiche. Sia dietro alla scrivania che in ogni altro punto della stanza non c'era assolutamente nessuno. Ci fu un fruscio, e da una porticina che s'apriva segreta fra le librerie entrò un signore anziano, vestito di nero, recante una cartella di cuoio gonfia di carte. Quasi subito da un altro uscio, o piuttosto da quella che appariva come l'imboccatura d'un corridoio, un personaggio più giovane, smunto, olivastro e dalla capigliatura militare appariva recando altre carte. "Professore," disse questo secondo, e l'espressione suonava più come un soprannome che come un titolo, "hai tanta roba?" Il vecchio assentì: "C'è da firmar tutto questo," e guardava l'altro con interrogativa umiltà. "E aspetta va'," disse l'olivastro sorridendo con una sua furba tristezza, "che ha da ricever 'sti due signori." Il vecchio assentì e si ritirò in silenzio.

"Da questa parte, prego," disse l'olivastro. Giorgio ed Enrico furono introdotti nel breve corridoio, assai più chiaro perché vi arrivava dal fondo, attraverso un'arcata bianca ridipinta di fresco, la luce dello studio presidenziale: nel quale, infine, fecero il loro ingresso.

Qui camminarono su un tappeto più fitto che mai,

ma di colore assai chiaro; e tutta l'aria della stanza aveva una celeste e lucente freschezza. Due pitture modernissime con cornici argentee pendevano alle pareti, sopra larghi e bassi divani rivestiti di cuoio mauve. Sulla scrivania di legno chiarissimo stavano un apparecchio telefonico di forma aerodinamica e una vasta cartella di cuoio veneziano, evidentemente ornamentale; e questo era tutto.

In piedi dietro alla scrivania, fisso, sicuro, piccolo e abbronzatissimo, con una mano in tasca, era situato Ermete Fassola. Aveva un abito grigio chiaro di taglio stupendo, una cravatta scura, una camicia di seta avorio, una pelle tenuta alla perfezione e i capelli tuttora nerissimi; emanava da lui un senso di perfetto riposo, di profonda salute e di serenità. La sua piccolezza e quella sua posizione perfettamente equilibrata e sicura facevano pensare a una figura umana isolata e vista di lontano al centro d'un enorme palcoscenico vuoto e sulla quale i riflettori convergano; oppure all'ufficiale che marcia avanti solo, a gran distanza dalla compatta formazione militare, sulla strada larga e pulita fra simmetrici assiepamenti di folla. Non rispose alle formule iniziali di saluto che i due giovani pronunciarono. Li lasciò avanzare, rimanendo immobile.

Quando furono abbastanza vicini, si mosse. Girò intorno alla scrivania, venne verso di loro. Camminava adagio e quantunque i suoi gesti rivelassero subito l'educazione sportiva e la perfezione dei controlli muscolari, pure il suo procedere dava un senso di gravità. Pareva che quel suo corpo minuto e proporzionatissimo possedesse una densità, un peso specifico più alti del normale. Insomma in ogni centimetro cubo della sua carne l'uomo si sentiva, profondamente, Eccellenza. Si fermò di fronte ai due giovani e li guardò con quello che non sarebbe stato possibile definire un sorriso; era come se l'espressione sorridente esistesse, ma per conto proprio, un'irradiazione iniziata molto tempo addietro e lasciata accesa, come un servizio pubblico.

Enrico disse: "Zio Ermete, questo è il mio amico Giorgio Partibon, che verrà in Germania con me."

Il Fassola non rispose se non girando il capo verso il nipote e lasciando che se ne sprigionasse quell'irradiazione che lo faceva apparire, più che abbronzato, illuminato internamente da una luce calda e ricca. Poi si volse a Giorgio. Questi rispose tranquillamente allo sguardo del Fassola, sicché gli occhi di lui gli rimasero fissi addosso per qualche momento: neri, molto rotondi e brillanti essi si rivelarono più scrutatori ma insieme anche più benevoli e sereni di quelli degli altri Fassola noti a Giorgio.

Fino a quel momento, per l'abitudine a vederne l'effigie nei giornali o nei notiziari cinematografici e ritrovandolo identico a quella, il Fassola gli era sembrato completamente irreali; ora invece scoprì in lui con sorpresa la capacità di guardare il prossimo e forse di pensare. Ne attribuì l'aria distaccata al tono ufficiale che si dava, ma più ancora al fatto che dovesse completamente ignorare chi lui, Giorgio Partibon, potesse essere.

Fu allora che finalmente il Fassola aprì bocca; prendendo Giorgio per un braccio, con una voce bassa e confidenziale gli chiese: "Come sta tuo papà?" Detto questo prese ambedue i giovani sottobraccio e si mise a passeggiare su e giù per la stanza. Aveva un piede molto piccolo e scarpe di forma un po' antiquata lucidate alla perfezione. Coi tacchi molto alti comprimeva intensamente a ogni passo il tappeto soffice. "Sta bene il papà? Sta bene il papà?" ripeté a voce alta. "Sta bene," disse lui stesso conclusivamente come l'esaminatore amico che avesse ottenuto la risposta giusta da un proprio discepolo e volesse metterla in evidenza presso il resto della commissione. "Buona cosa," disse, "perché ho sempre voluto bene a tuo papà. Ne parliamo spesso con Torrigiani."

Giorgio non sapeva di alcuna dimestichezza fra suo padre e il Fassola; né fra le conoscenze della famiglia ricordava alcun Torrigiani. "Voi," proseguiva Ermete senza interruzione, "andate in Germania. Bene. Buona cosa. Perché nonostante tutto," trasse un profondo sospiro, "la Germania e specialmente Berlino è un posto enormemente divertente." Li guardò uno dopo l'al-

tro con intense irradiazioni. "Quando vado su io quegli incredibili seccatori non mi lasciano vivere, fra colloqui e ricevimenti ufficiali, ma voi girerete, e vi divertirte. Vi divertirte molto," i due giovani non capirono se questo fosse detto in tono di previsione o di ordine, "anche perché sarà l'ultima occasione che avrete di divertirvi, prima di quest'anima di guerra che si prepara. L'altra volta son andato aviatore a sedici anni e son tornato, ma questa volta," concluse con voce che sarebbe potuta benissimo apparire d'esortazione e d'incoraggiamento, "questa volta ci si lascia la pelle tutti." Si volse vivacemente a Giorgio: "Scrivimi. Impressioni. Idee. E quando sei a Roma fatti vedere."

"Giorgio," Enrico inserì per tentare una frase intonata, "è studente di storia."

Il Fassola si fermò, strinse il braccio di Giorgio guardandolo allegramente: "Lo sai cosa volevo fare io da ragazzo?" chiese. "Lo scultore." Riprese a camminare. "Chissà," mormorava, "chissà." Scosse il capo, si volse a Enrico: "Era contento il papà?" chiese.

"Vi siete visti iersera a pranzo, no?"

"La cosa mi è stata confermata stamani, gli danno la presidenza delle C.A.R. Anche Brassi è convinto che Augusto sia l'uomo adatto; me lo diceva proprio un momento fa."

Enrico impallidì. Suo padre non gli aveva mai fatto prevedere che la cosa fosse sicura, tanto meno imminente; gliene aveva riservato la sorpresa; e nella loro vita non c'era mai stata sorpresa più enorme di questa. La presidenza delle Compagnie Assicurative Riunite rappresentava la vita a Roma nel supremo e luminoso cerchio di potenza e di vantaggi. Mormorò: "Ma è mai possibile una cosa simile?" Suo zio lo guardò con sorpresa e qualche venatura d'antipatia. "È un posto importante quanto il tuo qua, no?" Enrico chiese.

"Importante," Ermete disse. "Molto importante."

Enrico pensò ad Elena. Gli parve che tutto ora dovesse finalmente divenire chiaro nelle loro vite. Erano sollevati verso la parte più centrale e splendida nella vita della nazione; non c'era modo di tornare indietro. Non

erano più possibili né la gioia né il rimorso. La famiglia subiva la soprannaturale metamorfosi. Era come se tutti mutassero pelle.

"Me l'ha confermato Brassi stamane," ripeté il Fassola con una certa indifferenza. "Peccato che Augusto non stia meglio di salute. S'è fatto visitare anche da Lanciani qui a Roma e pare che non gli abbia trovato nulla d'allarmante. Per me ha un'ulcera."

Per una serie tortuosa di reazioni Enrico sorrise. Il cuore gli batteva rapido. Balbettò: "La famiglia si trasferirà definitivamente a Roma."

"Come base. Augusto pensava di comprar una villa. Lui dovrà muoversi molto. È un istituto con vasti interessi nei Balcani." Ci fu un silenzio. "Me l'ha confermato Brassi stamane," ripeté il Fassola come per un'abitudine meccanica alle frasi ufficiali. "Brassi ha fatto molto per Augusto. Uomo di grandissimo calibro, Brassi. Attaccatissimo a me. Peccato la salute," disse con l'aria di voler confrontare le proprie impressioni su Brassi con quelle dei due giovani che non conoscendolo non ne avevano, "peccato che negli ultimi tempi abbia dato quel crollo."

A quel punto, come chi trovi la parola in grazia alla quale, in un cruciverba, tutta un'area si sistema, Giorgio fu colpito dall'idea che Ermete Fassola fosse pazzo. Ma non ebbe tempo di soffermarsi su quest'ipotesi chiarificatrice perché il Fassola si portò di nuovo alla stessa posizione, dietro la scrivania, in cui l'avevano trovato entrando. Enrico interpretò la mossa come un inizio di congedo; dovevano urgentemente ricordare le ragioni per cui erano venuti. "Noi vorremmo partire al più presto, fra un giorno o due," tentò.

"Vi faccio fare delle lettere," disse subito il Fassola. Premé un bottone sulla tastiera del telefono e levato il ricevitore all'orecchio disse: "Mandatemi qualcuno per delle lettere."

"Giorgio ha bisogno del passaporto, ha fatto domanda ma gli occorre subito, e tutt'e due abbiamo bisogno del visto e di qualche aiuto per le pratiche valutarie," disse Enrico.

Il Fassola non ascoltava troppo attentamente. "Vi faccio fare delle lettere per l'ambasciatore, e naturalmente una lettera per Camillo Piglioli-Spada che vedrete spesso lassù e mi è attaccatissimo. Camillo è console generale; splendida carriera; presto pare andrà ministro a Sofia."

"Sarebbe forse necessario," Enrico insisté, "che fosse fatta qualche pressione qui a Roma, per questi..."

"Vi faccio fare una nota per Olsch. È proprio uscito ieri dalla clinica. Nervi. Vi aiuterà con piacere. Mi vuol un bene dell'anima, Olsch."

Enrico borbottò, preso da balbuzie: "Anche per i documenti italiani volevo dire, zio, altrimenti l'intero viaggio, zio Ermete, va in fumo, i permessi, vedi, la valuta..."

Il Fassola non parve capire: "Ah per quella questione lì," disse sbadato, "hai Aladino." Intanto un funzionario si faceva sull'uscio. "Ferraguti, ci son da fare delle lettere per questi giovani, mio nipote Enrico, e il dottor..."

"Giorgio Partibon," sussurrò Giorgio, "non dottore."

"Il dottor Giorgio," disse il Fassola. Rapidamente aggiunse a chi le lettere dovevano essere inviate, e che si facessero dare dalla segreteria particolare i nomi e i titoli esatti. "Presto, per cortesia, che le firmo oggi stesso." Congedato il funzionario, si volse ai due giovani con un sorriso luminoso, tornò verso loro, li riprese sottobraccio. "Aladino è il tuo uomo," ripeté mentre Enrico, nell'incapacità anche soltanto di chiedere chi Aladino fosse si sentiva la gola in paralisi. "In cose del genere," diceva l'altro mentre con ferma amabilità li spingeva all'uscita, "fa tutto Aladino." Era la fine. "E scrivetemi, eh? Note, osservazioni. E buona fortuna. E tenete alto il nome dell'Italia." Li lasciò nel corridoio ritirandosi verso l'interno lucente del suo studio.

Riattraversarono anticamera, sala di consiglio, si fermarono sul vasto pianerottolo, una specie di loggia, fra grandi copie di statue romane. Ai due lati v'erano le imboccature di lunghi corridoi, interminabili prospettive di porte d'uffici. "Che si fa?" Giorgio chiese. E

propose: "Facciamo colazione. Poi alle quattro io ho un appuntamento con una ragazza straordinaria. Tuo zio intanto ci prepara tutti i documenti necessari..." Vedeva la crescente esasperazione d'Enrico. "Questa ragazza di cui ti dicevo," continuò, "ha un occhio di vetro ma è bellissima, anzi l'occhio di vetro le dà appunto un *cachet* speciale."

Enrico di scatto gli voltò le spalle e imboccò uno di quei corridoi, si perse in quella prospettiva burocratica come in uno specchio. Giorgio rimase ad aspettarlo seduto su una sedia rinascimentale.

Quando Enrico sbucò dalla prospettiva d'uffici gridava: "Gli mostro io chi sono! Li faccio saltare tutti!" E a Giorgio: "Non sanno dirmi niente, nessuno sa dirmi niente." Intanto, come un essere superiore caduto per isbaglio in un mondo più basso e che s'affrettasse a ritrovare il cammino verso la propria sfera giusta, uno degli uscieri in zimarra celeste emerse dall'opposta prospettiva dirigendosi rapido verso la camera di consiglio. "Per cortesia," disse Enrico fermandolo come scoprisse in paese ostile un connazionale, "potrei chiedere un'informazione." Cercava, disse, a nome dell'Eccellenza suo zio, notizie d'un certo Aladino, funzionario, supponeva, addetto a documenti e problemi valutari per l'estero.

"C'è un Aladino che conosciamo qui," disse l'usciere con caldo e lamentoso accento del sud, "è a disposizione dell'Eccellenza, è un brav'uomo."

"A disposizione dell'Eccellenza in che senso?"

"Fulvio Aladino," disse l'usciere come canticchiando fra sé un ritornello, "be' come posso dire, è uno della polizia. È a disposizione dell'Eccellenza. Qualche volta, gli guida la macchina."

Allora Enrico ricordò: Aladino doveva essere quell'uomo magro, dalla pelle africana e dalle dolci e dilungate vocali che la sera innanzi aveva recato all'albergo un messaggio e che stamane avevano veduto accanto allo studio d'Ermete: l'uomo fidato, silenzioso, pieno d'astuzie e di contatti che perfino i suoi superiori ignoravano; ed ecco che Enrico sentì come con quell'*hai Aladino* suo zio l'avesse posto sul proprio medesimo piano,

libero di usufruire degli stessi privilegi, di premere gli stessi bottoni. "E questo Aladino dove lo posso trovare?"

"L'ho visto uscire qualche momento fa ma datemi il vostro recapito e indubbiamente vi cercherà. È un brav'uomo."

Enrico lasciò il nome dell'albergo. Scesero lo scalone di marmo. Tacquero finché raggiunsero la strada.

Enrico prese Giorgio sottobraccio: "Vedrai che oggi con l'aiuto di Aladino mettiamo a posto tutto e riusciamo magari ancora a partire domani. Ci fermiamo a Venezia appena il tempo di far valigie e salutare Elena e poi ci facciamo il nostro viaggetto in Germania. Io e te, Giorgio, insieme a Berlino! E a proposito di Elena, stasera bisognerà che le scriva una lettera. Una lunga lettera." Qui a Roma si sentiva sicuro che la storia di lei e Ruggero Tava dovesse essere una delle solite fantasiose invenzioni di Elena.

L'acqua cadeva gentilmente da antichi marmi con iscrizioni latine; le fontane, le chiese, i palazzi nelle lunghe prospettive assolate avevano aspetti illustri, la luce dell'estate batteva su lunghe file di finestre dietro alle quali s'indovinavano secoli di vita ufficiale, storica, gesti memorabili, colorite uniformi.

Enrico aveva sempre amato quelle strade, ma in fondo con soggezione; ora gli pareva di prenderne dolce possesso. "Vedrai, Giorgio, come sarà bello, un po' di tempo all'estero insieme. Ho viaggiato con Giuliano, ma il vero fratello di Elena, vedi, sei tu. E vedrai che presto o tardi abiteremo tutti a Roma."

I loro passi risuonavano in quelle strade fatte deserte dalle colazione e le sieste. Giorgio disse: "Enrico, mai come oggi mi son sentito sicuro che Elena non ti sposterà mai."

Il pomeriggio fu notevolmente più cupo. Enrico impose che ambedue loro rimanessero all'albergo ad aspettare che l'Aladino telefonasse o si presentasse. Verso le cinque Giorgio incominciò a lamentarsi perché Enrico gli aveva fatto irrimediabilmente perdere l'appuntamento

con quella che lui descriveva ormai come una fanciulla di raro splendore.

"E chi era?" diceva l'altro, adirato. "Chi era questa sciagurata? Se non sai neppure chi fosse, come si chiamasse?"

"Sicuro che lo so, sta dalle parti di piazza Cavour e si chiama Blumenfeld."

Enrico alzò le spalle, si voltò dall'altra parte.

Giorgio parlava con voce lontana: "Enrico, sai, ci deve essere una Roma del tutto differente da quella che mi stai facendo conoscere tu. Una Roma abitata da esseri umani con sentimenti..."

"Tu, tu pretendi parlarmi di sentimenti! Tu che come tua sorella non vivi che di fantasie, tu che un momento fa t'incominciavi a inventare il nome di una..."

"Prima di tutto, Blumenfeld non è un nome inventato. Potrà sorprenderti che io, fantasticando, è vero, attribuisca quel nome a una ragazza ignota verso la quale ho espresso ammirazione, ma Blumenfeld è un nome al quale mi sento molto intimamente legato."

"Di cosa stai parlando? O forse non lo sai neanche tu? Di cosa ti occupi? Ti consiglio di smetterla."

"Smetterla con che cosa."

"Con gli sciagurati, coi fantasmi del passato, la gente che non ha mai contato nulla nella vita, i miserabili, i senza patria..."

"Di chi stai parlando adesso?" Giorgio urlò.

"Lascia andare, di chi parlo, infischiatene, di chi parlo..."

"Enrico. Tanto perché non ci siano equivoci. Se io ora voglio fare questo viaggio è per trovare mio zio, Marco Partibon, il fratello di mio padre, e Manuela, figlia sua e di una donna di nome Blumenfeld."

"Ecco: sei pazzo. Cosa tiri fuori? Cosa vai a risuscitare?"

"Erano venute dal nord. E una di loro, in una villa chiamata la Pozzana, non lontana dalla tua casa a Corniano..."

"Giorgio! Sei folle, ecco, ti senti attratto da queste..."

cose che da anni son morte sepolte... cos'hai in mente? Con chi ne hai parlato?"

"Oh, con molti. Fra l'altro, con tua madre. Curioso, vero? Smuovi un po' il terreno e t'accorgi che tutti sono coinvolti. Sai cosa voglio dire? Le persone s'incontrano, si trattano normalmente, per anni magari, credono che i loro rapporti siano perfettamente chiari. Macché. Persone anche di famiglie come le nostre, che credono di conoscersi così bene..."

"Ecco, vedi?" gridò l'altro. "Vedi com'è? Non soltanto tu ed Elena avete le vostre fantasie e le vostre follie, ma volete metterci in mezzo anche gli altri, servirvi degli altri... Una volta a Venezia la gente parlava sempre delle vostre vittime... Ma è finita sai? Cosa ne sappiamo noi dei vostri zii, dei vostri sciagurati, dei vostri Blumenfeld, tutta gente che... che..." Rise nervosamente; poi al vedersi di fronte quel Giorgio che somigliava tanto a Elena, con quella sua aria da bambino testardo, gli tornò la maniera protettiva, da amico anziano; ebbe un lampo d'intesa, di simpatia: "Giorgio mio? Cosa te n'importa a te, dei piccoli sciagurati?" S'alzò, prese a muoversi per la stanza con larghi gesti eloquenti delle braccia: "Ci sono ben altre cose, altri mondi... Mio zio oggi è stato gentilissimo con noi, ho la netta impressione che tu gli sia piaciuto molto, ed è un uomo che sa valutare... Perché perdersi con le cose morte, morte, coi fantasmi del passato, Giorgio, perché?"

Giorgio lasciò passare qualche momento di silenzio, poi: "Ho girato un po' solo per Roma stamattina e mi pareva di vederlo, Marco, dalle parti di piazza Cavour, coi polpacci ancora stretti nelle fasce militari e col berretto alto e floscio... Sì, era ancora in uniforme, tornato da un campo di prigionieri. Poi a Venezia, e là, nella sua città, l'unica persona veramente amica che Marco ha trovato sai chi è stata? Tua madre, Enrico. Tu li chiami fantasmi del passato. Ma vedi, non è che ci sia il passato o il presente, non è che il tempo vada avanti o indietro, è che il tempo ci circonda da tutte le parti, e ogni persona che osservi è come sempre pronta a sprofondarsi in tutte le direzioni in questa cosa che por-

ta con sé, il tempo, che te la allarga, te la complica... Naturalmente la verità completa non si arriva mai a saperla ma intanto bisogna avvicinarsi, agli altri, sempre, lasciandosi guidare dall'unica cosa reale ossia dai sentimenti..."

Enrico parve rabbuinarsi. Suo malgrado pensava a sua madre, come a un oggetto che si fosse inaspettatamente trovato fra le mani. Un oggetto imbarazzante. Non la conosceva. Sua madre lo annoiava. Le passate infedeltà di lei a suo padre gli erano note, ma in una forma indiretta e irreale, come un emigrato arricchito potrebbe ricordare le miserie del villaggio natio, spettri proibiti.

"Marco, Manuela," continuava Giorgio, "non li ho mai visti eppure se debbo pensare a un sentimento per me altrettanto forte, mi viene in mente, cosa posso dirti, Elena stessa..." Abbassò il capo. "O Ruggero," finì a voce bassa.

Curvo ad ascoltare con una specie d'intenta disperazione Enrico chiese: "Perché mi parli di Ruggero adesso? Perché mi nomini Ruggero?"

"Cos'hai? Cosa ti succede?"

"Lo sai che si son visti, lui ed Elena, lo sai? E sai cosa si dice che c'è stato tra loro?"

"Tu lo sai?"

"Oh Dio, Dio, forse davvero son tutti sciocchi e orribili scherzi, fantasie... forse è giusto, e non è mostruoso, che per qualche ora qui a Roma io sia riuscito a non pensarci più... Ma se invece è vero, cosa debbo fare?"

"Con te, Enrico, è sempre come se tu stessi chiedendo alla gente quali sentimenti devi provare."

"Stamattina ero felice, non soltanto per me, anzi ti giuro, piuttosto per Elena, e per te... C'è forse niente di male in questo? Non consiste in questo la bontà, l'amore, nello sperare che la gente cui vogliamo bene sia felice, nel voler contribuire a questa felicità?"

"Allora fa' conto che Elena e io su questo punto ti tradiremo sempre. Fa' conto che noi non spereremo mai in niente."

"Ma io... voglio che siate con me..." proruppe l'altro

disordinatamente, "appunto voglio darvi delle speranze, voglio..." A voce più bassa: "Ho bisogno di voi. Anni, tanti anni che sono stato con voi, da quella prima volta che siamo rimasti noi tre soli a casa vostra a Venezia, ti ricordi, e poi son venuto di nuovo il giorno dopo, la prima volta che ho portato fiori a Elena."

"Lo so. Ma cosa c'entra? Tu parli di voler rendere felice la gente e parli di bontà, di amore. Ma mi sembra allora che bisogna cercare di ottenere queste cose senza speranza. Non credere che io sia sicuro di saperti spiegare quello che dico."

"Ma ci verrai in Germania con me?"

"Se mi daranno questi documenti e se mi permetteranno di cambiare i soldi che morendo mi ha lasciato la nonna, nella valuta in uso in quella regione d'Europa dove andremo..."

Ad aggravare l'atmosfera, una telefonata dalla portineria annunciò la visita del dottor Enzo Bolchi.

Questi entrò poco dopo nella stanza, e dall'alto della sua statura guardò i due seduti, con l'aria di prenderne possesso. La camicia di seta, gli occhi, l'anello al dito gli brillavano. Si capiva subito che questo era il Bolchi romano, sicuro di sé, fulgido. Tentava rimediare all'adiposità del suo aspetto portando una giacca lunghissima a righe-gesso fitte, e un colletto alto al quale pareva impiccato. La sua voce era più sottile e vellutata del solito: "Giorgio bello," disse affettando un accento vernacolare; era nota la sua abilità nel riprodurre parlate locali. "Che mi racconti? E va be', statti zitto, non mi dir nulla." E ad Enrico: "Ieri sera, che macello. Perché non sei rimasto, poi?" Ma neanche Enrico gli rispondeva. "Quelle tedesche, sai?" continuava. "Amazzale quanto han bevuto."

I due non lo guardavano neppure. Accese una sigaretta, respirò a fondo tutta la prima grossa boccata e la ributtò fuori lentamente, in direzione di Giorgio, studian-dolo fra quel fumo a occhi socchiusi. Poi, di nuovo a Enrico: "Ho sentito cose molto belle sul tuo genitore. Be', da anni ero sicuro che non sareste finiti sepolti a Venezia. E per la Germania quando parti?"

"Giorgio e io speriamo di poter partire tra pochi giorni."

"Ah sicuro, sicuro, ci viene anche il piccolino. Ci vedremo, su. Fra un paio di mesi. Questa volta porto anche mia madre, è una donna straordinaria e adora viaggiare. Ermete che v'ha detto?"

"È stato molto gentile con noi. Ci ha messo a disposizione Aladino per i documenti."

"Pure per lui? Ecco, a Giorgiolino nostro io il passaporto lo limiterei a tre mesi, e alla Germania amica. Questo qui, se lo mandi nel paese d'uno dei nostri potenziali nemici, capace che passa a loro e non ritorna."

"Mio zio, fra l'altro, ha detto che procuriamo di divertirci, perché questa sarà l'ultima occasione, prima della guerra."

"La guerra? Oh Dio, venire viene, ma ancora un paio d'annetti. Ma dobbiamo fidarci di parlare delle segrete cose in presenza di Giorgiolino nostro? Non avrà stabilito qualche intelligenza col nemico?" Lo guardava chinando il capo da un lato e socchiudendo gli occhi, poi con quell'aria melliflua e commediante andò a sederglisi di fronte: "Giorgio mio? Amore? Lo sai che non m'hai neppur salutato?"

Giorgio lo guardava parlare ma apparentemente senza sentirlo.

"Giorgiuccio? Che t'hanno fatto? Hanno rifiutato di nuovo di pubblicarti l'articolino? Eh? Angiolino mio bello?"

Quando Giorgio s'alzò, senza volerlo sia Enrico che il Bolchi ebbero uno scatto indietro. Giorgio si mise di fronte a Bolchi; lo percorse con lo sguardo un paio di volte dalla cima dei capelli alle punte delle scarpe. "Bolchi," disse, "una delle tue più stupide e disoneste abitudini è quella di buttare tutto in ridere. Ma per esempio, invece, la mia antipatia per te è una cosa seria. Una delle poche cose serie nella tua vita. Una delle poche cose che, diciamo così, ti danno una realtà." Gli voltò le spalle. Andò all'altro capo della stanza fermandosi a una finestra a guardar fuori.

Alle sue spalle venne la voce di Bolchi che diceva

a Enrico: "No, sai, allora ho ragione io. Altro che l'articolino. È matto di rabbia per l'affare della sorellina sua."

Giorgio si voltò di colpo.

"Oh, via!" esclamò il Bolchi. "Non ti farà meraviglia che lo sappia io? Io so tutto, pecorella mia, tutto..." Andò a sedere sul bracciolo della poltrona d'Enrico, gli cinse le spalle: "Lo so, vecchio mio, è bella, ti piace, è il tuo grande amore. Ma cosa t'avevo sempre detto io? È matta. Cosa ti ha mai dato? Niente. E adesso, che va a fare? Da anni, mezzo mondo tenta di portarsela a letto, e lei, che va a combinare?"

Giorgio ed Enrico lo seguivano ipnotizzati, come se vedessero qualcuno sull'orlo d'un precipizio e la paralisi stessa del raccapriccio impedisse loro di fare una mossa. "Eh? Che va a combinare?" ripeté gridando stridulo. "Aspetta che l'amichetto d'infanzia sia sposato per andar a farsela con lui. Cosa ti posso dire? Bellina anche, come storia, no? Ma insomma, Enrico, non è gente per te... Enrico? Sono l'amico tuo, ascoltami..."

Enrico s'alzò. Rimase fisso in piedi quasi in posizione d'attenti, ma a capo basso; Bolchi ancora sul bracciolo della poltrona teneva gli occhi levati verso di lui a berne le parole; la voce d'Enrico venne come un soffio appena udibile: "Enzo... ora è meglio sai... che tu te ne vada..."

In Bolchi lo spettacolo d'un sentimento serio anche se incomprensibile determinava prima di tutto il prudente silenzio. Si dette un'aria composta, austera.

Dalla finestra venne la voce di Giorgio: "Enrico, siete amici, no? È uno dei tuoi, uno che parla il tuo stesso linguaggio, no?"

"E tu perché non parli? Perché non dici qualcosa?"

"Ecco," fece il Bolchi pacato, "tu, Giorgio, puoi far questo per l'amico tuo: negare, dirgli che non è vero, che fra Elena e il marchesino non c'è stato nulla. Eh?" E vedeva che nonostante l'assurdità della cosa, Enrico s'attaccava a lui, Bolchi, come a un filo di speranza: negli anni ormai lunghi della sua domestichezza col mondo dei Fassola, mai aveva avuto una sensazione più concreta

del proprio potere. "Non si deve escludere dopotutto," disse, calmo, esperto, "l'ipotesi che Elena si sia inventata la faccenda di sana pianta per far ammattire te. Se ci tieni tanto, io non starei a disperarmi prima d'aver avuto una seria conversazione a quattr'occhi con lei."

Lentamente Enrico gli volse gli occhi neri, stanchi, da bestia malata. "Vedremo," disse, "vedremo." Parlava come un sordo che non sente la propria voce. "Ma adesso, Enzo, è meglio che te ne vai."

Allora Giorgio venne a mettersi di nuovo di fronte a Bolchi; parlò senza guardarlo: "Elena e Ruggero sono stati insieme, si sono ritrovati. Ora vai pure, Bolchi."

"Vorrei un po' vedere che fossi tu a dirmi quando devo andare."

"T'ho detto, vai per ora. La questione fra noi due è soltanto rimandata, Bolchi. Già ora potrei picchiarti, è vero. Fra parentesi anche fisicamente ritengo che tu sia meno forte di me, nonostante la tua statura. Moscato credo ti definirebbe un linfatico. E con tutto quel parlare che fai di donne, una diffusa teoria è che tu sia impotente. Ma tutto questo non interessa. Il conto con te è sempre aperto, Bolchi! Alle volte, specialmente nella nostra epoca, un senso di certezza lo si può avere anche solo negativamente, dal sapere che cosa non fare. E allora ecco, per esempio, si ha una certezza, una fede in questa regola: *non* essere come te. Capisci l'importanza che hai, Bolchi? Ora vai."

Invece il Bolchi rimase dov'era. "Tu poi, Giorgio," disse, "sei roba da manicomio criminale. Credi di scherzare, ma bada che verrà il giorno che le paghi tutte in una volta."

"Poche volte ho parlato tanto seriamente."

"Smettetela adesso," Enrico disse.

"E chi ha cominciato?" disse Bolchi.

"Una volta, anni fa," disse Giorgio, "nonostante che Teodoro Connestabile abbia press'a poco la tua stessa statura, non solo sono riuscito a batterlo ma l'ho forzato non ricordo come ad aprire la bocca e sono riuscito a sputargli in gola. Ma sono cose da bambini."

"Smettetela," Enrico ripeté a voce più alta.

Il Bolchi alzò le spalle: "Vuoi che facciamo il duellino, Giorgio? Vuoi sfidarmi? O perché non sei andato a sfidare il marchesino allora? È lui, sai, che s'è preso tua sorella, mica io, benché t'assicuro che anch'io sarei dispostissimo... E anche tu, Enrico, non mi guardare a quel modo." Andò accanto a Enrico e assunse un'aria ragionevole, adulta: "E supponi pure che sia vero, che ha fatto questa cosa con l'amichetto d'infanzia. Scusa, perché dovrei aver torto io a suggerirti di vederci il lato buono? Vuol dire che lei certe cose le fa, e tu allora approfittane, sia perché questo episodio t'ha fatto capire di che persona si tratta, sia perché puoi ora trovarci un po' di divertimento anche tu. In tutte le situazioni c'è sempre il lato positivo. La realtà non puoi cambiarla." Si sentiva uomo pratico, superiore; al buon senso sentiva d'unire anche una buona dose di moralità.

Lui stesso da molti anni era fidanzato con una ragazza di Spoleto, di carni bianche, florida, ignorante, che i suoi amici non avevano mai visto e che gli era fedelissima. "Cerca d'acquistare un certo senso delle proporzioni, Enrico. Siete una delle prime famiglie d'Italia, oggi è un giorno particolarmente bello per te e per i tuoi amici, perdio, vengo qui, credo di trovarti in festa, anzi t'avevo preparato una serata divertentissima e cosa trovo? Enrico? Cosa trovo?" Stava quasi per ritentare il tono di commedia, aveva pronti i suoi: "Fai questo a me? All'amico tuo?" ma l'atteggiamento d'Enrico lo lasciò perplesso: così svanito e immobile, quegli occhi fissi sul tappeto, quelle labbra semiaperte, come se stesse per vomitare. Poi in maniera curiosa, cieca, infantile, Enrico s'avventò contro il Bolchi: "Va' via, t'ho detto! Andate via tutti! Tutti! Vi butto dalla finestra! E poi mi butto anch'io! Maledetti! Tutti noi! Siamo tutti maledetti!" Disse queste cose in modo così straziato, così da bestia ferita a morte, che le parole stesse non contavano più, contava solo quell'urlare, lacerante, non da uomo, e in cospetto del quale tutti e tre rimasero qualche momento in silenzio, contemplando questa cosa nata malgrado loro, impressionante, incomprensibile.

Per un momento sia Giorgio che il Bolchi furono cer-

ti che Enrico sarebbe scoppiato a piangere. Ma ciò non accadde. Era come se avesse smosso per un momento una forza della natura, sulla quale non aveva controllo; ora apparve come uno che normalmente si destasse. Quando il telefono squillò, andò subito a rispondere con voce calma.

Era Aladino. Lo fece salire in camera. Già cominciava a imbrunire e non avevano acceso le luci. E Aladino era un uomo veramente buio che pareva strisciare lungo le pareti con una fluidità da ombra. Era vestito da chauffeur e la divisa con stivali lucidissimi acquistava in lui una teatrale eleganza da figura di balletto russo. Aveva già fatto le pratiche necessarie per le questioni di passaporto. All'accenno, che Enrico fece, a questioni di valuta, afferrò immediatamente la situazione, specificò quali telefonate strategiche sarebbero partite a sua cura dalla segreteria di Sua Eccellenza. Concluse che forse già l'indomani i due giovani avrebbero potuto ripartire. Già recava con sé le lettere di presentazione per l'ambasciatore e altri personaggi; Enrico e Giorgio vi erano descritti come "studiosi di brillantissime speranze e d'alti sentimenti d'italianità".

CAPITOLO DODICESIMO

Il giovane di studio batté alla porta d'Augusto ed entrò annunciando il capitano; Augusto sorrise al nuovo titolo. Massimo entrò subito, sedé sulla scrivania di suo padre, accavallando le gambe. Accese una sigaretta, lasciò uscire dal naso un denso blocco di fumo. Improvvisamente smise di fumare, schiacciò la sigaretta quasi intera sul portacenere. Il padre s'alzò, andò a posargli una mano sulla spalla, si soffermò a sentirgli con compiacimento i muscoli del braccio: "Prima che parti, ti faccio un bel regalo."

"Bene. Parto stasera."

"Lo so. Lo so. Meno male che stavolta non sarai tanto lontano. Verona... E Corniano, com'era, com'era?" Era confuso, balbettava di piacere.

"Giornate magnifiche. Splendido vino."

"E le ragazze, le ragazze?"

"Le ragazze non ci sono più," dichiarò Massimo carezzando distrattamente la testa di un Dante in ottone che suo padre teneva sulla scrivania. "Perché adesso, vedi, ce n'è solo una. Tutte le altre, via! Caterina anche. Mi ha fatto ammattire, e adesso, marsch!"

Augusto sorrise, ma un po' disturbato. "E dunque adesso chi è la fortunata?"

"Io son sempre in giro," Massimo si mise a dire a voce altissima, "quando non sono in una guerra son sempre in moto per l'Italia, e se ho una licenza, tocco appena Venezia, motivo per cui, la gente di Venezia, io la conosco poco." Parlava a brevi urli, tirando il fiato ogni tre parole come un bambino. "Cose vostre. Amici vostri. Ma a titolo di curiosità, che relazione c'è, tra i Partibon locali, e quelli di Corniano?"

"Sono cugini, Paolo e Odo son primi cugini, perché mi fai di queste domande?"

"Perché sono innamorato di Maria Partibon. Non c'è altra donna. Volevo domandarti: come si sta noi a soldi? Io ho lo stipendio e le indennità ma voglio dire: qualcosa di più. Una base, un fondo. Io non me n'intendo ma son sicuro che tu papà..."

"Cosa vuoi farne di quella ragazza?" gridò Augusto. "Volete tutti affondarci nei Partibon fino al collo?" E più calmo: "Com'è quella Maria? Non me la ricordo molto."

"È l'unica donna," sillabò Massimo, pensosamente.

Il padre tornò a sedere alla scrivania, disse a bassa voce: "Non posso certo dirti che io sia contento." Poi accendendosi, vivace: "Oh e suo padre poi, Odo, è un disgraziato. Dio sa che in quella famiglia ce n'è abbastanza di gente mancata ma Odo è proprio un caso sui generis..." Infine, più cronistico: "Hanno un figlio in America, e la madre è messicana."

"Stranissima donna," disse Massimo con allegria.

"Debbo dire la verità, che per voi avrei sperato ben altro. Anche la storia di Enrico con Elena ho appena incominciato a tentare d'inghiottirla." Dopo una pausa: "Oh sai, la presidenza delle C.A.R.? Assumo a Roma il mese venturo."

"Ah. Bello, no?"

L'uscio col suo solito cigolío s'aperse ed Enrico entrò in silenzio. "Eccolo," disse il padre, "ecco qui anche tuo fratello."

Enrico si mise in una poltrona, il viso olivastro e angoloso s'affondò tra le spalle ingobbite. "Di che cosa state parlando?" chiese.

"Niente. Dimmi di te. Quando parti?"

"Partiamo per Berlino posdomani sera."

"Sono contento. Son proprio contento. Vedi? Vedi?"

"Roma era magnifica," Enrico disse grigiamente, "e quando Ermete m'ha detto del posto che ti danno m'è sembrato che il mondo ci cascasse in mano."

"E ne parli con quell'aria funebre? Di dove vieni? Dove sei stato oggi?"

Enrico alzò le spalle: "Dai Partibon. Lei stava uscendo. Non siamo stati neanche un momento soli."

"Hanno delle donne meravigliosamente belle in quella famiglia," disse Massimo. "E ad ogni Fassola, la sua Partibon," aggiunse in un tono insolito, né aggressivo né festoso. Ricordò in quel momento gli occhi di Maria. O piuttosto, li ritrovò, fermi sempre in un punto della sua memoria. Ricordò le gote di Maria, un po' febbricitanti. Ricordò il senso provato sere prima guardandola, un improvviso e preciso desiderio di distruggersi insieme a lei. Ricordò certune delle parole che lei aveva in uso di dirgli, parole con le quali lo designava, lo descriveva: "Tu Massimo sei un *avido*." Oppure: "Sei *gonfio*. Sei leggero, voli, ma sei *gonfio*: come una zanzara piena di sangue." Oppure: "Tu Massimo, qualunque cosa fai, è sempre come se *mangiassi*, il tuo modo di vivere è *mangiare*, cammini e *mangi* la strada, parli e *mangi* le parole, fai all'amore e *mangi* la ragazza. È come se volessi *mangiare* finché muori."

Una sera nei campi dove s'erano distesi, un vento caldo moveva l'alta erba e trascinava verso di loro certe cavallette leggere, verdi, acerbe. Lui le prendeva ad una ad una e le schiacciava fra le dita. Maria gli diceva: "Le ammazzi perché non puoi ammazzarti te." Guardandolo e ridendo lo incitava: "E perché non le *mangi*? Dopo averle schiacciate perché non le *mangi*?"

"Enrico ha ragione," ripeté, "le Partibon, che razza, che occhi, che pelle. Bravo Enrico."

"Dove vai adesso?"

"Vado a far una nuotata al Lido. Bisogno di movimento. Voglio nuotare due ore senza sosta. Ci vediamo a cena stasera; subito dopo però parto per Verona."

"Io non ci sarò a cena," Enrico disse, "sicché ci si saluta adesso." S'alzò. S'abbracciarono e si baciaron sulle gote. "Addio, vecchio," Massimo disse con voce che tremava dall'emozione, "vecchio ambasciatore, vecchia carogna d'un ambasciatore."

"Ti scrivo da Berlino," disse Enrico. Aveva un nodo alla gola. Gli venne improvviso alla mente Massimo bambino, chiuso per giornate intere nel suo laboratorio

a Corniano, a combinare e spezzare macchine, a tentare esperimenti, a studiare motori. Era stato un bambino forte e tozzo, coi capelli sempre cortissimi, ben radicati su una testa un po' cubica. "Ti scrivo da Berlino," ripeté vedendogli quegli occhi neri, tondi e interrogativi luccicare come per un velo di lacrime.

"Io non ti risponderò perché sono analfabeta, ma tu scrivi delle belle lettere, eh? Delle belle lettere da ambasciatore, da vecchia volpe putrefatta d'un ambasciatore..." Dall'uscio gli sventolò la mano e se n'andò di corsa.

"La rivedrai domani, Elena," disse Augusto quando furono soli, e sentí subito che la frase era infelice, "la rivedrai prima di partire per la Germania." Era il culmine del pomeriggio; dalle finestre l'aria densa recava odore d'acqua stagnante e di pesce fritto.

Come per rompere l'ossessione della voce di suo padre Enrico disse: "Papà, a proposito di Germania, Giorgio ed Elena come sai hanno uno zio che pare adesso sia lí, Marco Partibon, un fratello di loro padre. In sostanza Marco Partibon che uomo era?"

"Un fallito," disse il padre subito come se desse il nome d'una professione. "Piú ancora, una figura tutt'altro che chiara... tutto quel che c'è di piú straordinariamente negativo... disonestà... implicato... per non parlare poi dell'aspetto politico... gente che è giusto venga travolta..."

"Sì, lo so, lo so," disse Enrico meccanicamente.

"E allora perché ne parli, Enrico mio? Lascia che se lo godano il loro zio, hai altri problemi... Il mondo, sai, è pieno di piccola gente fallita, superata... E i Partibon ne sono un esempio... Guarda dove sono andati a finire coi loro giochi e coi loro scherzi. Veneziani! Lo sai cosa sono, tutti quanti i famosi veneziani? Sono insetti. Creature senza consistenza, senza niente dentro, senza budella. Noi non siamo di qui; siamo venuti dal retroterra, da Pordenone, pare. E adesso andiamo a Roma, Enrico, e cosa sia Roma, lo hai sempre capito anche tu: un posto dove puoi contare, dove le tue azioni hanno riflessi enormi."

"Non gridare, papà. Capisco benissimo quello che vuoi

dire, ma non gridare." Poi Enrico parlò come fra sé, con un sorriso: "Quel palazzo dove lo zio Ermete ha l'ufficio. E la villa che s'è fatto. E tutta la gente piú importante d'Italia legata a lui. Ci siamo dentro tutti." Si volse di scatto al padre: "Sai cos'è? È come se tutto fosse rovesciato e continuasse a funzionare così rovesciato. La gente cammina sul soffitto alla luce di lampadari che salgono dal pavimento e tutto procede così con la massima disinvoltura. Solo ogni tanto uno s'accorge che tutto è un incubo."

"Ma di che stai parlando, bambino mio?"

"A un certo punto lo zio Ermete ci fa, dice: 'Procurate di divertirvi piú che potete perché poi viene la guerra.' Viene la guerra, vedi, e moriamo. E non ce ne accorgeremo. Per lo meno per quel che mi riguarda, perché morto mi sembra d'esserlo già. Non so quando, non mi sono accorto del momento. Cioè, forse, perché mi sta sempre succedendo. Una di quelle cose, che vedo venire, e che nello stesso tempo mi sono come già successe, la morte è una di quelle."

"Basta, basta! Lo so che cos'è, è come quando da bambino ti svegliavi con gli incubi e gridavi tanto, che perfino tua madre si spazientiva, e bisognava che ti conducessi io al bagno, e poi che stessi ad ascoltarti finché finivi di raccontare cos'avevi sognato..."

"Meno male che tutto per te è sempre così semplice," Enrico disse. Ma poi quell'atteggiamento di suo padre, intenerito e accomodante, gli dette un senso di repulsione; volle in qualche modo umiliarlo: "T'ho chiesto di Marco Partibon. Com'è che, a quanto mi risulta, conosceva tanto bene mia madre? Se era un uomo da trattare soltanto coi guanti antisettici com'è che era ammesso tra noi?"

Il padre ebbe uno scatto, poi prese a camminare su e giù per la stanza parlando nel vuoto a se stesso: "Sei qui, sei qui tranquillo nel tuo studio, il lavoro della giornata è finito, sei contento, stai bene. Prima viene uno dei figli, poi viene anche l'altro. Sei felice d'averli vicini, faresti qualunque cosa per loro. Tutto è armonia, l'avvenire è limpido." Gridò: "No! Nossignori! Perché? Per-

ché uno dei figli non viene a mani vuote, ha una siringa, e vuol iniettare veleno nella gente, in suo padre, in sua madre, in tutti! Felice? Sereno? Nossignori! Proibito! Il figlio ha la siringa!"

Enrico s'alzò. Il padre si fermò in quella sua marcia concitata e se lo trovò di fronte; lo guardò interrogativamente implorando con gli occhi che si sciogliesse e l'abbracciasse; gli piacevano le scene domestiche di litigiosa concitazione che si risolvessero in abbracci e magari lacrime. Non lo commovevano veramente ma gli davano un senso di sicurezza.

Ma Enrico tacque. Solo quando si fu mosso fino all'uscio ed ebbe la mano sulla maniglia si volse per dire a voce bassa: "Scusami." Uscì senza dire altro.

Quando udì il solito cigolio dell'uscio che si richiudeva dietro alle spalle d'Enrico il padre schiuse le labbra come per rispondere a quel suono. Ma era tardi. Enrico attraversava l'anticamera, scendeva le scale, Augusto era solo, l'altro figlio nuotava nell'Adriatico e sarebbe partito per Verona, Enrico posdomani avrebbe traversato le Alpi; più che di vederlo partire, il padre ebbe l'impressione di vederlo svanire come l'ombra della figura che s'allontanava vista attraverso quell'uscio di vetro lattiginoso.

Stava già imbrunendo quando Alba entrò nel salotto e si fermò accanto a Elena seduta in un angolo, sola. "Ma guarda, eri qua," disse. Accese uno dei lampadari. "Che stupida io a creder che eri fuori. Aveva telefonato il signor marchese Ruggero." Dava a Ruggero quel titolo, ma lo faceva suonare piuttosto come un soprannome. "Non ha niente cambiato la voce."

"Cos'ha detto?"

Alba allargò le braccia in un gesto che avrebbe potuto significare: "Cosa so io?" ma anche: "È chiaro, no?" Aggiunse: "Oh, e adesso è al telefono il signor dottore Enrico."

"È là al telefono che aspetta? O gli hai già detto che non ci sono?"

Alba allungò il mento evasivamente e tornò immobile.

"Meglio così," Elena disse, "non m'interessa, non gli voglio parlare mai più," e pur mentre diceva questo si alzava e andava al telefono nell'anticamera. Trovò il ricevitore staccato, lo portò all'orecchio e ne udì un lontano vociare confuso mescolato a musica. "Pronto?" tentò, e la voce d'Enrico, subito, vicinissima, rispose: "Elena? Elena?" Era una voce ansiosa, disperata; ma dopo una pausa, si fece diversa, calma: "Meno male che sei là. Non hai idea che giornata ho passato."

"Cosa ti è successo? E dove sei?"

"In un caffè. Qua. Qua in un caffè."

Aveva pensato di dirle che aveva avuto un diverbio definitivo con suo padre, che aveva deciso di mutare interamente il corso della propria esistenza, non andare più in Germania e non entrare più in diplomazia, anzi magari farsi rinchiudere per qualche tempo in una clinica perché temeva d'essere vittima d'un grave squilibrio nervoso; ora, udendo la voce di Elena, tutto questo era cancellato, non se ne ricordava più; disse: "Giorgio e io partiamo domani l'altro e non occorre che ti dica che prima di partire la cosa che desidero di più è vedere te, Elena."

C'era stata quella chiamata di Ruggero, e quantunque Elena non avesse intenzione di richiamarlo, l'agitazione provata all'annuncio di Alba aveva impegnato tutti i suoi sentimenti facendole paventare la prospettiva d'un incontro tormentoso con Enrico. Invece ore le accadde di dire: "Va bene, Enrico, vediamoci domani, stiamo un po' insieme."

"Elena." La voce di lui era calda, gioiosa. "Elena, quando torno dalla Germania, appena torno... Dobbiamo sposarci, Elena." Lei non rispondeva. "Elena?"

"Intanto vediamoci domani, Enrico." E fra sé le venne detto: "Ci sposeremo, andrà magari a finir proprio così."

D'improvviso le ritornò una visione d'infanzia: d'una volta che Ruggero era malato. Erano andati, lei e Giorgio, verso sera a trovarlo. C'era ancora una luce d'imbrunire nella stanza da letto, certe ombre intensamente azzurre; rondini stridevano sul canale; una lampadina col

paralume d'un rosso fondo inondava d'una luce di fiamma le lenzuola. Acceso, febbricitante, Ruggero guardava i suoi visitatori e si capiva benissimo che era felice d'essere malato, che la febbre gli dava l'euforia, li guardava e rideva come ebbro. S'erano seduti sul letto accanto a lui, toccandolo, carezzandolo come per partecipare a quella febbre.

"Sei un bamboccione," gli dicevano con entusiasmo, "un bamboccione a letto."

Era entrato il padre di Ruggero, e al solo vederlo capirono immediatamente che anche lui, di solito burbero e sospettoso dei Partibon, aveva sentito una speciale eccitazione nell'aria; portava, con un timido sorriso d'intesa sotto i baffi bruciacchiati, una bottiglia di champagne. "Per il malato," e strizzava l'occhio parlando al suo solito modo spezzato, militare: "Recupero delle forze. Fa bene un goccio." Avevano bevuto tutti. Poi il marchese Tava, che evitava il più possibile d'adoperare le persone di servizio, era uscito dalla stanza per andar a riporre la bottiglia vuota e le coppe, portando Giorgio con sé come un attendente. Rimasti soli, Elena e Ruggero s'erano abbracciati, cercandosi i volti, toccandosi con le gote ardenti, sentendosi gli aliti sulle labbra, sugli orecchi.

Nell'imbrunire come allora, Elena ritrovava quell'immagine di Ruggero a letto, posta così in un punto lontano del tempo, e il tempo era come uno spazio, sicché quel ricordo era lontano ma presente, allo stesso modo che ora in un punto lontano della città distesa là intorno a loro, stava Ruggero, presente e vivo, anche se irraggiungibile.

"Perché non stasera?" Enrico chiedeva. "Vediamoci stasera."

"Vediamoci domani, Enrico. Stasera vado dalla zia Ersilia, vedi. Immaginati che fra l'altro sta insegnandomi a far da cucina."

"Brava, brava, impara."

"E poi la zia ha un pianoforte ottimo, e anche per questo..."

Sino dall'infanzia Elena aveva l'abitudine di quelle visite da Ersilia; le due potevano passare interi pome-

riggi in silenzio, Ersilia a cucire, Elena a leggere; i momenti in cui Elena si metteva al pianoforte erano per Ersilia tra i più felici della sua vita. Di questo non parlavano mai. Ersilia aveva un senso musicale molto acuto. Con la nipote parlava solo se aveva da muoverle una critica. Interrompere queste visite perché ora al piano superiore abitava Ruggero Tava, ad Elena sarebbe sembrato ridicolo; anzi le piaceva pensare che Ruggero potesse talvolta ascoltare quel pianoforte senza sapere chi lo stesse suonando; ne sorrideva come d'un suo gioco segreto, pensando a un romanzo in cui la protagonista si faceva alla fine monaca di clausura e il suo mancato sposo ne ascoltava in una chiesa la voce mescolata nel coro di suore invisibili.

"Brava, brava," Enrico seguiva ignaro, "ci vediamo domani allora, passiamo insieme buona parte della giornata, usciamo in mare, va bene?"

"Va bene, Enrico, sicché adesso per il momento, addio." Depose il ricevitore e si dimenticò d'Enrico immediatamente. In quel momento non avrebbe neppure saputo ricordarsene la faccia. Andò in stanza sua, si mise in fretta un po' di cipria sul volto, uscì di casa.

Le strade della città nella sera erano piene del calore estivo che emanava dalle pietre, dalle pelli di chi tornava dal mare; c'erano in giro occhi di stranieri mescolati a quelli della gente di Venezia, occhi da scandinavi, occhi da ungheresi; tutto questo le dava un senso di benessere, di curiosità e di liberazione; correva e quasi rideva a voce alta traversando Rialto, nella folla di San Bartolomeo e della calle tortuosa che portava al ponticello sotto la casa d'Ersilia. Il portone coi leoni dorati era socchiuso. Entrò nell'atrio illuminato da una lampada d'antico battello; qui era più fresco e un alito leggermente marino emanava dal pavimento di pietra; salì i gradini che con le loro doppie corsie trattenute da stanghe di ottone lucide rivelavano già zia Ersilia, il suo ordine, il suo disinteressato amore alla casa; sui pianerottoli nella luce giallastra le palme in vaso avevano un'immobilità irreale; c'era il più assoluto silenzio. Al pianerottolo d'Ersilia di fronte alla porta scura e lucidissima non si fermò nep-

pure, continuò a salire senza grande fretta sulla pietra dei gradini senza tappeto, irregolari e porosi, più ripidi. In alto, di fronte all'uscio di Ruggero si fermò solo un attimo prima di premere il campanello.

Ruggero venne ad aprire subito e la fece entrare in silenzio. La prese per il braccio delicatamente guidandola al salotto. Qui lei gli si mise di fronte, levò gli occhi verso di lui, aveva un sorriso commisto di gioia, di tenerezza e di pietà: un sorriso perciò dopotutto anche divertito, che presto si comunicò anche a lui, e divenne quasi una risata aperta.

"T'ho telefonato," Ruggero diceva allargando le braccia in un gesto che un momento prima sarebbe stato d'ansiosa giustificazione e che ora era disarmato, innocente, "t'ho telefonato ma se tu per caso ci fossi stata non so mica cosa t'avrei detto."

"Non sono mica venuta qui per quello," lei disse, e anche la sua voce aveva un tono d'intesa festosa, "e se tu me lo domandassi, anch'io non saprei dirti com'è che son venuta. Ossia, la cosa è semplicissima, e quindi non c'è bisogno di parlarne."

"È semplicissima, è semplicissima," ripeté lui senza ascoltare le proprie parole.

Si erano presi per mano. Andarono tenendosi a mano verso la stanza da letto. Qui sedettero su un fianco del letto, staccati dapprima, senza guardarsi, a capo basso, i gomiti posati sulle ginocchia.

"Io in fondo, Elena, dovrei sentirmi enormemente confuso."

Vi fu un lungo silenzio. "Continua," Elena disse.

"No, vedi... cominciamo col dire questo, Elena: io non avrei dovuto telefonarti. Proprio appunto anche specialmente perché Alessandra non è qui."

Vi fu un altro lungo silenzio. "Continua," lei ripeté.

"Continua continua, cosa vuoi che continui? T'ho già detto, devi aver già capito."

"Ammetterai che quel che hai detto finora non significa niente proprio."

Ruggero annuì, poi di nuovo accendendosi: "Ma cerca di vedere la cosa con chiarezza, dal di fuori..."

Lei gli prese una mano: "Questa cosa nostra, se è di questo che parli, vuoi poterla vedere dal di fuori?"

"Obiettivamente... il tuo esser qui adesso è contrario a tutti i principi, è un segno del..." Abbassò il capo e disse molto lentamente, in un soffio: "È un segno del disastro in cui ci troviamo." Si staccò da lei, allargò le braccia: "Eppure non siamo capaci di concepirlo come un disastro, la prima cosa che facciamo è metterci a ridere. Perché? Perché? Spiegami." Aveva l'irruenza di uno che sia rimasto molte ore solo in silenzio e che non abbia ancora ritrovato le giuste proporzioni, la calma del dialogo. "E nonostante tutto, insomma, ecco, siamo qui insieme, tu ed io, oggi, adesso..."

"Vedi che cominci a capire?"

"Perché le cose vanno così? Dimmi. Perché tutto è sospeso nel vuoto?"

Elena ebbe un gesto come a dire: "È chiaro, non vedi che lo sai già?"

"I momenti che siamo insieme sono come l'eternità. È questo che vuoi dire? È una cosa del genere?" Poi cambiando completamente tono, preso da un'immagine irresistibile: "Sai a cosa pensavo oggi? A quella volta che abbiamo preso tutti quei gatti, proprio delle quantità enormi di gatti, e li abbiamo incanalati verso il salotto di tua zia Ersilia. Qui sotto, proprio questa stessa casa..."

Fu travolto dal riso, le sue gote rubiconde parevano brillare: "E perché mi vien in mente questo? In questi anni passati, ogni tanto mi venivano in mente cose del genere, e mi pareva che le memorie anche magari di sciocchezze simili fossero meglio che non avere niente..."

"Certo che le memorie sono meglio di niente, Ruggero."

Gli rivolse uno sguardo e un sorriso in cui il calore dell'affetto pareva più vivo che mai perché conteneva anche ironia e pietà; levò le braccia a cingerlo e attrarlo verso di sé. Si baciaron, con confidenza, ritrovandosi subito in quell'atto. Così poco dopo si coricarono, naturalmente, come sposi la sera.

Quella sera parve ad ambedue loro di sentirsi e di ve-

dersi fisicamente maturare; nell'amore potevano parlare degli atti stessi che stavano compiendo, e di quello che nella conoscenza reciproca apprendevano; e potevano parlare di queste cose scopertamente ma senza alcun senso di sfida o addirittura di reciproco sfregio; sentivano non solo d'essere parte uno dell'altra ma d'esserlo sempre stati negli anni, e che ogni ora assolutamente giusta come questa sarebbe rimasta per sempre ricordo e forza e consolazione per loro.

Nell'ora calma in cui lei rimase accanto a lui prima di levarsi, gli ricordò: "Hai mai pensato a quella volta che ti siamo venuti a trovare che eri a letto con la febbre e il tuo papà è venuto con una bottiglia di champagne e poi per un momento siamo rimasti soli? Volevo già allora essere a letto con te, essere proprio là *nel tuo letto*. Anche se avevi il febrone, anzi proprio per quello."

Il ricordo di quella febbre lo portò a parlare, a lasciar scorrere slegati i pensieri, le immagini che s'accavallavano; e in quel momento per la prima volta nella sua vita Elena conobbe la voce lunga e notturna delle confidenze di sposi; più che ascoltarlo, lo guardava parlare, distesa sul fianco accanto a lui supino, cingendogli il collo col braccio; l'altra mano posata sul petto di lui sentiva il battere del cuore.

"Il millenovecentotrenta. Quegli anni lì. Vi ammiravo in modo pazzesco. Non come l'amico stupido; non come il pecorone schiavo. Tu suscitavi in me un senso di cavalleria, di coraggio, un bisogno di essere coraggioso, di essere uomo." Dopo un silenzio diceva a voce bassa: "Con Alessandra è diverso. Capisci che anche così, fisicamente, già conosco molto meglio te di lei? Ho più confidenza con te che con lei. Più con te che con chiunque altra che io abbia mai conosciuto."

"Dimmi tutto di queste tue conoscenze, Ruggero."

"T'ho già detto. Più tutto di così? Cosa vuoi? Quando ho conosciuto per la prima volta una donna avevo già diciott'anni; più vecchio della maggior parte dei miei amici, ma capisci, ero fedele al pensiero di te. Anche dopo, del resto, gli amici mi continuavano a prendere in giro lo stesso. Mi consideravano ancora vergine. *Le grand*

puceau. Perfino amici di mio padre, non ci crederesti, ufficiali, eccetera. Invece io ero già stato con questa donna che ti dico, una forte, coi capelli corti. Mi ha fatto di tutto. Mi sentivo diventato puramente e semplicemente un animale. Scoprii in me tanto potere che si metteva a ridere. Poi ho avuto paura d'essere ammalato. Mio padre mi aveva dato delle specie d'istruzioni d'un tono militare, sulle malattie; io ero convinto d'averle tutte quante, e che questo fosse un castigo, una maledizione, perché non m'ero tenuto fedele all'immagine di te. Come mi sentivo maledetto, Elena! E mio padre non m'aiutava per nulla. Mi ricordo certe sere buie con lui e me soli in quella gran casa, e non si sapeva neanche come incominciare a parlare. Perduti voi, non avevo più niente, tentavo d'appoggiarmi a mio padre ma avrei dovuto sapere che non c'era nulla da fare, però io avevo bisogno, come posso dire, di quello che lui avrebbe dovuto essere. E poi, Elena, e questo che ti dico di sembrerà folle, quello che cercavo in lui, mi sembra d'averlo trovato in Alessandra. E adesso ormai posso dirti anche quest'altra cosa: a star con te così come ora, mi torna in mente, o non si può dire in mente, mi torna nel sangue, il senso di certe mattine quand'ero molto piccolo e mi mettevo nel letto di mia madre."

"Lo dico sempre che t'abbiamo un po' allevato, Ruggero." Le tornarono i pensieri che aveva avuto una notte a Corniano calando nel sonno: l'amore toglieva significato ai vincoli di parentela e di sangue perché li comprendeva tutti.

Ruggero continuava: "Il dolore di non aver più mia madre mi si è rivelato quando ero già grande; provavo nostalgia di lei, perché non mi vedeva com'ero diventato, grande e forte, capace di proteggere, offrire... E poi sei venuta tu, a farmi sentire che potevo amare e proteggere, compiere azioni coraggiose per qualcuno. Cosa pensi che possa essere questo," e sorrise, "dici che mi venga dal sangue dei miei zii militari? Mio padre è un debole ma io non piglio da mio padre. In guerra per esempio farei bene. Hai mai sentito racconti d'episodi di guerra di mio zio Luigi? C'è una frase tramandata

in famiglia, una frase del re d'Italia che dall'alto d'un colle seguiva col cannocchiale un'azione di guerra guidata da mio zio Luigi con estremo coraggio: *Da un soldato come Tava non m'aspettavo di meno*. Quanto l'ho sentita quella frase!"

"Tu ci terrestri ai complimenti del re? E pensi alla guerra che sta per venire? Aspetti quella, Ruggero?"

"Oh no no no, dicevo per dire, il coraggio... Ti ricordi a scuola, i greci e i troiani? Tutti volevano far la parte dei troiani, anche se perdevano."

"Ma in questa guerra che viene, chi vincerà o perderà che cosa contro chi?" disse Elena, cosciente di parlare come Giorgio.

"I nemici in guerra... naturale che non sono nemici miei... Ti ricordi invece: 'Il Saggio dice, *Bolchi è il nemico*.' Bolchi, Teodoro, li ho visti una sera da Matelda, non sono esseri umani, sono incubi... In guerra, francesi, tedeschi, chi contro chi, tra l'altro noi Tava abbiamo parenti dappertutto... A un certo punto poi c'è una confusione enorme, armistizi, rese, cambiamenti d'alleanze..."

Prese a chiudere gli occhi a intermittenza, e in un momento più lungo che trascorse tenendoli chiusi, s'addormentò, poi si destò un attimo spalancando gli occhi, come portando a galla il ricordo d'un breve sogno: "Il coraggio. Il valore. Ma io piuttosto vorrei, Elena, che tutta la flotta, aerea, navale, tutte le armate sparissero nel nulla. Non si arrende. E neanche vince... Da un soldato come Tava... Parenti dappertutto..." Il capo gli si affondò nel cuscino, s'addormentò assai più a lungo, il respiro si faceva pacifico e grave. Poi destandosi di nuovo, o più che destandosi, aprendo gli occhi remoti e stupefatti su Elena e parlando come dal sogno disse adagio, con una voce uguale: "Vorrei che della flotta non se ne sapesse mai più niente, non se ne trovasse traccia nei mari." Sorrise come se riconoscesse lei, e con lei un segreto che avevano in comune; serrò gli occhi e sempre sorridendo s'addormentò per la notte.

Ancora una volta lei s'alzò delicatamente dal letto, si rivestì; ancora una volta gli rimboccò le coperte: "Dormi, bamboccio," disse sfiorandogli con le labbra l'orec-

chio. Uscì dalla stanza, dall'appartamento, in punta di piedi. Scese un primo ramo di scale e dall'alto vide sul pianerottolo inferiore l'ombra d'una figura ritta e ferma come una pianta. Era Ersilia.

La zia la prese per mano e la condusse in casa. In silenzio andarono in cucina. Una grossa pentola stava bollendo; su una padella una salsa cuoceva adagissimo emanando un odore complesso di pomodoro, di cipolle e di spezie raffinate che si mescolava a quello più blandamente casalingo che veniva dal forno, e che Elena respirò a fondo, travolta dal piacere e dall'anticipazione. "Ma come? Non hai ancora pranzato? È spaventosamente tardi," disse.

"Ti aspettavo te, che discorsi," Ersilia sussurrò, "intanto sai cos'ho fatto? Mi sono bevuta un pochino di vino." Nel corso degli anni, e senza dir niente a nessuno, Ersilia s'era costituita una cantina limitata ma eccellente. "T'ho sentita che scendevi," continuò, ed Elena capì che era quel vino, oltre all'antica capacità familiare d'accogliere con disinvoltura qualunque situazione, a fare che Ersilia entrasse nel tema tanto semplicemente, "così mi son messa a aspettarti sulla porta. Ti ho preparato della roba eccellente, peccato che non eri qui a vederla cucinare, che avresti imparato, ma..."

Si fermò un momento ed ebbe sul volto paffuto un sorriso furbo, ma d'una furbizia non malevola, neppure cospiratoria ma piuttosto bonariamente partecipe, tutt'al più curiosa: "T'ho sentito salire e fermarti lassù, e adesso t'ho sentita scendere. Lo so bene, non c'è cibo, non c'è niente al mondo che valga..." Disse questo con una quietà semplicità che andava oltre il candore. "Aiutami a finire, va' là. Di una cosa son sicura: che hai una fame tremenda."

Finirono di preparare i cibi, li disposero sui bei piatti caldi, grandi e pesanti d'Ersilia, li portarono in sala da pranzo dove tutto era preparato in modo esattamente giusto: i cristalli, l'argenteria, i tovaglioli bianchi e lucidi. Sedettero ai due capi della tavola senza staccare gli occhi l'una dall'altra.

Poi Elena per prima si mise a mangiare, capì che do-

veva incominciare da sola per dare alla zia il piacere di guardarla godere quel cibo; infatti Ersilia la guardò a lungo in silenzio; poi prese a parlare sempre guardandola, e il suo discorso suonò ad Elena come se l'avesse già intuito tutto per intero, come se ad ogni sillaba sapesse anticiparlo, le pareva di diventare sua zia Ersilia:

"Bambina mia! Io non credo mica che tu farai una vita molto normale. Tua madre sí, perché ha avuto Paolo. In fondo, non sposare il sassone per me è stata una salvezza. Sarei stata bloccata, vedova giovane. Sono rimasta vergine, è vero, ma com'è che qualunque delle donne, anche delle donne più libere che conosciamo, com'è che le capisco così bene? Tanti credono che io non veda mai niente, mentre io invece vedo tutto. Tanti credono che io mi interessi soltanto delle tombe, ed è vero che anche di quelle m'interesso, anche oggi, con quel bel sole che c'era, ho portato al cimitero ai nostri dei fiori stupendi, che possano rimediare un po' al fango e all'orrore in cui stanno... Ma tante altre cose io capisco... Capisco la vita di donne diversissime da me. Per esempio, metti un caso, la Claudia: io so tutto della Claudia. Conosco la Claudia meglio di quanto non la conosca Giuliano. Io la vivo, la Claudia. E la Fausta Fassola. E la Kraus. Le capisco meglio di quel che non le capirei se avessi avuto una vita mia sposando il sassone. Come mi sento loro, certe volte! Mi sembra di essermi data io a tutti gli uomini che tutte loro hanno avuto. Pensa," e sorrise, senza ostentazione, senza ombra di furberia ribalda, "pensa se fosse stato così, che donna sarei." Abbassò la voce: "Pensa, che puttana sarei. Forse è la mia maniera di essere una Partibon, noi Partibon abbiamo l'immaginazione ricca. Ma forse, Elena," e conclusivamente gonfiò l'ampio seno in un sospiro afferrando alfine con le mani grassocce le pesanti posate d'argento massiccio e accingendosi a mangiare, anche lei, con grande gusto, seduta nella notte con la nipote che amava, i cibi meravigliosi che aveva preparato, "forse è semplicemente questo: è che tra una vergine e una puttana, credi Elena, può esserci molto meno differenza di quel che non sembri."

CAPITOLO TREDICESIMO

Il primo periodo berlinese fu trascorso da Enrico quasi ininterrottamente a letto con raffreddori e bronchiti. Giorgio gli si moveva intorno senza pausa, usciva in città, infine aveva intrapreso un viaggio in provincia alla ricerca d'un professore venerando il cui nome, Meissner, gli era stato dato alla casa il cui indirizzo la piccola Bianca aveva scovato; né Marco né la figlia vi abitavano più; ma pareva che il Meissner ne possedesse importanti tracce.

Giorgio tornò da questo viaggio di sera; rientrava diretto verso le loro stanze d'affitto; aveva già percorso un pezzo della grande strada centrale del quartiere, ricca di passeggi, luci e caffè, ed era svoltato nella via laterale che come molte altre parallele confluivano in quella, quando una pioggia gelida incominciò a cadere adagio. Sull'asfalto bagnato si riflettevano i primi fanali, già isolati e vivi contro la luce plumbea del cielo, fra il verde cupo degli alberi urbani. Tanto continua era la tensione di gioia che Giorgio provava agli spettacoli nuovi della grande città nordica, che anche da quella pioggia sulla strada plumbea si sentì vivificato. Guardava le alte case massicce intorno agli usci delle quali varie placche metalliche lasciavano indovinare la varietà della vita che si svolgeva negli interni immensi e complicati come quelli di grandi navi: un medico e una scuola di danza, un dentista e una pensione, un noleggio di vestiti, un *detective*. Gli ingressi d'abitazioni erano incassati fra negozi di frutta, piccoli bar, cartolerie, macellai. La strada era stata suggerita loro come luogo classico da studenti e inquilini di passaggio; e infatti penetrandovi s'erano accorti che sopra un'ossatura di muri massicci, di portali di spesso vetro e ferro battuto coronati di co-

lonne e cariatidi, d'appartamenti contenenti mobilio pesantissimo, armadi irremovibili, cornici poderose intorno a ritratti più grandi del vero di nonni in abito da caccia, dell'ultimo imperatore in uniforme, di margravî da palcoscenico, in molte stanze di quelle case s'inse-diavano i componenti della popolazione di passaggio con tutta la loro provvisorietà: portavano tutt'al più insieme alle valigie un piccolo segno personale, un simbolo dell'irraggiungibile esistenza fissa, una veduta di provincia, una collezione di classici legati in cuoio, un cane, e posavano questi oggetti come una fragile ghirlanda di fiori su un mausoleo. Con intensa curiosità Giorgio s'era unito così agli inquilini che pagavano a quindicina, che arrivavano con la loro valigia in mano ed erano capaci di mettersi la prima sera a letto con tranquillità, di calarsi normalmente fra lenzuola estranee, e di là ascoltare nel buio i rumori nuovi della casa e d'addormentarsi nel suono della radio e le conversazioni di una famiglia sconosciuta, una famiglia con una lunga storia d'affetti e dolori e gioie e disordini, storia che perfino i ritratti e le poltrone qui intorno conoscevano, e conservavano nel buio.

Giorgio salì lo scalone di marmo ricoperto dalla corsia rossa sdrucita fiancheggiato da lunghi cordoni con pesanti fiocchi, sostenuti da grosse borchie d'ottone. Attraverso l'uscio che recava al sommo una fila di piccole finestrelle di vetro colorato, entrò nel corridoio dove l'aria ferma, spessa e buia sapeva di brodo; udì dalla cucina il rimestare di pentole della signora Erle, dalla quale affittavano le camere, traversò un salotto dove nella penombra riconobbe sul suo trespole il pappagallo della signora, che lo salutò con un singulto ironico; e infine per un altro corridoio passò a quella parte della casa dov'erano le stanze d'Enrico e sua.

Trovò l'amico a letto, sollevato su molti cuscini, emergente vivace da mucchi disordinati di giornali e di libri, intento a sbucciare un'arancia, con un sorriso di furberia come per imminenti e piacevoli rivelazioni.

"Mi sembra che tu stia bene," Giorgio disse. "Vedi che è stata una buona idea rimaner a letto?"

"È stata un'idea meravigliosa, perfetta," l'altro disse subito, con l'aria di nascondere un segreto che gli scoppiasse.

Giorgio gli studiò la faccia: era forse la prima volta, nei lunghi anni della loro conoscenza, che un atteggiamento d'Enrico lo incuriosiva.

L'altro disse subito, come seguendo la logica dei suoi pensieri: "Tu, Giorgio, perché perdi tanto tempo?"

"Dici con questo viaggio che ho fatto?"

"Dico questo viaggio per *esempio*. Eh?"

Giorgio alzò le spalle: "Può darsi che abbia perso tempo, dato che anche Meissner non ha saputo dirmi molto, ma comunque, sarò sempre grato a Bianchina d'aver rubato quegli indirizzi anche se dovessero essermi serviti solo a portarmi da Meissner. È lei che ha rotto il ghiaccio, che ha..."

"Ho ripensato alla mia vita," interruppe Enrico evidentemente senza aver ascoltato, "e ho l'impressione che ora cambia tutto, io stesso ho idee del tutto nuove. Voglio dire: esternamente può o non può cambiare, non fa nessuna differenza, l'essenziale è: ci vedo chiaro, ci vedo molto più chiaro. È tutta un'altra cosa da una volta. Vedrai."

"In che senso? Cosa farai?"

"È tutto un'altra cosa. Tutto nuovo. Entrerò agli Esteri, non entrerò, anche questo è secondario. Non importa cosa fai, avvocato, agricoltore, direttore d'albergo, una cosa qualunque. Il centro della faccenda è: tutto ha un suo scopo. Anche questo mio ammalarmi adesso che avrebbe potuto sembrare una tragedia, appena arrivato in Germania... oh Dio, ammalarmi: insomma, un raffreddoraccio, anche questo ha un suo scopo. Lo ha perché, vedi, qui, in Germania, a Berlino in casa della signora Erle, a letto, io ho avuto dei pensieri semplicemente fenomenali."

Per un attimo Giorgio si propose l'ipotesi che Enrico fosse in delirio ma essa non lo soddisfece. "Che pensieri hai avuto?" domandò.

"Ma questi che t'ho detto," incalzò l'altro, "se non capisci è inutile che io ti spieghi. Tu hai mai avuto una

rivelazione? Ti si è mai rivelata, così," e puntando nel vuoto il coltellino col quale stava sbucciando l'arancia fece col braccio un ampio gesto panoramico, "così, la linea dell'esistenza? Il senso che tutto ha un suo posto nell'esistenza?" Puntò il coltellino verso un mobile dov'erano posate frutta e fiori: "Prendi un'arancia, sono ottime, me le ha fatte mandare il console generale. Poi Donato ha detto che vien qui a trovarmi."

"E chi è Donato?"

"Plea, Donato Plea, è viceconsole qui. Abbiamo scoperto che c'eravamo conosciuti anni fa in Inghilterra. Ragazzo d'una bontà angelica. Detesta la Germania di oggi. Ma perché non mangi un'arancia?"

"Sì, sì, mangerò un'arancia. Ma non credere che io abbia capito cosa sia stata questa tua famosa rivelazione."

L'altro cambiò tono, disse con indifferenza: "Oh, tuo zio Marco, a proposito. Ne ho accennato. Lo conoscono. Non è a Berlino. Donato ti potrà dire."

"Ne hai parlato con loro? E lo conoscono? Che altro t'han detto?"

"Questo tuo zio Marco, figurati che ne ho accennato anche col console generale stesso, quando gli ho telefonato per ringraziarlo delle arance. Cortesia veramente squisita..." Enrico accennò di nuovo con la lama del coltellino al trofeo di frutta e fiori come se quello rimanesse l'elemento centrale della sua giornata. "Devi capire, Giorgio, che qui siamo nel Nord, le arance vengono da posti come la Sicilia, o addirittura, l'Algeria."

"E cosa t'ha detto, questo console generale?"

"Pare che una volta lui anche abbia avuto occasione di vedere tuo zio Marco. E se ne ricordava. Del resto Piglioli-Spada è noto per essere uno di quei funzionari che hanno la memoria di ferro."

"Si ricordava di cosa?"

"D'averlo visto. Figurati, con la massa di gente che ricevono ogni giorno."

"E cos'altro hai saputo?"

"Come cos'altro ho saputo? Ma appunto questo che ti dicevo... non è qui, pare che sia in Austria. Pare che

abbia scoperto che sua moglie adesso è in Austria, e allora..."

"Sua moglie?"

"Sua moglie," confermò Enrico con aria furba e affabile, "si sono sposati intorno al 1930, nel New Jersey."

Giorgio tacque a lungo, fisso su Enrico, teso dal dubbio.

"Nel New Jersey," ripeté l'altro con l'evidente piacere di dire il nome con pronuncia corretta. "Ho detto a Plea dov'eri andato. Conosce anche quel vecchio professore al quale hai fatto visita. Visita, come mi hai fatto capire, inutile." Ebbe un profondo sospiro di benessere, poi indicando una scacchiera sul tavolo di centro con scacchi disposti come da una partita interrotta: "Ho delle idee nuove, straordinarie," disse. "Mi son posto, e ho risolto, dei problemi scacchistici d'una complicazione che non ne hai neanche un'idea."

L'altro continuava a studiarlo in silenzio.

"Dopo cena ti sfido. Non mi riconoscerai neppure."

La signora Erle s'era affacciata all'uscio; aveva un bel viso di stampo classico ma pieno di lentiggini, capelli rossi che stavano spegnendosi nel cinereo, pettinati alla maniera del primo novecento. Enrico le fece un cenno di saluto con la mano: "Il signor Partibon vorrebbe anche mangiare," disse in tedesco indicandole Giorgio, "è possibile?"

"Completamente possibile," disse la signora, "avevo già pensato. Ancora un paio di minuti," finì levando un indice lungo, didattico; e scomparve.

"Hai visto?" Enrico disse con uno sguardo trionfante da prestigiatore. "E vedrai che cena." Giorgio di solito aveva cenato fuori. Non erano a pensione. Quando Enrico s'era messo a letto aveva digiunato per un paio di giorni perché gli era riuscito impossibile intendersi o con la signora o col figlio di lei, un elettrotecnico quasi albino, di statura smodata e di conversazione monosillabica, che appariva solo una volta la settimana, sulla possibilità di ottenere provvisoriamente cibi anche se l'accordo fra loro era stato solo per l'affitto delle stanze e il caffè la mattina. Infine, senza che nulla di nuovo

fosse intervenuto, la signora Erle di sua iniziativa gli aveva portato in stanza un'ottima cena ed aveva da allora continuato a nutrirlo in maniera quasi sontuosa; s'era aperta così per Enrico, con le minestre ricche e forti, coi pezzi saporiti e carnosì di cacciagione, con la pesantezza stessa delle stoviglie, la visione del fondo solido e permanente di queste case, che all'inquilino delle stanze d'affitto rimaneva di solito precluso. "Poi ti sfido," riprese Enrico, "adesso mangiamo, e poi, mentre aspettiamo Donato, si gioca a scacchi."

La Erle entrò con la cena. La terrina della minestra, candida, come l'acconciatura dei suoi capelli era di vecchia foggia ma tenuta così bene da parere un oggetto nuovo. Levò il coperchio e in atto officiante versò col cucchiaino d'argento la minestra bollente nelle zuppe. Portò poi la carne forte di spezie, legumi piacevolmente agri, birra scura; lasciò Giorgio ed Enrico soli a mangiare.

Enrico mangiava avidamente, si sentiva addosso l'egoismo delle guarigioni. Prima di bere la birra dal boccale di terra col manico, la respirava a fondo. "Questa birra," disse, "va tutta immediatamente in sangue."

Ridevano ambedue, i loro volti si facevano sempre più rossi e lucidi. Anche Giorgio si sentiva benissimo; all'arrivo in Germania, il freddo coi primi cenni di gelo gli era sembrato rivelare quasi una nuova dimensione del mondo: "Qui," aveva detto, "l'aria sembra di masticarla."

Quando il Plea arrivò s'erano appena messi a giocare a scacchi e l'avevano fatto senza nessun impegno. S'erano procurati dell'altra birra e la bevevano dai boccali di terra ridendo sornionamente in imitazioni comiche dei brindisi ufficiali alla tedesca. Enrico in veste da camera sedeva di fronte a Giorgio al tavolo rotondo. Giorgio si levò da sedere e strinse la mano al nuovo arrivato che sino dal primo momento prese a guardarlo con un'attenzione bonaria ma ferma.

Il Plea aveva un viso tondo e paffuto che nell'appassimento e la devastazione degli anni sarebbe forse potuto divenire un viso da mastino ma che allo stato attuale,

pieno e liscio com'era, ricordava piuttosto il fanciullo o addirittura il putto. La bocca col labbro superiore sporgente e ben serrato a coprire quello di sotto, e la fronte ampia pesante sull'occhio tondo, gli davano un'espressione di pensosità appunto puerile; la stessa calvizie, precoce in uno che non poteva avere più di ventisei o ventisett'anni, non dava l'idea di senilità ma richiamava anzi la peluria morbida e bionda del neonato. "Ti facevamo morto," disse a Enrico, e la *erre*, che aveva gutturale, suonava però piuttosto regionale che mondana, "e invece ecco che sei più vivo di prima."

Enrico pregò Giorgio d'andar a farsi dare un altro boccale e dell'altra birra. Quando Giorgio rientrò nella stanza recandoli, i due interruppero di colpo la loro conversazione.

Infine Enrico disse, tranquillo: "Mi stava parlando di tuo zio Marco. T'avevo detto che lui sa."

Giorgio attese, in silenzio.

Il Plea chiese a Giorgio: "Possiamo darci del tu?" e al sorriso affermativo di Giorgio continuò in tono uguale, come se leggesse: "Tuo zio sembra un finlandese. È un bellissimo uomo. Io non sono ancora mai vissuto in un paese baltico, e in complesso ho conosciuto solo un baltico o due in tutta la mia vita, ma insomma io m'immagino così i conti baltici. Con in più, nel caso di tuo zio, il signore veneziano."

"Io un baltico non credo d'averlo neppure mai visto," Giorgio disse seguendo come ipnotizzato quell'inatteso diversivo che il Plea gli offriva, quella prima immagine viva di Marco che s'affacciava nella sua vita.

"L'ho visto un paio di volte," riprese Plea. "Ora pare che sia a Vienna, a combinare perché sua moglie vada con la figlia in America. Manuela. Enrico m'ha detto che l'hai cercata."

"A un indirizzo all'Olivaerplatz, abbastanza vicino a qui."

"Dubito che ci abiti più. Enrico m'ha detto che sei stato anche a cercare Meissner?"

"Era un grande amico di Marco, una specie di padre."

Di lui, tra le altre cose conoscevo un libro, sulla Firenze medievale."

"Un maestro," disse il Plea. Ora pareva che leggesse titoli di giornale o addirittura "oggetti" di lettere burocratiche: "Maestro della vecchia scuola storica. Le vecchie università tedesche. Fratello del famoso chirurgo. Umanista all'antica. Musica da camera in casa la sera. Avrà novant'anni."

"Gli è morta la moglie tre anni fa, e ne parla come se fosse stata lì con lui fino a un momento prima; me n'ha parlato subito, con un tono straordinario, come se si scusasse di non potermi presentare alla padrona di casa."

Il Plea ebbe un lampo di riconoscimento; ambedue si trovarono così, con calore, nella descrizione esatta del gesto d'una persona che ammiravano.

"Non credo che abbia neppure vagamente capito chi ero," proseguì Giorgio; "è sembrato che mi accettasse così, col solo lasciarsi passare del nome di Marco. Mi accennava anche lui che adesso Marco dev'esser andato in Austria, e un momento dopo m'accorgevo che si stava confondendo con Marco che partiva per l'Italia, o per l'America, era tutt'uno, e continuava a dire con un sorriso indulgente: 'Oh lui parte, parte sempre...' E non è che questo ti desse l'impressione del vecchio che sragiona, era piuttosto come se uno così vicino alla morte avesse sempre lì presente tutta la sua vita, senza più occuparsi del prima, del poi... Vive là, in quella biblioteca con le porte aperte sul vecchio giardino, fuori del tempo. Parlava di Marco suo allievo a Bonn come fosse ieri; a un certo punto si è alzato per andar a cercare una fotografia di Marco col berretto da studente. Non la trovava. Allora si volta verso di me e fa: 'Ecco, vedi? Se ci fosse mia moglie la ritroverebbe subito,' ancora con quell'aria cortese, di scusa."

"In sostanza però," interruppe Enrico alleggeramente, "questa visita al vecchio professore è stata inutile. Tuo zio non è neppure qui."

Giorgio non gli badò. "E la figlia?" chiese al Plea.

"Se fossi in te la cercherei subito, può partire da un

momento all'altro." Fece una pausa e riprese nel tono da dettatura di lettera: "Ragazza che gode una certa reputazione di licenziosità. Si esagera, suppongo. Moltissimo charme. Non si fa vedere quasi mai. A quindici anni faceva l'attrice. Poi quel nome Blumenfeld... capirai. Qui hanno molto cinema. Spesso mediocre."

"Mi par di capire," disse Enrico, "che si tratta d'uno dei *ménages* più curiosi di questo mondo. Fra l'altro di cosa vivono?"

Il Plea trasse un sospiro: "Di cosa vivono," disse come enunciando il titolo di un paragrafo. "Lui sta piuttosto bene, a quanto risulta. Pare che abbia fatto un po' di tutto in vita sua, dal professore universitario al finanziere. Da tempo era separato dalla moglie e la figlia. Ora per ovvie ragioni vuole che la figlia se ne vada dalla Germania. Non so cosa farà la madre, ma la ragazza andrà, pare, in America, e con passaporto nostro. Per una serie di motivi, con la spiegazione tecnica dei quali non vi tedierò, risulta cittadina italiana."

"Vedi che pasticcio?" disse Enrico ridacchiando a Giorgio. "E vedi che Donato sapeva? Ora ti basterà, no? Mettiti a lavorare, a studiare, altro che zio Marco."

Nessuno dei due lo ascoltava. Giorgio domandò al Plea: "Tu sai dove si possa trovare adesso la figlia?"

"Indubbiamente ho un recapito in ufficio perché ogni tanto il console generale la fa chiamare; non sempre viene; per esempio ora abbiamo dei quartettisti dall'Italia e m'ha detto di chiamarla; è senz'altro piuttosto decorativa, e poi sai, bilingue. Ti do io il recapito." Pregò Giorgio di passare in ufficio a prenderlo.

Intanto senza occuparsi più di loro Enrico s'era rimesso a letto; quando fu bene avvolto nelle coperte col capo affondato nel cuscino di piume annunciò con voce nasale: "Voi continuate pure, scusatemi se io intanto dormo," e infatti, non era passato un paio di minuti che lo si udì russare.

Il Plea levò il boccale e ne bevve un grosso sorso di birra; prima di deporlo, col boccale indicò Enrico a letto: "Fassola anche a Londra," disse, "era sempre un nevristenico." Tacquero a lungo. Poi il Plea disse: "A

casa nostra a Lugo, c'era un quadretto di tuo padre." Con le mani ne indicò il formato: "Una marina," disse.

"Non ha più molto successo come pittore. Ora dobbiamo vendere quel che restava di nostro a Venezia. Lui si fisserà in campagna a dipingere."

"Beato lui." Dopo un altro silenzio il Plea chiese: "Perché sei qui in Germania? Io se potessi partirei domani mattina." Giorgio non rispose. "Per trovare tuo zio e tua cugina?" Non aspettò risposta. "Tuo zio Marco," disse, "è una di quelle persone che ti fan pensare che con niente sarebbero potute diventare fra le più importanti del loro tempo." Scosse il capo. "Forse ha avuto ragione lui. L'Italia è un curioso paese. Perché non passiamo adesso per l'ufficio che ti do l'indirizzo della figlia?"

Uscirono senza destare Enrico. Con la macchina del Plea percorsero strade luminose del centro occidentale della città, passando poi, più ad est, a zone alberate e buie con case nobili e vecchie lungo un parco ch'era piuttosto un bosco ormai notturno; di qui svoltarono verso il palazzo dov'era l'ufficio. Gli elementi sopravvissuti dal tempo in cui esso doveva essere stato una dimora privata, risaltavano più liberi nell'ambiente a quest'ora tenebroso e deserto: un'ornata porta a due battenti, un cornicione dorato, una vecchia specchiera che luccicava nel buio; anche l'impiantito delle stanze aveva vecchi cigolii domestici; pareva che gli oggetti nuovi inseriti in quelle stanze, armadi per pratiche d'ufficio, macchine da scrivere, casseforti, scomparissero ora com'erano scomparsi gl'impiegati per lasciar posto agli spettri degli antichi abitanti. Il Plea condusse Giorgio nel proprio ufficio, accese una lampada sul tavolo di stile impero al quale lavorava; dal tiretto trasse un quaderno d'indirizzi rilegato in pelle e lo consultò. "Guarda," disse, "ho qui l'indirizzo di un'amica di lei attraverso la quale credo avrai notizie, una certa von Brill; ragazza attraente, fra le altre cose." Copiò lui stesso l'indirizzo e lo consegnò a Giorgio.

Giorgio seguiva tesissimo ogni gesto del Plea. "No," disse. "Sai cosa? Io da questa von Brill ci vado adesso."

"È già quasi mezzanotte, aspetta domani, vai verso sera e la trovi." Prese una borsa di pelle, vi mise certe carte che sceglieva dal tavolo. "Ti riconduco a casa." Ma invece rimase lì in piedi, fermo, cercava di formulare un discorso. "Tu, m'immagino," disse infine, "hai capito qual è la situazione di questa tua cugina che cerchi?"

"Certo. Quel nome, Blumenfeld..."

"Vedi, non è soltanto la vita soffocata più o meno lentamente o più o meno violentemente, se restano qui. È che la madre pare non voglia andarsene. Dev'esserci stato anche nel passato, suo e di altri della famiglia, una specie di desiderio di morte. Questo che ti dico, Partibon, lo arguisco; non ho dati precisi."

Riusciva a mantenere un certo tono da comunicato d'ufficio, che però suonava in questo caso come una forma di cortesia o di pudore.

"Andrò domani da questa von Brill."

"Ecco, tu fai così."

Uscirono nella notte, fiancheggiarono di nuovo il bosco notturno, le case vecchie e massicce, spente; di nuovo uscirono nelle vie più popolate, con passeggio ancora vivo, con luci ancora scintillanti sui cristalli dei negozi. E di fronte a qualcuno dei negozi Plea si fermava, e qui pareva rivelare lo scopo di quella sua uscita con Giorgio nella città notturna; si fermava per controllare, e per far vedere a Giorgio: si fermava di fronte ai negozi dei perseguitati, i quali erano stati costretti a metter fuori in alti caratteri bianchi sui cristalli, i propri nomi, per poter essere distinti subito e colpiti al momento scelto; avevano dovuto dipingere con cura, con chiara e ordinata precisione quei nomi che un giorno avrebbero attratto su di loro la rovina, nomi che spesso evocavano immagini di fiori, di pietre, di colori, di stelle, o contenevano voci come sincerità, onore, voci che parevano quietamente e fermamente ribellarsi a certi nomignoli di spregio imposti loro in secoli andati; e il Plea e Giorgio si soffermavano a guardare quelle scritte che per la loro stessa accuratezza, la loro stessa lindura, accrescevano l'angoscia come avrebbe potuto farlo la richiesta al condannato, da parte del suo carnefice, di presentarsi e distin-

guersi al supplizio mediante un abito singolarmente bene pulito, stirato, inamidato, e di infilare nel capestro fatto di bella corda solida, nuova fiammante, e per l'acquisto della quale sarebbe poi stato inviato alla famiglia del giustiziato il conto, di infilarvi il collo secondo una procedura esatta, al millimetro giusto.

"Guardiamo, guardiamo," ripetevano i due a voce bassa, per un desiderio di ricordare esattamente e per sempre quelle cose, di patire e umiliarsi e configgere nella memoria quello spettacolo come le proprie unghie nella carne. "È incominciato," dicevano, "è incominciato; questa di far mettere i nomi sulle vetrine dei loro negozi è una prima avvisaglia dell'ordinata e completa distruzione alla quale li hanno destinati, una catastrofe senza precedenti e assolutamente senza termini di paragone..." Quei nomi intanto si susseguivano e con essi le immagini di fiori, di colori e pietre e stelle e virtù, *ehren... blau... stern... grün... feld... berg... stein...* Nel discorso di Plea e Giorgio v'erano lunghi silenzi, pause piene d'incertezza e di raccapriccio, anche per non sapere ancora sino a che punto, sino a che metro essi sarebbero stati destinati a contemplare la rivelazione del male, una rivelazione per la cui misura non esistevano precedenti e che quindi conteneva anche il pericolo di divenire, per la sua stessa enormità, non più percepibile, registrabile. Di fronte alla casa dove abitava Giorgio rimasero ancora un poco fermi nella macchina in silenzio. Poi il Plea disse: "Lei se ne andrà, certo. Conosco l'America e credimi, là troverà riparo, asilo. Ma nello stesso tempo anche quello è un salto nel vuoto."

"Domani vado a cercarla. Forse troverò il modo, chissà, di portarla via con me, di nasconderla in qualche posto, da noi."

L'appartamento dove abitava Eva von Brill era al pianterreno: porta dipinta di bianco, largo corridoio d'ingresso con tappeto chiaro, solida specchiera moderna e fiori immobili, come finti, nei vasi. Ricevette Giorgio una donna d'una cinquantina d'anni coi capelli tinti d'un colore di paglia e un volto fondamentalmente sfat-

to eppure ben tenuto, con occhi vivissimi e provocanti e una bocca larga, esposta, quasi rivolta nell'offerta; il corpo molle e tuttora attraente denunciava un'abitudine erotica lunga e naturale; contrastava con quest'immediata suggestione d'alcova il fatto che vestisse un semplice camice bianco da infermiera. Giorgio chiese se la signorina Eva von Brill fosse in casa, e la donna allora, udendone l'accento straniero, illuminandosi lo misurò con uno sguardo incuriosito ed esperto. "Lei non è mai stato qui?" chiese, e precedendo il visitatore andò ad aprire una delle porte, anch'esse dipinte di bianco e vagamente alberghiere, che davano sul corridoio. Vi si affacciò e poi volgendosi di nuovo a Giorgio la richiuse: "No, mia figlia non è in stanza sua," disse. "Provi un po' lì," e indicò un'altra porta, "dev'esser lì con la signorina Manuela."

Giorgio si fermò di scatto, si sentì il respiro bloccato.

"Manuela è ancora a letto, ma sono sicura che le farà piacere ricevere visite. Io," concluse la donna con un sorriso, "debbo ritornare ai miei cosmetici."

Giorgio batté la porta con le punte delle dita; subito udì dall'interno una voce alta e invitante gridare in tedesco: "Vieni dunque, Justus, vieni, vieni!" Quando ebbe aperto l'uscio e fu rimasto ritto sulla soglia, s'accorse di non vedere quasi nulla. Senza dubbio c'era di fronte a lui un letto estremamente bianco con qualcuno dentro; ed era cosciente anche, sulla destra, d'una presenza femminile bionda; ma la sua agitazione, come le temperature estreme sembrano coincidere, somigliava all'insensibilità assoluta.

Un po' alla volta, come il freddo rigido portato dalla strada si scioglieva nel calore di quella stanza e di quelle presenze e di quegli odori femminili, incominciarono a rivelarglisi anche suoni di voci. Quella di fronte a lui, dal letto, diceva in un tedesco preciso e bene scandito, e con una qualità insieme dolce e rauca: "E va bene, è chiaro, credevamo fosse un'altra persona e non lei: ma anche di vedere lei siamo contentissime. Chi è lei?"

"Manuela?" egli disse. "Manuela?" Cercava di riportarsi nella realtà col suono della propria voce.

"È senza dubbio il mio nome," disse la voce di fronte a lui, dal letto.

"La figlia di Marco Partibon," Giorgio sillabò, come per spiegare la cosa a se stesso.

"Senza la minima ombra di dubbio," la voce disse.

Camminò verso il letto, si fermò ai piedi. Disse: "Io sono Giorgio, venuto da Venezia," con l'aria d'avere scoperto la possibilità di dire una cosa tanto semplice.

"Lui è Giorgio, venuto da Venezia," disse la fanciulla a letto rivolgendosi all'altra, la presenza bionda seduta a destra.

"Mie padre, Paolo Partibon, è fratello di Marco Partibon."

"Non può esistere alcun dubbio," la fanciulla disse, "sul fatto che questo ci rende cugini." Poi con un gesto un po' da palcoscenico, di ballerina, nel gettare le braccia verso di lui: "Lasciati dunque vedere," disse. E quando Giorgio le fu accanto: "Anzi, perché non mi baci?"

Toccandola, baciandola, sentendone la temperatura, l'odore, per la prima volta lui anche veramente la vide. La prima cosa che vide furono gli occhi. Apparivano più vecchi della sua età. Ma poi si capiva che dovevano essere stati sempre così: intenti, d'un nero smisuratamente profondo, vivissimi eppure tristi, della tristezza interrogativa e solitaria di certe espressioni infantili. La fronte, su questi occhi, era ampia, e suggeriva, più che soltanto pensosità, testardo coraggio; i capelli erano, forse artificialmente, d'un biondo bruciacchiato; e nella forma della testa la fanciulla aveva un che di quadro che bene si accompagnava all'ossatura del volto ampio, aperto, del tipo che Giorgio sapeva suo padre avrebbe definito "ben leggibile", e in cui riconosceva tratti di famiglia, forme note quanto quelle dei mobili di casa. Allora con un senso di curiosità e d'attrazione intensa e di pena gli venne fatto di dire a se stesso: *E su quel viso le hanno dato da portare occhi simili.*

"M'accorgo," disse la fanciulla, "di non averti ancora presentato a Eva."

La fanciulla bionda s'alzò come se avesse atteso quel cenno. Era alta, e in cima a quella statura portava un

capo piccolo e angelico con un naso corto e appuntito, labbra grosse e formose; levandosi mostrò la solidità delle anche, delle gambe, e nella stretta di mano rivelò dita lunghe e forti che raggiunsero quasi il polso di Giorgio. Lo guardò con occhi d'un celeste chiarissimo.

"Perché," chiese Manuela, "non lo baci anche tu, Eva?"

Eva dette a Giorgio sulla guancia un bacio rapido, ma che la qualità stessa delle sue labbra rendeva sostanzioso. "Siamo un poco ubriache," disse, "e ora Giorgio crede che siamo un poco pazze." Aveva un forte accento tedesco e si capiva che provava gusto nel dire in italiano anche le parole più comuni. Risero tutti e tre, guardandosi. Dal tavolo di centro Eva prese una bottiglia verde e lunga come uno stelo e ne versò per Giorgio in un bicchiere di cristallo rosso. "Noi tutt'e due," disse, "abbiamo tutto il giorno bevuto vino."

"E ora perché non ti metti a sedere?" chiese Manuela. "Qui qui," disse battendo la piccola mano sulla coperta del letto.

Il vino era meravigliosamente esilarante, bastarono pochi sorsi perché Giorgio si sentisse non soltanto pieno d'eccitazione ma anche d'un desiderio irresistibile di comunicarla. Quantità di eventi compressi nel ricordo, facevano gorgo in questo momento: con un senso di vittoria pensava a Odo e ai proseliti di Corniano, alla piccola Bianca che rubava gl'indirizzi, a Fausta Fassola e a Giuliano e al campo di cavoli in Ungheria e alla Pozzana decrepita e misteriosa... Pensava a queste cose e cercava di sovrapporre a questa stanza larga dalle chiare luci accese nella sera berlinese con alberi di strada che trasparivano oltre le finestre alla luce dei fanali come piante marine in una vetrina d'acquario, all'immagine di quell'Eva forte eppure con quel volto evanescente, angelica e carnale, a quella grazia manierata eppure vibrante di Manuela, di questa Partibon esotica col suo piccolo corpo caldo in quel grande letto. La rivelazione erano stati quegli occhi neri, e sentendosene guardato fissamente e senza meraviglia, gli risovvennero i nomi di fiori, di stelle, di pietre letti la sera innanzi con Plea,

e avrebbe voluto tentare d'esprimere ciò che provava al pensiero che in lei, Manuela, il nome Partibon s'accoppiasse ad uno di quelli; ma tacque dicendo a se stesso: *È superfluo, quegli occhi sanno già tutto.*

"Ti piace quel vino?" Manuela chiese. "Eva l'ha scelto apposta per me. Suo fratello Justus è un grande intenditore. Quando abbiamo sentito battere alla porta credevamo fosse lui. Invece eri tu."

"Non ti sarei capitato davanti così d'improvviso ma non sapevo neppure che tu..."

"Justus avrebbe forse portato dell'altro vino," continuava la fanciulla, "invece sei venuto tu che invece di portarne ne bevi."

"Quest'indirizzo qui m'è stato dato da Plea," disse Giorgio. "L'ho avuto soltanto ieri."

"Plea è il viceconsole," Manuela disse; e nello stesso tono, come continuasse a descriverne la funzione: "È una grande fiamma di Eva che però non è mai riuscita ad averlo."

"È stato da noi ieri, poi siamo andati al consolato. Tornando poi per il quartiere dei negozi ci fermavamo a guardare sulle vetrine di certuni quelle scritte che li hanno adesso obbligati a metterci; da iersera non riesco a pensare ad altro."

"È orribile, vero?" Eva disse.

"È incominciato recentemente," disse Manuela al suo modo distaccato, informativo, "hanno fatto metter i nomi così prima di tutto per avvertire la gente che non si deve comperare là, anzi cercano di terrorizzare le persone perché non comperino. Così forse basterà questo perché tutti quei negozi vadano in rovina. Ma forse hanno anche in mente dell'altro. Incendiarli, forse."

Quella calma dava a Giorgio una specie di pánico. "Ho sentito che parti," disse.

"Devo partire. Io non ne ho voglia, ero abbastanza felice qui."

"Tuo padre t'ha raggiunto qui per questo, vero? Per far partire te e tua madre?"

"Forse. Ora credo sia in Austria. Ci daremo appuntamento con mia madre a Parigi e poi appena possibile

andremo in America. Io non ne ho nessuna voglia," ripeté con un sospiro, ed ebbe un sorriso come per farsi perdonare il tono triste. "Eva rimarrà sola senza di me. Dovresti occuparti tu di Eva."

Giorgio si volse a Eva e ne incontrò lo sguardo chiarissimo, intento.

"Versaci dell'altro vino, Giorgio," Manuela disse; e lo seguì attentamente mentre versava; quando l'ebbe accanto gli prese una mano: "Sei molto gentile. E ti muovi bene."

"Poi tuo padre tornerà qui?"

"Forse. Non è mai facile sapere."

"Io non l'ho mai conosciuto, sai?"

"E come protresti averlo conosciuto, scusa?" gli carezzò una guancia; poi vivacemente, colpita da una scoperta felice: "Devo dirti una cosa: tu assomigli a una persona che conoscevo, a cui ho voluto molto bene. Ti muovi come lui. Vero Eva?"

"Ci avevo già pensato," disse Eva in tedesco.

"Vedi," Manuela disse, "questo proprio è meraviglioso e fa piacere. Non è che io abbia dubitato che tu sei Partibon e mio cugino, ma comunque quella è una cosa abbastanza irrealista, no? Invece, questo fatto, che tu somigli a questa persona..."

"Chi è questa persona?"

Manuela disse: "Un direttore del teatro. I primi tempi che lavoravo con lui mi diceva delle parole *tremende*. Dirigeva una cosa di teatro in cui io recitavo, e tante volte può succedere, è una specie di posa che certi hanno, quella delle parolacce. Ma nel modo come lui le diceva a me c'era una convinzione spaventosa, sai. Mi sembrava di *diventare* tutte le cose orrende che mi diceva, sporca bastarda, puttanelle da tre *Groschen*, e anche peggio, le cose più luride. In bocca a un altro sarebbero state come le parole sporche che si leggono in certi libri, un po' noiose, ma in bocca sua, no. Vuoi che lo continui questo racconto?"

"Certo."

"Bene, io con queste parolacce che mi diceva non riuscivo neanche più a muovermi, a tirare il fiato, a in-

ghiottire. E così ferma come un pezzo di pietra dicevo adagio a me stessa proprio come se imprimevo nella pietra le parole: 'Basta. Qualunque cosa lui potesse mai fare adesso non conterebbe più niente. Qualunque azione gentile, qualunque parola bella, pulita: niente. Questo non si può lavare, non si può lavare, ricordatelo Manuela,' mi dicevo, 'non dimenticartene mai.' Sai come Ivan Karamazov quando capisce che il mondo è troppo offeso e dice che lui non vuole la rivelazione della beatitudine eterna, che lui per quello spettacolo restituisce il biglietto d'ingresso?"

"Mi ricordo."

"E poi, invece, è improvvisamente cambiato tutto. Si era appena finita una prova. Io avevo una parte non grande, ma un po' speciale. Dopo la prova andavo sempre a mangiare sola in un posticino vicino al teatro. Quel giorno dopo la prova ero scappata via, perché sentivo d'averla fatta in modo esattamente giusto, avevo come toccato il fondo, un senso di perfezione, e anche per quella ragione lì ero stanca morta da non star neanche più in piedi. Figurati, se lui avesse cominciato a dirmi parole tremende. Sai cos'avrei fatto, credo? L'avrei morso, qui," e Manuela si toccò con due dita la gola, "l'avrei preso qui con i denti. Invece poi succede questo: io stavo sola, al mio solito angolo in questo posticino dove mangiavo, e a un certo punto c'è qualcosa che mi fa levare gli occhi dal piatto, e voltarmi a destra, una persona là ferma; era lui, non l'avevo neanche sentito avvicinarsi; evidentemente già da qualche momento stava guardandomi mangiare; io alle volte, specialmente quando sono stanca morta, mangio con grandissima avidità, al punto che magari me ne vergogno, mi faccio un po' ribrezzo. A vederlo là mi è venuto spavento, non solo perché prima non m'ero accorta di lui, ma perché mi dicevo: 'Ecco adesso mi ha visto mangiare così e chissà cosa mi dirà, creatura immonda mi dirà, ti metti là sola in un angolo a gonfiarti di roba da mangiare come una bestia lurida', ecco, mi aspettavo parole così. Ma invece ho visto che non le avrebbe dette. Ho visto subito che mi guardava con una pietà in-

finita, e in questo c'entrava proprio appunto anche il fatto che m'avesse scoperta in un angolo sola a mangiare in quel modo lì, avido... e non solo si vedeva che provava pietà, pareva che la chiedesse anche per se stesso, dal modo come guardava... siamo rimasti così, fissati l'uno nell'altra, forse posso dire soltanto questo: era come se gli occhi miei fossero diventati i suoi, i suoi fossero diventati i miei. Poi mi ha toccato una guancia con due dita e ha borbottato qualcosa sulla prova: 'Farai molto bene, credo senz'altro', che erano le prime parole buone che mai mi avesse detto. Io non mi son messa a piangere perché ero arrivata a un punto tale, che il pianto stesso sarebbe stato una cosa insignificante, blanda, da bambini. Come posso esprimerti quel che sentivo? Era una specie di nausea, ma se questo è possibile, una nausea che invece di far male faceva bene. Gli ho preso una mano, e così in fretta, gliel'ho baciata e lui mi si è seduto vicino. Da quel momento siamo vissuti insieme fino a quando lui poi è andato in Svizzera dove è morto. E perché ti racconto tutto questo?"

Si levò di scatto dal letto, indossò una veste e andò a guardarsi nella specchiera, stirando le braccia: "Già, tutto questo per dire che tu somigli a questa persona. Trovi che è un racconto un po' triste? Io no. È chiaro d'altra parte che è morto al momento giusto, pensa cosa gli starebbe per succedere se fosse ancora vivo. Era sospetto per una quantità di ragioni; intellettuale ribelle, come tipo. Curioso perché quello è un tipo d'individuo che a me in genere non solo non interessa ma dà anche francamente un certo fastidio. Ed è un tipo che in vita mia ho conosciuto piuttosto bene, ti assicuro."

"A chi pensi quando dici così? Anche a tuo padre per esempio?"

"A mio padre? No, a mio padre no."

"Che tipo ha allora tuo padre?"

"Non ha nessun tipo."

"Cosa vuoi dire? Che è insignificante?"

"È l'uomo più straordinario del mondo."

Giorgio schiuse le labbra per parlare ma si sentì ammutolito.

Nello specchio lei lo vide, ritto dietro a lei, malsicuro; gli si volse e gli andò accanto, si levò in punta di piedi e dicendo: "Caro cugino," gli gettò le braccia al collo; gli posò sul petto la guancia.

Giorgio le sfiorò con le labbra i capelli. "Sono contento d'averti trovata," sussurrò, "mi sembra d'averti conosciuta sempre."

Manuela lo guardò con un'espressione di calcolato desiderio, e d'ironia: "Perché non vieni a stare con noi? Eva ed io saremmo contentissime. Dove abiti? Abiterai in qualche stanza d'affitto. Mi ammetterai che qui con noi staresti molto meglio." Ebbe un breve colpo di riso, gli posò di nuovo la guancia sul petto: "Meglio di no," disse, "perché poi ci si affeziona e io debbo partire. Del resto non possiamo condannarti a star sempre con noi due, vorrai assaggiare anche altre ragazze durante il periodo del tuo soggiorno berlinese. Ma comunque stiano le cose," finì staccandolo da sé, "trovo che dovresti occuparti di Eva."

Eva sentendosi chiamata in causa ebbe verso Giorgio uno sguardo possessivo ed umile a un tempo. "In meno che mezz'ora," disse, "Giorgio è preso dalla tua arte di magia, e non ricorda neppure la mia esistenza."

"Tu però hai fortuna," le disse Manuela in tedesco andando verso di lei col braccio teso, "perché mi sta tornando la febbre."

Eva le prese il polso. "Incredibilmente rapido," disse in tedesco a voce bassa.

"Vedi?" Manuela disse staccandosi da lei con l'aria d'averle lasciato un regalo, e tornò a Giorgio. Lo riabbracciò e gli posò di nuovo addosso la guancia per sussurrargli sul petto: "Porta via Eva con te, portala a cena; andate al ristorante cinese, voi che potete mangiare di tutto. Se state qui parlo e m'affatico. Magari poi tornate e se son ancora sveglia state ancora un poco con me."

Eva prese il braccio di Giorgio con delicata fermezza, con quelle sue mani lunghe: "Vieni. Quando Manuela decide che deve prendere un riposo, ha la volontà come il ferro."

Giorgio scambiò un sorriso con Manuela già affondata sotto le coperte.

Uscirono in istrada, salirono nella macchina di lei. Era una piccola automobile bianca, vecchia, bene lucidata e dalla capotte sdrucita. La fanciulla guidava agevolmente e a grande velocità, continuando a parlare a Giorgio, volgendosi a lui ogni tanto per abbracciarlo con lo sguardo e rinnovare il piacere di sentirselo accanto. "Dunque. Andiamo nel ristorante cinese," disse. "Anche quando Manuela non viene insieme, sempre deve essa decidere dove si va."

Al ristorante era conosciuta; dette lei gli ordini, senza chiedere pareri a Giorgio; fece le parti lei stessa dei molti piattini portati, indicando a Giorgio il modo di condire i cibi esotici e pendendo dalle sue labbra nella speranza che tutto gli piacesse. Voleva nutrirlo bene, appariva orgogliosa di lui.

Giorgio accompagnava i cibi inconsueti, con grandi irrigazioni di birra che gli veniva portata in calici alti, stemmati e orlati d'oro. Dacché era in Germania aveva quotidianamente bevuto moltissima birra e s'accorgeva di stare ingrassando. "Ecco, Eva," disse a un certo punto, "se la Germania di adesso non fosse quella che è, io credo che in questo paese mi ci potrei fermare..."

"Io so che tu qui potevi essere felice. Ma non ora. Questo ho visto subito, ti ho conosciuto subito che sei entrato nella stanza. Perché sei venuto ora? Che è questa cosa fra la tua famiglia in Venezia, e Manuela e suo padre?"

"Niente. Dall'epoca quando son nato io, e anche prima, non c'è mai stato nessun rapporto."

"È dunque bello che vi avete trovati così, in una situazione tutta nuova. Vero?"

Giorgio le prese una mano, che lei gli concesse buttando indietro le lunghe dita e offrendo la palma come una cosa denudata. "Tutta la felicità che si può avere," Giorgio disse, "in un luogo e un'epoca come questi ha sempre un'aria rubata e fuori di posto. Eppure ci sono cose che non si può far a meno di sentire, anche le più semplici, l'aria ghiacciata in quella strada di querce an-

dando alla villa di Meissner, certe case e alberi qui nelle strade della città, sapori nuovi, sguardi nuovi... Mio zio Marco, vedi, che io non ho mai conosciuto, ha fatto queste scoperte prima di me, moltissimi anni fa, ed è stato come inevitabile che io lo seguissi... Ma forse la vita di uno che ci ha preceduto non si può mai cercare di capirla, si può soltanto a modo nostro riviverla..." Guardava gli occhi chiari ed estasiati di Eva, e si sentiva istrionico, poiché il suo istinto gli suggeriva ch'era questo un tipo di discorso che le piaceva ascoltare, discorso che pareva aggiungere una dimensione di serietà alla vita e portare la fanciulla a un'offerta deliberata e cosciente, poiché per lei anche questo, anche la profondità del discorso che l'uomo teneva nel calmo e soddisfatto dopocena, con il pugno forte ancora stretto a reggere il calice di birra, era un segno della sua virilità, del suo diritto di prevalere, e aggiungeva gioia all'idea di offrirgli. Con un moto dell'anca Eva si spostò sulla sedia per accostarsi meglio a lui, le loro ginocchia sotto il tavolo si toccarono con forza. "Ma parlami di te," lui diceva, "non posso esprimerti quanto desidererei conoscere subito tutta la tua esistenza..."

"Quando tu sei venuto a noi," Eva disse, "sei venuto a un mondo di donne. Questo posso dir a te: sempre nella nostra famiglia, quasi tutti i uomini sono morti. Per questo forse abbiamo tanto desiderio sempre, della compagnia di un uomo. Ma non credere, che è per questo, che io ora ti guardo così; e non devi neppure credere che tu sei per me l'uomo del sud, mediterraneo, perché non hai questo tipo. Forse è abbastanza che tu sei cugino di Manuela, che io amo. Ma io volevo dir a te: mio padre è morto nella guerra, e due fratelli di mia madre anche. Uno di questi, come mio padre anche, era ufficiale, come mio fratello anche. Io posso dir a te semplicemente: Justus, mio fratello, io sento con sicurezza, morirà in questa guerra, che ora viene preparata. Lui odia molte cose che oggi si fanno qui, tu capisci; darà però in ogni caso la sua vita; tu capisci?"

"Capisco. Capisco benissimo tutto."

"Questo io intendo quando io ti dico che tu sei en-

trato a un mondo di donne. Forse non è la più brutta maniera di conoscere questo paese. Hai veduto la nostra casa. Mia madre per guadagnare si occupa con cosmetici, profumi, cose per la bellezza femminile, tu sai? Anche un poco massaggi." Si guardò intorno e chiamato il cameriere amico gli ordinò un cognac per Giorgio, e per se stessa un liquore dolcissimo a base di cacao. Quando ebbero toccato il primo sorso riprese a parlare: "E nonostante di tutto, io ti posso anche dir certamente, che una vita come la nostra è un poco meglio che una vita come Manuela ha. Essa partirà, e non è mai una cosa bella, di partire per una tale ragione, e cioè la ragione che se tu resterai nel luogo dove tu sei, tu dovrai morire. Poi vi è la questione della sua madre. Tu non hai mai conosciuto tutte queste persone, anche Doktor Marco Partibon non hai neppure mai veduto; Doktor Partibon è una persona civilizzata in maniera straordinaria. Questo mi ha fatto sempre pensare che nella situazione della sua moglie, la madre di Manuela, vi è qualche cosa di follia, e anche forse per questo è stato quasi sempre impossibile per lui di vivere con lei. Anche i Blumenfeld sono persone enormemente civilizzate, forse anche più che ogni altro; tu sai hanno avuto anche molto tragico nelle loro vite. Ora io mi interessò soprattutto a Manuela, che io amo molto. Però avere interesse a Manuela significa un quasi continuo dolore, una lacerazione nel cuore. Essa è così calma molto più che noi, che la amiamo. Io posso descrivere forse la situazione di Manuela in questa maniera: essa non ha punti di appoggio, non ha punti di riferimento nella vita. Tu devi pensar per esempio a questa cosa: alcuni Blumenfeld nel passato sono stati molto importanti, e sono stati grandi patrioti tedeschi, anche amici dell'imperatore, molto prominenti anche nella società. E un giorno essi, o i figli e i nipoti di essi, sono stati colpiti con la persecuzione, ed è stato dichiarato, come tu sai, che essi non erano tedeschi più, che anzi essi erano come bestie sporche, e colpevoli. Questa cosa, a Manuela che era bambina, ha fatto la medesima impressione come se un governo con potenza assoluta dice

oggi tutti quelli che hanno un nome che incomincia con B sono bestie sporche, e colpevoli. Quello che io voglio dire è: per Manuela il mondo non ha soltanto molto tragico, si tratta anche di un tragico senza senso. Esistono per Manuela soltanto i fatti singoli, i episodi della vita, uno dopo quell'altro senza un punto di riferimento generale. Ed essa nella vita è preparata a ricevere soltanto il male. Per questo accetta il male senza muoversi come la cosa che è normale. Per questo anche ha tanta gratitudine quando riceve un poco di semplice gentilezza come oggi dalla tua visita."

"Ma non è vero," disse Giorgio ansiosamente, "non è preparata a ricevere soltanto il male, senza reagire, macché... Metti per esempio quella storia che ci raccontava oggi, dell'uomo che poi ha finito con l'amare; se quella volta in teatro dopo quella prova lui le avesse ancora parlato in quel modo lurido che lei diceva, ha detto che l'avrebbe addentato al collo come una tigre."

"Non avrebbe fatto. Non ricordi che ha detto che è scappata via? Ricevendo il male non può colpire. Il male è troppo normale per lei."

Giorgio studiò a lungo, in silenzio, la fanciulla; quel suo volto tranquillo e quel suo modo scorretto e insieme preciso di parlare gli davano irritazione; provava un bisogno intenso di soverchiarla. "E io?" disse volgendole una faccia e uno sguardo che volevano essere perentori ma che per la molta birra e il cognac bevuti risultarono invece imbambolati e sordi: "Io cosa posso fare? Cosa posso fare per Manuela?"

"Nulla. Essa andrà in America, potrà così sopravvivere. Questo è il solo, che si sa."

"Torniamo. Voglio rivederla. Voglio stare insieme a lei il più possibile finché è qui."

Alzandosi Eva lo prese per mano: "Andiamo alla mia casa." Uscendo e tornando all'automobile lo tenne a braccio cercando il contatto delle mani, intrecciando le dita. Lo lasciò quando salirono in macchina; qui accese una sigaretta, mise in moto il motore e guidò in silenzio, ancora però rivolgendo ogni tanto a Giorgio un rapido sguardo. Arrivati davanti alla casa, fermata

la macchina e spenti il motore e le luci, invece che aprire la porta per scendere s'accomodò meglio sul sedile e gli volse gli occhi e le labbra atteggiate a un sorriso quieto. Giorgio distese il braccio sulla spalliera del sedile, prese nel cavo della mano la nuca di lei. Appena Eva s'accorse d'un moto istintivo di lui per baciarla, s'atteggiò nel modo più adatto per permettergli di farlo, e quando le loro labbra si congiunsero prolungò a occhi chiusi quel bacio, cercandogli con la lunga mano le spalle, il collo. Dopo quel primo lungo bacio si sorrisero con riconoscenza. Fu lei a staccarsi, ad aprire la porta dell'automobile e uscire; salì i gradini che portavano all'uscio della casa mentre cercava la chiave nella borsa. Quando lui le fu alle spalle gli si volse e gli offerse ancora rapidamente le labbra. Si staccò di nuovo subito per curvare ad infilare la chiave nella serratura mentre diceva: "Piano, pianissimo," con aria divertita e cospiratoria.

Entrarono nel largo corridoio e camminarono un poco allacciati nel buio e nel silenzio; i loro passi erano senza rumore sul piatto tappeto. "La mia madre dorme ora presso Justus," sussurrò Eva, "ha solo qui i suoi cosmetici. Credo che Manuela dorme ma ora vediamo." Abituandosi alla oscurità incominciavano a vedere poca luce di fanali di strada da una finestra, che si rifletteva nella specchiera fiocamente; accostarono l'orecchio all'uscio di Manuela ma non ne veniva che silenzio. "Allora andiamo nella mia stanza se tu vuoi?" Eva sussurrò; Giorgio annuì.

La parete di fondo della stanza era occupata da una finestra con tendaggio a fiori e su quella di destra v'era una libreria fitta di volumi; di fronte a questa, sulla sinistra, separata da un arco era la parte della stanza occupata dall'ampio letto. Eva sedette su un sofà di raso e Giorgio le si mise accanto; gli offerse una sigaretta e fumarono per qualche momento in silenzio. Di lontano si udì un tram cigolare a una curva.

D'un tratto Giorgio ebbe una visione di quella città incomparabilmente smisurata, con le sue grandi chiazze di bosco notturno, con le sue periferie senza fine, con

centinaia di strade di cui neppure sapeva il nome. Quasi meccanicamente col cavo della mano toccò la nuca di Eva, guardandola, per persuadersi della sua realtà; ma lei non gli s'accostò subito, rimase a osservarlo con attenzione: "Tu hai paura per qualche cosa? Guardi con occhi molto strani."

"Non è niente, cerco soltanto di persuadermi che tutto questo è vero, che io sono qui, in una stanza di questa città, insieme a te."

Eva sorrise; il discorso diventava gradito, perché conferiva serietà agli atti. Prima di lasciarsi cingere spense la sigaretta sul portacenere per avere libere ambe le braccia. Lo tenne stretto lungamente, carezzandogli i capelli, baciandolo sulla fronte. Aveva labbra estremamente morbide; Giorgio si sentiva affondare in una sorta d'estasiata confusione dei sensi e dei pensieri, e insieme aveva voglia di ridere come se fosse sottoposto a una specie di sublime e raffinato solletico. A un certo punto con le labbra attaccate all'orecchio di lui Eva sussurrò, e il sussurro diveniva vasto e gli si diffondeva per tutto il corpo: "Vieni con me." Camminarono allacciati e oltre l'arco della stanza; presso al letto lei lo baciò su una gota staccandosi per scomparire da un uscio di fondo.

Quando tornò indossando solo una veste da camera di seta, lo trovò ancora ritto accanto al letto, immobile. "Forse," gli chiese, "a te fa triste il pensiero di Manuela? Manuela non sveglierà per molte ore, può dormire direttamente sino domani al mezzogiorno." S'udiva dalle strade il brusio dei motori e più vicino il passaggio del tram come un vento metallico. Di nuovo Giorgio si sentì perduto, estraneo; si svestì meccanicamente e gli parve una cosa assurda. Quand'ebbe raggiunta la fanciulla sotto le coperte si sentì caldo e gelido a un tempo, perfettamente lucido e sveglio, e insieme ottuso. Lei gli s'accostò con cautela. E presto si avvide ch'egli non sapeva trovare la vigoria dell'amore; allora gli disse a voce bassa: "Tu vuoi restare con me in ogni modo? Ti prego." Tacquero a lungo senza quasi toccarsi, ascoltando i rumori della città mescolati a quelli dei loro

respiri nel buio. Gli prese una mano, se la portò alle labbra, gliela baciò nel cavo, se l'attaccò a una gota facendosene cuscino. "Non lasciarmi sola." Più tardi, d'un tratto fu come se quel bruciore e quel gelo che lui sentiva si fondessero in un calore giusto, che era quello del corpo di lei; ed era come se il mondo improvvisamente gli si rivelasse chiarito, semplificato. Anche di questo Eva s'avvide subito, e s'aperse ad accoglierlo mentre il desiderio di lei lo moveva con un impeto di tenerezza e di gratitudine che gli dava quasi le lacrime.

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

Durante il lungo inverno le influenze e le bronchiti d'Enrico Fassola subirono intermittenze senza mai totalmente spegnersi. Tentato e scartato un medico che aveva voluto curarlo omeopaticamente, finì con l'adattarsi all'idea che solo l'estate e l'Italia l'avrebbero curato del tutto, e inaugurò una posa da invalido: uscendo si dava un'aria di persona appena scesa di letto, s'imbottiva di lana, s'appoggiava al braccio d'amiche trovate sul luogo, e talvolta al bastone.

Tutto ciò sembrava divertirlo particolarmente quando andava a ricevimenti dati da persone dell'ambasciata o del consolato, come quello che, nella sua villa in uno dei boschi suburbani, il console generale Piglioli-Spada diede in occasione dell'apertura d'una grossa manifestazione culturale e industriale italiana in Germania.

Enrico vi andò nell'automobile di Eva; seduta dietro, accanto a lui, era Manuela; Giorgio stava davanti accanto alla guidatrice. Con Manuela, Enrico si sentiva a proprio agio; le aveva raccontato di Elena, alla quale lui scriveva ogni giorno ricevendone solo rare risposte; e il modo comprensivo e per nulla sorpreso con cui Manuela aveva accolto i dubbi angosciati di lui sul rapporto fra Elena e Ruggero Tava, aveva avuto il potere di fargli scoprire che, in fondo, quell'angoscia non la sentiva più.

Arrivati dal console generale e salita la scala rococò che dalla ghiaia del giardino portava all'uscio della villa, Enrico incominciò a darsi l'aria dell'esperto che conducesse dei novizi su territorio a lui noto. "L'ambasciatrice di Spagna," sussurrò dietro a una signora entrata immediatamente prima di loro; ed ebbe un sorriso annoiato che mal celava il sussiego. "Stiamo poco, eh?"

aggiunse. "A me questo genere di cose annoia mortalmente."

A Giorgio l'interno della villa parve bellissimo; il mobilio evidentemente portato dagli attuali abitanti gli ricordava a tratti la sua casa di Venezia recentemente perduta. Nell'aria permeata di tabacco, ciprie e sudore, aleggiava un intenso brusio prodotto da moltissima gente sconosciuta nella quale gli uomini erano in numero largamente superiore alle donne. Di vista, vari erano noti ad Enrico; uno o due erano notissimi a tutti dalle fotografie dei giornali e dai notiziari cinematografici. Enrico parve compiacersi nell'ostentare disinteresse allorché venne salutato da un importante uomo di governo, massiccio e raso, dall'aria fra il boscaiolo e il carnefice. Parecchi indossavano uniformi, alcune delle quali d'un marrone chiaro, intenso e vivo, che con tutto lo scintillio delle decorazioni facevano pensare a escrementi freschi, fortemente illuminati.

Alcuni italiani d'aspetto ufficiale erano abbigliati in uniformi nere con ori oppure in abiti turchini scuri a due petti, con camicie di seta, pelli abbronzate e capelli neri ai quali le pomate conferivano sfavillanti riflessi. Il padrone di casa, Camillo Piglioli-Spada, aveva una straordinaria rassomiglianza con Ermete Fassola: stesso formato, stesso modo di muoversi, sciolto e grave insieme, stesso sguardo nero e vivace su un volto dalla bellezza regolare ed anonima; la differenza principale era nel fatto che il Piglioli-Spada, anch'egli abbronzatissimo, fosse quasi completamente calvo. Abbandonò poco dopo i giovani esortandoli a sentirsi in casa propria. Per qualche attimo sua moglie li prese in consegna.

Più alta di lui, sottile e pallida, vestita con semplicità quasi trasandata, parve a Giorgio la persona più elegante in quelle sale; nei capelli già biondi e ora mescolati d'argento, e negli occhi bellissimi che s'atteggiavano a interesse ma rivelavano soprattutto una sorta di potente serenità, gli ricordò sua madre.

In tempi recenti, dopo la visita alla madre di Enrico, s'era chiesto qualche volta, con una curiosa ed inesplorata eccitazione, se non gli sarebbe piaciuto avere nella

vita una madre come Fausta Fassola; ora quell'evocazione della sua madre vera gli suscitava un affettuoso e allegro moto del cuore. La signora Piglioli-Spada gli richiamò, di sua madre, anche un certo modo di parlare fra il maestoso e lo sciocco, accompagnato da una straordinaria noncuranza della realtà; gli disse festosa: "Venga venga di là, gli altri musicisti son lì," guidandolo verso un salotto appartato, più buio del resto, dove era un pianoforte a coda.

Sedeva al piano un uomo dai pesanti occhiali neri e i capelli rossi in disordine che stava tentando lo strumento con qualche nota; accanto a lui, in piedi, era una coppia particolarmente malvestita. All'ingresso della signora seguita da Giorgio ed Enrico con le ragazze, il musicista cessò di suonare e s'alzò rimanendo ritto accanto al pianoforte; la coppia malvestita ebbe verso la Piglioli-Spada una serie d'inchinetti ritmici, rispettosi e come ironici, da orientali. "Cari, continuate continuate," disse la signora, "anzi vi ho portato degli intenditori italiani," soggiunse con gesti e mugolii che erano vaghi abbozzi di presentazioni. Eva in casi simili prendeva segretamente la mano di Giorgio, non si sapeva se per ovviare alla timidezza di lui o alla propria; ma le loro intenzioni d'ascoltare musica furono troncate da una voce alle loro spalle, di qualcuno che giungeva dal salone a passi sicuri e scricchiolanti. "Donna Andreina," la nuova voce disse rivolgendosi alla Piglioli-Spada, "l'ho cercata dappertutto per portarle fra l'altro anche i saluti e le scuse di mia madre che è bloccata in albergo da un raffreddoraccio." E nel dir questo, Enzo Bolchi s'inchinava alla signora e le baciava la mano.

"Lei conosce..." disse la Piglioli-Spada appoggiandosi a Enrico con uno dei suoi gesti vaghi.

"Non sapevo però che tu fossi qui, Enzo," Enrico disse.

"Sorpresa!" disse il Bolchi levando l'indice in aria, con un largo sorriso. "No, seriamente, era un pezzo che ne parlavo, di venir su, e t'avrei telegrafato giorno e ora ma non si sapeva dove tu fossi andato ad abitare, sei sparito, che t'è successo?"

"Già," disse Enrico con l'aria furba e svanita che aveva avuto a letto parlando della sua rivelazione, "che m'è successo?"

La Piglioli-Spada li guardava evasiva, ebbe un paio di mugolii generici accennando a Giorgio e alle fanciulle in abbozzi di presentazioni; Manuela si occupava dei musicisti e non le badò; Eva offerse la mano al Bolchi con gesto ginnastico; Giorgio nonostante la sorpresa di vederselo improvvisamente di fronte riuscì a guardarlo con occhio assolutamente spento; e vedendo che la Piglioli-Spada s'allontanava, la seguì.

Sull'uscio del salone principale la raggiunse, disse a voce bassa: "È stato davvero un po' una sorpresa trovarsi di fronte quel Bolchi. Certo, signora, è uno dei pesi della professione di suo marito, dover ricevere civilmente anche elementi simili."

La Piglioli-Spada gli si volse di scatto e lo guardò come se non lo riconoscesse o come se avesse parlato in una lingua incomprensibile. Poi ebbe un altro di quei suoi mugolii, ma un po' diverso, inserendovi un tono di stupefazione e d'allegria, quasi un principio di risata leggerissimamente felina. "Mi scusi, mio caro," disse poi subito, e avendo scelto con lo sguardo un gruppo nel salone vi s'avvicinò lasciando Giorgio solo sulla soglia.

Subito Eva venne dietro a lui e gli prese la mano; cominciarono a girare insieme, come lungo canali fra isole, fra quei gruppi fitti e annoiati. Giorgio decise di mettersi a bere; a ogni vassoio che gli passava accanto recato dai domestici, deponeva un calice vuoto per scambiarlo con uno pieno. Presto si mise a salutare persone che non aveva mai conosciuto e a rivolgere loro frasi e sorrisi. Si fermò a parlare intensamente in tedesco con uno dei personaggi in uniforme di cui conosceva il nome dai giornali; interruppe di colpo il breve scambio stringendogli la mano con una battuta di tacchi e salutandolo con nome diverso.

"E nota, Eva," sussurrava allontanandosi, con un'aria di tristezza quasi disperata, "che con gente simile è vile perfino scherzare un momento, bisognerebbe sol-

tanto schiaffeggiarli, e come unico rapporto verbale, l'insulto, capisci?"

"Vuoi venir via con me, vuoi che io e tu andiamo ora?" lei chiese, ma non ebbe finita la domanda che Giorgio interruppe: "No, bisogna andare di là..."

Il Bolchi era divenuto il centro del gruppo; aveva scelto un sofà d'angolo ed era steso là in mezzo agli altri, grande, comodo, fumando una sigaretta col bocchino d'oro. Vedendo Eva e Giorgio, buttò ostentatamente il gran braccio molle intorno alle spalle di Manuela che gli sedeva a sinistra: "Giorgiolino bello," disse, "m'ha divertito sentire da Enrico che hai perduto tanto tempo a cercare Manuelita nostra. Bastava chieder a me, amore mio, perché non hai chiesto a Bolchi tuo, che sa tutto e conosce tutti?"

Giorgio si rivolse soltanto a Manuela: "È vero che tu conosci questo..."

"Sì, io ed Enzo Bolchi ci conosciamo," disse Manuela, e guardando Giorgio con quei suoi soliti occhi fissi e tristi chiese: "È vero che tu lo odii?"

"Così veramente tu conoscevi..." Giorgio riprese, calmo, eppure tanto confuso e triste che pareva di sentirgli il pianto in gola, "tu Manuela..."

"Figurati, sembra addirittura," Manuela disse monotamente, "che una volta, alla lontana, fossimo parenti."

"Giorgiolino lo sa, portai anch'io il malaugurato nome, durante l'adolescenza mia folle," gridò stridulo il Bolchi, "e ti dirò, un Blumenfeld anche recentemente si spacciava per mio zio." Ebbe un singulto di riso, e negli occhi una sorniona vivacità: "Ah l'abbiamo assicurato del contrario. Non ho mai capito bene se volesse ricattarmi o se cercasse protezione. Forse ha tentato tutt'e due le cose. Poveraccio," e alzò le spalle. "Mio padre, vedi, ti dirò, in un certo periodo aveva un po' la mania di passare per barone. Poveraccio," disse di nuovo, e volgendosi a Manuela le posò sulla tempia quelle sue ampie labbra in un bacio succoso dicendo: "Ma a Manuelita nostra, nonostante il cognome, le vo-

gliamo bene, lei adesso se n'andrà oltreoceano, chissà, finirà magari stella di Ollivud."

Le ultime parole del Bolchi caddero pesantemente nel silenzio generale. Poco dopo si udì Giorgio sussurrare: "Facciamo come dicevi, Eva, andiamocene tu ed io." Pareva un sonnambulo. "Curioso," continuò con quel soffio di voce, "noi anche se non portiamo uno dei loro nomi, ci sentiamo morire con loro, lui invece mette giú il nome, ed è tutto." Si odiò subito per aver detto queste parole che in quel momento gli parvero d'una vanità squallida. Eva lo prese per braccio e senza dire altro uscirono insieme.

Nel giardino ora buio, alla luce dei fanali furono raggiunti da Manuela e da Enrico con lunghe ombre irrequiete sulla ghiaia. Enrico si rivolse a Giorgio affettuosamente: "Che hai?" Lo prese sottobraccio, prima di salire in macchina lo tenne stretto accanto a sé guardandolo negli occhi. E negli occhi di lui riconobbe ancora una volta quelli di Elena, lontana a Venezia, e da questo giardino nordico li immaginò addolorati e persi come quelli del fratello, e doppiamente gli si rinnovò l'antico impulso di protezione e d'amore: "Tu resta con me," disse, "vedrai che se resti sempre con me tutto va bene." Salirono in macchina e stavano appena uscendo dal giardino quando Giorgio riconobbe la macchina di Plea che arrivava. "Sapevo che sarebbe venuto tardi," Enrico disse, "ma poi ci raggiunge al ristorante cinese, ci riuniamo tutti, facciamo notte bianca." Per le strade tortuose del parco notturno, Eva prese a guidare con una velocità che li spaventò tutti un poco.

Al ristorante cinese il Plea li raggiunse molto tardi sicché assistarono alla sua cena riprendendo a mangiare e a bere. Usciti nella notte ghiacciata e lucente della città, il molto cibo e le lunghe bevande invece che dare loro pesantezza e torpore si risolsero in una tensione d'energia quasi insostenibile. Il Plea allora li condusse tutti a casa propria a bere dello champagne che versava da due bottiglie per volta in una caraffa, di là mescendolo ai suoi ospiti ininterrottamente. Li lasciò andare

soltanto quando il cielo accennava ai primissimi chiarori; trovatisi per istrada nell'alba incipiente della città i quattro non si sentirono d'abbandonarla e andarono a casa di Eva a prolungare la veglia.

All'alba si verificarono avvenimenti fuori dell'ordinario. A un certo punto venne dalla strada la voce del Bolchi: "Eeva!" La fanciulla andò al balcone e la voce proseguì giuliva: "Ho passato la notte a cercarvi! Tu e Manuelita siete lí tutt'e due vero? Aprimi, amore."

Quando la fanciulla nonostante i cenni disgustati di Giorgio si vide costretta ad aprire, invece che il Bolchi si trovò di fronte il Plea.

Questi entrò nell'appartamento e la precedé, senza parole, verso la stanza dov'erano gli altri; alle domande di Eva rispose con un cenno assente. Nella stanza con gli altri si guardò intorno, non si capiva che cosa cercasse. Portava occhiali. Era la prima volta che vedevano il Plea in occhiali. Parve loro che parlasse con l'aria insieme furba e intontita degli ebbri: "Ah," disse levando l'indice e movendolo nel gesto di negare, "voi ancora non sapete niente?" Andò alla finestra e guardò fuori. "In questo quartiere forse non ce ne stanno molti ma io ho un negozio proprio di fronte a dove abito. M'ero un po' assopito dopo che siete andati via," disse con l'aria di giustificarsi, "ed è stato quello a svegliarmi. Stanno massacrando tutto. Dove vedono sulle vetrine quei nomi, che li hanno obbligati a mettere bene in vista," si volse a Giorgio, "ti ricordi? Adesso dove passi per quei negozi lí è come se ci fosse stato un bombardamento. Si cammina su frantumi di cristalli, pezzi di roba distrutta sui marciapiedi... Ah, e poi," finì con la sua aria da rapporto, che in quel momento parve una sorta di calma follia, "stanno dando fuoco alle loro chiese."

Si udì la voce del Bolchi: "Ah, siete qua," disse entrando a grandi passi scricchiolanti. "Io vi cercavo speranzosamente in stanza da letto. Ma quanta gente..."

Giorgio gli parlò senza guardarlo: "Plea è venuto a

dirci quel che sta succedendo in città. Avete incominciato, a quanto pare."

"Abbiamo incominciato che?"

"Tu hai veduto queste distruzioni nella città?" domandò Eva.

"Oh, quello. E non lo sapevate? Dovevate chiederlo a Bolchi, lui ve l'avrebbe saputo predire giorno e ora. Poveracci. Che macello! In tutto il paese. Tu Manuelita sei saggia a far fagotti il più presto possibile. Tra un paio di annetti se tutto va bene ti vengo a trovare a Ollivud."

"Se tutto va bene? Se va bene che cosa?" Manuela domandò senza interesse.

Il Bolchi si curvò esponendo le larghe natiche, che inserì fra i braccioli d'una poltroncina; seduto, posò le mani sulle ginocchia divaricate e assunse l'aria pontificale del grande informatore: "Se va bene che cosa? Che discorsi, la guerra. Per me questi qui la fanno anche prima del previsto."

Si guardò intorno fermando un momento su ciascuno degli ascoltatori gli occhi gialli accesi: "Girate, girate per la città oggi e cosa vedete? Distruzioni, massacri, incendi, benissimo, ma che sensazione vi dà tutto questo? Vi dà la sensazione di esser già nell'atmosfera, cosa posso dirvi, nella dimensione della guerra." Fece una pausa; riprese con un'enfasi, un desiderio di convincere, che gli mettevano nella voce una vibrazione di calda dolcezza: "È storia," sillabò, "state vivendo nella storia. E si capisce che i grossi fatti della storia hanno le loro vittime; questi sciagurati a cui stanno distruggendo tutto, sono appunto le vittime. Cosa vi posso dire?" E si guardò di nuovo intorno interrogando gli altri con lo sguardo a uno a uno: "Cosa vi posso dire? Io in certi momenti ho l'impressione che anche loro, quei disgraziati a cui stanno rovinando l'esistenza, debbono capirlo, in fondo in fondo: debbono capire che fanno parte di questo grande e meraviglioso dramma nel quale loro rappresentano le vittime." Si approvò con un cenno del capo e seguì: "Io per esempio credo che Manuela qui capisce quel che dico. E notate che io

per una come lei ho la massima comprensione. Per uno come suo padre no," soggiunse divenendo improvvisamente stridulo, dispettoso. "Non l'ho mai visto ma conosco il tipo. Un senzapatria. Un uomo senza principi. Un maledetto intellettuale. E ho paura proprio che tu Giorgiolino sia su quella strada lì. Odio il genere. Se Manuela è nata con un certo sangue nelle vene lei non ne ha colpa, povera sciagurata, ma suo padre è andato proprio a cercarle certe cose, a mettercisi in mezzo, no?" Ma l'uditorio pareva sordo. "No?" ritentò.

Nel silenzio venne infine la voce di Giorgio: "Nonostante tutto credo che sia necessario uscire, andare a vedere."

Decisero d'andare a piedi. Per istrada Eva prese Giorgio sotto braccio, il Plea si tenne accanto a Manuela, Enrico e il Bolchi seguivano insieme. Ora Eva pareva guidare gli altri con la propria fretta.

Quando arrivarono nella grande via che traversava la regione occidentale della città, le prime rovine apparvero; era questa la strada che Eva conosceva meglio al mondo, che più rappresentava nella sua vita le gioie della città, i begli acquisti, i caffè sui marciapiedi assollati di primavera, i convegni tra sedie di vimini e fiori. Adesso la via era punteggiata di negozi aperti nell'alba e squarciati; prive di lastre le vetrine apparivano acccate. Senza volerlo i primi passanti assumevano movenze incuriosite da turisti. Ma poi si notavano le espressioni sui loro volti, di paura o d'ira o d'umiliazione o di selvaggio compiacimento. Vedevano scene ed oggetti che sino a poche ore innanzi avevano rappresentato la vita nelle sue forme più quotidiane e minute, banchi di vendita, sedie, abiti sui manichini, calze, borse, perle; ora tutte queste cose erano state sottoposte a una accurata devastazione. Il Bolchi aveva avuto ragione: doveva essere stato possibile prevedere il momento. A un certo punto un meccanismo minutamente preparato era stato messo in moto con grande efficacia. Tutti i punti da violentare erano stati precedentemente indicati con diligente chiarezza dalle vittime stesse, indotte a farlo come

condannati indotti ad allestire la propria fossa comune per agevolare un'esecuzione in massa. Una volta identificati così, tutti quei punti erano stati sottoposti alla simultanea dilapidazione. Ora il pubblico era invitato a compiere la visita e trovava queste esposizioni a rovescio, questi allestimenti della rovina; lo spettacolo era quello d'una precisa inversione della realtà, della vita. Per Giorgio e per altri furono queste le prime visioni del genere che si presentassero nelle loro esistenze. La loro immagine del mondo quella mattina cambiava, si ampliava come un tumore che nell'ampliarsi si rivelava maligno. D'ora in poi vi sarebbe stata per loro una nuova ombra su tutto, il sospetto che ogni forma di vita avesse sempre la possibilità di rivelarsi d'un tratto coincidente con la morte.

Fin allora la luce era stata quella della primissima mattina, nella quale i negozi consuetamente ancora chiusi avrebbero dato un'impressione particolare di sonno e di ordine; questo adesso accentuava il senso di sconvolgimento e di stupro. Più che un semplice disordine pareva una frattura nel mondo e nella maniera di condurre la vita umana in comune, una dichiarazione di licenza e d'anarchia, alle quali nulla mai più avrebbe posto fine. Infatti Giorgio e gli altri camminando per la città s'avvidero che alla prima ondata di distruzioni condotte secondo una specie di piano di battaglia allorché la maggior parte della popolazione era ancora nel sonno, altre ne succedevano con l'aprirsi del giorno, sporadiche, spesso superflue come ferite aggiunte su cadaveri, modesti saccheggi eseguiti da passanti isolati nell'entusiasmo del momento, o da piccoli gruppi formati per l'occasione. Più ancora che fra coloro che dallo spettacolo erano raccapricciati e che temevano di parlarne, la solidarietà e la confidenza sorgevano fra quelli che ne gioivano come d'una festa o d'un giorno di vittoria.

Tornavano già verso la casa di Eva, erano in una delle strade vicine alla sua, quando la fanciulla disse: "Ecco, quel negozio lì è uno che conosco bene, un negozio di stoffe," e non si capì se avesse detto questo con la disperata curiosità di conoscere la sorte di un luogo

particolarmente amico, o perché dalla qualità del capannello di gente che vi stava di fronte avesse già capito tutto.

All'ora normale dell'apertura dei negozi, molti proprietari vi erano andati, forse già sapendo delle distruzioni ossia già con l'animo di chi visita l'obitorio dopo l'annuncio che uno sposo o un figlio è stato trovato morto per strada; il proprietario di questo negozio di stoffe doveva essere stato fra quelli, senonché una piccola folla, non paga della spoliazione dei suoi averi, s'era appropriata di lui stesso.

Giorgio e gli altri non avevano mosso pochi passi che lo videro emergere, sollevato come se lo portassero a spalle in trionfo urlando, ridendo. Un ragazzo robusto, con una faccia piena di lentiggini e scoppiante di salute, gli sputava ritmicamente addosso mirando al volto; una donna alta riusciva invece a raggiungere quel volto con la grande mano aperta, e più che schiaffeggiarlo, lo palpeggiava intensamente con le dita, con le unghie, come per lasciarvi tracce, deformazioni.

"Si chiama Gerecht," Eva ripeteva con aria insensata, "si chiama Gerecht." Col capo riversato indietro, supino sopra quella folla urlante che lo sollevava, l'uomo aveva un pallore così estremo da apparire assurdo; un cadavere avrebbe dato una più semplice impressione di morte; egli invece pareva al di là della morte. A tratti moveva intorno gli occhi svuotati d'espressione, o le labbra in un lamento che non esprimeva più neppure terrore.

"Poveraccio, pare uno condotto all'esecuzione," il Bolchi disse; e con aria saputa: "ormai deve avere perduto i sensi dalla paura, non sente più nulla." Quando dal capo opposto della strada spuntò un furgoncino della polizia, Bolchi seguì tranquillizzante: "Ecco, ora vedrete che lo lascian in pace," e infatti, avanzatosi il furgoncino all'altezza del negozio, la folla già incominciò a diradersi; i pochi che rimasero in possesso dell'uomo si dettero l'aria di cittadini probi che consegnavano un malvivente alla giustizia. "Ecco lo mettono al riparo," il Bolchi concluse.

La strada rimase stranamente vuota. Giorgio si era staccato dal resto del suo gruppo ed era fisso di fronte alla vetrina sfracellata, dal lato opposto a quello dove si erano fermati gli altri. Fu allora che, dallo stesso capo della strada da cui era giunta la polizia, avanzò un giovane ciclista pedalando e fischiando come un panettiere mattutino. All'altezza del negozio, adocchiato, frenò e scese posando la bicicletta a un albero. Come un gigante ciclista in vacanza estiva che al sommo d'una salita nella canicola scoprisse un laghetto limpido e fresco e abbandonata impulsivamente la bicicletta alla riva corresse a tuffarsi lieto, così questo giovane, con una sorta di sportiva festosità, si gettò a pugni tesi nel negozio attraverso la vetrina massacrata. Qui trovò poco da distruggere o da rubare; s'accorse d'una lampada ancora intatta, pendente dal soffitto col suo globo bianco; prese allora un frammento di sedia che gli servisse di clava, e con quello, serio in volto, la fece rumorosamente a pezzi.

Uscì di nuovo subito, e soddisfatto e indaffarato tornò verso la sua bicicletta. Ma fu fermato prima di raggiungerla. Fu fermato da Giorgio, che lo afferrò per il collo. Dapprima l'altro mostrò solo sorpresa e terrore, poi riuscì a portare sul mento di Giorgio il pugno. Giorgio non parve sentirlo benché presto il labbro inferiore incominciasse a sanguinargli; tolse la destra dal collo dell'altro solo un attimo per portarla rapidissimo al viso di lui e schiaffeggiarlo; poi subito riprese a due mani il collo e strinse più forte. Il giovane aveva una testa lunga e un viso pallido e regolare, un corpo piccolo e robusto che moveva a scatti precisi, ginnici; la pettinatura, l'abbottonatura della giacca di cuoio, la stiratura dei pantaloni, tutto lo rivelava ragazzo diligente, un po' pedante. Col rinvigorirsi della stretta al suo collo, invece che reagire prese a dire a voce bassa: "No, no," in un curioso tono di sorpresa e d'avvertimento. "Bada," pareva dire, "che se continui a far così, io muoio." Era come se una forza estranea e più alta si fosse messa fra loro, e il giovane avendola veduta prima di Giorgio gliene segnalasse la presenza. Con aria stra-

nita come destandosi Giorgio lo lasciò andare. Allora liberi nei movimenti i due iniziarono una colluttazione più normale a base di pugni sciolti e di spinte che li condussero sino nell'interno del negozio distrutto dove infine Enrico, il Bolchi e il Plea riuscirono con la forza a separarli.

Vari passanti s'erano fermati sul marciapiedi creando una certa confusione; il Plea ne profitto per prendere a forza Giorgio per il braccio e trascinarlo via, mentre il Bolchi s'era messo a parlare rapidamente al giovane con un certo gusto istrionico nell'adottare la propria imitazione del gergo berlinese, e vedendo quei due andarsene prese a gridare: "O Donato, guarda che questo qui te lo mando in ufficio a te, te lo sbrighi tu, vuol mettere di mezzo la polizia."

Giorgio e il Plea arrivarono presto alla macchina di questi, presso la casa di Eva. Mentre il Plea caricava Giorgio nella macchina, Eva stessa li raggiunse e salì con loro. Il Plea accese il motore e partì di scatto, poi guidò per un pezzo in silenzio, rapido, a strappi; percorsero di nuovo il tratto di strada fatto poco prima a piedi; di qui il Plea continuò verso occidente, per estese periferie, attraverso i grandi parchi suburbani e oltre, mentre la luce biancastra del mattino veniva spiegandosi. Rallentò solo quando tra gli alberi intravidero i riflessi, fra d'argento e di piombo, d'un lago. Si fermò sulla riva.

Rimasero fermi nella macchina guardando il lago e tacendo. Vi era qualche volo d'uccello fra i rami; venne un latrato di cane dall'altra sponda del lago. Improvvisamente Giorgio ricordò la sera del suo primo incontro col Plea e come quegli avesse detto che a casa loro, a Lugo, avevano un piccolo quadro di suo padre. Gli venne da piangere. Gli parve di vivere in un tempo in cui anche le amicizie diventavano impossibili.

Fu il Plea a rompere il silenzio: "Bisognerà che ti fai medicare quel labbro lì, ti sanguina ancora. E ti verrà fuori una bella botta su quell'occhio."

Vi fu un altro lunghissimo silenzio. Eva non staccava lo sguardo da Giorgio. Questi infine parlò, a capo

basso: "Capisci, io a un certo momento avrei potuto benissimo andare fino in fondo."

"Non ci pensare," disse il Plea.

"Vedi, non è che io ti dica: ecco, a un certo momento m'accorgo che io potrei continuare a stringere, a stringere un collo finché la persona non si muove più. No. La sensazione che ho, è che a un certo punto potrei scoprire d'averlo già fatto. Accorgermi che ho ucciso."

"Non ci pensare," ripeté il Plea.

"Ora tu sei stanco," disse Eva. "Tu sei come pazzo per causa che sei stanco. La stanchezza è sempre cosa dei nervi. È come un veleno nei nervi." Rimasero ancora qualche tempo fermi nella macchina a guardare in silenzio il lago, ad ascoltare i suoni della campagna e del mattino.

Poi rientrando in città il Plea disse a Eva: "Vi lascio qui tutt'e due a casa tua. Fallo riposare un poco da te."

Così Eva ricondusse Giorgio in casa propria; e i due non avevano varcato la soglia che udirono attraverso le stanze, dal fondo della casa, la voce enfatica del Bolchi: "Nulla ti dico, assolutamente nulla... Enrico mio, capisco che ho fatto bene a venir su, se non altro per parlarti, scuoterti..."

Quando Eva e Giorgio apparvero sulla soglia della stanza, il Bolchi s'interruppe per accoglierli allegro: "Ti ho salvato, Giorgiolino, quello voleva metter di mezzo la forza pubblica ma gli ho detto che eri un giovane diplomatico del Medio Oriente e che si stesse tranquillo se non voleva suscitare complicazioni di carattere internazionale; del resto voialtri veneziani siete un po' orientali, no? Comunque di botte ve n'eravate dati un fracco per ciascuno, ergo partita chiusa." Continuò a guardare il viso di Giorgio come se esso gli presentasse uno spettacolo irresistibilmente comico; poi irrigidendosi, facendo con transizione immediata il ceffo burbero, a quella sua solita maniera che gli era rimasta dall'epoca in cui, adolescente, s'era dilettrato d'uniformi nere col teschio e di pugnali fra i denti: "Per questa volta lasciamo andare, al console generale ne accennerò

io a titolo puramente informativo. Non gli ci vuol proprio altro a Camillo, con tutto il daffare che ha, che gli arrivino anche i connazionali dall'Italia e vadan in giro a far cazzotti coi liberi cittadini del luogo." Riprese il suo discorso a Enrico: "No, sai cos'è, è quest'influenza che hai avuto. Queste bronchiti, eccetera. Sei stato molto solo, a letto, sei uscito dal giro; succede. Chi hai visto qui di importante?"

"Lei," disse Enrico puntando il dito verso Manuela addormentata sul sofà, con la testa coperta da un cuscino. "No, Enzo, non m'interessa di vedere nessuno."

"Oh, intendiamoci," disse il Bolchi assumendo l'aria mondana e gaudente, "veder Manuela è tutt'altro che una brutta idea. Non ti nego che stamane ero venuto qui proprio con la speranza di trovarvi tutti, Eva compresa, e combinare magari qualcosa; in fondo la partie carrée è sempre uno dei miei sogni."

"Eva sta con Giorgio," lo avvertì Enrico a voce bassa.

"Giorgiolino guastafeste in tutti i sensi," gridò il Bolchi. "Be', sai che ti dico? Vado a dormire. Che notte. Che mattinata. E oggi nel pomeriggio ho degli appuntamenti importantissimi. Vieni via con me, Enrico? Ti dò un passaggio."

"Tu resti qui vero?" Enrico chiese a Giorgio; gli batté la spalla, guardandolo con dolcezza. Manuela si destò e s'alzò subito guardandosi intorno, per nulla stranita; pareva che per lei non ci fosse differenza tra sonno e veglia. "Manuelita statti bene," disse il Bolchi, "uno di questi giorni vengo a pigliarti e facciamo una gita insieme."

"Dove? Perché?" chiese la fanciulla.

"Andiamo dove vuoi tu, e il perché lo scoprirai," Bolchi disse scuotendo le spalle in una risata lenta, floscia. "Ti telefono, Manuelita, uno di questi giorni."

"Va bene, telefonami, uno di questi giorni."

"Buon riposo a tutti, e a presto," e sventolando la mano il Bolchi uscì con Enrico. La stanza piombò nel silenzio. Attraverso le lastre doppie delle finestre s'udivano attutiti i rumori di tram, di traffico del mattino ormai inoltrato.

Improvvisamente Giorgio s'alzò: "Basta! Basta! Basta!" gridò con voce lacerante. E a Manuela: "E tu! Tu!" Non trovava parole; più che balbettante pareva soffocato: "Perché? Perché? Anche questo... Un individuo assolutamente abietto, una cosa impastata di oscenità, di fronte alla quale si dovrebbe soltanto sputare... e invece, tu... per te è tutt'uno, tu non vedi..." Ebbe un sospiro lungo, tremante, nel quale pareva mescolato un singhiozzo. Scosse la testa. "Tu non vedi," ripeté con una voce sorda, esausta, come di persona disfatta dalla stanchezza d'un lungo pianto. Sedé sul sofà, a capo basso, raccogliendo le braccia. "Tu non vedi," ripeteva, "per te è tutt'uno."

Manuela gli si sedette accanto, gli si strinse contro, gli prese le mani. "Non essere così," disse guardandolo con quegli occhi neri che erano tanto più vecchi di lui, "quando sei venuto la prima volta eri così gentile." E con quella sua maniera uguale come chiedesse l'ora: "Perché non continui a essere gentile con me?"

"Io..." Giorgio cominciò confuso. "Io ti voglio molto bene," borbottò goffamente.

In risposta a questo, Manuela lo baciò sulle labbra. Sorridendo gli prese il capo fra le braccia, se lo posò sul seno. Lui rimase molto a lungo così, nel buio; provava una sensazione di dolcezza e di strazio insieme; gli pareva d'essere preso in un labirinto senza uscita; poi ebbe come il presentimento d'una scoperta imminente, di qualcosa che, adagio, lo sollevava verso un punto dove ci sarebbe stata una rivelazione, una chiarificazione di tutto. Manuela gli carezzava il capo; così, esausto, passò nel sonno. Se avesse trovato la forza di parlare avrebbe detto che si sentiva morire.

Quando se lo sentì dormire fra le braccia Manuela lo sciolse da sé con delicatezza; lo fecero alzare e lo condussero sonnambulo al letto. Quando lo videro ben fisso nel sonno le due amiche uscirono in punta di piedi.

Andarono nella stanza di Manuela. "Mettiamoci qui tutt'e due," sussurrò lei. "Debbo almeno far a tempo a dormire qualche ora." Si svestirono, si misero tutt'e

due nel grande letto dove Giorgio aveva visto Manuela la prima volta. Rimasero immobili, in silenzio, con gli occhi fissi al soffitto. Poi Eva incominciò a piangere in silenzio; Manuela le si volse e la osservò per un poco: "Cerca di dormire. Hai freddo? Vuoi star vicino a me?" Allora il pianto di Eva si fece più deciso; cinse col braccio le spalle di Manuela attirandola a sé, carezzandole con l'altra mano i capelli. "Anche tu, Manuela, hai lacrime," disse, "tu che non piangi mai." Poco dopo si addormentarono, nel sonno dell'estrema stanchezza assolutamente nero e vuoto di sogni.

Quando Giorgio si destò, era nel buio assoluto. In vita sua non gli era mai accaduto di destarsi con una così totale incapacità d'immaginare quanto avesse dormito. Accese la luce, guardò l'orologio e vide che erano le otto e venti; aveva dormito tutta la giornata. Ritrovò coscienza dei rumori consueti della città attraverso le lastre; andò a lavarsi la faccia con l'acqua fredda. Girando per le altre stanze, le trovò deserte. Stava disponendosi a uscire quando in quel vuoto della casa squillò il telefono. Era Eva; gli disse che l'aspettasse per mangiare insieme a lei.

Entrò poco dopo recando cibi in una cesta da campagna. Quando Giorgio le chiese di Manuela lo guardò a lungo, studiandolo in volto, poi disse soltanto, di sfuggita: "Non cenerà con noi." E attirandolo a sé: "Tu non sei contento che sei con me?" In quel momento gli parve veramente di destarsi, ma l'impressione era strana, destarsi di sera, incominciare una giornata che era una notte. Mangiarono subito qualcosa, pescandolo direttamente dalla cesta, pane, pezzi di formaggio. "Non gettar via subito tutto il tuo appetito," Eva disse, e sussurrandogli con le labbra attaccate all'orecchio: "Mangiamo veramente poi, ora vieni con me. Ora voglio appartenere." Aveva usato altre volte quella espressione e lui non s'era mai chiesto se fosse un modo comune della sua lingua, oppure linguaggio particolare di Eva. Andarono al letto che dopo il lungo sonno di Giorgio era rimasto disfatto.

Quando si rialzarono si misero a tavola in cucina e

lei si limitò quasi soltanto a guardarlo mangiare e bere birra; pareva avesse una fame senza fondo. Quando ebbe finito, Eva lo fece sedere su una poltrona per offrirgli il caffè e il cognac, e guardarlo con gusto mentre lei gli faceva così assumere l'atteggiamento dello sposo e padrone nel riposo del dopocena; sedette su uno sgabellino accanto a lui e gli posò sulle ginocchia il capo che lui prese ad accarezzare; nel silenzio gli pareva di sentir fluire insieme il proprio sangue e quello di lei con un ritmo calmo e forte.

Ma non gli riusciva di parlare. Dopo gli spettacoli di quella mattina, i discorsi lunghi e sentenziosi di cui Eva solea bearsi apparivano impossibili. Fu lei a parlare, lentamente, cercando una precisione più netta del solito: "Ora io debbo dir a te tutto. Manuela è oggi partita. Nessuno doveva sapere, questa notte che poi è finita con così grande amarezza doveva essere come la festa dell'addio. Ma solo dopo la festa e la partenza, altri dovevano sapere che era stato un addio. Doktor Partibon ha accompagnato la madre di Manuela a Parigi dove essa incontrerà Manuela, poi ho sentito che Doktor Partibon vuole andare in Italia. Manuela ha detto che ha grande amore verso te."

Giorgio non poté far a meno di sorridere. Intanto si accorse che lacrime gli rigavano le gote. Provava di nuovo una sensazione indecifrabile, di tenera gioia e insieme di strazio assoluto. Parlò senza rendersi conto di quel che diceva: "Se n'è andata come la nostra nonna è morta. Che maniera elegante di farlo."

S'alzò, andò al balcone. Era incominciato a nevicare; sollevò la tenda e guardò la strada, bianca, irriconoscibile, siderale. Presto anche lui sarebbe partito; non aveva più denari; dello scopo ufficiale della sua visita in Germania, seguire corsi, studiare, sino a questo momento ormai vicino alla partenza non s'era neppure ricordato. Provava verso Manuela, partita così, un sentimento d'amore di una intensità quasi insostenibile. Gli pareva che questo soverchiasse anche ogni nostalgia di lei; come con Elena, qualunque senso di distacco era travolto dalla certezza di quell'amore. Presto sarebbe

tornato in Italia e avrebbe rivisto Elena, suo padre, Odo, le piccole; Marco stesso vanamente cercato qui l'avrebbe forse trovato alfine laggiù; ma più importante che questi incontri gli parve la certezza di portare sempre con sé ciascuna persona amata; guardava quella strada bianca e gli pareva un pezzo di terra fuori del tempo; Eva stessa accanto a lui diveniva un ricordo per sempre; tutti erano presenti, tutti per sempre avevano lasciato la loro orma sulla neve.

CAPITOLO QUINDICESIMO

A Corniano era incominciata per Paolo Partibon un'epoca di grande lavoro. Se dipingeva all'aperto lo faceva la mattina presto o verso sera; la maggior parte del tempo la passava nel granaio adattato a studio. Nel granaio di Paolo c'era un continuo andirivieni di gente e notizie; tutti, dai paesani ai visitatori di passaggio, vi convergevano. Sempre curiosissimo, Paolo non aveva più bisogno di fare domande sulle novità del giorno come ne aveva fatto un tempo a sua moglie a Venezia; qui bastava che ogni tanto decidesse di mettersi in ascolto, come uno che viva presso al mare ogni tanto concentra l'orecchio sul battere perenne delle onde.

Le piccole Angelone venivano spesso a Corniano; Delia aveva affittato il piano superiore d'una casa in paese per le vacanze loro e del professore. Delia era l'unica persona in famiglia che parlasse con tono pratico della imminenza d'una guerra: "L'essenziale," diceva, "è trovare il modo d'aver sempre burro e in genere sfuggire all'angoscia dei tesseramenti." Dal canto suo Ersilia visitava spesso Corniano, dove del resto aveva sempre sognato di trasferire un giorno tutte le tombe.

Ai primi annunci che suo figlio Giorgio era tornato in Italia, e dapprima non vedendolo comparire a Corniano, Paolo s'era tenuto guardingo. Si era diffusa anche subito, attraverso Giuliano richiamato alle armi e per ora di stanza a Padova, la notizia che Giorgio, lungi dal trovarsi senza tetto al suo ritorno in Italia, in realtà veniva conteso un po' da tutti come ospite. Trascorse periodi a Venezia da sua zia Ersilia e a Padova dagli Angelone, preparando lavori per l'università e articoli che per il momento non tentava neppure di pubblicare. Finalmente, a primavera inoltrata, si fissò a Corniano.

Paolo, pur non dando a vedere nulla, s'accorse che il solo fatto di veder Giorgio entrare nel granaio, sedersi e guardare le pitture in lavorazione, cosa che non aveva mai fatto a Venezia, e tenere discorsi che suo padre seguiva con divertimento e orgoglio, bastava per giustificare il cambiamento avvenuto nella sua vita e farglielo considerare come una luminosa fortuna.

Un pomeriggio Giorgio entrò annunciando: "Hanno nominato un nuovo podestà e sapete chi è?"

Nella stanza a guardare Paolo dipingere erano Caterina Visnadello e la piccola Bianca Angelone. Bianca negli ultimi mesi era molto cresciuta. Paolo le aveva già fatto due ritratti a matita. "Podestà di dove?" chiese ora volgendosi intorno e cercando di associare Bianca e Caterina alla propria finta sorpresa. Caterina, che sedeva su un lettino in angolo, s'alzò e andò verso Giorgio come a cedergli il posto, sorridendogli.

"Podestà di Corniano, beninteso," Giorgio disse prendendo Caterina per mano, riaccompagnandola al lettino; con un braccio le cinse le spalle e se la distese accanto. "Ma non avete ancora indovinato chi."

"Curioso," disse il padre, "non sapevo mica che Corniano avesse un podestà."

"Sì, che lo sapeva," disse Caterina, "era podestà Nino Onesti, prima, e un certo momento pareva addirittura che volessero fare Odo Partibon."

"L'idea di Odo podestà mi sembra una bella pazzia," disse Paolo vittoriosamente, "ma del resto cosa può aver da fare a Corniano un podestà?"

"Le ho detto che parlavano di fare Odo ma non l'hanno mica poi fatto," disse Caterina, "si figuri mo', troppo bene sarebbe andato."

"Ah sí?" disse Paolo, ora con un lampo d'orgoglio. "Odo andrebbe bene, eh?"

"Andrebbe bene perché non farebbe niente, invece questo di adesso ha ordine di metter tutti quanti in riga."

"Non avete ancora indovinato chi è," Giorgio disse.

Caterina stava carezzandogli una mano; parve domandargli perdono di dover essere lei a chiudere un gioco

che lo divertiva: "Teodoro Connestabile," disse. "A farlo podestà son stati i Fassola, son stati."

"Vuoi dire i Fassola che conosciamo anche noi?" chiese Paolo. "E perché?"

"Il signor Augusto è venuto ieri sera da Roma," disse Caterina, "e il signor Teodoro è stato con lui tutto il tempo."

"Una bella noia per tutti e due dev'esser stata," Paolo disse. Ma s'interruppe e prese a seguire con vivace attenzione suo figlio che s'era alzato e passeggiava su e giù per la stanza in silenzio, a capo basso, mani in tasca, tutti segni preludenti a uno di quei discorsi che divertivano il padre.

"Forse," Giorgio esordì alzando il capo di scatto, "l'analogia più esatta è offerta dall'antica istituzione romana della clientela. Teodoro è fra i *clientes* dei Fassola. Si pensa anche alla figura dello schiavo liberato, del liberto, che continua a vivere nell'orbita del padrone, rende servigi... Insediato qui, in un feudo dei Fassola, Teodoro ha una posizione di comando: puramente teorico intendiamoci, dato che il vero potere è in mano loro, sia a Corniano in particolare che nell'Italia odierna in generale. Comunque Teodoro, servo per natura, trova il modo d'assumere, in questa sua situazione di servo, un atteggiamento di boria. Questo è molto interessante. Triste e nauseabondo, intendiamoci, ma interessante."

Caterina lo ascoltava senza capire bene quel che dicesse. Ebbe un sospiro rauco: "Fai male a scherzare. Il papà mio son tre giorni che non parla."

"Cosa gli è successo a Vincenzo?" chiese Paolo.

"Lo vedo brutto. Ho paura."

"Lui ha sempre avuto quelle febbri, no? Ma mi pareva che negli ultimi tempi stesse un pochino meglio."

"Altro che febbri, è la mattana," Caterina disse. Susurrò a Giorgio: "Mi han detto che hai l'intenzione di tornar via dall'Italia e stavolta per sempre. Se è vero dimmelo, sai. Del resto ti capisco, qua diventa peggio ogni giorno e per uno come te può diventare pericoloso."

"Perché?"

"Perché gente come te non gli piace a gente come Teodoro, e il signor Ermete Fassola e Bolchi."

"Il signor Ermete non è una figura reale, Caterina, è un prodotto dell'immaginazione. Quanto a Teodoro non ha nessun potere e del resto mi teme. Bolchi poi non rientra nel genere umano."

Caterina non parve capire bene neppure queste frasi, ma un'ondata d'ammirazione e di tenerezza verso Giorgio le fece avvampare le gote. "Ti voglio un bene da impazzire," sussurrò stringendogli le mani e conficcandovi dolcemente le unghie.

Dopo un poco s'alzarono e uscirono insieme, a braccetto. A metà della scala di legno s'imbatterono in Augusto Fassola che saliva.

"Giorgio, è qui il papà?" chiese il Fassola, militare-sco. Non aspettò risposta: "Vado su da lui un attimo. Come stai tu? Devi ancora raccontarmi tutto della Germania. Enrico ha deciso di far là l'estate, forse va sul Baltico; ho parlato per telefono con lui ieri. Poi devi raccontarmi anche tu."

"Cosa? Perché?"

Con gli occhi Augusto misurò Giorgio sospettosamente. Ma, subito ritrovando la sua autoritaria cordialità: "Dovrai dirmi tutto," ripeté, e batté la mano aperta sul fianco del ragazzo in un gesto di saluto e come d'esortazione sportiva che gli era divenuto abituale.

"Sì, ora Caterina ed io abbiamo qualcosa da fare," disse Giorgio stringendo in segreto il braccio della fanciulla mentre l'idea di quello che avrebbe ora fatto con lei ed il parlarne così ad alta voce col suo tacito consenso gli davano un'eccitazione tale da togliergli il respiro, "ma poi torno su anch'io e spero di trovarti ancora da papà." Desiderava tornare ad osservare Augusto con comodo, nello sfavillio della potenza alla quale era recentemente assurto; si riprometteva di raccogliergli frasi degne d'essere riportate ad Elena ch'era attesa da Venezia l'indomani. Inoltre l'aspetto fisico del Fassola aveva stupefatto Giorgio; era straordinario osservare come dall'ultima volta che s'erano incontrati il processo

di decomposizione sul volto dell'avvocato fosse avanzato tanto visibilmente. Giorgio era certo che suo padre sarebbe stato affascinato dai toni violetti delle piccole reti di vene sulle gote, dalla tumidità delle labbra, dagli occhi che nel loro sforzo d'apparire sempre severi risultavano fissi e vitrei, vanamente messi là a puntellare le borse di pelle che ne pendevano sporche e abbondanti.

Quando il Fassola fu salito al granaio Giorgio rimase fermo a metà scaletta e tese l'orecchio per cogliere le parole d'esordio che quegli pronunciava con l'aria dell'amatore eminente che visita lo studio dell'artista. "Mi han detto cose grandi di quel che stai facendo," Giorgio udì, e gli pareva di vedere Augusto distribuire sguardi vacui e sospettosi sulle tele allineate intorno. "Io son qui per un paio di giorni," e quella voce alta e risonnante fra i legni delle pareti e l'imbuto della scaletta pareva ascoltata attraverso la radio, "mi concedo un attimo di sosta dal trambusto di Roma." Seguì un silenzio; Giorgio riprese a scendere ma ai piedi della scaletta nuove parole del Fassola lo fecero fermare di colpo: "A proposito, Paolo, permettimi una parentesi d'ufficio, così poi mi posso metter con calma ad ammirare i nuovi quadri. Per tua informazione. Guarda che tuo fratello Marco ci ha scritto di nuovo, da Parigi stavolta, sempre con le stesse domande pazzesche sulle vostre ex proprietà di Venezia, compresa quella che chiama la casa di sua madre..."

"Sarà un anno che mi stai parlando di questo," Paolo interrompeva, "è mai possibile che non siate ancora stati capaci di rispondergli?"

"Una nostra comunicazione è tornata indietro col timbro 'destinatario sconosciuto', una seconda è rimasta inevasa; evidentemente in quello squallore di vita nomade che deve star conducendo, non ha mai neppure un recapito fisso... Adesso pare che pensi di emigrare in America, figurati..."

A questo punto Giorgio gridò: "Augusto, stai dicendo delle sciocchezze," e fatto cenno a Caterina di aspettarlo ai piedi della scaletta, salì a due gradini per volta e

comparendo nel granaio si fermò di fronte al Fassola allibito e ripeté: "Stai dicendo delle inqualificabili sciocchezze." E vedendo che la stupefazione stava bloccando all'avvocato la parola proseguì lui stesso: "Devi sapere che Marco Partibon, Doktor Partibon, è una delle persone più straordinarie dell'epoca. Inoltre ha una figlia stupenda, Manuela, una specie di Elena con gli occhi nerissimi, che adesso è una delle persone che io amo di più al mondo. Lui non m'è invece riuscito di incontrarlo, perché evidentemente la sua continua e inesauribile sete di esperienza del mondo non lo ha mai lasciato fermo in un posto, da quando, trent'anni fa circa, ha definitivamente lasciato la nostra città di Venezia e questo paese di Corniano, dove quelli che lo amavano non l'hanno dimenticato, mai, neanche per un giorno."

"Che razza di cose mi stai..." incominciava il Fassola.

Ma Paolo intervenne: "Cosa t'ho sempre detto io? Sei tu, Augusto, che vedi tutto da una prospettiva sbagliata."

"Prospettiva sbagliata?" urlò il Fassola. "Voi siete una manica di pazzi, di squilibrati, vi siete ridotti in miseria a vivere come i contadini per la vostra leggerezza, e tu parli a me, a me, di prospettiva sbagliata..."

Paolo rideva. A parte la visione della bellezza di Manuela suggeritagli dal discorso di Giorgio, e su cui si riprometteva di chiedergli nuovi particolari, in questo momento intuiva nelle parole del figlio una vittoria sopra l'invadenza del Fassola, una specie di burla giocata dal destino contro di loro. "Eh no, Augusto," disse mentre agli occhi gli spuntavano lacrime di riso, "devi ammettere che anche se sei a capo di un'enorme organizzazione con interessi di portata mondiale, in questa faccenda qui non ci hai proprio visto giusto..."

Giorgio si volse ad Augusto con disprezzo: "Quanto al fatto dell'emigrazione in America," disse, "certo, la figlia ha dovuto andarsene, con sua madre. Siete voi che l'avete obbligata ad andarsene per evitare che, dopo averle reso la vita impossibile, la uccidiate."

"Noi?"

"Per semplicità vi metto tutti insieme in un mazzo,

in un modo o nell'altro c'entrate tutti, no? Il mondo intero sa, per esempio, che siete diventati padroni di quel grosso affare, di cui adesso sei tu il presidente, obbligando ad andarsene varie persone che se non avevano il nome Blumenfeld ne avevano uno equivalente."

Augusto fissò Giorgio con l'aria violenta e insieme calcolatrice di chi accetta una sfida: "Giorgio, non occuparti di cose molto molto più grandi di te. È un consiglio. Per tuo vantaggio. Prendi esempio da Enrico. È arrivata perfino a me, che ho ben altro di cui occuparmi, l'eco di certe balordaggini che hai commesso a Berlino." Volse via il capo e parlò guardando nel vuoto: "Sciocchi... piccoli anarcoidi... gente che compie piccoli gesti inconsulti..." E tornando a Giorgio: "Non mi meraviglia per niente che tu ti occupi con tanta solerzia di Marco Partibon. Un individuo il cui nome, per ottime ragioni, non veniva neppure mai fatto in presenza di quell'anima veramente eletta che era sua madre."

Giorgio fece una risata arida: "Augusto," disse, "questa volta hai superato te stesso."

Augusto ebbe un gesto, come uno strappo, possibile preludio a ceffoni o ad uscita teatrale dalla stanza, con sbattimento di porta. E invece, a labbra semiaperte, passando da padre a figlio gli occhi interrogativi, si mise a sedere. "Ora guardiamo i tuoi quadri, Paolo, va' là," trovò infine la forza di dire con aria condiscendente. Ma era una scusa per rimanere: in un granaio adattato a studio di pittore, ma che era permeato dello spirito dei Partibon, il quale era come un fluido, sfuggente e irritante, come quella città di Venezia alla quale ogni tanto anche senza ragione Augusto tornava.

Giorgio trovò Caterina ferma ad aspettarlo sull'uscio di strada. Le cinse col braccio la vita. Il fianco della fanciulla nel camminare, sotto il palmo della mano di Giorgio aveva un moto rotondo e sicuro.

Era un pomeriggio d'un bianco abbagliante. "Oggi allora andiamo da me?" Caterina chiese superflualmente, per il piacere di confermare un fatto che le dava

una violenta e ardente tenerezza. Le biciclette con le loro ombre violacee erano posate al muro di calce della casa. Vi si fermarono accanto come a scambiare le ultime direttive prima d'una gita. Caterina aveva il capo basso, corrugava la fronte.

"Dovrai promettermi," disse, "che non parti dall'Italia. Me lo prometti adesso?" Gli respirava vicinissima, passava con l'alito da un punto all'altro del suo viso come se lo baciasse senza toccarlo. Si staccò di colpo, montò sulla bicicletta. Giorgio la seguì sulla propria a qualche metro di distanza; pedalando sulla strada bianca erano come due estranei.

Traversarono il passaggio a livello; qui lei si fermò un momento ad aspettarlo. A quest'ora i binari morti apparivano abbandonati, lunghissime stanghe di ferro posate su campi piatti tra il fogliame secco e gli sterpi. "O se parti," lei riprese, "perlomeno avvertimi molto prima. Anche se parti in segreto, avverti me." Rimontò in bicicletta, poco dopo entrarono in paese, passarono per le vie porticate, raggiunsero nella stradina ombrosa e acciottolata il palazzo che pareva vuoto; un sonno-lento silenzio ne emanava. Una porta laterale dalla strada metteva direttamente nella stanza tutta foderata di legno in cui Caterina dormiva: lettino di ferro col copertoio candido e spesso, quasi duro, comodino di legno grezzo, comò con lo specchio, sedia di paglia, tendina a fiori. "Ti sei messa bene," Giorgio disse, "è una bella stanza."

"E vedrai che letto. Sai che una volta o due gliel'ho imprestata a Massimo Fassola che ci portasse qui la Maria tua cugina? Con me però no, Massimo non ci è mai venuto, mi faceva diventare matta, sai." Andò allo specchio e tacque a lungo guardandosi. Poi disse: "Sai cosa mi hai fatto tu a me, Giorgio? Mi hai salvato il viso. Avevo un'aria da bestia stupida. E guarda adesso."

Fu più tardi, quando uscirono nell'imbrunire, e Giorgio accusando fame propose di fermarsi a un'osteria e prendere vino e cibo, che incontrarono sotto i portici il nuovo podestà di Corniano, Teodoro Connestabile,

che li guardò con l'aria di chi ha in mano carte particolarmente buone per sé e pericolose per gli altri. "Ave-te sentito la notizia della disgrazia?" esordì.

"Cos'è stavolta? È scoppiata la guerra? L'avete incominciata?" Ma anche prima che il Connestabile aprisse bocca, parve a Giorgio di avere intuito la notizia, di averla posseduta da sempre; le parole di Teodoro valevano solo come una conferma. Teodoro comunicò che Massimo Fassola, capitano della Regia Aeronautica, era precipitato con l'apparecchio in fiamme nel lago di Garda durante un collaudo; i resti inceneriti del corpo di Massimo erano dispersi; praticamente impossibile recuperare nulla. Lo sguardo di Teodoro rimase fisso su Giorgio con un'espressione solenne e leggermente vanitosa: "Da Verona hanno telefonato in municipio a me. Debbo dare la comunicazione ad Augusto Fassola. Si trova ora, a quanto mi risulta, da tuo padre."

"Ma tu, Teodoro, glielo andrai a dire in maniera completamente assurda... chissà che stupida e volgare cerimonia vuoi farne..."

Teodoro, che di statura era altissimo, s'abbassò verso Giorgio a scrutarne il volto: "Non capisco il significato delle tue parole, Partibon. Chi meglio di me può avvicinarsi ai familiari in questi primi momenti? Momenti di grande dolore, che può essere alleviato soltanto dalla fierezza. Ne avrebbero buone ragioni. Non mi stupirebbe affatto che Massimo fosse proposto per la medaglia d'oro al valore aeronautico."

A quelle parole Giorgio si sentì afferrato da un moto d'ira, preciso e breve come un morso. Ma si contenne. "Senti, Teodoro, non so se valga neppure la pena di parlarti. Ma su questo fatto della morte di Massimo Fassola vorrei dirti soltanto una cosa: non occupartene. Taci. Chiuditi in municipio e occupati d'altro. Non cercare di capirmi. Fa' conto che io sia un medico che ti dice: sei infetto, sei contagioso. Sei in quarantena, in municipio."

Il Connestabile acuì gli occhi su Giorgio con lo sguardo cattivo e puerile che aveva avuto in ginnasio quando lui più alto e sciocco degli altri aveva dovuto subire

screzi e ironie: "Farai meglio tu a occuparti d'altro, Partibon. Ti dirò anzi, visto che mi costringi, che tutti voi Partibon fareste meglio a occuparvi d'altro. Ormai è impossibile non tener conto del molto, del troppo che si dice di voi in paese e particolarmente di te."

"Cosa si dice?" Giorgio ebbe un breve riso secco, e senza aspettare risposta prese sottobraccio Caterina e volte le spalle s'avviò con lei.

Camminarono in silenzio sotto i portici. Luci gialle erano accese nel negozio della merciaia Bettanini, nel caffèuccio d'angolo, nella drogheria dove Caterina s'affacciò a cercare suo padre che spesso sedeva a chiacchiere col droghiere, ma non lo trovò. Intanto a Giorgio pareva che il senso della morte di Massimo Fassola si venisse silenziosamente diffondendo in questo paese che era stato suo; Giorgio stesso e Caterina non ne parlavano ma nel loro silenzio commemoravano pensosamente il caduto. Fu Caterina infine a dire: "Il brutto è che non riesco a sentir pietà." Aggiunse dopo una pausa, "E dal papà di Massimo credi che ci andrà Teodoro dopo quello che gli hai detto?"

"È tutto lo stesso. Nessuno può impedire niente."

"E al signor Enrico, mi domando io, chi è che glielo dirà al signor Enrico là solo nella Germania?"

Giorgio continuava: "Tutto si sapeva già, questa morte, il modo come Augusto mostrerà il suo dolore, l'arrivo dello zio da Roma, le medaglie, i discorsi, tutto è come se ce lo fossimo inventato, in una specie di scherzo funebre..."

"E alla Maria io mi domando," qui Caterina ebbe un urlo, "alla Maria vostra cugina chi è che andrà a dirglielo?"

Giorgio fu esterrefatto di non aver pensato subito a Maria: "Evidentemente," disse, "ci andremo noi."

Tornati al palazzetto salirono alla cosiddetta amministrazione di Odo Partibon, trovarono la messicana seduta sola al buio, che li accolse con dolcezza. Rimasero incerti se parlarne a lei, le chiesero di Maria timidamente. Allora la messicana s'alzò e domandò: "Venite anche voi altri per parlarmi del piccolo Fassola?" Giorgio e Ca-

terina tacquero. La donna aggiunse: "Alla Maria è venuto Gesù a dirglielo, e se l'è portata via." Giorgio pensò che la donna fosse impazzita ma lei sorrise, gli diede di gomito con aria quasi scherzosa: "Gervasutti," disse, "in abbreviato è detto Gesù, anche perché fin da piccolo è sempre stato insieme coi preti."

"Mi ricordo, un biondo, no?"

"Biondo," confermò la messicana lamentosamente come se quell'aggettivo sottintendesse molte altre cose, dolorose. "La Maria prima è venuta a mettersi su un abito nero e poi è andata via con lui. Oramai," concluse, "tutta la vita è cambiata."

"Cioè?"

Per tutta risposta la messicana alzò le spalle con un sorriso timido: "Non ha pianto né niente, solo si è messa un abito nero."

Giorgio e Caterina andarono a cercare Maria, dai Gervasutti; suonarono e venne Maria stessa ad aprire. Caterina nel vederla così a lutto, sola, austera, scoppiò in lacrime. Ricordava Maria bambina, i tentativi sempre un po' infelici d'esserle amica, la stanzetta che le aveva prestato perché ci andasse con Massimo. Ora Maria si lasciò abbracciare, restituì puntualmente le strette e i baci. Gli occhi verdi apparivano asciutti, intenti. "C'è qui anche tuo cugino Giorgio," disse Caterina, confusa, per riempire il silenzio.

Anche Giorgio l'abbracciò e la baciò. Negli ultimi tempi era molto imbellita, aveva una rosea pienezza nuova. Da una porta dove s'intravedeva il tinello con credenza e piatti alle pareti, il Gervasutti e sua madre vennero dietro a lei possessivamente. Ambedue i Gervasutti avevano lo stesso volto legnoso, a linee semplificate, da burattini, il naso molto diritto e il labbro superiore altissimo sopra una bocca sottile e rigida. "Ora devi metterti un po' a riposare," disse la Gervasutti; e il figlio: "Sì, Maria, resta qua da noi e riposa." Dicevano quelle frasi come se le citassero; volevano mettere in vista il loro legame con Maria.

Caterina fissava irrequietamente Maria in cerca di qualcosa che potesse scuoterla: "Tu quando l'avevi visto l'ul-

tima volta?" chiese infine. "E adesso come hai saputo?"

"Ci siamo visti l'ultima volta domenica passata, è stato qui con la macchina per passare qualche ora con me." Poi Maria passò alla seconda domanda: "Don Michele, suo fratello," e indicò il Gervasutti, "ha dato la comunicazione. Massimo stesso aveva sempre predisposto così. C'era questa intesa."

"Mio fratello è il cappellano," disse il Gervasutti con sussiego.

Non parve che ci fosse altro da dire. Caterina e Giorgio non trovarono di meglio da fare che abbracciare di nuovo Maria; e appena accennarono ad andarsene, i Gervasutti la presero uno per ciascuna mano e la condussero con sé.

Nel buio serale l'aria del paese era mossa da un vento nuovo, a strappi; grosse nubi cupe coprivano la luna. Caterina e Giorgio ripresero la strada verso il granaio di Paolo. Sentivano un intenso bisogno di tenere vivo il discorso su Massimo. "Mi ricordo," diceva Caterina, "quanto mi faceva impazzire. Mi viene in mente quella volta che c'eravate qui in paese anche voi altri, Giuliano, tuo fratello, e la Elena; poi io e te siamo andati su per i colli la notte e ti ho mostrato i punti dove in guerra avevano messo i cannoni. Quanti baci mi hai dato quella notte!"

"Mi ricordo."

"Sai cosa? Gli ho prestato la stanzetta un paio di volte, andavano là, e poi dopo, anche se con la Maria effettivamente nessuno può essere mai in confidenza, lei qualcosa a me mi diceva. Sai cosa mi diceva? Che lei, Massimo, lo amava molto, e per questo faceva anche all'amore con lui; ma che far all'amore non era un piacere, per lei. Non è neanche che le facesse male, o altro, neanche la prima volta, ma non era neanche un piacere."

C'erano latrati di cani nel buio da tutte le direzioni. Caddero le prime gocce di pioggia. Nel granaio trovarono varie persone riunite: Vittoria, ambedue le piccole Angelone, e seduto sul lettino, col capo fra le mani, Augusto. Nessuno parlava. Paolo stava raschiando una tavolozza. Per un attimo Caterina e Giorgio ebbero il so-

spetto che la notizia non fosse ancora arrivata. Giorgio sussurrò a sua madre: "È stato qui Teodoro Connestabile?"

Vittoria ebbe uno dei suoi sospiri di tristezza un po' teatrale, di cortese deplorazione: "Quel Connestabile è un assoluto imbecille, di un inopportuno incredibile. Ti assicuro, mai vista una persona più priva di *savoir faire*, un caso patologico. Ho praticamente dovuto espellerlo. È vero che qui in paese è un'autorità?"

"È podestà, mamma."

Augusto si scosse. Si rivolse a Paolo che gli voltava le grosse spalle curve sulla tavolozza: "Ecco, tu lavora, continuate a occuparvi delle vostre cose, voglio soltanto questo, lasciatemi qui e fate finta che io non ci sia." E si riprese il capo fra le mani. Caterina e Giorgio, in piedi di fronte a lui, lo studiavano: si chiedevano se fosse possibile che avesse già trovato il modo di fare del proprio dolore un atteggiamento d'importanza; fu allora che lui s'alzò, sconvolto, tramortito, addirittura non come un sonnambulo dal letto ma come un morto dalla bara, si mise di fronte a Giorgio e lo guardò con occhi così persi, così da persona in preda a vertigine, che Giorgio avanzò le braccia come a sostenerlo. Poi Augusto gli parlò con durezza, reclamando di essere bene capito: "Io non riesco a credere che sia vero. Io sto diventando pazzo, Giorgio. La mia mente non mi appartiene più." E guardandosi intorno: "E anche se vado lì, che ci vado a fare? Non avete sentito che non ne è rimasto nulla? Non c'è neanche qualcosa da seppellire, niente."

"Ermete passerà a prenderti qui. Andrete insieme," disse Paolo.

Augusto si attaccò a lui: "Non ti dispiace se resto qua? Anche se Ermete dovesse arrivare tardi stanotte?"

"Naturale. Tu resti qua. Magari intanto cerca di riposare un poco su quel lettino."

Augusto, come un animale ubbidiente, si mise sul lettino, di nuovo si nascose gli occhi con le mani. Vittoria fece un cenno alle piccole Angelone che avevano seguito ogni gesto d'Augusto da un angolo, in silenzio, con

gli occhi sbarrati, invase dalla pietà e da una curiosità intensa; Vittoria ora le prese per mano e le condusse via con sé.

"Andate anche voialtri se volete," sussurrò Paolo a Caterina e Giorgio, "se gli occorre qualcosa son qua io." Condusse Caterina e Giorgio sino alla porta, li congedò posando loro sulle spalle le grandi mani.

Quella notte s'abbatté su Corniano una pioggia furente. Paolo e Augusto rimasero soli nel granaio per molte ore. Rompevano lo scroscio dell'acqua i cani latrando e i fischi notturni dei treni. Ogni tanto Augusto levava il capo e guardando Paolo chiedeva con tono di curiosità: "Cosa sarà di me adesso?" Oppure annunciava, come una scoperta: "Vorrei morire. Ecco, vedi? Tutto sarebbe tanto più semplice se adesso potessi morire subito anch'io."

Verso mattina s'assopì un poco. Il suo fu un sonno pieno di tremori, come per spaventi nel sogno. Per un poco Paolo lo guardò dormire, poi quasi soprapensiero si trovò in mano un album di carta da disegno, una matita; si mise a disegnare con rapidità, come temendo che gli sfuggisse, quel volto angosciato. Al rumore di un'automobile che si fermava qui sotto richiuse l'album e lo ripose.

Ermete era stato ritardato dalle irruenti piogge; venne in una lunghissima automobile nera guidata da Aladino in uniforme. Salì al granaio di Paolo e vi comparve fresco, riposato, in un elegantissimo abito estivo a lutto; aveva moti non rapidi ma tutti sicuri, tutti utili: abbracciò Paolo e lo guardò con vivezza, con genuina simpatia, e scorrendo con gli occhi intorno alla stanza parve provare un vero disappunto che le circostanze non gli permettessero di rimaner a guardare i quadri. Abbracciò suo fratello, con una mano lo prese alla nuca, si posò sulla spalla il capo di lui e lo lasciò così singhiozzare e lacrimare qualche momento. Poi stendendo le braccia lo tenne a giusta distanza per guardarlo in volto. Già Ermete era stato disturbato dal fatto che Augusto non fosse accorso subito sul luogo della sciagura come aveva fatto da Venezia sua moglie; la decisione d'attendere la

venuta del fratello da Roma per andarvi insieme gli era suonata strana. Ora si rendeva conto. Di fronte a quel volto prendeva nota del fatto che Augusto era un uomo finito.

Quando furono partiti nell'alba, Paolo non andò subito a dormire. Riprese l'album, riguardò i tratti del volto d'Augusto come li aveva disegnati, cercò di nuovo la matita, si mise a ritoccare. Gli pareva di compiere un dovere. Nel fervore che sentiva era mista una sorta d'esuberante pietà verso Augusto e verso suo figlio morto.

CAPITOLO SEDICESIMO

Le ragioni per le quali Enrico Fassola non scese subito in Italia al primo annuncio della morte di suo fratello e anzi lasciò passare qualche mese prima di rientrarvi, non riuscirono mai del tutto chiare né alla sua famiglia né alla città in genere. Prima della morte di Massimo, suo padre aveva visto con piacere il prolungarsi del suo soggiorno tedesco, utile per la preparazione al concorso diplomatico, e per tenerlo lontano da Elena Partibon, ragazza tormentosa e inadatta. Alle lettere o alle domande telefoniche di suo padre, Enrico aveva sempre risposto con puntualità, in tono adulto, sicché Augusto lo sentiva guarito dalle sue incertezze e finalmente avviato al successo.

Il quadro che Augusto si faceva di suo figlio a Berlino era opposto alla realtà. Enrico frequentava pochissima gente, era ingrassato, lasciava passare giorni senza farsi la barba; oltre al Plea la sola persona che normalmente vedesse era Eva, attaccatasi a lui prima per nostalgia di Manuela e di Giorgio, infine perché con la passività del suo contegno Enrico le permetteva di costruirgli intorno quell'atmosfera di sensitività grave, di serietà nei piaceri, in cui la fanciulla respirava più agevolmente. Lo portava in case d'amici dove si faceva della musica da camera. Gli perfezionava il tedesco conducendolo ai teatri o facendogli leggere delle poesie.

Intanto ambedue s'allontanavano dalla realtà quotidiana, s'erano abituati a guardare i titoli di prima pagina dei giornali, gotici e neri con forti sottolineature sanguigne, come se fossero pubblicità di prodotti che non avrebbero mai usato. Raramente sapevano che ora fosse, o la data del mese.

Sovente andavano fuori di città con la macchina, ri-

manevano assenti anche per varî giorni. Appunto quando la disgrazia di Massimo avvenne, Enrico era partito senza lasciare indirizzi; tornato in città, senza neppur toccare casa propria rimase ancora un paio di giorni da Eva; andato infine alla sua stanza trovò il telegramma vecchio d'una settimana.

La signora Erle era uscita; lui rimase qualche ora seduto al buio nella casa deserta. Quando la signora rientrò gli disse di varî appelli telefonici che c'erano stati dall'Italia e dal consolato; lui la pregò che se dovessero richiamare dicesse che non era ancora rientrato a Berlino e non si sapeva dove fosse; la signora annuì come in un'intesa furbesca; Enrico tornò da Eva.

Qui lei lo accolse come al solito; a un certo punto lo guardò come a chiedergli se dovessero uscire subito a cena, o forse invitandolo all'amore; lui le toccò la fronte con una carezza ch'era come una gentile ripulsa. "Che hai?" Eva chiese. Allora Enrico le mostrò il telegramma.

La fanciulla lo lesse varie volte, sillabandolo; poi levò verso Enrico quei suoi occhi celesti, fermi. "Era aviatore, te n'avevo parlato, no?" Eva annuì, poi chiese: "Tu hai comunicato con Plea? E con tuo padre in Italia?" Il pensiero non gli era neppure venuto. "Non so cosa dirgli," rispose, scoprendo il fatto in quel momento.

Uscirono di casa come in una sera qualunque. Alla loro impressione consueta, d'essere due persone abbandonate, s'aggiungeva ora quella d'aver un segreto in comune, che dava loro anche un lontano senso di colpa. "È meglio se tu mangerai qualche cosa," Eva disse mentre lo faceva entrare in un ristorante che di solito non frequentavano. Enrico riuscì a mangiare qualcosa, compiva con sorpresa i gesti soliti, sentiva così la propria sopravvivenza come una realtà ripugnante ma insopprimibile. Rientrarono in casa parlando poco, guardinghi; sedettero uno di fronte all'altra, soli nella casa vuota. A un certo punto lui disse: "Dalla Germania non gli ho neanche mai scritto," e ricordò il loro ultimo saluto, Massimo sulla soglia dello studio di loro padre che si voltava a dirgli: *Io non ti risponderò perché sono analfa-*

beta ma tu scrivimi delle belle lettere, eh, delle belle lettere da vecchia volpe putrefatta d'un ambasciatore. Scoppiò a piangere. Piangeva con dei singulti corti, secchi, violenti, come sforzi di vomito.

Verso le tre della notte decise improvvisamente di telefonare in Italia. La comunicazione con la casa di Venezia non gli riuscì; chiamò la casa di suo zio Ermete a Roma. La comunicazione venne quasi subito; rispose il maggiordomo, e non aveva finito di dire: "L'Eccellenza sarà subito all'apparecchio," che la voce d'Ermete vibrò sicura lungo i fili. Pareva avesse già valutato tutto; disse subito: "Tuo padre è qui da me, da ieri: sta un po' meglio. Tu che fai?" Enrico rispose: "Non so. C'è bisogno di me?" Ermete continuò con una serie di domande: "Con chi sei lì? Hai parlato con Camillo Piglioli-Spada? T'ha detto i particolari? Hai letto la motivazione della medaglia?" E senza aspettare risposta: "C'è stata una cerimonia molto bella a Venezia; ci sei mancato molto. Ma non ti abbattere per il fatto d'aver saputo in ritardo. Sono cose che succedono. Adesso che fai? Vuoi parlare con tuo padre? Sta riposando." Enrico rispose: "Non ora. Gli scriverò."

Nelle settimane seguenti si scambiò con suo padre delle lettere pacate ed evasive; rievocavano, con fervore stonato, certi lontani ricordi di Massimo; l'avvocato parlava del proprio ritorno a Roma e a quello che chiamava il suo "posto di lavoro e di lotta", facendo capire che interpretava allo stesso modo la decisione d'Enrico di rimanergli lontano. Tutto questo produceva un suono vuoto, come se Augusto nella vita avesse rinunciato addirittura al desiderio di essere mai creduto.

Ma sia a Roma che a Venezia, l'assenza d'Enrico rimaneva in fondo inesplicabile. Sicché quando, nell'estate avanzata, Enzo Bolchi venne a cercare Enrico in Germania, aveva abbastanza l'aria di venirci con una segreta missione esplorativa da parte d'Ermete. Il Bolchi trovò Enrico in casa di Eva; il senso di disagio e spettralità della sua apparizione s'accrebbe per il fatto che fosse accompagnato da Teodoro Connestabile venuto in Germania per preparare insieme al borgomastro d'una

cittadina della Turingia i riti che dovevano fare di quella e di Corniano "città sorelle".

Erano grondanti di notizie, ansiosi di sfoggiare l'energia e il senso d'importanza che dava loro il fatto di vivere ormai così chiaramente in quella che il Bolchi soleva chiamare la dimensione della guerra. Il Bolchi tralasciò il suo solito modo scherzoso; viaggiando da Monaco aveva incontrato treni colmi di militari in assetto di guerra; l'aspetto degli ufficiali, l'esattezza con cui la stoffa pulita delle uniformi tutte ben piene di carne muscolosa aderiva alle spalle, alle natiche, il modo pesante eppure elastico con cui premevano il suolo con gli stivali, la foggia dei pantaloni, il taglio dei capelli, lo avevano sempre affascinato; quel misto di sobrietà e di ricchezza insieme, di durezza militare e di sensualità, aveva sempre rappresentato il suo ideale virile. Riteneva che la sua stessa corporatura, benché flaccida, avesse delle serie possibilità d'adattarsi alle maniere di quegli ufficiali e in quei giorni s'era dato per vanità e per commedia a imitarli. Invece che mettersi sul sofà di Eva e spargersi molle per i cuscini, rimase in piedi e parlò così, a gambe divaricate, pugni ai fianchi, sollevandosi ogni tanto sulle punte dei piedi come a controllare la propria elasticità; Teodoro gli stava ritto accanto come un attendente; dal sofà Eva ed Enrico lo guardavano interrogativi ed estranei. "Veniamo subito ai fatti: tu, Enrico, cosa ci stai a fare qui? Da come ti ho trovato l'ultima volta che ci siamo visti quassù, già ero sorpreso, già ero deluso; sono arrivato addirittura a pensare che nel tuo modo di vivere, del tutto improduttivo, c'entrasse la vicinanza nefasta di Giorgio Partibon. Sui Partibon, sia detto tra parentesi, si raccontano cose torve in questi giorni; sciocchi e incoscienti fin che si vuole, ma ci son dei limiti: presto o tardi bisognerà dar loro una bella lezione. Ma parliamo di te. Sei un Fassola. Hai delle responsabilità."

Enrico sorrise: "E allora cosa dovrei fare?"

"Teodoro ed io la settimana ventura rientriamo in Italia, viene anche lui qualche giorno a Roma con me; e tu parti con noi."

"E poi quando sono a Roma cosa faccio?"

"Dai il concorso, no? Sarà l'ultimo prima della guerra, ovviamente, così tu intanto sei già dentro, in diplomazia, e durante la guerra puoi avere fra l'altro dei posti di estremo interesse. Modi di servire il paese ce ne sono tanti."

"Servire il paese," sussurrò Enrico; la frase gli parve così stravagante che ne ebbe un lontano brivido come dall'apparire d'uno spettro.

Quando i due se ne furono andati, Eva fu la prima a parlare: "Io ricordo quello che tu dicevi un giorno a me: che io e tu dovevamo andare nella Scandinavia estrema del nord, o nella Lapponia, senza contatto con tutto il resto del mondo."

"Ti ho parlato di quella che chiamo la mia rivelazione, vero? Ed ecco che cos'è adesso la mia rivelazione: è che perdersi così, come dicevamo, o andare a Roma, per me è tutt'uno. Specialmente dopo... dopo Massimo, è tutt'uno."

"Io so che ora è bene per te di partire, fare la tua vita."

La prospettiva gli sorrise come una forma di supremazia ironia: adattarsi allo schema del padre e dello zio, conseguire il successo, cercare nell'azione una conferma più che mai chiara del vuoto assoluto di tutto. "Hai ragione," disse, "tu stessa non sai quanto hai ragione."

Quella sera telefonò al Bolchi e a Teodoro annunciando che sarebbe partito con loro per la patria.

A insistenza del Bolchi che vi aveva certi impegni, si fermarono a Monaco una giornata; di qui partirono per l'Italia in tre scompartimenti con letto. Enrico s'addormentò presto, si destò solo brevemente al confine, in Italia riprese il sonno.

Passate le Alpi il cielo si schiarì, e mentre, nella mattina sempre più dolce e tepida il treno scendendo s'inoltrava nel paese, Enrico destatosi infine rimase disteso sul lettino, vedeva forme d'alberi noti, nubi lucenti dietro a pali telegrafici, e nelle fermate il nome d'una birra o d'un giornale italiani sul muro bianco presso la pianta ram-

picante; e udiva passare ottuse dietro le lastre, voci familiari con dialetti che gli ricordavano estati d'infanzia.

Improvvisamente saltò in piedi. Si rivestì in fretta. Aveva già spedito a Roma il grosso del bagaglio e portava con sé solo una valigia; la preparò rapidamente. Quando fu tutto pronto, il treno già stava rallentando. Uscì nel corridoio, si affacciò allo scompartimento del Bolchi; lo trovò al buio, a letto, arruffato, pieno d'un sonno grave. "Io ora scendo," gli disse.

"Cos'è successo? Che notizie ci sono?" chiese l'altro con voce grassa, notturna.

"A Corniano il treno si ferma qualche minuto, e io scendo là."

"Cosa ti salta in mente? Aspetta un momento, ne parliamo a Teodoro, lui è podestà, sai?"

"Scendo io solo."

"Che vai a fare?"

"Non lo so."

Il Bolchi era ancora troppo invescato nel sonno, nell'aria dello scompartimento spessa di fiato, di sudore, di pomata per capelli, sicché fu impotente di fronte a un Enrico già fresco e allestito per la giornata. Venne al compromesso: "E allora quando arriveresti a Roma?"

"Tra un paio di giorni, Enzo. Non cambia nulla, solo mi va di scender qui e capitare d'improvviso."

"Fai quello che vuoi." L'ultimo tentativo del Bolchi fu quello di rivoltarsi contro la parete, riatteggiarsi a dormire, per far intendere ad Enrico che il suo atto non trovava appoggi. Ma udì solo il rapido: "Ciao, Enzo, buon proseguimento," e l'uscio dello scompartimento che si richiudeva. Poco dopo il treno si fermava; lontana, la voce del ferroviere annunciava nel sole della pensilina il nome.

Uscito dalla stazione e traversando adagio a piedi il paese riconosceva ogni tanto qualche figura invecchiata dagli anni delle sue villeggiature d'adolescenza: il pasticciere con gli occhiali, dai capelli ingrigiti con la scriminatura al centro e i baffi ottocenteschi, ritto dietro alla macchina da caffè con la grande aquila di metallo in cima, ad ali stese; la merciaia Bettanini nel suo negozietto

stipato che evocava il mondo domestico dei bottoni, dei ditali, dei metri di gomma a nastro, delle macchine per cucire a pedale; infine il droghiere, tozzo, con la calvizie che pareva una palla di formaggio, immobile dietro al banco, e dal quale Enrico entrò perché riconobbe, seduto nel negozio a chiacchierare, un uomo altrettanto invecchiato e che in anni andati aveva lavorato per i Fassola, ossia Vincenzo Visnadello. "Buongiorno," disse Enrico entrando, e respirando a fondo l'aria del negozietto, "che buoni odori." Vi erano le spezie, la conserva di pomodoro, i grandi cubi verdi del sapone.

"Ma quello è il signor Enrico," disse il Visnadello.

"Come mai da queste parti lei sempre in giro per il mondo," disse il droghiere e lasciò fermi su Enrico i propri occhi chiari, non benevoli; ebbe un piccolo sorriso su quella bocca da pesce; e senza mutare tono: "Ma prima, lasci che le dica quanto dolore abbiamo avuto tutti quanti, per il povero Massimo."

Enrico annuì senza dir nulla. Intanto Vincenzo s'alzava e gli stringeva ambo le mani, anche lui in silenzio, scorrendolo dall'alto in basso con uno sguardo possessivo e sospettoso. Solo il modo dell'accenno a Massimo era stato gradito ad Enrico; aveva temuto parole commosse, piccole cerimonie di commemorazione. Si volse al droghiere: "Veniva spesso qui a Corniano mio fratello, no?"

"Sicuro che veniva spesso." Il droghiere ebbe un tono leggermente di sfida.

Enrico disse: "Io invece da sei o sette anni non ci mettevano neanche piede." Guardava quegli occhi del droghiere, freddi, indipendenti. Era un insignificante, sperduto droghiere, eppure evidentemente aveva moltissimi segreti, puntigli, idee proprie. Pareva strano aver traversato le Alpi poco fa, ed ora esser qui in un negozietto di villaggio, preso tra questa gente. "Da sei o sette anni," seguì, "così adesso, raccontatemi voi." Ma fu distratto da certi strani gesti di Vincenzo. "Lei cosa sta facendo?" gli chiese. "Cosa sono quelli, degli scongiuri?"

Vincenzo s'era messo a formare coi pollici e gli indici due anelli incatenati, e portandoli poi alla bocca, e sof-

fiandoci su, li sfaceva; poi portava al petto la mano e ve la batteva come chi si batte in culpa, e alternava questo gesto con quello di strisciare i polpastrelli sui bottoni della giacca, evidentemente secondo un suo complicato ritmo. "Niente," disse, "mi son tornati i miei tic."

"Il dottor Moscato quando è stato qua l'altro giorno dai Partibon, glieli ha visti quei tic," disse il droghiere.

"Roba dei nervi," disse Vincenzo un po' gelosamente.

"Così lei è un soggetto che ha dei nervi interessanti?" disse Enrico; ora lo soverchiava un'ondata di profonda amarezza, un'amarezza da rabbuiargli la giornata intera, e voleva in qualche modo chiarirla, sfogarla: "Potrebbe farsi studiare, offrirsi per degli studi," disse con un breve riso squallido, "io mi ricordo per esempio un uomo qui a Corniano quand'ero ancora bambino io, uno che aveva delle mani speciali, fatte non so come, speciali insomma, molto curiose, molto interessanti anatomicamente. Bene, le ha vendute."

"Coso dev'esser stato, Cesare Caldiera," disse il droghiere.

Enrico ascoltava dentro a sé, ferito, il suono delle sue stesse parole:

"Ha pattuito che gliele tagliassero dopo morto; e intanto ha pigliato i quattrini; appena avuti i quattrini in mano è andato naturalmente a far festa, a bere; e poi ve lo immaginate la sera, ubriaco, coi quattrini in parte consumati, solo al buio, e le mani vendute?"

"Ma nel caso di Vincenzo," disse il droghiere, "lui cosa potrebbe vendere, scusi tanto?"

"Già," disse Enrico. "È vero. Mica si possono vendere dei tic." Chiese al droghiere, con freddezza: "Scusi, lei ha nominato i Partibon, sa mica se siano qui in paese?"

"I Partibon, quali?"

"I figli del signor Paolo."

"Quelli vanno e vengono, adesso credo son via. Comunque cosa mi domanda a me, ha qui lui," e col mento indicò Vincenzo.

Vincenzo disse in fretta, a denti stretti: "Venga che lo porto su al palazzetto da Odo e là vediamo." Salutò appena il droghiere e trascinò fuori Enrico.

Per un poco camminò con lui sotto i portici tenendosi vicino, guardandolo ogni tanto furtivamente. Poi in un sussurro rapido: "Non mi andava di parlare là dentro, tutte spie." Dopo un silenzio chiese: "Lei i giovani li conosceva bene no? Era amico dei ragazzi?"

"Sta parlandomi dei Partibon?"

Vincenzo abbassò la testa e disse cupamente: "Hanno la mattana."

"Come sarebbe a dire?"

"Anche il signor Paolo."

"Anche lui ha la mattana? Cos'è la mattana?"

Vincenzo s'avvicinò con la bocca all'orecchio d'Enrico e aggiunse cospiratorio: "È messo malamente."

"In che senso?"

Di nuovo Vincenzo parlò all'orecchio d'Enrico facendosi imbuto con le mani: "La sa la storia delle pitture ad affresco?"

"No, non la so." Enrico incominciava ad annoiarsi; ricordava che Vincenzo aveva fama di lunatico, malato di febbri.

"Gli daranno fuoco allo studio qualche notte, son sicuro," disse Vincenzo. "Lei lo sa che c'è il podestà nuovo qui a Corniano?"

"Teodoro Connestabile. Ero con lui qualche ora fa."

"Ma è via adesso, è nella Germania."

"È tornato giù con me, solo lui aveva affari a Roma e ha proseguito e io son sceso qui, invece."

"Arrivederla," disse improvvisamente Vincenzo. Prese la mano d'Enrico e la strinse convulso.

"Non doveva condurmi a cercare i Partibon?"

"Il palazzetto è quello là," disse Vincenzo indicando sulla via acciottolata il vecchio edificio, "arrivederla." Andandosene gridò svelto: "Lei cos'è venuto a fare qui?"

"Niente di speciale," Enrico disse, ma l'altro s'era allontanato senza aspettare risposta.

Il fresco dell'atrio gli piacque; salì lo scalone; nella sala al primo piano, accanto alla finestra vide seduta sola su una sedia di vimini una donna vestita di nero; avvicinandosi vide che era giovane, una ragazza, immo-

bile, con gli occhi fissi per terra, le braccia conserte. Udendo passi levò verso di lui gli occhi grandi e verdi che furono per Enrico come il richiamo netto del ricordo, del dialetto noto. "Ma tu," disse ormai vicino a lei, "tu non sei la Maria?"

La fanciulla s'alzò, offerse la mano: "Enrico," disse. "Dopo tanto tempo. Sei venuto qui per parlare con me?"

"No, quasi neanche mi ricordavo più di te, ma adesso che ti trovo, son contento. Eri una bambina o poco più. Sei tutt'altro, adesso."

Maria ebbe un sorriso superiore: "Allora," disse, "avevo tanta paura."

"E tuo padre dov'è? E di tuo fratello Bernardo avete notizie?"

"Dino pare che sia nel Texas."

"Scrivi?"

"Una volta ha scritto che si era sposato. Da quanto tempo è che non venivi qua in paese? E se non ci sei venuto per trovare me, perché ci sei venuto?" Maria rimase con gli occhi fermi su Enrico come aspettando precise risposte a ciascuna domanda.

"Ti dirò che dacché son arrivato tutto mi ha un'aria talmente strana."

"Mi dispiace che tu mi abbia trovata così. Stavo apisolandomi qui al fresco. Chi t'ha detto che ero qui?"

"Nessuno, Maria."

"Sei strano anche tu, sai, Enrico."

Enrico ormai cercava soltanto il modo di liberarsi, essere solo. "Senti, Maria, io voglio andare un momento alla nostra villa, non ci vado da parecchi anni..."

"Vuoi che ti accompagni io?"

"No, guarda, magari ti raggiungo io qui più tardi."

"Fa' come vuoi, Enrico."

"A proposito, sai se i tuoi cugini sian qua in paese, Elena e Giorgio?"

"No, Elena e Giorgio non sono qua in paese."

Traversò di nuovo il villaggio, percorse la via fiancheggiata di platani fino alla loro villa. Trovò socchiuso il cancello, e nel giardino un assoluto silenzio. La villa pareva un luogo non solo deserto ma dimenticato. For-

se questo sarebbe potuto divenire il luogo in cui perdersi, la Laponnia sognata con Eva. Sentiva i propri passi sulla ghiaia come se rompessero un silenzio di anni. Poi, dietro la villa, un edificio basso, come una vecchia rimessa, lo attrasse, riconoscibile come il più pungente dei ricordi; era il laboratorio di Massimo; s'accostò e tentò invano d'aprire la porticina; per i vetri della finestra, polverosi, spiò nell'interno. Delle macchine e degli strumenti non vide nulla perché solo una cosa lo colpì: alta sulla parete di fondo, dietro al tavolo principale accostato al muro, era una grande fotografia di Massimo; sotto la fotografia, posata sul tavolo che diveniva una specie d'altare, era un'enorme corona d'alloro con nastri neri e scritte dorate.

S'allontanò inorridito. "Sono pazzi?" continuava a domandarsi a voce alta correndo via, "sono pazzi?"

Nella villa non entrò affatto; voleva soltanto essere lontano, e per sempre. L'idea che qualche servo o custode potesse vederlo gli fece paura. Uscì di soppiatto, si mise a correre. Si ritrovò al centro del villaggio. Risalì la stradina acciottolata, tornò al palazzetto.

Ritrovò Maria adagiata sulla sua sedia di vimini, le braccia raccolte al seno e il mento sul petto. Si riscosse udendolo. "Sei già qui di nuovo, Enrico?"

La investì subito: "La morte di mio fratello... ho visto da fuori e ho capito tutto... stanno facendosene belli loro... gli hanno ridotto il laboratorio a una specie di monumento, di sepolcro... Dimmi tu, è mai possibile?"

"Perché han messo lì la corona, dici? Quella corona è venuta da parte di alcuni dei suoi amici più intimi, Enrico. E l'ha portata don Michele Gervasutti stesso."

"Siete tutti così allora? È tutto qui? Questo vi basta?"

"Di che cosa mi stai parlando, Enrico?"

"Niente. Scusa. Scusa se t'ho svegliato."

"Non dormivo mica. Mi metto ogni tanto tranquilla, al fresco, sento la campana della chiesa, penso a tante cose."

"A cosa pensi quando ti metti lì così?"

"A Massimo. A tuo fratello. Dovevamo sposarci. Aspetto un bambino da lui."

Allora ad Enrico parve veramente che tutto il tempo si riversasse su di lui, pesante e oscuro, come una colpa non identificata. Disse in un sussurro appena udibile: "Come puoi parlarne così?"

E si vedeva guardato da lei con quegli occhi larghi e fermi, su cui le palpebre delicate con ciglia lunghissime si chiudevano ogni tanto con una lentezza che era un improvviso segno di femminilità, di vanità quasi.

"Tu capirai che sin dal principio ero abituata all'idea d'una fine simile," lei disse, e pareva tenesse un discorso già recitato altre volte. "Pensa ai Breganze allora, due figli avevano e li han persi uno in Africa uno in Spagna, e Dario come forse tu non sai era vedovo, sicché i piccoli non hanno che la loro nonna, la signora Breganze, che è vecchia; o pensa ai Mattalía, quei meridionali che abitavano qui sotto, lui era impiegato ferroviario: bene, avevano un figlio... O pensa alla Marta Ceccato..."

"Lo so, lo immagino, che discorsi mi fai? È inutile che tu mi vada a fare gli elenchi, non è così che bisogna pensare a queste cose..."

"E tu come ci pensi allora?"

"Io penso all'orrore, Maria, all'inutilità di tutto, a questi colpi ingiusti... Non capisci, Maria, che uno solo basta perché tutto sia divenuto corrotto, sia divenuto tenebre?"

Allora Maria chiese, come ci s'informa d'una cosa: "Ah tu credi che siamo abbandonati da Dio? È questo che vuoi dire? A me, Enrico?" Ed ebbe quel suo sorriso superiore, un po' ironico. "È questo il motivo che sei venuto, Enrico?"

Lui l'ascoltava con raccapriccio: "Non c'è davvero speranza," mormorò, "non ci si capisce neanche quando si parla la stessa lingua; anzi, meno che mai." E aggiunse come in una confessione a se stesso: "Se sapevo non sarei tornato mai."

"E perché sei venuto qui? Per farmi paura? Per tentar di far credere, a me, che Iddio ha gli occhi rivolti altrove? Eh? Enrico?"

Lui tacque. Si fece forza. Scopri che avrebbe potuto odiare Maria, usare violenza, percuoterla su quel viso

immobile con quegli occhi spalancati e quei pomelli febbricitanti. Ritrovò il tono pacato, quasi ufficiale: "La mia famiglia sa di questa cosa tua con Massimo? Sa che sei rimasta così?"

Ancora lei parve tenere un discorso preparato: "A parte il fatto di Gervasutti," disse, "tuo padre e tuo zio mi hanno pregato di considerare mia quella parte della proprietà vostra, qui a Corniano, che il povero Massimo amava di più."

"E cosa sarebbe il fatto di Gervasutti?"

"Te lo ricordi Gervasutti, il fratello di don Michele? Nonostante questo," e Maria col mento accennò al proprio grembo, "mi ha chiesto di divenire sua moglie. Mi ha sempre amata."

"Sicché tutto quanto è perfettamente in regola, si è adempiuto a tutti i doveri, anche la mia famiglia non può avere rimorsi."

"Sei strano," disse Maria guardandolo pensosa, "sei molto strano, Enrico. E sei un infelice. Qui a Corniano è meglio che tu non ci stia mica."

"Infatti, ho intenzione d'andarmene subito, Maria." Le tese la mano. Lei s'alzò, lenta. Gli si fermò un momento di fronte. Poi lo strinse a sé con forza, gli dette sulle gote due baci pieni, caldi. Subito Enrico si rivoltò e corse via.

Scendendo lo scalone gli pareva d'annegare. Traversò il centro del villaggio con paura che qualcuno lo riconoscesse; sentiva di fare passi strani, storti, di barcollare.

Alla stazione c'erano i giornali di Venezia. Da quei giornali, con le loro testate familiari che rivedeva dopo lungo tempo, Enrico apprese che la guerra in Europa era incominciata all'alba. Subito gli venne in mente suo fratello. Anche lo spettacolo orribile di quella fotografia funeraria nel laboratorio e della corona intravista attraverso le lastre polverose, non aveva più importanza, perché ormai Massimo non c'entrava più con quelle cose; s'era assentato; s'era liberato. Pensò con profonda invidia a suo fratello, già morto.

Andò prima a Venezia. A casa trovò sua madre e sua sorella. Fausta abbracciò il figlio con forza, contenta di vederlo, piccola e vigorosa: d'aspetto era ringiovanita e ciò pareva in qualche modo derivare dal fatto che Dora le vivesse sempre accanto e crescendo le somigliasse sempre più. Sia madre che figlia erano vestite d'abiti grigi, leggeri, vaporosi, con solo un cenno di nero, un fazzoletto da collo che portavano in mano sbadatamente.

"Tuo padre t'aspettava tanto a Roma ma son contenta che tu ti sia fermato qui," Fausta disse, "perché non rimani qualche giorno? Io a Roma non mi ci son mai trovata e quella gran villa che tuo padre stava facendo costruire mi sembrava come il segno del nostro abbandono definitivo di Venezia; ma adesso," e Fausta abbassò appena un momento gli occhi, come premendo le palpebre su quella parola, senza bisogno d'aggiungere *adesso che abbiamo la morte in casa*, "ha detto che m'accontenterà, che Venezia può restare il nostro centro e non Roma."

Dora le stava seduta accanto, stretta, posandole la gota sul braccio; si era maturata, una certa commediante furbizia nel suo sguardo era scomparsa, evidentemente aveva conosciuto il dolore. Enrico si sentiva senza sostegni.

Non conosceva in realtà né Dora né sua madre. Ora le trovava qui, alleate, che lo trattavano come un malato.

Verso l'ora del tè venne in visita Matelda Kraus. Questa fu una rivelazione per Enrico: evidentemente tutta una serie di rapporti era maturata in sua assenza. A sua madre aveva subito chiesto di Elena e Giorgio e lei gli aveva detto: "Erano qui tutti e due proprio ieri. Sono stati tanto con Dora e me in questi ultimi tempi. So che volevano ripartire per Corniano, tu sai che non hanno più casa qui."

Dopo averlo abbracciato, Matelda alla domanda su Elena e Giorgio lo misurò con lo sguardo: "Sono già via," disse con la scioltezza di chi sente che una propria bugia va a segno, "perché non hai fatto un cenno, non hai avvertito che venivi?" Aveva la voce più rauca d'un tempo, una voce quasi da bevitrice.

Enrico annuì, col suo sorriso spento. L'esistenza gli si

presentava come un andirivieni di ciechi. "Che fanno Elena e Giorgio? Come stanno?" chiese meccanicamente, amaro, ridotto a fare domande simili sulle due persone più care che avesse al mondo.

"Oh loro stan bene. Dei fastidi che gli danno, pare per adesso che neanche se n'accorgano. Anche il padre, sai?"

"Che fastidi?"

"E poi," seguì Matelda riprendendo la vecchia abitudine di non rispondere alle domande, "Teodoro è podestà del paese, no? E tu sai, vero, che per un momento ho permesso a Teodoro di considerarmi fidanzata a lui? Se può servire ai Partibon, posso sempre tornar a farlo, lui ha la mania di me."

"Non sapevo. Anche Teodoro non mi aveva mica detto niente."

"Allora Enrico non sa neppure la storia degli affreschi," disse Dora.

La madre intervenne: "Il giovane Connestabile, come sai, s'è installato a Corniano, è podestà e stanno costruendogli un nuovo edificio tutto bianco e squadrato, e per il salone delle cerimonie lui vuole delle pitture ad affresco, va allora da Paolo Partibon, anzi ho l'impressione che con questo volesse tirarlo dalla propria parte, la gloria artistica locale, eccetera, o forse voleva forzarlo a compromettersi, inoltre come sai il giovane Connestabile ha avuto a che fare anche col cinema, si considera un po' artista, quindi va in pompa magna allo studio di Partibon, che è poi un granaio, e comincia non solo a descrivergli il progetto e la misura delle pareti, ma gli dà anche delle idee piuttosto precise su cosa debbono rappresentare i dipinti, la nazione armata e la nazione rurale, sangue e sudore, e allegorie patriottiche. Ebbene, dopo averlo ascoltato per brevi attimi esterrefatto Partibon lo butta praticamente giù dalle scale, e non basta, ma dopo qualche giorno incontra Connestabile per istrada, e come se niente fosse lo saluta con la massima affabilità e gli dice: 'Sa cosa mi succede? Mi sveglio la notte e penso alle sue idee di affreschi, e non mi riesce più d'addormentarmi dal gran convulso del ridere.' E ora pare che sia di moda prendere persone simili e farne

come si suol dire degli esempi, figurati poi adesso con la guerra."

"Tu Enrico," Dora chiese, "avrà senza dubbio interessanti notizie sulla guerra, portate da Berlino?"

Matelda interruppe: "Sapete cos'ho fatto io? Mi son ordinata un mucchio di vestiti. È la completa ira di Dio. Andrà tutto malissimo: morte, distruzione, e noia, noia, noia, infinita, infinita, infinita." D'aspetto era un po' sciupata. Aveva avuto nuove relazioni amorose. Con un atto d'estrema e teatrale disperazione aveva deciso di essere infedele a Giorgio; l'aveva fatto in maniera esuberante, senza discriminare; e la cosa le era riuscita fisicamente piacevolissima. Durante un breve periodo aveva accettato per ironia la proposta di Teodoro e s'erano fidanzati; a Teodoro tuttavia non s'era mai concessa.

Fausta si rivolse al figlio: "E tu che cosa farai? Ammesso che sia possibile oggi avere intenzioni proprie, quali sono le tue?"

"Per me niente cambia. Andrò a Roma, darò il concorso; non credere che io spero con questo di evitare di andare in guerra, se ci entreremo anche noi. No, non ho speranze simili. Perché vedi, mamma, io invidio Massimo."

La madre lo trasse a sé, non gli rispose direttamente: "Più tardi tuo padre telefona; perché non riposi un po', intanto?"

"No, voglio uscire. Girare un po' per Venezia, rientrare in ambiente." Alzò le spalle come per farsi scusare questa ultima frase, con un puerile sorriso.

Matelda lo prese per braccio: "Esco con te," disse.

Per istrada Enrico s'avvide che aveva paura di essere riconosciuto. Acuiva questo senso la natura stessa di Venezia, con la gente che si muoveva come nei corridoi e le stanze d'una casa; se n'era disabituato; ma sulle Mercerie, incontrando qualche conoscenza faccia a faccia, lo sollevò il vedere che poteva liberarsene con cenni evasivi di saluto. Finirono col sedere a un caffè di Piazza; qui si era molto esposti, ma il passeggiare intorno era tanto ampio e misto di stranieri che si sentì riparato. Matelda gli parlava di se stessa: "No, vedi, ho capito che

tu m'hai trovata cambiata, e non in meglio, me lo vedo in faccia anch'io; e nota che sono dimagrita e che questo in fin dei conti lo desideravo, ma ora che è successo, capisco che la mia figura non è fatta per questo. Sì, con tua madre siamo diventate buone amiche, ci capiamo, mi sento più vicina a lei che a mia madre, che del resto non sarebbe dir molto. Con tua madre ci scambiamo libri, lei legge moltissimo, mi dà consigli, adesso c'è venuta a tutt'e due la mania della storia di Venezia. Sai che nella Venezia d'un tempo c'erano cose meravigliose? E lo sai, Enrico, cosa io vorrei essere stata? Una cortigiana colta, una Veronica Franco. Ma cosa vuoi mai, con la cultura che ho io... Cortigiana sì, però. Darsi, darsi, darsi; arrivare a farlo in maniera tale da dimenticare le piccolezze, le sporcizie si finirebbe veramente col trovare una specie di verità. No? Non mi segui. Sarà che in questi ultimi tempi io ho pensato a certe cose e tu non c'eri." Tacque. Lo vide apatico. Allora trasse un profondo sospiro: "E va bene, parliamo di Elena e di Giorgio. Del resto l'avrai capito che magari involontariamente un momento fa pensavo a loro, quella parola, *verità*, quanto la ripeto, no," e rifaceva Giorgio, "*la, verità, vivere, nella, verità...*" Tra Giorgio e me non posso dire che sia finita, posso dire che lui per me è sempre lo stesso, in cima ai miei pensieri, e io sono lo stesso per lui, solo che mi sento più libera. Ne ho tanta di libertà, Enrico, che mi viene da ridere. E intanto, finché son giovane e evidentemente attraente, la adopero. Questa cosa, in fondo, l'ho scoperta adesso: quanto attraente io sono agli uomini. Non faccio nessuno sforzo, anzi sembro un po' vaga, un po' bambolona, ma quando ci sono io in un gruppo, pare che non vogliano che me. Sì, è vero, anche Elena è attraente, anzi, più di me, in un senso più importante, che immagino lasci un solco, una ferita, per sempre nella vita d'un uomo. Ma con me, è l'immediatezza assoluta, indiscutibile: mi vedono e stanno intorno a me e non pensano che a quello, è chiaro che desiderano soltanto quella cosa lì, e in gran quantità, e subito. Per questo ho detto che avrei dovuto essere una cortigiana, non una colta magari, ma insomma almeno, una intelligente, una

sviluppatrice," e guardò Enrico con quei suoi occhi di stoviglia celeste, assaporando la parola, "una sviluppatrice di arti d'amore. Insomma, comunque sia, io, Enrico, vedi mi tengo nella realtà. Sarà quel che sarà, in ogni modo, realtà è. Tu in genere hai sempre scambiato la realtà per fantasia, e viceversa. E vedi adesso com'è? Torni a Venezia e cammini in mezzo agli spettri. Piglia il caso di Elena e Ruggero. Ma sí facciamolo questo nome: Ruggero, il grande, l'unico amore di Elena. Ti senti distruggere, ti senti lacerare il cuore se dico così? Io guardandoti adesso dubito perfino di questo. Perfino di questo, Enrico. Perché vedi, tu hai sempre sbagliato: mi ricordo che il rapporto fra Ruggero e i Partibon tu ti rifiutavi di prenderlo sul serio, fantasie dicevi, scherzi infantili, sono le tue precise parole, e invece avresti dovuto già da allora convincerti che tra Elena e Ruggero c'era qualcosa di così importante, di così fisso, di così assoluto, che faceva passare in seconda linea perfino il sapere cosa succedesse fra loro, se facessero o no all'amore, arrivo addirittura, io, a dirti questo, tanto più che si amavano già da quando avevano dodici anni. È che quando loro son insieme, o quando anche son lontani e si pensano reciprocamente, come ti posso dire, si sentono giusti, loro *sono nella verità*. E ti par niente! La cosa io non so spiegartela meglio, ma insomma so che è tutto lí." Fece una pausa, bevve con palese voluttà un lungo sorso d'orzata. "Oh intendiamoci, io non escluderei neppure che un giorno Elena finisse per sposarti."

Enrico la guardò stupito. A dispetto di tutto, quell'ultima frase gli dava un senso improvviso di riposo, di riconoscimento, di speranza. Forse era ancora possibile dare un significato alle cose. Un momento prima aveva voluto interrompere Matelda e dirle: "Per quel che ti capisco, il tuo modo di parlare mi ripugna," e invece ora chiese: "Cosa mi consigli di fare?"

"Non vederli per il momento. Né Elena né Giorgio. Nelle loro vite sono successe certe cose importanti mentre tu eri via: Elena, e la sua faccenda con Ruggero, senza speranza, in fondo, ma appunto per questo tanto più forte, e Giorgio..."

"Cos'è successo a Giorgio?"

"È sempre lo stesso, ma i tempi stringono, l'ultima volta che l'ho visto gli ho chiesto con insistenza di questa storia di cui tanti stanno parlando, così a bisbigli, insomma, che lui abbia intenzione di fuggire dall'Italia in qualche maniera, un po' come ha fatto tanti anni fa suo zio Marco..."

"Ma tu da chi le hai sentite certe cose? Chi ne parla? Chi ne bisbiglia?"

"Teodoro stesso, supponiamo, e poi naturalmente, Bolchi... Bolchi sembra che scherzi, ma non ha mai cambiato sin da quando era ragazzetto, ossia, la sua è una maniera di scherzare un po' macabra..."

"Ossia?"

"Ossia, Enrico, come si suol dire negli ambienti ufficiali, Bolchi vuole la testa di Giorgio."

Enrico ebbe un balzo incontrollabile, come la vibrazione d'un nervo che avesse creduto spento. Di nuovo le parole di Matelda gli davano un senso di speranza, e d'aver ritrovato qualcosa. "Continua," sussurrò.

"Cosa vuoi che continui? Peggio di così..."

Lui disse piano: "Giorgio ha bisogno di me."

Matelda lo guardò per un lungo momento in silenzio. "Sei piuttosto patetico," disse poi, tranquilla, come se descrivesse il colore del suo viso.

"E anche Elena. Quello che siano i legami tra i Partibon e me, non lo potrai mai capire, Matelda."

"Cosa siano i legami tra i Partibon e il resto della gente, credo che non lo capisca nessuno. Ma poi," e Matelda gonfiò in un sospiro il suo bel seno, "legami, legami, cosa vuol dire? Cosa conta, definire le cose? Io," concluse, "so solo come mi sento." Abbassò il capo e la voce, col volto si avvicinò a Enrico: "Sai cosa gli ho detto a Giorgio non più tardi dell'altro giorno? Se vuoi mi sposo, gli ho detto, con Teodoro mettiamo, e continuo in pieno, anzi, più in pieno che mai, la cosa con te. In certo senso mi sposo allo scopo di continuarla. A me darebbe un piacere folle."

"Me l'immagino. Del resto è una trovata vecchissima." Matelda insisté nel pagare quello che aveva bevuto, e

riaccompagnò Enrico sino alla soglia di casa. Era disinvolta, naturalmente indipendente, era destinata a rimanere come la prima veneziana che fumasse per istrada.

Quando Enrico salì in casa gli fu detto che era arrivato suo padre. Subito nell'anticamera Augusto gli venne incontro. "Destino," diceva con voce tenue, ma senza ostentata commozione, "destino. Enrico mio." Cinse il figlio lungamente traendolo a sé con braccia vuote d'energia.

Da quel poco che aveva sentito dire, Enrico s'era atteso lo spettacolo d'un crollo, d'un invecchiamento radicale; invece suo padre gli parve soprattutto dimagrito, e con un che di ben tenuto, di pallido e cauto nei movimenti, che faceva pensare a un degente di casa di cura. L'idea di venire a Venezia gli era venuta d'improvviso quella mattina, disse, non ci aveva pensato neppure un attimo e s'era messo in aereo; ora capiva perché, era stato un presentimento.

Per tutta la sera apparve calmo, con certi intercalari come *buona cosa, buona cosa*, che aveva preso da suo fratello Ermete. A cena, tutt'e quattro a tavola con le larghe finestre aperte che portavano le campane della sera di Venezia, e qui intorno i fruscii dei domestici che servivano rapidi e silenziosi le vivande, i Fassola nonostante l'assenza di Massimo apparivano come una famiglia felicemente riunita. Non parlarono né di Massimo né della guerra; solo alle primissime battute col figlio, Augusto aveva abbozzato frasi come: "In Italia tutto è calmo," oppure: "Attendiamo, gelosi del nostro onore e dei nostri interessi." Enrico accennò ai Partibon: "Hai visto Bolchi recentemente?" chiese al padre. "T'ha detto nulla? Cosa sono questi fastidi che hanno?" E poiché Augusto si teneva a frasi generiche come: "Questi sono tempi seri, Enrico, certi atteggiamenti non vanno tollerati," il figlio interruppe: "Ma io debbo sapere, perché, vedi, il mio più vivo desiderio è di aiutarli," e il padre lo guardò con aria di dolce rimprovero: "Enrico? Siamo ancora a questo?" E poi sorridendo fatuamente, si mise a raccontare: "Figurati, un paio di settimane fa a Roma è stato a trovarmi Marco Partibon, dopo vent'anni

che non lo vedevo. Curioso, l'ho riconosciuto subito. Una stanga d'uomo, sarà una testa più alto di Paolo."

"Ma dunque è in Italia?" interruppe Enrico. "Io a Berlino conoscevo la figlia, sai?"

"La figlia, eh?" disse Augusto senza interesse. "Viveva diviso dalla moglie e dalla figlia, già da tempo. Ora le ha mandate in America, è andato apposta in Germania a prelevarle, a quel che ho capito. Oh Dio, strambo come sempre, e vagabondo, la maniera stessa di capirtami davanti così di punto in bianco e poi sparire..."

"Ma Giorgio l'ha visto?"

"No," disse Fausta, tesa, a voce bassa, "se Giorgio l'avesse visto ne avrebbe parlato a noialtre."

"Mai più fatto vivo," ripeté Augusto. "Ma se è in Italia, segno che ci poteva venire e questo è già qualcosa. Tante volte ho pensato che non tornasse per paura di pasticci."

"Che pasticci, papà?" chiese Dora.

Ma Augusto non badò a sua figlia; solo Enrico veramente esisteva per lui, l'unico figlio rimastogli. Era il momento d'alzarsi di tavola; lasciò che Dora e la madre si unissero, trattenne Enrico accanto a sé: "Domani parliamo di tutto," disse, "passiamo la giornata insieme e discutiamo bene tutti i tuoi piani."

In altri tempi Enrico gli avrebbe domandato: "Che piani? Parliamo di che cosa?" per confonderlo, umiliarlo. Stasera invece disse: "Va bene, papà, domani parliamo di tutto."

Si coricarono presto. Enrico trovò nelle lenzuola ricche e soffici, nella molleggiatura esatta del letto, nell'aria della stanza coi balconi aperti sulla notte mite del Canal Grande, una specie di soverchiante benessere. Si addormentò quasi subito e poco dopo prese a sognare. Sognò che suo padre era morto. Augusto era seduto a tavola con loro, parlava e discuteva con loro, blando, docile, ma sapevano che era morto. Stavano discutendo i piani per il suo funerale e lui stesso seguiva la discussione intervenendo ogni tanto con un "buona cosa, buona cosa", accomodante e sereno.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

Vennero settimane e mesi pieni di tensione e di noia, d'avvenimenti grossi, gonfi e privi di consistenza, d'una realtà che pareva muoversi ciecamente nel vuoto. Enrico vi si adattò benissimo, tutto ciò che accadeva intorno a lui gli sembrava una continua conferma della sua visione del mondo come d'un gran vacuo senza senso. Non aveva rapporti con questi grossi fatti ma soltanto con i propri pensieri, che coltivava in silenzio. Il progetto suo era quello d'allontanarsi dall'Italia e portare Elena e Giorgio con sé. Per mesi si tenne intenzionalmente lontano da loro, continuando a scrivere da Roma, parlando per telefono: dalla distanza li teneva a bada, li proteggeva col pensiero.

Suo padre, con l'aprirsi dell'inverno, praticamente fissò il proprio alloggio in una bellissima clinica, per sottoporsi ad esami che si prolungavano di giorno in giorno, di settimana in settimana. Enrico, stabilito nella casa d'Ermete, comodissima villa con larghe tranquille finestre aperte su antichi giardini, passava la maggior parte della giornata a studiare, preparandosi all'esame di concorso. Lo sosteneva l'idea, divenuta certezza nelle lunghe ore di solitudine in cui soppesava ogni eventualità futura e analizzava ogni minimo passo delle sue lunghe conversazioni telefoniche con Elena, che una volta entrato in diplomazia la fanciulla l'avrebbe sposato. Quando Elena fosse divenuta sua moglie, e lui diplomatico, avrebbe approfittato una volta per sempre delle facilità che il mestiere offriva per partire con lei e poi farsi raggiungere anche da Giorgio con la scusa, per lui, d'un impiego fittizio sul luogo, nel paese sicuro, per esempio sudamericano, al quale si sarebbe fatto destinare; e non sarebbero tornati mai più.

La nomina di Ermete a ministro dei Lavori Pubblici, che Ermete stesso aveva accolto senza visibile entusiasmo, da Enrico era considerata puramente come una forza utile, in sé priva di senso e d'intelligenza, come un'energia elettrica da innestare al momento giusto. La nomina d'Ermete aveva anche reso più che mai vivace l'andirivieni di visitatori nella casa. Fra questi, una posizione del tutto particolare era occupata dal Bolchi. Era chiaramente in ascesa. Gli dava speciale prestigio il fatto che, pur non ricoprendo alcuna carica ufficiale, fosse in termini di grande confidenza con individui altolocatissimi, i quali, inoltre, lo circondavano d'una simpatia del tutto particolare. Nei riguardi d'Ermete s'era reso un po' alla volta indispensabile. Più la statura pubblica d'Ermete era cresciuta, più gli affari privati di lui erano finiti col passare nelle mani di Bolchi, anche perché Augusto, che in fatto d'investimenti e di compere aveva agito sia per sé che per il fratello, era ormai tacitamente considerato fuori di combattimento.

Non di rado Bolchi parlava a Enrico dei Partibon, stuzzicandolo. "Hai notizie dei tuoi amichetti? Che ti racconta la bella Elena?" A tali domande finiva col rispondere lui stesso: che Giorgio sarebbe andato a finire malissimo come meritava, che una conversazione con Elena non valeva la spesa della telefonata, che il rapporto ormai notorio di lei con Ruggero Tava ne aveva fatto una giovane "molto chiacchierata". Enrico però non si lasciava tentare a replicargli; s'accorgeva che ormai l'atteggiamento del Bolchi verso i Partibon aveva del maniaco; v'intuiva una specie di passione, di tutt'altra natura dalla propria ma non meno intensa. E si rifiutava di rompere il silenzio.

Finché una sera accadde dell'altro. Era in visita da Ermete un giovanissimo uomo di governo, tale Fidenzio Calò, che dopo avere coperto cariche politiche provinciali nel Veneto era assunto a posizioni romane ed era stato nominato sottosegretario all'Agricoltura. Atletica dai capelli biondi folti e crespi e i chiari occhi pastorali, il Calò, in estremo ossequio alla moda spor-

tiva ed energica del tempo, aveva l'abitudine di non mettersi mai a sedere. Si aggirava per la stanza, tendendo i muscoli, vibrando. Come di consueto, era da Ermete anche il Bolchi, e con lui, quella sera, Teodoro Connestabile. Fu quest'ultimo a parlare dei Partibon.

Teodoro appariva raggiante dell'attenzione che suscitava. Raccontò la storia del rifiuto da parte di Paolo Partibon d'affrescare il nuovo edificio municipale di Corniano; aggiunse nuovi particolari, come certi apprezzamenti che il Partibon aveva fatto anche sull'architettura dei palazzi vasti e squadrati ch'erano progettati per il nuovo centro civico del paese; Paolo Partibon li aveva definiti "incubi" e aveva soggiunto il proprio convincimento che, per fortuna, non ne sarebbe mai stata completata la costruzione. "E tu allora, cos'hai fatto?" chiese il Calò fermandosi di fronte a Teodoro. Teodoro ne fu estatico: era la prima volta che il Calò gli dava chiaramente del tu. "Io? Ho ideato dei bassorilievi," disse, "altro che affreschi. Bassorilievi e statue. All'uso romano. Quanto poi a certa gente, per ora taccio, e registro tutto. Nel mio libro nero. Un giorno tireremo le somme."

"Anche a Venezia," disse il Calò esponendo nel sorriso lieto e forte i denti d'un candore quasi abbagliante, "i Partibon sono gente detestata da tutti. Meno Giuliano, che è stato mio compagno al corso allievi ufficiali e poi credo abbia fatto molto bene in Africa."

"Gente detestata da tutti?" chiese Ermete Fassola in tono distaccato, cortese, da monarca.

Tutti conversero sul ministro gareggiando nel desiderio d'informare; sopra gli altri prese agevolmente la parola il Bolchi con la voce grassa e lenta: "Ti dirò, Eccellenza, anch'io li tengo sott'occhio da parecchio tempo, i famosi Partibon. Queste storie degli affreschi, o quelle di certe frasi che van dicendo in giro, sono relativamente minori. Minori. Mi domando allora perché ce ne occupiamo tanto," strillò improvviso girando intorno lo sguardo e fermandosi su Enrico, "forse perché son amici tuoi. Ma no. Forse perché sono i sim-

boli d'un certo genere di cose che, come diceva Fidenzio qui, nella loro stessa città li fa detestare da tutta la gente per bene. Ma no!" e ora urlava, "ce n'occupiamo anche perché, per Dio, a un certo punto si deve segnare il limite, vero? Dare l'esempio, vero?" Puntò gli occhi su Enrico: "C'è una guerra, sí o no? E presto ci saremo dentro anche noi, sí o no? E loro sono dei disfattisti, sí o no? E noi siamo, per esempio, al corrente di certi piani del piccolo Giorgio, sí o no?"

"Di quali piani?" sussurrò Enrico a denti stretti.

"Ah, non lo sai che ha in mente di scappare, quel pazzo? Clandestinamente? Lasciare il Paese per andare a fare il senzapatria, in paese nemico, come quel suo zio una volta, a fare la propaganda disfattista? Che per farlo andare in galera qualche anno basterebbe perquisirgli la casa?"

"Non esagerare, Enzo. Tra l'altro Giorgio non ha casa. Quanto poi a suo zio..."

Il Bolchi s'accorse dello sguardo di Ermete Fassola, nero, attento, che passava da lui a Enrico sempre in quel modo distaccato, regalmente curioso. Temé d'aver esagerato. Non c'era ancora una reazione ufficiale d'Ermete, alla quale ci si potesse adeguare. Tentò l'aria faceta: "In fondo," disse rivolto ad Enrico, "potrebbe esser la fine giusta per Giorgiolino, catturato nel tentativo di varcare clandestinamente il confine, una bella raffica, ta ta ta ta ta... Non morto. Ferito alle gambe. Giorgiolino catturato come un contrabbandiere."

"Ti fai delle idee piuttosto romantiche, Enzo," Enrico disse. La sua voce era appena udibile. Balbettava. Si sentiva scoppiare il cuore dall'ansia.

"C'è tutto un gruppo di giovani piuttosto sospetti," disse il Calò, "anche a Padova ho sentito raccontare cose abbastanza sinistre su certi giovani. Incoscienti, piú che altro." Sorrise, respirò a fondo come un nuotatore prima di tuffarsi: "Un po' di ceffoni, e se quelli non bastano, un po' di galera per schiarirgli le idee. Di questi curiosi atteggiamenti del ragazzo Partibon," si rivolse ad Ermete, "ti dirò, ne avevo sentito parlare anch'io. Non che lui appartenga ai gruppi sum-

menzionati, anzi è un solitario, uno strano. Tutta la famiglia è strana. La ragazza è bellissima. Amica tua, no?" Ammiccò a Enrico.

Enrico teneva il capo abbassato; in quel momento decise che sarebbe partito il giorno dopo per Venezia.

Intanto suo zio si volgeva con un lento giro del capo verso il Calò: "Ma queste che tu mi dici, Fidenzio, sono cose d'una gravità enorme."

Eppure questa frase rassicurò Enrico. Ermete la diceva con una cortese finzione di meraviglia, forse con un tocco d'ironia verso gli zelanti che lo circondavano.

Enrico ebbe fortuna, arrivò a Venezia senza preavviso, dalla stazione telefonò a sua madre e seppe che tutti i Partibon erano da lei in visita, cioè non solo Elena e Giorgio ma anche Giuliano.

Sin dalla soglia di casa udí risonare per i saloni la voce di Giuliano. Quando entrò nel salotto di sua madre lo vide sdraiato su un sofà, in uniforme, al centro del gruppo. Interruppe il discorso per alzarsi ad abbracciare Enrico; gli batté una mano sulla nuca, lo scosse bonario e rassicurante: "Ti vedo pallido. Cosa si racconta di bello a Roma?"

Anche Giorgio abbracciò Enrico. Elena lo baciò. Sua madre, e sua sorella che aveva accanto a sé Valentina Connestabile, gli fecero delle feste da figliol prodigo. "Che magnifica idea hai avuto, starai qui un pezzo, no?"

"E tu?" Enrico chiese a Giuliano, tanto per replicare con qualcosa alle sue effusioni. "Tu come stai?"

"Stavo raccontando le mie avventure militari," disse l'altro subito come se non avesse atteso che il momento di rimettersi al centro dell'attenzione. Era un Giuliano nuovo, loquace, gesticolante, molto sudato; e vestiva un'uniforme strapazzata, troppo larga, con la giubba sbottonata. "Stavo dicendo che, per la prima volta nella storia del nostro regno, un ufficiale viene assegnato alla posizione giusta: è l'unico caso che si conosca del *right man in the right place*."

"Cioè, Giuliano?" Enrico accennò a un sorriso.

"M'han messo nel controsospionaggio. Oh Dio, controsospionaggio è una parola un po' romanzesca. Insomma, informazioni militari, posizione dove pare che possa accadermi di usare la mia conoscenza delle lingue. Ti ricordi Londra, no? E l'India? Come io so l'inglese?"

"Ti pigliavano per..."

Ma Giuliano non lo lasciava parlare: "Non ti dico che senso di respiro, di calma, di liberazione. Se entriamo in guerra dovrò far cosa? Leggere lettere? Interrogare prigionieri? O farmi interrogare io, se mi pigliano? Comunque ammazzare no. Se ci sarà da parlare, parlerò la loro lingua meglio di loro. È una faccenda da uomo a uomo. La guerra, in certo senso, per me è finita anche prima d'incominciare."

Enrico era confusissimo, non capiva ancora se tutti scherzassero.

Dora intervenne: "Non dimentichiamo poi di dire a Enrico che Giuliano ha piantato la Claudia."

"Ah così, l'hai piantata?" disse Enrico. Automaticamente ricadeva nel linguaggio cinico che lui e Giuliano avevano affettato da ragazzi: "Hai fatto bene, era una donna ormai sfasciatissima; e negli ultimi tempi, che lagna era diventata."

Valentina scoppiò di scatto a ridere ad alta voce, poi si mise una mano sulla bocca per fermarsi, guardandosi attorno, come una bambina in classe. Enrico la guardò divertito: "Ieri sera a Roma ero insieme a tuo fratello," le disse.

"Cosa fa Teodoro?" chiese la fanciulla. "Io sarò mesi che non lo vedo, ormai è come se la mia famiglia fosse questa qui di Dora."

"A un certo punto della vita," disse Dora sentenziosamente, guardando Giorgio, "le famiglie si scombinano per poi ricombinarsi nel modo giusto senza tener conto delle parentele. Per esempio, Giorgio io lo considero mio fratello."

"Anche mio," disse Valentina.

"E fate bene," disse Enrico. Si sentiva a disagio, perché quest'uscita della sua sorellina e dell'amica gli

dava un esagerato senso di commozione, che temeva di mostrare. Si volse a Giorgio: "Quand'è che ci vediamo con calma? Debbo parlarti di tante cose."

"Di che cose, Enrico?" gli chiese Elena subito, a parte; e lui immediatamente vide che lei aveva capito, aveva subito valutato i motivi del suo improvviso arrivo a Venezia.

"Giorgio," Enrico gli si volse con un sorriso paziente, "lascia che ti dica solo questo: di quel che tu fai e che dici, si sa tutto. Quando dico *si sa*, alludo a gente che ti vuole del male. Anche dei tuoi progetti che tu credi più segreti, si sa tutto."

"Giorgio ha già scritto un saggio intitolato *Ragioni di esilio*," Dora disse, "e lo pubblicherà appena arrivato a Parigi, dove pare che sia anche lo zio Marco."

"Dora, lascia parlare Enrico," disse Fausta.

"Il punto è questo," Enrico riprese, calmo; Elena gli era seduta dall'altro lato ed egli le prese una mano: "Il punto è questo: se certe cose vengano dette per ischerzo, o sul serio, il risultato è lo stesso, dato che certuni, diciamo certi nemici, ormai le pigliano sul serio, non le considerano per nulla degli scherzi."

"Spero bene," disse Giorgio.

"Voglio aggiungere," riprese Enrico sempre più pacato, "che se certe cose sono serie, se certe... certe decisioni sono prese, che bisogno c'è di metterle in atto, diciamo così, drammaticamente? Perché non cercar di ottenere gli stessi risultati per vie più regolari, più tranquille, approfittando di certe situazioni e di certi aiuti, e avendo anche il piacere aggiuntivo di giocare a certa gente una specie di tiro?"

Tutti tacquero. Intanto venne un cameriere col tè. "Ah, vedrete adesso Giuliano come si abboffa, che spettacolo," disse Dora, e Giuliano sorrise lieto di tornare un attimo al centro dell'attenzione.

Il lieve gorgogliare del tè versato nelle tazze, il tintinnio dei cucchiaini, le domande di Fausta, "latte o limone", smossero l'aria diradando le parole d'Enrico. Solo Elena era rimasta ferma a guardarlo di sottocchi.

Ebbe un riso brevissimo: "I passaporti diplomatici," disse, "i visti, i permessi..."

Erano echi di frasi che venivano a lui dai giorni più ardenti e disperati del suo amore. Le strinse con forza la mano. Avrebbe voluto dirle: "Sono più forte di te e di Giorgio, affidatevi a me, lasciate che vi aiuti."

Gli altri intanto si buttavano sul tè, sui panini imbottiti e sui pasticcini come fanciulli a un *picnic*. Nessuno si occupò di Elena ed Enrico che si alzavano tenendosi a mano e andavano al poggiolo.

Posarono i gomiti sui lunghi cuscini rossi che coprivano la pietra della balastra; un vaporetto passò nel canale, col suo fischio; lo seguirono con lo sguardo finché svoltò all'angolo fra i palazzi; sull'acqua smossa rimasero due gondole agitate, e una peata carica di legna, massiccia e fissa sulle onde, con antichi rematori curvi, la spalla all'enorme remo puntato sul fondo, che percorrevano gli orli della barca a passi intensi.

"Ti ricordi," Enrico disse, "quando ti sognavo ambasciatrice al mio fianco? Ti parlavo pomposamente di quelli che sono i compiti della moglie nella vita di un diplomatico. Tu mi lasciavi dire, sorridevi. Le mie aspirazioni ti sembravano cose tanto vuote. Vero? E avevi ragione, sai? Anche a me adesso non importa più nulla, sai?" Pareva le offrisse un dono, una speranza.

"Perché non te n'importa più nulla, Enrico? Cosa t'è successo?"

Erano ragionamenti già fatti cento volte, per telefono con lei, da Roma; ripeterli non lo irritava, anzi gli dava un senso gradevole di monotonia e di riposo. "Tu giri sempre intorno alla stessa idea, Enrico, in fondo non c'è abbastanza di cambiato, e anzi, quel che c'è di cambiato, rende le cose ancora più difficili. Ma non capisci?" E gli si volgeva con quel suo riso lieto, di pieno cuore, e che pure nel fondo conteneva sempre qualcosa di disperato, un tono d'angosciosa domanda. Anche il volto di lei si era venuto maturando, non appariva stanco o appassito, ma più fermo; ai due lati della bocca Enrico osservava quelli che sarebbero un giorno divenuti due solchi fissi, e che ora erano linee

appena intravedute sulla pelle fresca; c'era qualcosa di più fermo anche nello sguardo, non spento, anzi più luminoso che mai, ma più lento, pensoso, sicuro di sé. "Non capisci," lei continuava, "che secondo la maggior parte della gente io sono meno che mai la donna per te?"

"Mi permetterai, Elena, di decidere io stesso quali siano i miei sentimenti. E poi adesso c'è dell'altro. Ti ripeto: cerchiamo d'essere pratici. L'Europa ha casi del genere, ne ho sentito parlare in Germania: uomini di paesi liberi hanno sposato donne del luogo, per poterle portar fuori. Io non appartengo a un paese libero, ma nella mia posizione avrò un minimo sufficiente di libertà e di potere. Lo utilizzeremo. Ecco tutto. Non credere che io adesso mi metta a far la posa dell'eroe, del salvatore, oh no, se mai sarai sempre tu che salverai me. Voglio andare verso un'esistenza completamente sconosciuta. Non hai idea il senso di vuoto totale in cui vivo, non ti posso neppur incominciare a descrivere..."

A un tratto lei si scosse: "Giorgio," disse, anche prima di rivoltarsi.

Enrico lasciò che l'antico loro trio si ricomponesse; e riprese: "Cerchiamo soltanto di essere pratici. Di qui, o da Corniano, tu Giorgio non sei certo in grado di valutare cosa noi Fassola contiamo in Italia, può già sembrarti molto, ebbene ti dico che è anche di più... I meandri della vita romana, le leve del comando, tutte frasi stupide ma che a un certo punto hanno una strana relazione con certi fatti... c'è questa specie di energia fisica che controlliamo, e che a un certo punto possiamo adoperare. La adopereremo una volta, per andarcene, e basta? Hai capito? Tu intanto, sta' tranquillo. Non parlare. Non dare corda ai tuoi nemici. Guardali in silenzio. Sfòttili col pensiero, con lo sguardo, e pensa sempre al tiro che stai per giocare loro, e intanto taci, fatti dimenticare. Un giorno..."

"Ma ho capito," interruppe l'altro, con una voce straziata, non tanto dall'impazienza d'ascoltare cosa già ovvia, ma piuttosto per il tormento di dovere ostaco-

larla, "non credi d'esserti già spiegato abbastanza chiaramente?"

"E allora?"

Giorgio tacque a lungo, a capo basso, i gomiti sul cuscino rosso, gli occhi fissi nel canale.

"Cosa vuoi fare?" incalzava Enrico. "Scappare? Passare il confine, è questa la frase, no? E come? Dove? Bambino! Che contatti hai?"

Allora Giorgio parlò, posatamente ma senza il suo tono didattico, anzi con una certa umiltà, un semplice desiderio di chiarezza:

"Niente. È che facendo le cose al modo tuo, capisci, Enrico, non si rischia la vita."

"E perché dovresti rischiarla, scusa? Per amor di chi?"

Giorgio sorrise, disarmato. "Non so. Non so, Enrico. Ecco: è andata a finire che sono più confuso io di te."

Da vicine chiese parrocchiali le campane del vespro aprivano il loro suono loquace; poi quelle di San Marco rintoccavano profonde, superiori.

"Vediamoci in questi giorni," Enrico disse, "quanto state a Venezia? Dove abitate?"

"Elena va a Corniano stasera. In questi giorni lei abitava da Matelda Kraus. Io stavo dalla zia Ersilia e stasera vado a Padova con Giuliano, poi tornerò qui, o andrò a Corniano, chissà."

Enrico sentì quanto l'assenza della vecchia casa veneziana dei suoi amici fosse per lui un'amputazione; lo stupì la serenità di Giorgio nel descrivere una famiglia così dispersa; provò un desiderio fisico di raccogliarli, tenerli con sé. "Perché non vieni a stare a casa nostra?"

"Va bene, Enrico, possiamo parlarne. E a proposito, ora noi dobbiamo andare da Matelda. Tu cosa fai?"

Enrico intuì che era meglio non seguirli. Bisognava non opprimerli, non legarli. "Io rimango qui con la mamma e con Dora. Ma tu ripensa alle cose che abbiamo detto, e ne riparleremo."

"Va bene. Ne riparleremo."

Il sole calava quando Elena, Giorgio e Giuliano uscirono per andare da Matelda.

Ruggero Tava era arrivato da Matelda molto presto quel pomeriggio ed era stato costretto dai discorsi di lei a una attenzione intensa, fra il divertito e l'allucinato. "I Partibon non ci sono ancora," la fanciulla aveva esordito versandogli del vino ordinario delle campagne di sua madre, che aveva preso l'abitudine di servire a tutte le ore del giorno, "son qui sola, Ruggero. Che bene. Così parliamo un po' io e te, che ne ho tanta voglia da tanto tempo. Diciamo pure la verità: ho tanta voglia, da tanto tempo, di essere sola con te, ma le ragioni ovvie d'un desiderio simile ora non contano più, sono estinte, perché tu appartieni a Elena, e la nostra adorazione per lei c'impedirebbe... Ma cosa dico, appartieni a Elena? Non appartieni soltanto a lei, vero? Curioso come nel nostro piccolo giro si tende a dimenticare che sei sposato."

"Non parlarne così, Matelda."

"Come sta, cosa fa, dov'è, la cara Alessandra?"

"È incinta, Matelda."

"Ma fammi il piacere." Dopo un moto di genuina meraviglia, Matelda si riprese: "Ecco, vedi? È come se tu parlassi d'una qualche povera ragazza con la quale ti fosse successo il pasticcio; son sicura che se invece si fosse trattato di Elena, la quale, diciamo così, non è teoricamente tua moglie, ne avresti parlato in modo completamente diverso. No, lasciami finire, Ruggero, angelo, dolcezza; io alle volte ho delle idee meravigliose, o insomma, dico delle cose giustissime, ho il buonsenso travolgente, ma non sono brava da parlare come per esempio il mio Giorgio, sicché è bene che tu mi ascolti, senza interrompermi, senza confondermi. Del resto questa che vorrei dirti è un'idea Partibon, l'idea sulle famiglie. Intendiamoci, i Partibon hanno una famiglia molto diversa dalla mia, hanno un padre stupendo e una madre che è perfetta per il marito, cioè devota senza per questo diventare ebete, mentre mio padre e mia madre sono da molto tempo due estranei

fra di loro, in una maniera tale che non è che non si guardino più in faccia, non è che si siano messi vicendevolmente la pietra sopra, anzi si danno ogni tanto un appuntamento, qui a Venezia, o in campagna, o a Parigi quando era facile aver il passaporto, e si trattano con la massima deferenza, tante volte ho pensato che facciano addirittura all'amore, così, non perché ne abbiano voglia ma per una specie di cortesia. Ma volevo dire, coi Partibon, anche se abbiamo genitori così differenti, pure abbiamo lo stesso orientamento, come idee, sulla famiglia e sui parenti. Ossia, capisci, Ruggero, le parentele buone, le parentele che funzionano veramente, non sono mica quelle vere, sono quelle inventate, come posso dirti, sono le parentele onorarie. Devono essere così anche se per caso sono vere, legali diremo. Devono avere quel tono di cose inventate. Capisci, Ruggerone mio? Allora sí tutto va bene, perché è regolato dal sentimento, e tutto dipende da quello, tutto dipende da come ti senti. Non bevi? Non ti piace il vino delle mie terre?"

"Certo, lo trovo ottimo, ne ho già bevuti due bicchieri."

"Allora bévine ancora." Gliene versò dell'altro. Scollò la bottiglia e chiamò il cameriere, il cosiddetto maggiordomo, Amleto, che ne portasse dell'altro. Amleto entrando sorrise a Ruggero con particolare effusione; provava verso il giovane Tava un'ammirazione sconfinata. Conosceva dall'infanzia il nome Tava, famoso soprattutto per quello dello zio, ora generale, che nella grande guerra si era coperto di gloria in regioni del Veneto dalle quali Amleto proveniva; questi odiava l'idea della guerra presente, e in cui riteneva fatale che l'Italia entrasse, eppure non poteva far a meno di sognare se stesso al fronte, un fronte che immaginava molto simile a quello della guerra passata, e gli sarebbe piaciuto d'avere per suo tenente qualcuno come Ruggero, capace di forza e di decisione e insieme sorridente, ceruleo, pieno di coraggio e di buonumore. Gli mescé un bicchiere di vino. "Signorina, lascio qui due bottiglie," disse con la sua voce educata ma grossa,

quasi gozzuta, posando, prima d'uscire, le bottiglie campagnole, nude, senza etichette, su una credenza quattrocentesca.

"Cosí per esempio," seguì Matelda, "le hai mai viste le bambine Angelone, le cuginette di Giorgio ed Elena, quando guardano i loro cugini adorati? Sono lí, piccole e fisse proprio come due bottiglie, specialmente quand'erano ancora più bambine era davvero uno spettacolo. Cosa sono, Giorgio ed Elena, per loro? Sono fratelli, o sono gli zii geniali, e di Giorgio poi la piccola Bianca sarebbe anche l'amante, se l'età lo permettesse; e sono poi madre e padre, sono molto più madre e padre dei loro genitori veri. Perché vedi, c'è anche questo, Ruggero, c'è che un sentimento del genere non è semplice, tutto una tinta, ma comprende tutto, tutte le forme di parentela. E qui si potrebbe dare l'esempio ovvio di te con Elena, vero? Vero, Ruggero mio, caro, santo? Io le capisco certe cose perché io ti *sento* molto, Ruggero. E ad ogni modo, a quest'ora dovresti saperlo, no, che di un uomo affascinante come te, una donna vorrebbe esser tutto, figlia, madre, amante, sposa, sí o no? Anche perché tu che pure sei forte, e in amore magari devi essere anche abbastanza straordinario, sei anche un po' svagato, un po' tonto, si vuol venirti in aiuto... In questo senso, con tutte le differenze, mi ricordi un po' il tipo di Giuliano Partibon, che è tutt'altro che una persona priva di fascino, intendiamoci; anzi, io ho delle idee su questo punto, ossia che nell'amore incestuoso che esiste fra i tre Partibon, come del resto fra tutti i fratelli e sorelle che abbiano un minimo di sensibilità, Giorgio per Elena rappresenti piuttosto lo spirito, la tensione spirituale, ma Giuliano sarebbe molto più adatto a rappresentare la carne. Perciò, Matelda ti dice, e Matelda ha intuito in queste cose, Elena trova in Ruggero certi elementi che sino dalla più tenera infanzia ha visto in Giuliano. Come tipo di cosa, come oggetto di desiderio, voglio dire. Ti ammetto che questo non esaurisce tutto Giuliano, e meno che meno tutto te, intendiamoci, ma insomma..." Alzò le spalle, gonfiò il seno in uno dei suoi sospiri

di benessere. "Che complicazioni, mamma mia, *che complicazioni*," sillabò, e stette a guardare Ruggero con un sorriso pieno di affetto e di furberia.

Lui scosse il capo. Non sapeva neppure lontanamente come abbozzare una replica, s'attaccò all'ultimo brandello del discorso di lei: "Giuliano, eh," disse, "l'ho visto proprio l'altro giorno, Giuliano. Abbiamo chiacchierato insieme, mi sono trovato d'accordo su certe cose che ha detto, anche sulla guerra."

"Cosa ti ha detto Giuliano sulla guerra, bambin mio?"

"Oh, niente, le solite cose." Alzò le spalle. "Io ho deciso di non far niente. Avrei potuto almeno cercare d'informarmi sul mio richiamo, abbiamo tanti militari in famiglia; ma ho deciso di non far niente. Il richiamo lo aspetto, intendiamoci; e l'Italia, in guerra sta per entrarci, non ci vuol molto a vederlo. Ma è tutta roba che sembra un po' fuori della realtà."

"Perché non cerchi di evitare, allora? Pensi che non puoi farlo perché *sei un Tava*, eh?"

"Io ho deciso di non far niente," ripeté Ruggero.

"Hai mai parlato con Giorgio di queste cose? Sai il suo progetto?"

"Vedrai che non lo farà."

"Siete tornati ottimi amici con Giorgio, no?"

"Lo eravamo sempre rimasti, Matelda. Anche se per non so quanto tempo non ci siamo né parlati né guardati in faccia. Anzi, quello succede solo tra amici, quel modo lì di non guardarsi in faccia, sai. In quel periodo lo vedevo certe volte magari in Piazza, e tutti e due ci evitavamo, e io guardavo in direzione sua e poi subito guardavo dall'altra parte, e ti assicuro Matelda, mi veniva da singhiozzare. E nota che io non piango mai. Cose dell'altro mondo." Improvvisamente si mise a ridere, il volto scoppiante dal colletto troppo stretto gli brillava quasi congestionato di rossore. "Quanto ci siamo divertiti con Giorgio da ragazzetti! Quanto abbiamo riso!"

"Mi ricordo quand'eravate ancora in rotta e poi ti è successa la cosa con Elena e tu un giorno mi fai:

'Giorgio Partibon. Gli stringerei di nuovo volentieri la mano,' così, formalissimo, col muso duro."

Ruggero continuò a ridere, guardandola con gli occhi lucidi, bevendo ogni parola di lei in un riconoscimento festoso. Poi abbassò il capo: "Bisogna che ti dica qualcosa. Ecco, mi ha fatto bene parlare con te, anche se certe delle cose che tu dici, Matelda, non le capisco in fondo mica troppo. Ma mi ha fatto bene, perché mi sento più calmo: vedi, io oggi sapevo che Elena e Giorgio andavano dalla signora Fassola e venivan qui solo più tardi, e allora son venuto prima, con l'idea di farti una proposta. Volevo proporti di dire a Elena che io ero già partito, che improvvisamente avevo ricevuto il richiamo militare, una scusa del genere. Ora vedo cosa sarebbe stato di vile compiere un atto simile, e oltre a tutto, di sciocco. Con una persona come Elena la cosa giusta da fare è sempre quella di tenersi nella verità."

"Nella verità. E che verità è che vuoi dirle, Ruggero mio?"

"Alessandra ha saputo di quel che c'è tra Elena e me. E vedi, Matelda, il suo modo di reagire è stato quel che c'è di più difficile da sopportare: il silenzio, la tristezza. Da tempo ormai non viene più a Venezia. È là che aspetta la nascita del nostro bambino, in campagna."

Matelda tacque. "E tu cosa vuoi fare?" gli sorrise. Lo carezzò sulla nuca. Sentì gli occhi di lui accendersi, e quello sguardo sulle labbra, sul seno. Allora gettò lì una frase rapida, a denti stretti, come trasmessa su un altro piano: "Se decidi di troncare con Elena fammelo sapere."

Ma Ruggero adesso parve avere udito la domanda di lei: "Cosa voglio fare?" Trovare un modo giusto, chiaro, di risolvere... Parlava a voce sempre più alta e vibrata, come se leggesse un testo. "Non deturpare nessun ricordo... Trovare il modo di mantenere, con Elena, un'armonia..." Ma si fermò, si sentì come svuotata la voce, a vedere Matelda che lo seguiva con gli occhi azzurri sbarrati, in una finzione d'umile e ammirato

stupore; non poté far a meno di sorridere. Allora sempre con quegli occhi spalancati lei gli si accostò, lo cinse col braccio, gli premé sulla gota varie volte le labbra schiuse, toccandogliela ogni volta delicatamente coi denti. Così cominciarono quella che sembrava una partita d'un gioco noto, toccandosi a vicenda con le labbra i volti, come segnandovi dei punti a turno. Infine s'abbracciarono, Matelda trovando la posizione più agevole sui cuscini del sofà, e rimasero a lungo così, ben legati l'uno all'altra, le bocche profondamente unite. D'un tratto Matelda si svincolò, s'alzò rassettandosi l'abito e tossendo: "Senti Ruggero: no," disse andando alla finestra. "No. Qui ci si eccita troppo." D'allora in poi parlarono assai poco, lui la raggiunse al balcone e stettero a guardare il canale della Giudecca, largo, col paziente vaporetto del traghetto che l'attraversava, e legata alle rive qualche grande barca dalmata da legna. Poi, qui sotto, sulla fondamenta delle Zattere videro, sveltì e in animata conversazione, i tre Partibon avanzare.

Andarono a riceverli sulla scala. Quando si videro tutti e cinque insieme parvero scoppiare di cose da dirsi, parlavano non tanto interrompendosi quanto conducendo ciascuno il discorso per proprio conto. Andarono nel salotto, si aggirarono senza sedere fra i tavoli antichi e le comode poltrone e i sofà foderati di damasco rosso, ed era come se onde di piacere percorressero visibilmente l'aria della stanza nella quale ciascuno aveva le proprie speciali ragioni di felicità: Matelda, che odiava la solitudine, vedeva intorno a sé le persone della cui compagnia più godeva al mondo; per Giorgio, alla visione quasi incredibilmente piacevole di sua sorella e di Ruggero e di Matelda insieme, s'univa ora quella di Giuliano, d'un Giuliano in cui, dopo anni di pena e di sarcasmo, gli sembrava d'avere recentemente scoperto un nuovo amico; Giuliano stesso, che degli antichi dissapori fra i suoi fratelli e Ruggero si era sempre ritenuto un poco colpevole, li vedeva ora riuniti intorno a sé, parte della sua vita come non lo erano stati mai. Oltre a questo c'era l'aria creata dal vino di campagna, di cui Amleto continuava a portare bottiglie nu-

merose. Gridavano, ridevano, inventavano brindisi. Dapprima furono brindisi generali, poi a coppie. Fu durante uno di questi che Elena e Ruggero si guardarono negli occhi, lui aperse le labbra per dirle qualcosa, un frammento almeno di tutto ciò che aveva pensato di dirle, ma invece domandò soltanto: "Perché ti sei messa quel vestito?" Era un vestito già decisamente estivo, d'un lino fresco color smeraldo. S'accorse d'aver fatto la domanda con voce ansiosa; e quando Elena ebbe risposto: "Perché so che ti piace, perché ti voglio piacere," a lui parve che senza quella risposta non gli sarebbe stato possibile sopravvivere.

In un altro punto della stanza Giuliano alzava il bicchiere di fronte a Ruggero; per tutto il tempo aveva desiderato appartarsi con lui e compiere un gesto, dire una frase, non sapeva quale. Giorgio li osservava. Si formò d'improvviso intorno ai due un silenzio. Allora Giuliano disse con una solennità un po' goffa, ma cosciente, compiaciuta: "Ruggero, volevo sempre dirti che m'è doluto quella volta d'aver interrotto il duello." Anche Ruggero ebbe un atto leggermente solenne, cerimonioso; alzò il bicchiere quasi mettendosi sull'attenti; ambedue lo vuotarono sino in fondo.

"Giura," gridò Giorgio allora, "giura che sei pentito, Giuliano."

"Sono pentito, giuro," disse Giuliano in fretta, la mano al petto.

"Giura che anche tu, come Ruggero e come noi tutti, assumi la consegna di combattere sempre ed in ogni luogo l'enzobolchismo in tutte le sue manifestazioni."

"Giuro," ripeté Giuliano, la mano di nuovo al petto.

"Giuro," echeggiò Ruggero, guardando Giorgio. Loro due non si parlavano molto. Pareva che il silenzio, e lo scambiarsi così ogni tanto uno sguardo d'intesa, valesse più delle parole.

Matelda aveva fatto preparare una grande cena. Mangiarono e bevvero lungamente nella sala da pranzo allestita come per un convito solenne che Matelda dal suo posto a capotavola si divertiva a presiedere nella luce dei lampadari di vetro piena di contrasti fra scin-

tillii ed ombre, inserendo ogni tanto nella conversazione frasi come: "Ecco vedete? Ora non potrete più andarsene. Ora dovrete stabilirvi qui da me."

I primi a doversene andare furono Giuliano e Giorgio, per prendere la via di Padova. Gli altri li accompagnarono sino allo scalone, reggendo ancora in mano i bicchieri di vino. Prima di richiudere il portone, Giorgio si volse indietro un attimo, incontrò lo sguardo di Ruggero in cima allo scalone, che disse a voce bassa: "Ciao Giorgio," levando il bicchiere in atto d'intesa.

Quando i tre rimasti ritornarono nel salotto, Matelda prese a parlare: "Giorgio a Padova ha il lavoro, l'università, e io son d'accordo che non si può aver tutto a questo mondo, ma perché, perché l'ho lasciato andar via? Almeno una volta che fossimo qua insieme noi quattro, l'ho tanto voluto, non per qualche ora ma per giorni e giorni e giorni... Ma lui se ne va, chissà cos'avrà di ragazze a Padova, e anche a Corniano ha quella Caterina..."

"Non dimenticare, Matelda," disse Elena, "che le vostre infedeltà sono reciproche."

Matelda tenne fermi a lungo su Elena i larghi occhi furbi e stupiti: "E invece ecco, tu e Ruggero, che vi vedete solo quando potete, così, fortunatamente, che siete nella più impossibile delle situazioni, avete tutta l'aria della coppia eternamente fedele, siete i perfetti marito e moglie. Vi vedete quel che basta per non arrivare mai al fastidio, anzi per continuare in eterno a desiderarvi reciprocamente. Adesso, anche se te lo richiamassero alle armi, sarebbe più o meno lo stesso, vi vedreste nei periodi di licenza, son sicura che se ci faranno entrare in guerra e lui dovrà andarci, il vostro amore continuerà a fiorire, anzi sarà proprio l'ora del vostro amore più intenso." Studiò ancora la faccia dell'amica: "Mi piace come ti sei pettinata," disse. E preferendo prendere lei stessa l'iniziativa del congedo: "Devi andare da tua zia, no? Ciao Elena." Baciò l'amica sulle gote, poi abbracciò anche Ruggero, lo baciò sulle labbra: "Ciao Ruggero, e ricordati bene tutte le cose che t'ho detto oggi, eh?"

Nel salotto di casa propria Ruggero, seduto accanto a Elena sul largo sofà bianco, rimase qualche momento fermo, discosto, a guardarla. Letteralmente, si sentiva vivere, percepiva la propria vita nell'atto di svolgersi e ampliarsi. Era una scoperta continua. Guardava Elena e si accorgeva di non avere mai creduto che potesse esistere, nell'aria del mondo, nella fibra dell'uomo, un sentimento come quello che stava provando verso di lei. La nuova pettinatura della fanciulla consisteva in una specie di codino settecentesco che le lasciava libere le orecchie: Ruggero la contemplava con una certa ansia, come uno che temesse di non avere abbastanza tempo per mettersi al corrente su un avvenimento di portata enorme. Anche questa contemplazione, come tante cose per lui, si risolse in un riso di letizia e di meraviglia.

E, c'erano altre, continue scoperte. Elena gli sembrò diventata più piccola e insieme più solida. La vedeva seduta lì, piccola, intenta, furba, con quel codino; e improvvisamente, per la prima volta scoperse che poteva esservi in lei anche qualcosa d'inesprimibilmente comico. Questa scoperta apriva straordinarie prospettive di gioia e d'amore. Inoltre essa li univa più che mai, perché lui aveva sempre intuito come Elena sapesse scorgere qualcosa di comico in lui; ora anche questa corda avrebbe vibrato in comune. "Elena! Elena!" esclamò, e stava accostandosi a lei per baciarla, per lasciar sgorgare un po' così, in qualche modo, la piena di quelle rivelazioni.

Ma la fanciulla lo interruppe; puntava il dito verso un tavolino a ruote nell'angolo della stanza, dov'erano bottiglie e bicchieri: "Hai della grappa!" esclamò alzandosi. Prese la bottiglia, con due bicchierini, tornò a sedere sul divano, posò con decisione i tre oggetti, bottiglia e bicchierini, uno alla volta come se li contasse, sul tavolino basso davanti a loro: "Qualche volta a Corniano," disse, "bevo grappa con mio padre."

In quel punto Ruggero fece un'altra scoperta: che c'era qualcosa d'arrossato e campagnolo nella pelle del

volto di Elena, su quella gota che la nuova pettinatura scopriva intera. Si scoperse a pensare: "Come la amerei, anche se si ammalasse, anche se avesse la febbre." La lontananza di Alessandra, nel suo stato attuale, lo intristiva e gli rimordeva; ma se invece che d'Alessandra si fosse trattato di Elena, sapeva che non sarebbe stato capace d'allontanarsi mai, avrebbe desiderato poter manifestare in ogni momento il proprio amore, anche nella sofferenza, nella deformità.

"È ovvio," disse la fanciulla, "che mi hai portato qui per sedurmi: una seduzione alla contadina, a base di grappa. E invece non sai," disse avanzando le braccia e traendolo a sé, "non sai che sono io che seduco te."

Accadde poi che Elena, diversamente dal consueto, si addormentasse; questo aggiunse alla gioia di lui una dimensione nuova. Vederla dormire! Vederla staccata da lui, nel mondo dei sogni, eppure vicinissima! Seguirne i gesti puerili nel sonno, accostarsi al volto di lei per sentirne l'alito. Tutto il corpo della fanciulla respirava soddisfatto; aveva superato quella delicatezza quasi gracile che aveva avuto un tempo; il respiro nel sonno ne faceva sentire la carnalità come un alito che l'avvolgesse tutto.

Elena nel sonno parve sentire lo sguardo di lui; si destò di colpo e subito si mise a parlare in fretta: "Mamma mia che tardi, la zia Ersilia, figurati, ha noleggiato una macchina, continua ogni volta a portare un mucchio di roba a Corniano, si è immaginata la famiglia là in una specie di lungo assedio di guerra, stavo sognando che tu venivi con noi e ci aiutavi a caricare i bauli e poi anche dei mobili, alcuni dei vecchi mobili preziosissimi della nostra casa, da tempo venduti. La zia Ersilia li trasferiva a Corniano perché facessero un po' famiglia, in quella casa che, diceva, è popolata dallo spettro del vecchio Romeo e di altri Partibon di Corniano. 'Gli spettri in casa? Magari,' diceva incuriosito mio padre. E invece tu resti qui, ma non ti dimenticherai, vero Ruggero? Non ti dimenticherai di me completamente?" C'era bisogno, sentiva,

d'un discorso simile, per lasciare Ruggero nel tono giusto.

Al congedo, in cima alla scala ripida e bianca che lei aveva salito mesi prima sbadatamente, lo abbracciò come al solito con una teatrale imitazione di tristezza e d'ansietà, che appunto per questo poteva nascondere ombre profonde; in casi simili, un po' come Matelda, aveva frasi domestiche, epiteti affettuosi, veneziani, da madre, *creatura, bambin mio*. Poi lui la vide scendere e, come ogni volta, ricordò quel pomeriggio lontano, il modo come, apparendo in cima alla scala, l'aveva fatta volgere guardinga, con la mano ancora sulla ringhiera, e poi risalire decisa i gradini, lieta di dichiarare su quell'atto fatale, chiarificatore.

Ruggero rimase solo in casa molti giorni. Dall'appartamento di sotto, donde la signorina Ersilia era partita con Elena, udiva salire il silenzio. Solo sua moglie sapeva che si era trattenuto a Venezia. Anche suo padre lo credeva presso Alessandra. Avendo preteso tempo addietro da suo figlio un rapporto preciso sulla situazione, aveva poi saputo offrire soltanto delle frasi inutili come *spiegazione fra voi due a un livello razionale, da adulti, e tenere le cose su un piano di assoluta correttezza reciproca, di stile*. Del resto, in famiglia anche le frasi che esprimessero idee vagamente giuste le ponevano in termini tali da farle suonare false fino alla bizzarria; così un giorno, in visita a Venezia, suo zio generale, cui il padre aveva parlato della situazione matrimoniale del figlio, aveva detto: "Che tu voglia fare il tuo dovere, Ruggero, è ovvio, è scontato, sei un Tava. I sentimenti poi, non si discutono." Di fronte a quell'espressione, usata di solito parlando dei confini d'Italia, Ruggero era rimasto a guardarlo imbambolato, e preferiva adesso rimanere in isolamento, mantenendo aperta la possibilità di contatto solo con Alessandra, lasciandone a lei la scelta.

Nel silenzio dell'intera casa lo fece trasalire, durante un pomeriggio tardo e particolarmente morto, il suono del campanello dell'appartamento. Forse Alessandra aveva deciso di venire a visitarlo, semplicemente, così?

Andò ad aprire e si vide di fronte uno straniero alto, di spalle ampie, che quasi bloccava intera la porta: la prima cosa di lui che osservò furono gli occhiali tondi e cerchiati d'oro, appannati dall'accaldamento e dietro i quali perciò gli occhi azzurri risultavano dilatati in una specie di nebbia. "Dimora qui sotto la signorina Ersilia Partibon, vero?" l'uomo disse subito; e continuò tutto di seguito: "Scusi se disturbo lei, ma credevo di essere assolutamente sicuro che la signorina Partibon dimorasse qui sotto e forse lei mi può confermare la cosa; vede, ho suonato varie volte e tutta la casa aveva un'aria assolutamente vuota, ora lei è la prima apparizione viva qua dentro."

"La signorina Partibon abita qui sotto, ma ora è partita per la campagna."

"Ecco!" disse l'altro. "Di nuovo: scuse e ringraziamenti." Offerse a Ruggero una mano da falegname: "Il mio nome," disse, "è Marco Partibon."

"Buongiorno. Lietissimo. Tava."

"Tava?"

I due continuarono a tenersi uno di faccia all'altro, fermi sulla soglia; c'era fra loro un'intesa istintiva, di sguardi, soverchiata soltanto da una curiosità quasi insostenibile.

"Perché non si accomoda un momento?" Ruggero suggerì in un bisbiglio rotto come se gli mancasse il fiato.

L'altro entrò subito, precedé Ruggero nel salotto. Ruggero disse automaticamente: "Posso offrirle qualcosa?"

"Vedo della grappa."

Ruggero versò grappa nei due bicchierini, e pensava ad Elena, alla *seduzione campagnola*, al fatto che qui di fronte a lui fosse questo enorme signore, una persona, a modo suo, celebre, e che di Elena era zio, benché non l'avesse forse mai veduta. Abbozzarono un brindisi, portarono simultaneamente i bicchierini alle labbra. Ruggero lo bevve d'un sorso, buttando il capo indietro.

"Lei," disse il visitatore, "ha un modo russo di bere," e lo imitò.

Sedettero sul divano continuando a guardarsi; poi Marco parve rievocare dal volto del suo interlocutore certe immagini, certi ricordi: "Tava. Tava. Io ho conosciuto l'attuale generale, quando era colonnello, durante la guerra. Battaglia della Bainsizza. Eccetera. Non solo: ho conosciuto anche il vecchio generale, o diremo, il vecchissimo. Mi vedo ancora, nel diciannove, seduto di fronte a lui in un ristorante di Milano, era ormai una cosa straordinaria, d'aspetto. Cos'avrà avuto? Novant'anni? Cento? Un'apparizione che pareva uscita dalle primissime guerre del regno, cosa dico, dalle prime guerre di indipendenza, pareva..." Sorrise. "Un uomo straordinario," finì, "le assicuro."

Gli pareva di sentirla, la voce del vecchio generale, come era stata o come il ricordo gliel'aveva trasformata negli anni, con quella *erre* francese, quella nasalità benevola ed ironica; e vedeva la sala da pranzo d'un albergo di Milano, floreale, brillante di luci e di tepore al riparo dall'inverno cittadino; e in mezzo alla sala, fra le fontane e le colonne color mandorlato e le palme in vaso e gli ori, vedeva il generale, i capelli bianchi come il viso, con una uniforme sobria e un po' larga, mani e capo tremanti, occhi azzurri lacrimosi, forse la goccia al naso. Prendeva un caffelatte. "Quanto è giovine, lei," ripeteva, "quanto è giovine." Non faceva differenze di tono fra esclamazioni e domande: "Cosa vuol fare, mi dica, cos'ha in mente. Lei ha combattuto bene, era nel reggimento comandato da un ufficiale della mia famiglia, ed è stato anche decorato di medaglia al valor militare. Ora vuole strapparsi dal petto questa medaglia? Gettarla? In faccia a qualcuno? È stato fatto. So d'un inglese, a Parigi, proprio durante una solenne cerimonia..." E lui, Marco, incapace d'interrompere, incapace d'aprir bocca e trovare una maniera abbastanza asciutta, abbastanza disadorna di dire *Eccellenza no, neanche quello vorrei, perché vede, io voglio una cosa sola: non compiere nessun gesto, mai*, immobile piuttosto, ad ammirare questa figura ormai consegnata al tempo, le cui

virtù, come monete di museo, non avevano più corso, una figura disarmante e inaccessibile, stupendamente sorda.

Marco disse: "Forse lei è troppo giovine per averlo anche soltanto veduto."

"Ho ricordi confusi. Le dirò, i miei bisavoli e nonni e prozii e zii militari io me li confondo un po' uno con l'altro."

"Cos'è lei, pittore?"

"No." La conversazione si metteva evidentemente su binari convenzionali: "Lei mancava da Venezia da molto, vero?" Ruggero chiese.

"Dal diciannove. E anche quella non è stata che una visita brevissima."

Ruggero ascoltava intensamente. Generazioni di veneziani erano state abituate a pensare a Marco Partibon, se vi avevano pensato affatto, come a un individuo ormai remoto e con qualche oscura storia di deviazione e ribellione, se non addirittura di crimine; poi era venuta l'ora di Giorgio, che sull'immagine ignota di questo suo zio s'era gettato con curiosità irresistibile; e ora ecco Ruggero se lo vedeva apparire di fronte, non misterioso, non straniero, un Partibon senza dubbio, nel volto, nello sguardo largo, nella impostazione degli occhi discosti. A Ruggero parve una circostanza quasi sovrumamente felice, che fosse stato quest'uomo a interrompere la sua solitudine di quei giorni. La confidenza s'era stabilita fra loro dai primissimi sguardi. Intuì subito che questa visita alla sorella Ersilia era stata il primo tentativo di riprendere contatto con la famiglia. Pensava che un po' alla volta quell'uomo e lui si sarebbero raccontati tutto.

L'altro continuava: "Proprio subito dopo... dopo tutto quell'orrore. Si figuri che ero ancora in uniforme."

"E adesso sta ricominciando per noi, l'orrore, anzi si prepara di peggio."

"Ben di peggio, vero? Eppure... In certi momenti m'è sembrato che questa volta per lo meno non sarà possibile l'orrore di tutte le frasi poetiche che cercano di coprire il macello e le ingiustizie e le idiozie... Questa vol-

ta è così chiaramente un delitto stupido, senza possibilità di trucchi... Ma forse l'orrore è più grande appunto per quello." Scosse la testa; era evidente che si pentiva d'aver parlato in modo così sentenzioso. Sviò il discorso: "Sà?" disse vivacemente. "Io credo, lei, d'averla già vista. Per istrada. Sulle Zattere."

"È perfettamente probabile."

"Stavo seduto a quel caffè là, sulle Zattere; è un punto che mi piace. Due volte almeno. Una volta lei era solo, e un'altra... mi dica, è possibile che lei fosse con altre due persone, un ragazzo e una ragazza?"

Ruggero annuì appena.

"Ed è possibile allora..."

Ruggero interruppe: "Erano senza dubbio Elena e Giorgio Partibon; andavamo da una nostra amica, Matelda Kraus, oppure ne venivamo, non so."

"E quella volta che lei era solo, anche gli altri sono poi venuti, non solo i due ma anche un terzo..."

"Quello era Giuliano. Giuliano Partibon."

Ruggero stava versando altra grappa. Ribevvero con un altro cenno di brindisi. Marco disse: "L'unico che avessi conosciuto una volta, era Giuliano, e quando l'ho conosciuto era alto poco più di questo tavolino. Vede, io ho saputo che Giorgio mi cercava. L'ho saputo da mia figlia. Quanto ho pensato a questo! 'Perché? Cosa vorrà?' Mi son fatto tante domande del genere."

"Capisco."

"Lei li conosce bene, dunque?"

"Rappresentano senza dubbio la parte più importante della mia vita."

Marco parve colpito al tempo stesso da una rivelazione e da una trafittura; ed era uomo in cui le sensazioni avevano immediati riflessi visibili; dovette camminare su e giù per la stanza, tendeva i pugni, ci si aspettava di vederlo sudare. "Io vado a cercare mia sorella, noti, la prima persona della famiglia che mi decido a cercare, nessuno mi apre e allora mi spazientisco, m'intestardisco, vengo qui su, trovo lei... Vede? Vede com'è?"

Ruggero nel seguirlo parlare e muoversi aveva uno di

quei suoi momenti d'accesa attenzione, col volto lucido e scoppiante, sempre sull'orlo della risata.

"Vede?" ripeteva Marco fermandoglisi di fronte. "Vede com'è?"

Rimasero fermi un pezzo così, semplicemente a guardarsi. Non erano per nulla imbarazzati, anzi pareva che le troppe cose da dirsi, l'immenso desiderio di confidenza reciproca, di scoperta, li bloccasse.

Fu infine Marco a dire: "Spero che lei voglia cenare con me una di queste sere. Lei vive solo?"

"Da qualche tempo son qui solo. Vede, io sono sposato, e..."

"Avevo supposto," Marco interruppe. Capì che Ruggero gli avrebbe potuto raccontare, seduta stante, tutta la sua vita; ma lo fermò perché non voleva che più tardi, solo la notte, il ragazzo si rammaricasse d'essersi aperto troppo. "Sarebbe bello poter incontrare i miei nipoti un giorno qui da lei, son sicuro che le cose avrebbero una straordinaria naturalezza." Si aggirava inquieto verso la porta. Ormai voleva andarsene. Sarebbe tornato mai più? Sarebbe forse partito per sempre da Venezia?

"Ora Elena è a Corniano. Ma sia lei che Giorgio son qui spesso. Però non hanno più casa, sa?"

"Anche questo ho saputo. Ho visto un momento l'avvocato della famiglia, a Roma. La *casa* effettivamente per me era un'altra. Quella dei miei genitori. Ci son passato davanti più volte senza entrarci; ora appartiene a certi conti Passina che però non ci abitano, stanno nel loro vecchio palazzo. Lui, il vecchio Passina, è un mattoide."

"Conosco. E a Corniano c'è stato?"

"No, ma ci andrò uno di questi giorni."

"Così anche la signorina Ersilia la troverà lì."

"A meno che non mi scoprano loro, credo che stavolta mi limiterò a ritrovare certi vecchi posti che conoscevo bene." Marco tese a Ruggero la mano, congelandosi: "Non le dico quanto son contento d'aver trovato lei. La prima persona che vedo. Ci rivedremo presto, mi auguro."

Sull'uscio Ruggero si fermò; era evidentemente deci-

so a trattenere ancora un momento il suo ospite. "Lei ha fama di uno che parte sempre," disse, "pare che la sua vita sia stata tutta di partenze senza lasciare traccia."

Marco lo guardava stupito.

"Ora non farà questo, vero?"

Marco assentì con un sorriso, disse: "Va bene," a voce bassa.

Prima di richiudere l'uscio dietro al visitatore, Ruggero lo seguì con gli occhi scendere le scale; era tanto grande che quasi toccava coi gomiti le due pareti e con la testa il soffitto.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

TACCUINO M. Partibon Venezia

1° Giugno Venezia. — *Questione casa: Co. Ant. Passina: pal. Passina a S. Barnaba. Notaro Cerutti: Calle del Rimedio. L'avv. Augusto Fassola a Roma m'aveva dato informazioni molto imprecise al riguardo; pareva ansioso soltanto di ribadire il concetto che la nostra famiglia non ha una lira. Gli ho detto: "Più di una volta la famiglia Partibon è rimasta senza una lira, nel corso dei secoli," e a questa mia frase mi ha guardato senza espressione. Ora ho in mano i dati necessari: propr. Passina ma pare siano in corso trattative di vendita ad altri; informaz. ulteriori ottenibili dal Cerutti; trattative, in caso, attraverso lui.*

Ho dunque in animo la compera di una casa nella quale non ho ancora avuto il coraggio di rientrare. Coraggio?

Vedo che ogni mio ricordo è come un sistema di scatole cinesi, e quando si aprono una dopo l'altra e infine si arriva alla più interna, sempre vi trovo la stessa immagine: mia madre.

Vedi l'es. Passina.

Spiai, si può dire, nel vecchio palazzo Passina, piazzandomi all'estremità d'una di quelle calli che sbucano nel canale e che permettono di vedere le case sull'altra riva; di qui (io sono ipermetrope) vidi nitidamente lui, il conte, non molto mutato dopo una trentina d'anni, che stava aggiustando con attenzione maniaca la tenda marrone d'una finestra e perdette un'ora per darle l'inclinazione giusta; poi vidi sua moglie chiarissimamente, che innaffiava i fiori.

E accanto a lei ecco infine l'immagine di Elisabetta Partibon, mia madre. Il principio del millenovecento-

quindici, un giorno di tardo inverno, io fresco della compagnia dei Blumenfeld o di ritorno da paesi tedeschi o in procinto di partire per essi. Perciò, agli occhi di loro due signore della società in attesa genericamente patriottica d'intervento italiano in guerra contro quei paesi, uomo incomprensibile, forse leggermente infetto.

Ricordo parola per parola.

Contessa a mia madre: Cosa farà ora Marco.

Io intervenendo: Non so contessa forse tornerò in America.

Contessa: Ne sei tornato da poco nevvro? E ci vuoi tornare in un momento come questo qui? Cosa facevi poi là?

Io: Là? (Fissandola). Là, contessa, facevo l'operaio. (Cosa poco vera; fu un breve periodo. E odiavo assumere posa proletaria ma non trovavo un modo meno banale di dar fastidio a mia madre. Cioè: tentare di dar fastidio, a lei, impervia. Sapevo inoltre che la contessa era dama di Corte, pezzo grosso della Croce Rossa, ecc.).

Mamma intervenendo: Sì, laggiù lo fanno molto: sai imparano dalla base. (Generica nei miei riguardi come sempre: neanche fossi stato un giovine ingegnere invece che un laureato in filologia romanza da univ. tedesca). Di giorno, in tuta alle macchine; e alla sera poi Marco si ripuliva, si rivestiva, andava in società.

Io: Mettiamoci d'accordo. Andavo in un bar, o in un postribolo. Se quello è società...

Fra l'altro non era vero. Quella prima volta in America giravo molto, e trovavo anche il modo di studiare un po' e di scrivere qualcosa. Vedevo l'Italia da lontano. Tentai un modo di scrivere che mi rese particolarmente malaccetto ossia usando per ironia le forme della pedanteria accademica, stile pesante, note a piè di pagina, ecc. Scrissi così Del patriottismo funebre nell'Italia moderna ed altri saggi dei quali certa gente, pur non avendoli letti, addirittura tentò di farmi fisicamente ingoiare i testi.

Rimango seduto per ore a questo caffè sulle Zattere e presto o tardi vedrò passare il conte Passina, col cappello di paglia, come trent'anni fa. Anche allora non

frequentava i caffè di Piazza ma questi; luoghi cari anche a me; qui feci i primi piani di partenza contemplando qualche battello slavo o qualche vecchia petroliera sullo sfondo della Giudecca, linea di costruzioni che vanno da una chiesa palladiana all'edificio del Mulino il quale come stile potrebbe specchiarsi benissimo nella Mosa o nella Schelda invece che nell'acqua della laguna veneta. Solo, alienato dal contatto troppo intensamente difficile con mia madre, venivo qui in giorni di nebbia autunnale e pensavo a quei fiumi nordici e ai porti lontani che m'attendevano; ho poi sempre amato le Zattere perché esse, anche più della riva ducale, specialmente vedute dalla Giudecca mi hanno sempre fatto pensare tutt'insieme all'Oriente, al Mediterraneo, e al Nord, sì, alle città portuarie anseatiche, luoghi cui sognavo in quelle notti sedendo a questa riva e poi tornandomene a casa per le calli qui dietro. La sera scorsa era come una di quelle e nel buio pareva ch'io mi avviassi a casa per il solito difficile incontro con mia madre, e forse avrei incontrato qualche amico dei miei genitori come appunto i Passina, e mi sarei tolto il cappello con un "Buonasera contessa" che diventava nell'uso un nasale e cantilenato "Serantessa" e forse anche il conte mi sarebbe passato accanto, un po' pazzo, bisbigliandomi una di quelle sue frasi proverbiali di sibillina riprovazione, che sempre mi riservava, come La Senza vien de zioba e ai insensai ghe vien la goba. Penso che gli scriverò, chiedendogli della casa, penso che rimarrò qui, a Venezia.

5 giugno Corniano

Anche qui pare che nessuno di conoscenza m'abbia veduto; a Venezia, unica persona con cui ho parlato è stato quello straordinario ragazzo Tava. Qui a Corniano non cercherò nessuno, neppure mio fratello Paolo, che stando a quel che mi disse l'avv. Fassola, dimorerebbe qui ora con Vittoria, la sua bellissima moglie; e neppure nostro cugino Odo, con la eccezionale sua moglie centroamericana, persone cui fui attaccatissimo.

Mi son trovato a fare soprapensiero, a piedi, i sette chilometri circa che conducono alla Pozzana e mi son fer-

mato alla trattoria con alloggi, allora inesistente. Il nucleo del ricordo è questo, è la Pozzana; e ancora una volta aperte tutte le scatole, nella più interna si ritroverà l'immagine di mia madre. Insieme a lei, bambino, facendo proprio questo pezzo di strada a piedi, scoprii la Pozzana la prima volta, con la sua facciata quadra e di colore ruggine, quasi d'argento antico, le due scalette laterali di pietra con le loro balaustre a colonnine piccole e gonfie che portavano all'uscio di centro semplice e alto. La prima cosa che dissi fu: "Mamma te la compero," e mi parve che anche lei capisse benissimo. E quante altre scoperte facevo a Corniano, tenendomi a mano con lei; scoprivo, io bambino di Venezia, la campagna, dove cose naturali si muovono di continuo, dagli insetti alle foglie degli alberi tutto appare straordinariamente animato specie a chi come me venuto da Venezia era abituato a veder muoversi così piuttosto cose immateriali come la luce del sole sull'acqua o i riflessi sui soffitti.

In questo mondo nuovo io respiravo ora una nuova qualità d'aria e di silenzio, odori diversi dai nostri, l'immediata vicinanza fra la terra e la carne, i legumi, il vino, io che avevo conosciuto queste cose solo come si conoscono fiori tagliati e preservati nei vasi: il vino nel lurido negozio del vinaio aperto come una caverna alla base d'un palazzo del Rinascimento, o gli animali squartati, irriconoscibili, d'un rosso assurdo accanto al grigio del breve ponte, all'acqua fangosa del canale, alla finestra gotica. A Corniano con mia madre ci alzavamo prestissimo, andavamo nelle stalle quando gli animali dormivano ancora e non c'era che il loro odore grave in quel silenzio; e andavamo in punti inesplorati di queste colline che erano ancora idilliche e senza tempo, anni e anni prima che la guerra ci passasse. Bevevamo liquidi di frutta che credo facesse lei stessa; suonavamo e leggevamo insieme; ricordo cose di questo genere.

Cos'è accaduto, poi, a un certo punto? A me piaceva molto anche l'autunno, le prime nebbie, il ritorno a Venezia. Di quella Venezia vedo le grandi sale con le finestre aperte sul canale; i soffitti a travi dipinte; vedo quadri, statue bianche che si riflettono sui terrazzi lu-

centi, alte stufe di maiolica con sportelli di rame che s'accendevano al primo comparire delle nebbie lievemente appoggiate sull'acqua del canale. I tappeti venivano srotolati dai loro depositi e ridistesi sui pavimenti di terrazzo, le scuole si riaprivano, c'era da alzarsi presto in un odore di caffelatte e di pane.

Una volta lei ed io tornammo prima del consueto. E forse si trattò soltanto di questo: un ritorno precoce da Corniano, mia madre chiamata da impegni in città, io, contrariato o addirittura atterrito all'idea di rimanere in campagna senza di lei nel tedio e nell'affetto d'altri familiari, debbo averle detto: "Vengo anch'io. Torno a Venezia con te." E a Venezia, con le scuole non ancora riaperte e mia madre occupata in mondanità e obblighi d'ogni genere, io dovevo ronzarle intorno come un insetto molesto, con la mano in bocca, come uno che ha l'infelice cattivo gusto d'insistere in un giuoco che ha finito d'interessare. E lei, con quella sua famosa maniera di essere al tempo stesso affabile e maestosa, autoritaria e semplice, mi guardava come si guarda uno dei gatti di casa, con una particolare specie di tenerezza e di distanza, nella quale io non riconoscevo più neanche un barlume dei giorni di Corniano.

Non mi rassegnai certo a questo. La rassegnazione vera e propria non ci fu mai. Neanche posso dire che ci furono allarme, o dolore. Ci fu piuttosto un senso di scoperta. Scopersi la nota di grave e necessaria amarezza che doveva entrare nei nostri rapporti.

I fatti esteriori sono ovvii: si sa che incominciai a sparire di casa, ad andare con amici che nessuno conosceva ma che venivano sospettati d'ogni sorta di orrori morali e sociali, e anche con persone d'altro genere e origine, legate a quelle magari per il solo fatto che tentavano di redimerle: preti, ragazzi di seminario, ragazzi educati dai Gesuiti.

Le memorie tornano ora che ho riveduto Venezia e infatti esse non esistono al di fuori della nostra città, di questo complicato prodotto dell'arte e della storia stranamente piantato su acquitrini fangosi, folle idea iniziale

dalla quale invece poi tutte le conseguenze sono state tratte con logica e senso della realtà impeccabili.

Evidentemente ognuno di noi ha, entro l'ambito della grande patria veneziana, i propri punti particolari e prescelti, e per contrasto ha le aree nelle quali va invece di rado o non va mai; per mia madre soprattutto, la città si presentava secondo certi criteri di severa localizzazione. Così i posti che io frequentavo per condurvi, fra l'altro, battaglie a sassate con compagnie di ragazzetti selvaggi, le erano estranei: certe designazioni di località come "i Gesuiti" o anche "la Misericordia" in bocca sua suonavano abbastanza come espressioni geografiche estere. Sicché il suo serale "Di dove vieni?" a me, doveva contenere un accento di disperazione e di disgustata curiosità.

Intanto io ingrassavo, orribilmente forte, le mani ruvide, i capelli irsuti. In casa ero serio, triste: Marco cupo, Marco orso. E quando mia madre alludeva ai pericoli di certe gite in laguna, oltre Torcello, a Costanziaca, a Cure, lassù dove lei non era mai stata e sapeva da me per esempio dell'esistenza d'un isolotto con un muro basso tutt'intorno e pieno sino all'orlo di sterpi secchi inviluppati a pezzi di scheletri dei morti di un'antica pestilenza, o quando parlava di quelle battaglie a sassate e di quelle amicizie "reclutate nei bassifondi", lo faceva con distacco, più per denunciare una cosa orrenda e lontana che per tentare di salvarne suo figlio, come se perfino il raccomandare prudenza potesse essere confuso con un suo immischiarsi in quella roba.

E del resto, anche senza che lei cercasse di distogliermi dai pericoli, io la prevenivo con frasi come Lasciami stare mamma, lasciami vivere solo, o addirittura Lo sai mamma che a me non mi importerebbe di morire. C'erano sere in cui la misura pareva colma e veniva interpellato Taddeo Partibon, mio padre. Lo vedo: con quegli occhi sereni e assenti sopra gli occhiali, preoccupato più che altro di deporre al momento giusto, con cautela, il lungo cilindro di cenere chiara del sigaro sul portacenere d'argento. Aveva frasi definitive e assolutamente inutilizzabili. La prima, più blanda: Non vorrai mica che

lo bastoni. E l'estrema: La casa di correzione dunque, non c'è altro. E alla formulazione, frequente in quegli anni, d'un progetto tanto triste e tanto diffamante, mia madre si chinava a chiedermi: "Cosa ti succede? Cos'hai? Perché non parli con tua madre?" Questi inviti all'intimità erano cose per me affascinanti e tremende. È impossibile esprimere come mi sentivo.

Anche ora che mi sono ritrovato qui a scrivere queste cose, forse per raccogliere le idee prima d'incontrarmi con questi miei nipoti che mi stanno cercando, arrivato a questo punto mi riesce difficile pensare senza strazio a quel momento della mia infanzia. Mi vedo là, teso, rosso, come annodato. E quando tutti insistevano, curvi intorno a me, coi loro cos'hai, cosa succede, alludevo, in frasi spezzate, a torti ricevuti, a strane e nuove presenze di nemici nella mia vita. Parlavo a rare sillabe, ogni parola doveva essermi estratta con sforzo da una bocca che subito richiudevo con violenza, come chiuso, cocciutamente, era tutto quel mio corpo grosso, muscoloso, intrattabile. Poi si giungeva ai: "Come t'hanno ridotto? Chi ti fa vivere così? Cosa t'han fatto? Chi? Chi ti fa questo?" Per tutta risposta, invece di dire semplicemente, ma non avrei saputo farlo, Tu mamma, cocciutamente ripetevo la misteriosa e corta parola: "Loro." Allora lei con un principio di speranza: "I tuoi compagni? Quei tuoi amici orribili? O quei preti?" Ma non ne otteneva che quel diniego cocciuto della mia grossa testa fra spalle ingobbite. "Chi allora?" insisteva, ed era fresca, dolce, sfuggente. Alzavo il capo un attimo e rispondevo: "I maledetti." Guardandosi intorno lei annunciava: "Questo bambino sogna." Allora insisteva con certe mie preghiere: "Mandami via. Mandami a Corniano. Sto là solo, anche l'inverno." Lei lasciava cadere il discorso. Argomento chiuso.

Fu durante uno di quei momenti, che io presi la mano di mia madre come per baciarla; la guardai, misurandola; e gliela morsi a sangue, come se ci mettessi un timbro. E c'è questo: mia madre non inveisce affatto, pose soltanto sulla mano uno dei suoi fazzoletti profumati, ostentando quasi spudoratamente la sua notoria insensi-

bilità al dolore fisico. Che ammirazione, e che odio! Si allontanava così da me più che mai; la collera e le percosse sarebbero state una maniera, benché disperata, di farmela sentire vicina.

Parlò solo più tardi, indirettamente, con la sua voce luminosa e superba, al di là dell'accusa, al di là del perdono: "Questo bambino è una bestia. È evidente che non ha, ora, assolutamente più nulla del bambino. Vive nel fango. Torna a casa tutto morsicato, col sangue rapreso sulla faccia, sporco. Ma già da piccolo, quando s'incominciava ad andare a Corniano," e pareva voler distruggere anche le memorie di Corniano, "lo trovavo che mangiava corteccia d'albero, o creta. O, al Lido, lo trovavo con la bocca piena di sabbia, e a mangiare cappe marce. Il nostro avvocato, il signor Cristo Fassola, mi diceva che li ha veduti, Marco e i suoi amici, in una di quelle barche che servono al trasporto del carbone o immondizie; e rubano frutta, dagli orti di laguna, o dalle barche che vanno ai mercati. Li hanno veduti scappare, inseguiti da uno di quei barcaiole, che un giorno, evidentemente, finiranno con l'ammazzarlo di botte. Un giorno morirà, così, picchiato in testa dal remo d'uno di quegli ortolani di laguna. E inoltre," si volgeva a mio padre, "inoltre, Taddeo, si sta cambiando anche nel fisico. Una volta aveva un fisico stupendo, adesso ha perfino un altro odore, differente dal nostro; e s'intende! Con quello che mangia, in giro per la laguna! Perché, quando torna la sera, non ha mai fame? Mangia orrendi molluschi cresciuti nel fango." E una sera, quasi a conferma di questo, tornato a casa tardi e col viso terreo, alla consueta domanda: "Di dove vieni?" non potei neppure rispondere e m'appoggiai con la mano a una di quelle grandi statue allegoriche che stavano nell'andito, mi curvai come in un inchino e vomitai sul terrazzo, di fronte a mia madre che ricominciò a definirmi: "Non è più carne della nostra carne, è ormai fatto di tutta la roba infetta che ha mangiato vagando e rubando con le sue mandrie d'amici. Mangia roba avvelenata; e chissà cosa beve!" E mi guardò, lei che avrebbe patito la sete piuttosto che bere un vino abietto, con

tristezza, ossia con disgusto, perché il disgusto era forse l'unica cosa che potesse suscitare tristezza: quell'intolleranza di ciò ch'era brutto, vile, quel disprezzo verso chi si umiliasse nel luridume.

Durante il tifo che seguì mi curò con straordinaria efficacia ma assolutamente in silenzio come se fossi uno straniero. Fu durante quella malattia che la speranza di morire mi si manifestò nella forma più ragionevole e lucida, per la prima e ultima volta in vita mia. Mi ero tanto abituato all'idea di morire che il disappunto di trovarmi vivo alla fine fu temperato da un senso di commedia, di totale disponibilità.

Seguirono anni assai più miti, due o tre; incominciai per esempio a studiare. Erano già gli anni del latino e del primissimo greco. Fin allora avevo frequentato abbastanza disordinatamente la scuola. Dai professori mi ero fatto dimenticare piuttosto che odiare; e avevo scelto un compagno dal quale farmi prestare i testi tenendomi sufficientemente orientato per passare le classi e gli esami. Ora invece decisi di comperare i testi, coi soldi che mi davano in casa e che prima avevo gettato via in altro modo; e di studiarli con accanimento. Anche molto più tardi, si continuavano a raccontare cose straordinarie di quel mio periodo: di professori, per esempio, che venivano in casa a implorare di vedere mio padre per convincerlo che aveva a che fare con un ragazzo eccezionale, qualcosa di prezioso, di pericoloso forse.

Ma poi il contatto che avevo preso con gli insegnanti divenne attrito; l'attrito, battaglia. Compìi in questa nuova fase tutti i gesti convenzionali dell'allievo superiore e turbolento, accusai gli insegnanti d'incompetenza, li offesi in aula, mi feci espellere continuamente; il lancio d'un calamaio contro la parete dietro la cattedra accanto al ritratto del re, fu il coronamento di quella serie d'atti convenzionali; infine fui minacciato del provvedimento estremo, quello che si consacrava nella formula espulsione da tutti gli istituti del regno, e fu allora che mio padre ebbe quel che direi un colpo di buon senso, evento che occupa, in originali come lui, la posizione che presso altri ha il cosiddetto colpo di genio: parlò agli insegnanti,

promise che avrebbe provveduto lui stesso ad allontanarmi dalle scuole di Venezia per sempre; questa formula di compromesso prevalse. Mi suggerì di finire gli studi a Roma, dove avevamo dei parenti che, una volta trovatomì là, non andai neppure a cercare; mise fra le righe l'idea che d'ora in poi ero abbandonato a me stesso; intanto guardava, di lato, mia madre: s'erano intesi benissimo, senza parole, forse senza neppur formulare a se stessi i termini veri della situazione.

A Roma vissi sempre abbastanza comodamente. Io a quindici anni vivevo già come un uomo indipendente e maturo, si può dire.

Tornavo nel Veneto per le vacanze ma ciò significava per me più Corniano che Venezia. Qui a Corniano ero molto con Odo e sua moglie e i suoi amici. Mi dà ora uno strano brivido, il pensare che se volessi, con un po' di sforzo, fra dieci minuti o un quarto d'ora potrei trovarmi di fronte a Odo. Ma preferisco per il momento rimanere qui solo; sta piovigginando; dalla finestra intravedo un fianco della Pozzana diroccata, sventrata, slabbrata.

Quando ebbi terminato a Roma il liceo, le mie sorelle escogitarono un tentativo per tornare a farmi vivere nell'ambito della famiglia; fu proposto che m'iscrivessi a Padova. Mi iscrissi in medicina.

Ma dal punto di vista della famiglia, quel mio periodo all'Università di Padova, che fallimento! Da Padova si poteva sempre, con la ferrovia o con quella tranvia che passa per le meravigliose ville del Brenta, andare a Venezia. La tentazione era abbastanza forte; le sorelle mi incoraggiavano.

Ricordo l'ultimo di questi incontri familiari, la Pasqua di quell'anno. Era venuto con me da Padova un compagno di università, Guido Angelone, quello che era destinato a divenire nel dopoguerra il marito di mia sorella Delia. Guido aveva allora quella sua straordinaria barba rossa e benché poco più che ventenne stupiva per le sue conoscenze di medicina.

Quella Pasqua fu memorabile per generale imbarazzo. I pasti furono pingui e stupendi; c'erano sempre cuoche

di bravura indescrivibile. Mio padre cercava di accennare il tono festivo della riunione di famiglia e mia sorella Ersilia era tutta dolcezza e premure e abbiamo-Marco-con-noi. Segretamente invece, io guardando quelle lucenti tovaglie di lino, quelle magnificenze d'argenti e cristalli pensavo solo a due cose: la solitudine, e la partenza. Incontravo con estrema fuggevolezza lo sguardo di mia madre e capivo che anche lei era sicura della mia partenza è la voleva.

A un certo punto annunciai che mi sarei trasferito all'Università di Roma; la decisione la presi lì, come se gli occhi dei miei familiari me la suggerissero. Mio padre disse una delle frasi classiche del padre preoccupato: "Marco mio, ti vedo allontanarti da noi sempre più," e guardò mia madre come aspettando da lei un commento! Da lei! Mancando evidentemente questo, mia sorella Ersilia si sentì in dovere d'abbozzare un singhiozzo. Cadde nel vuoto. Ricordo punto per punto queste cose. Poi mio fratello Paolo si volse a me con quei suoi occhi curiosi, affabili e al tempo stesso egoisti e mi chiese con tranquillità: "Adesso Roma, e dopo Roma dove andrai?" Guido Angelone accennò a propositi di studio all'estero. Io dissi: "Chissà. Intanto," e guardai mia madre con fermezza, "intanto vado via di qui." A questo punto Ersilia prese a singhiozzare come se il cuore le si spezzasse. Ci si alzò di tavola. Mio padre mi prese in disparte e si discusse un po' il mio assegno mensile. (Del nostro declino economico si avevano allora soltanto i primissimi barlumi.) Anche nel fare questo, mio padre si sforzava di dare un'aria di normalità alla situazione: figlio partente, dialogo padre-figlio da uomo a uomo; credo di ricordare che mi offrisse un sigaro. Tentò una frase come: "A te qua a Venezia non ti è mai andata bene; anche al ginnasio..." Frase, in fondo, d'una inopportunità e tristezza notevoli; gli sguardi di mia madre lo distolsero dai suoi inutili discorsi. Non c'era lotta fra lei e me, non è che lei vincesso o perdesse, lei semplicemente sapeva. "L'importante," disse perfino, "è che si decida." Solo Ersilia mi accompagnò alla stazione. Tranquilli tran-

quilli, in gondola; e io stavo allontanandomi dalla mia famiglia, si può dire, per sempre.

L'Angelone, che oltre a essere il futuro marito di Delia era destinato a darmi, moltissimi anni dopo, indirettamente ossia attraverso il vecchio e grande Meissner, la notizia che mia madre era morta, fu una delle due figure d'ex-compagni di Padova che dovevano rimanere legate a me, per il bene e per il male, attraverso gli anni. L'altra figura fu quella del Fioretin. Questi, mi risulta, fiorisce tuttora e anzi è senatore del regno; Angelone è professore a Padova ma credo si sia alquanto insabbiato da un punto di vista scientifico.

Erano stati ambedue più avanti di me negli anni e negli studi rispettivi; li ritrovai a Roma, Guido giovane clinico, e il Fioretin laureatissimo in legge, speranza della politica, grondante parole. Mi cercarono. Pare che la mia breve apparizione a Padova avesse lasciato un certo ricordo. Suppongo ci fosse lo strascico della mia antica espulsione dalle scuole di Venezia a darmi una curiosa fama tra i giovani; poi forse la notorietà stessa del nome Partibon; i pareri discordi di certi professori; infine il mio aspetto fisico.

Chi mi vedeva non mi dimenticava subito. Ero alquanto grasso, e come la maggioranza di noi, alto; tutto sommato dunque enorme; e, questo è il punto, vestivo con una eleganza solida, da arrivato; poi per esempio portavo già occhiali cerchiati in oro, occhiali importanti. Questo aspetto creava sempre una leggera perplessità nelle persone, prima di tutto perché mi avevano probabilmente sentito descrivere come individuo irregolare e burrascoso, e inoltre insomma, perché avevo diciannove anni. E chi mai ha un aspetto simile a diciannove anni?

Anche il Fioretin aveva un aspetto impressionante. Pur avendo una grande zazzera di capelli neri in disordine e cravatte a grande nastro romantico (nei primissimi tempi; poi mutò del tutto e curò la composta capigliatura con riga, la barba a pizzo e l'altissimo solino inamidato), manteneva nell'abito anch'esso generalmente nero e negli sguardi tristi e lentamente rotcanti, un

tono che definii "appassionatamente funebre". Parlava già spesso in pubblico e tutti i suoi discorsi parevano esaltazioni d'un morto non identificato. Era inoltre quello che si dice in linguaggio corrente un patriota. L'Italia è forse il solo paese in cui quella di patriota viene considerata professione come attestano articoli d'enciclopedia aprendosi ad esempio: Tal dei Tali, scrittore, patriota e uomo politico n. a... eccetera. Una delle conseguenze del suo nome proprio Gerolamo, era che tutti lo chiamavano Momo. Ora Momo Fioretin sarebbe un nome simpaticissimo, senonché egli non solo teneva discorsi ma pubblicava anche delle poesie, o più propriamente delle righe di parole rimate, e per queste usava un pseudonimo, "Fiore d'Arbe", ove il Fiore stava per Fioretin e l'Arbe era il nome dell'isola dalla quale la famiglia di sua madre aveva, pare, tratto origine, quantunque fosse noto che la signora Fioretin era cresciuta nel Polesine.

Lui e Guido Angelone divennero amicissimi. Guido aveva alcune caratteristiche del politico. Era un uomo che scriveva moltissime lettere. Il culmine della gioia terrena era rappresentato per lui dalla partecipazione a congressi medici internazionali. Per esempio arrivava a colazione a casa mia, ansante, e diceva: "Bellissima riunione stamattina. Abbiamo fatto molto." Poi mi guardava fisso e soggiungeva: "Stasera pranzo con Behrens," continuando a tenermi posato addosso quello sguardo "significativo", mentre io seguitavo a non sapere chi fosse Behrens. Si occupava minutamente dei miei studi di medicina, mi vedeva, in avvenire, neurologo, e così fino a un certo punto mi vidi anch'io. Non dimenticherò però mai il piacere con cui lo interruppi, una sera a passeggio in Piazza di Spagna, dicendogli di sfuggita, come se me ne fossi ricordato per caso in quel momento: "Non faccio mica più medicina, sai, sono passato a lettere."

Questa non era una semplice boutade; né s'era trattato di un gesto completamente frivolo. Potrei dire in breve: in quei tempi, avevo scoperto la lingua. Lo strumento della lingua. L'impasto di significato e suono e immagine. Soggiunsi: "Ma verrò lo stesso in Germania con

te, m'hanno consigliato di farlo i filologi di qui." Tacque finché ci sedemmo al caffè Greco dove Fioretin ci raggiunse. Questi, all'idea che io andassi a studiare filologia romanza, ossia per lui "latinità", a un'università tedesca, rimase perplesso.

L'Angelone, che acrobaticamente riusciva ad accordarsi col Fioretin nell'ardore patriottico e nell'avversione ai "tedeschi", nutrendosi frattanto quasi esclusivamente del loro pensiero come scienziato, accennò ai meriti di quelle università, ma Fioretin non l'ascoltava e stava guardando me. Mi fece infine la domanda che da un pezzo era nell'aria: "La continui a veder sempre quella gente?"

"Se t'interessa, sono a cena da loro stasera."

Non ho mai capito se, quando Fioretin aveva visto sorgere i Blumenfeld nella mia esistenza, il suo atteggiamento verso di loro contenesse anche una goccia d'invidia.

Superfluo dire quante cose mi abbiano mostrato e fatto capire i Blumenfeld in quegli anni. Mi fecero capire fra l'altro quella che posso chiamare l'intensità delle parentele imprecise; passarono mesi, anni forse, da quando incominciai a frequentarli a Roma, prima ch'io sapessi che il vecchio Leopold era soltanto padre adottivo del giovane Leopold. Il vecchio aveva avuto molti figli adottivi, gente che aveva protetto e generosamente aiutato, con risultati non sempre felici; ma il giovane Leopold era il solo che passasse quasi universalmente per suo figlio vero. Louise e Stephanie erano ragazze, e le credetti sue figlie; appresi quasi casualmente che Leopold giovane era marito di Louise, ma anche Stephanie aveva lo stesso cognome perché erano tutti cugini.

Il giovane Leopold, che era anche uno straordinario pianista, aveva certe strane puerilità, come quell'insistere nel dirmi: "Vorrei che tu ed io fossimo amici già da dieci, da vent'anni. Perché non sei stato al ginnasio con me?" Insisteva perché fingessimo che fosse stato così.

Mi orientarono l'esistenza. Vivevo praticamente da loro. Se avevo un desiderio me lo facevano distrattamente trovare appagato. E ci fu il giorno in cui partimmo insieme per fare un giro nel Veneto; venimmo natural-

mente a Corniano, e li condussi a vedere la Pozzana. Era tenuta male, da gente che non vi abitava mai. Non solo decisero subito di comperarla ma progettarono quel giorno stesso le disposizioni dei mobili, stanza per stanza, sala da pranzo, stanze da letto, studi, sala di musica. Piovigginava come oggi.

La grande sostanza dei Blumenfeld era stata accumulata dal padre del vecchio Leopold; adesso era pericolante, e loro facevano poco di concreto per sistemarla; mi è ora quasi chiaro che la sentivano come un peso o una colpa; del resto, dei loro affari e della loro fortuna non sapevo molto. Comunque la Pozzana fu comperata; e poiché in quel periodo, quasi a suggellare il distacco dalla famiglia, mio padre m'aveva intestato un piccolissimo patrimonio, partecipai all'acquisto della villa. C'entrava in questo, ancora una volta, come un amaro sottinteso, mia madre? Certo, certo. Era un po' come dirle: "Da bambino volevo regalarti la Pozzana, ora ci entro senza di te, con amici miei stranieri, una famiglia d'adozione, a modo mio."

Quando finalmente Guido e io andammo in Germania a studiare, i Blumenfeld mi riempirono d'indirizzi di parenti ed amici loro, ciascuno dei quali m'aperse un nuovo mondo: basti dire che anche Meissner lo debbo a loro. E anni dopo, compiuti gli studi in Germania, una sera riuniti alla Pozzana si misero a parlarmi dell'America; e, pieni di gioia per aver acceso in me una così autentica scintilla di curiosità, progettarono subito il modo perché io vi potessi andare. Fu quello il mio primo viaggio in America, non molto prima della guerra, ideato intorno a un temporaneo impiego accademico, dato che i laureati d'università tedesche erano allora pregiatissimi. La cosa fece dapprima centro in un giovane studioso americano, che i Blumenfeld avevano conosciuto studente in Europa, un prodigio di cultura e di bontà, un certo Fellowes. Ma in America poi, con la bonaria approvazione del Fellowes, mi dispersi; fin dai primi giorni mi colpirono non le città tentacolari e perpendicolari ma gli aspetti rurali del paese, dal selvaggio all'idillico, le larghe estensioni aperte al vento forte, o le belle

solide case alle periferie delle cittadine su vecchie strade frondose. Girai molto in automobili primitive, pigliando lavori qua e là come un ragazzo del luogo. Quando tornai in Italia e lasciai capire ai Blumenfeld che in America avevo fatto di tutto, compreso l'operaio, ma che le mie attività accademiche erano state alquanto limitate, ne furono entusiasti.

Entusiasmo eccessivo, forzato. Il momento stesso che tornai qui ed entrai nel giardino della Pozzana e li rividi, ebbi un senso di nota falsa. Mi chiesi se fosse perché il vecchio Leopold durante la mia assenza era morto; ma anzi, il senso di quella mancanza e il pacato rammarico, furono le note più vere di quel giorno. Supposi che li opprimesse l'idea della guerra imminente; ma pareva che non se ne occupassero: che tutto, per loro, il disordine dei sentimenti, la fine d'un mondo, fosse già scontato. Li lasciai alla Pozzana per andare a trascorrere qualche tempo a Venezia; ricordo che Stephanie mi accompagnò al cancello. Fu forse la prima volta che la mia futura moglie e io ci trovammo soli. Era cresciuta, in mia assenza; la pelle ambrata era più che mai trasparente, gli occhi nerissimi erano tristi e ansiosi. "Ti sei accorto di Louise?" mi disse.

"No," mentii. "Che c'è?"

"I nervi? Quegli occhi che cercano non si sa cosa? Non vedi che pare stia soffocando?" E aggiunse frasi che lì per lì mi parvero curiosissime, benché il tasto fosse già stato toccato nelle nostre lunghe conversazioni serali: "Io credo che la nostra rovina sia d'essere degli artisti mancati. Pensa che fortuna ha uno come tuo fratello."

Mi ripetei seriamente quelle parole soltanto quando fui solo in treno. E a Venezia, più i giorni passavano, più mi sentivo inquieto. Da tempo anche circondavano il nome Blumenfeld voci di gravi dissesti finanziari; echi ne arrivavano, oltraggiosamente distorti, a Venezia e a casa mia.

Soccorre anche qui il ricordo d'una conversazione con la contessa Passina nel salotto di mia madre.

Contessa: Cosa farà Marco adesso? Speriamo che stia con noi un pezzo.

Mamma (senza asprezza o ironia, anzi gentilmente): Marco, cara, ha altri amici.

Io (dopo ricerca frenetica di qualcosa di gravemente spiacevole da dire): Lei, contessa, sa a chi allude la mamma col suo tono di disprezzo, vero? Tutti l'hanno sempre saputo, che la mamma è antisemita.

Contessa: Marco, non dire scempiaggini. Abbiamo sempre cercato di capirti e lo sai, anche Diomede, non vorrebbe altro che esserti amico. Non rendere impossibili queste cose.

Era vero. Diomede era suo figlio, un ragazzo ardito che s'ammazzò, dopo la guerra, in un incidente di motocicletta.

Mamma: Non sa cosa farsene lui di compagni come Diomede. (Sempre gentile, senza la minima animosità, semplicemente spiegando le cose all'amica contessa): A lui, cara, interessano gli anormali, e gli imbrogliatori.

La contessa si volse a lei interrogandola su quell'imbrogliatore.

Mamma (spiegando cortesemente alla contessa): Peculato.

Non credo sapesse neppure vagamente il significato di quella parola. Era capacissima di confonderla con "speculazione", concetto che associava senz'altro a quello di frode. Aveva voluto soltanto una parola che combinasse immagini di denaro e d'imbroglio, e se l'era trovata. La pronunciava col suo solito distacco, che in questo caso le dava un'aria di sublime stoltezza, familiarizzandola con la elle molle veneziana, irrigidendo un poco le labbra dopo averla detta.

Io (chiudendo): Ecco, a questo punto abbiamo raggiunto la vetta dell'assurdo e non parliamo più.

Non dimenticherò che in quei giorni si stavano intensificando le agitazioni perché l'Italia partecipasse alla guerra, frattanto scoppiata in Europa, contro i paesi dai quali i Blumenfeld provenivano. O, se lo avessimo potuto mai dimenticare, ci sarebbe stato sempre il Fioretin a ricordarcene. Veniva spesso a Venezia a tenere di-

scorsi; incontratolo un giorno in Piazza e discutendo quella che era notoriamente la mia posizione, la definì in una frase con la quale parve darmi il congedo: "Una volta era posa, ora è tradimento." Si aggiunga che io feci un breve viaggio nella Germania in guerra. Dimenticherò mai certe sere con Meissner? Il suo modo di farmi raggiungere momenti di serenità, al di là di tutte le angosce che ci occupavano, con la sola luce dell'intelligenza?

Fu al mio ritorno a Venezia, dopo breve sosta a Padova, che venni inseguito per istrada da gente che voleva assalirmi; mia madre tentò di chiudermi in casa, con quella stessa aria distaccata con cui molti anni prima m'aveva curato del tifo; vi furono, comunque, degli scambi di violenze fra quella piccola folla e me. Non dimenticherò mai la faccia della prima persona che mi riconobbe ed esortò gli altri ad agire contro di me. Una ragazza. Voce civettuola ed ironica: "Lei è Marco Partibon, vero?" Altri la circondavano guardandomi di sottocchi con aria violenta e vanesia, uno fece istrionicamente il gesto di sputare e un altro sussurrò: "Tedesco." Dapprima presi la cosa un po' in ischerzo e mi curvai sulla ragazza; non solo ero alto e robusto, ma specialmente allora disponevo d'una voce piuttosto poderosa; le gridai nell'orecchio: "Sie irren sich! Der Herr hat recht! Ich bin Deutscher! Sogar deutscher Jude!" Lei interruppe, sempre con la voce da soubrette: "Ma mi faccia il piacere, che la conosco benissimo io." E agli altri, sarcastica e saccente: "Sta dicendo che è ebreo tedesco." Era la solita ragazza con coccarda, eterna e universale, la girl-scout nazionalista, la figlia della rivoluzione, la maschietta del reggimento. Eccetera. Poi si calmarono; ma qualcuno improvvisamente propose, mi pare, di darmi una pedata sui denti, insomma il parapiglia ebbe inizio. In quei giorni, poi, circolarono anche certe ipotesi, espresse dal Fioretin, su oscuri moventi del mio viaggio in Germania, le quali m'indussero a una lettera pubblica su di lui, che non gradì.

Rientrato in Italia da poco, stavo già preparandomi a tornare alla Pozzana. A Venezia, con la famiglia e con

buona parte degli amici, ci s'allontanava sempre più dalla possibilità, perfino dalla volontà di capirsi; vedevo quasi soltanto Fausta. Venne allora la telefonata di Stephanie.

Da Corniano, specialmente coi telefoni d'allora, si sentiva malissimo. "Louise... Leopold..." veniva questa voce rotta. Infine la frase chiara: "Mia sorella ha tentato d'uccidere suo marito, non c'è riuscita subito completamente, comunque muore. Er stirbt, er stirbt," e con l'accento austriaco le parole avevano un suono stranamente tenero, quasi amorevole.

Non ricordo come feci quel viaggio. Ricordo il punto fermo: sulla soglia della Pozzana, ai piedi di quella scaletta di pietra ora diroccata che vedo dalla finestra a cinquanta metri di qui, dritta, assolutamente calma, l'apparizione più inattesa della mia vita, mia madre.

Com'era arrivata, e perché? Tutto il nostro colloquio, che forse occupò venti secondi, parve qualcosa di minutamente predisposto, la lettura ad alta voce di formule prescritte.

Mi pose quella che chiamava la scelta. Oggi so che, se anche la parola avesse avuto un senso, non si sarebbe trattato materialmente della scelta fra il ritorno con lei a Venezia, sotto il riparo del nome Partibon ch'era mio nonostante tutto, e dall'altra parte, il dichiararmi coinvolto in un mondo di irregolarità e di sviamento dov'era accaduto or ora un delitto; no; è più esatto dire che la scelta era fra due amori. E quello con mia madre era comunque impossibile.

"La scelta non si pone. È stata già fatta. Addio mamma." Salii la scaletta di pietra.

Leopold Blumenfeld non solo stava morendo ma lo sapeva. Era solo nella villa, con una vecchia domestica bavarese che era stata in passato anche infermiera del vecchio Leopold. Lui aveva impedito che si chiamassero medici. Non ho mai capito se avesse voluto fingere un suicidio. Mi bloccò ogni domanda quando entrai, e mostrò grande letizia di vedermi; fece portare del vino e pregò la domestica di lasciarci soli; rivelò una grande esperienza di tutte le droghe adatte ad alleviare il dolo-

re fisico, e le adoperò senza parsimonia in quelle sue ultime giornate. Pareva che lo facesse soprattutto per amor mio: perché voleva, è la parola, essermi di buona compagnia. È pazzesco dirlo, o forse è semplicemente inesatto, ma inesatto soltanto perché non trovo parole veramente capaci di definire quei giorni: perciò bisogna dire, approssimativamente, ch'essi furono tra i più felici della mia vita. Leopold non compì atto che non fosse giusto; non pronunciò sillaba che non fosse nella verità. Parlò per quasi due giorni di seguito. Non so come facesse. Gli stavo a fianco del letto e vedevo quel suo profilo impallidito e sottile, ma che per i tratti marcati dava un'idea di fermezza, di robustezza; così, pacato, con una specie d'accanimento nella gioia di valutare le cose, di penetrarle con l'intelligenza, mi raccontò tutto della sua vita. Ridescrisse persone, ridefinì rapporti; non ho mai sentito nulla di più lucido, di più assoluto. Mi parve che quel tempo passato ascoltandolo dotasse anche me, e per sempre, d'una chiarezza nuova. Ora, se mi riaffiorano certe sue frasi, astratte, com'era spesso la maniera loro, se pure, scritte qui sulla carta, mi risulteranno pallide, com'esse suonano dentro a me dalla sua voce sono invece quello che di più vivo e consolante io abbia avuto mai: Vedi di compiere sempre delle azioni, Marco, mai dei gesti. Se ti trovi nel falso, liberatene subito, a costo di morire. Nelle ultime ore perdeva spesso i sensi, e ritornando in sé, subito lucido ma riferendosi forse a chissà quali cose m'aveva detto nel sogno, faceva certe domande: Tutto è stato almeno tanto giusto quanto si poteva, vero? Vero, Marco? Una volta o due disse: Marco, ho pagato tutto? Ho pagato tutto?

Coi miei due pollici gli chiusi le palpebre quando lo vidi morto, e stetti ancora molte ore con lui. Conoscevo così bene quella casa! Avrei voluto che si potesse rimanerci sempre, in un tempo fermo, in qualche stato particolare che non fosse né vita né morte.

L'idea d'un "processo Blumenfeld" appartiene naturalmente alla leggenda; non ve ne fu mai uno. Né io fui coinvolto in vicende giudiziarie conseguenti al dissesto finanziario dei Blumenfeld, vicende che, fra l'altro, anche

se fossero state concepibili, sarebbero state probabilmente annullate dalla morte di Leopold.

Non rividi mai più Louise. Dopo il suo atto, ritrovata dalla sorella in una cittadina più a nord, andata là non si capiva se in un tentativo di tornare in Austria o di andarsi a costituire, non riacquistò mai più la ragione. Nulla di più estremo si può ricordare, di quel che mi disse Stephanie, più volte nel corso degli anni, sia subito dopo il delitto, quando, rinchiusa la sorella, tornò a cercarmi, che quando ci ritrovammo qui alla Pozzana dopo la guerra: "Nel delirio il suo punto fisso era l'attesa dell'esecuzione capitale. Sono sicura che per anni è stato come se ogni mattina la portassero a impiccarla." E qui dopo la guerra, Louise essendo morta, aggiunse: "Ma è strano come nonostante questo avesse il volto sereno. Non hai idea, specie da morta." Si era fatta descrivere più volte da me la morte di Leopold, e si era convinta che nella morte si fossero rassomigliati particolarmente: sposi, e cugini; e nel mio ricordo, fratelli.

Stephanie ed io camminavamo qui fuori, quella volta, su foglie bagnate. Non entrammo mai nella villa, che artiglierie del suo paese (il suo paese!) avevano sgretolato. Del resto era e rimane tutta aperta, una casa di nessuno aperta al vento. Si disse ch'era stata espropriata come bene nemico; ma nessuno vuol farvi nulla, non serve a nessuno.

Oh, le memorie! le memorie! Eppure, incontratici con Stephanie qui subito dopo la guerra, dopo la mia ultima desolata visita a Venezia, qui dove ambedue avevamo finito col convergere, aggirandoci intorno a questa villa inabitabile come amanti o come ladri, non è vero forse che fu per noi come uscire alla luce dopo avere vagato a tentoni nel buio? E non è vero che qui, per lei e per me, si sprigionarono momenti di felicità assoluta, in cui sapevamo perfino rievocare sorridendo Leopold e Louise, nell'aria rarefatta, nitida, disperata ossia senza residui di falsità, che i luoghi stessi ci suggerivano?

Ma sarebbe insano pretendere che visioni del genere potessero avere alcun peso di fronte alla leggenda formata intorno ai nostri casi. Ho ascoltato anche perso-

ne di squisita gentilezza, e informate per professione, dirmi con un certo compiaciuto sussiego: "Lei poi naturalmente fu assolto con formula piena, vero?" Né io facevo molto per chiarire le cose, semmai dicevo soltanto, a fior di labbra, non capito: "Lo spero."

Non affermavo e non negavo. Perché dovei negare l'evidente incertezza dell'assoluzione? Se non so neppure che cosa assoluzione significhi?

Stephanie dopo la guerra era ancora giovanissima; aveva sofferto molta fame; era scesa, appena possibile, d'istinto, qui dove ci ritrovammo. La sua bellezza s'era maturata negli anni difficili; ritrovatala in quella desolazione non potevo far a meno di sorridere con letizia al solo guardarla. Finimmo per partire per la montagna in Austria. Era una stagione di nebbie, ricordo lunghe ore trascorse parlando con lei e guardando cime di pini emergenti come da un mare di fumo, e sullo sfondo il disegno labile dei monti. Preoccupazioni immediate ci tennero impegnati: i soldi per vivere giorno per giorno, il pane, il latte, i giornali e i libri da procurare. Di sera giocavamo a scacchi con accanimento. Mi rimisi a lavorare, a leggere, mi sembrava di addentare le parole, e meglio se erano parole pesanti, tecniche, accademiche. Rimettevo in moto la mente, sentivo fisicamente il pensiero articolarsi. Passarono i mesi, rimanemmo in un luogo isolato della Carinzia anche dopo che fu nata Manuela; e poiché per noi due la nostra unione e la nostra solitudine erano divenute parte della natura stessa in cui vivevamo, per un pezzo, dopo che la bambina fu con noi, essa ci sembrò l'unico essere umano sulla terra.

Vivemmo col poco denaro che m'era rimasto e con l'aiuto di lavori editoriali che soprattutto Meissner mi procurava, finché mi raggiunse la comunicazione dall'America. Certi miei scritti apparsi in riviste filologiche tedesche avevano attratto ancora una volta l'attenzione del Fellowes, e fu lui, su un foglio di carta filigranata e croccante nitidamente dattiloscritto con una maniera burocratica che velava appena la cortesia del suo animo, a propormi di tornare laggiù prospettandomi quella che poi divenne la mia non lunghissima carriera accademica.

Decidemmo che si sarebbe partiti al più presto. Stephanie con la piccola andò a visitare parenti, come poteva essere naturale prima d'un lungo periodo di lontananza dall'Europa. Non ritornarono. Non si riunirono a me.

I rapporti fra le persone possono riuscire del tutto inesplicabili a chi non li vive. Il genere d'armonia esistente fra noi si manifesta appunto nel fatto che io capii, senza spiegazioni e in modo assoluto, la decisione di lei, se decisione è la parola, e che questo mio capire, appunto perché assoluto, non avrebbe mai potuto essere espresso in termini comunicabili ad alcun altro. L'idea di andare, per esempio, a chiederle ragioni e persuaderla, non mi venne neppure; se me l'avessero proposta, non l'avrei materialmente neppure intesa.

Partii solo e in America dappprincipio fui molto preso dal lavoro universitario; l'ambiente in cui operavo era d'impostazione tedesca; avanzare accademicamente mi fu piuttosto agevole. Qualche tempo dopo, Stephanie e Manuela senza annuncio arrivarono in America; le trovai rincasando una sera sedute nello studio della mia casa ai margini alberati dell'università, una nella mia poltrona accanto al caminetto e l'altra al pianoforte. Eppure la mia frase a Stephanie: "Buonasera, lo sapevo che eravate qui," anche se consciamente coniata su uno stile che era stato nostro già negli anni di Louise e di Leopold, quando avevamo come fermo principio di condotta quello di non mostrarci mai sorpresi di nulla, conteneva tuttavia un forte elemento di sincerità.

Seguirono epoche vivissime. Che periodo felice! Mia figlia era cresciuta, mi affascinava, era una di noi. Accadde non so quale episodio con le autorità universitarie, che improvvisamente mi fece sentire la noia e l'inopportunità di quella vita. Erano anni relativamente facili; quasi per puntiglio iniziai attività reputate estranee alla mia natura; mi misi, come si dice, in affari. Niente mi annoierebbe di più che ricordarne i particolari. Un bel giorno, è proprio il caso di dirlo, mi destai e mi accorsi che stavamo diventando ricchi. Applicammo subito quello che era stato uno dei canoni fondamentali dello stile Blumenfeld; ossia, in sostanza, ci guardammo in volto

e dicemmo: "Bene, ora anche questa è fatta, passiamo a qualcos'altro." Un atteggiamento simile fu, dal punto di vista materiale, una fortuna; tornammo infatti in Europa e salvammo dai celebri dissesti americani del tempo quello che ci permise di vivere per vario tempo in Germania. Uno delle ultime cose che Stephanie e io facemmo in America fu di sposarci. In Germania, con quella che direi la nostra fedeltà all'idea di cambiare, dalla quale le persone veramente arrivate ricavano tanta parte del loro diritto di considerare Marco Partibon un fallito, ripresi tardivamente gli studi medici.

Oh, azioni, non gesti! La gioia del non ripetersi! Il senso giusto, sereno, consolante dell'abbandonare una strada quando in fondo ad essa s'indovini per noi, minaccioso tepore, il successo!

C'era, in fondo a questo, vivo e continuamente rifiutato, anche il pensiero di mia madre? Certo. Il disgusto, l'allarme di certe frasi dei maestri e degli amici su Marco fanciullo: "Con l'ingegno che ha, chissà dove potrà arrivare..." Certo, certo.

Qualcosa di simile fu vero del nostro matrimonio, il quale, una volta avvenuto, ci rese meno che mai simili ai cari sposi nelle loro lunghe settimane uguali. Quanto era giusto che Stephanie e io vivessimo spesso lontani uno dall'altra, perché il nostro rapporto non divenisse intessuto di falsificazioni! Ci furono occasioni in cui ritardai volontariamente, mi dosai, il piacere di rivedere mia figlia. Dopo il mio ultimo ritorno dall'America, per esempio. Ero andato in America, anche quell'ultima volta, da solo. In Germania avevo lavorato con l'intensità dell'apprendista, e in più con l'esperienza dello studioso maturo; letteralmente giorno e notte; avevo ritrovato l'energia dei miei lontani giorni di studio a Padova, a Roma, a Bonn, con in più una calma che direi pomeridiana, una forza, un senso del valore di quel che stavo facendo, che erano un nuovo dono della vita più ardua. Erano anni in cui in Italia, a Venezia, si erano davvero perdute completamente le mie tracce; a sparute occasionali comunicazioni indirette, da Guido Angelone, attraverso Meissner, non rispondevo; mi ero addirittura di-

menticato che Guido avrebbe forse gioito, nella sua infantile maniera professorale, della mia ripresa di studi medici.

Tornai in America reincarnato, se così si può dire, sostenuto addirittura da una specializzazione tedesca in neurologia, pratico della lingua e quindi in grado di dare subito esami per esercitare localmente la professione. Erano gli anni in cui una certa psichiatria mondana stava diventando furiosamente di moda; con le mie conoscenze, col mio modo d'avvicinare la gente, e diciamo pure questa cosa ridicola, col mio aspetto, vidi nuovamente aprirsi dinanzi a me prospettive di successo e non ne feci assolutamente nulla. Ero tornato in America più che altro perché eravamo in uno di quei periodi nei quali tra Stephanie e me s'intuiva la necessità del rimanere distaccati; e non esiste luogo la cui bellezza fisica mi sia più cara e necessaria di quella di certe parti degli Stati Uniti.

Fu in quel periodo che incontrai quasi accidentalmente, in una città del Middle West, Bernardo Partibon, figlio di mio cugino Odo; mostrava senz'altro un certo tono Partibon: grande e grosso, già maturo da sempre, un po' senza età; aveva ventun anni e ne avrebbe potuto, con più o meno gli stessi tratti e corporatura, avere a scelta quattordici o quaranta. Chissà dov'è ora e cosa fa. Prenderò nota di rivederlo dopo la guerra. Si occupava d'arte e aveva rapporti con mercanti d'arte correligionari e in un caso addirittura parenti di Stephanie, ad alcuni dei quali in seguito anch'io ebbi la fortuna di offrire il mio aiuto. Discutemmo con Bernardo lungamente, come si finiva col fare in modo quasi esclusivo in quegli anni, delle dolorose prospettive che s'aprivano in Europa, dell'accresciuta identità fra attività politica e attività criminale, del carattere sempre più infetto di quei tumori che il nazionalismo aveva sempre rappresentato, e infine naturalmente, nel caso pratico e particolare, del pericolo sempre più chiaro che i nuovi eroi intraprendessero la distruzione di quella categoria della civiltà cui Stephanie apparteneva, e presto o tardi assassinassero quindi anche lei e mia figlia.

Quando tornai in Europa e le rividi, erano molto riluttanti a staccarsene. I loro amici mi dissero che fui io a persuaderle, a vincere quella specie d'abbandono al destino, che in vari momenti ho ben conosciuto in loro. Ma nulla potrebbe essere meno vero. Noi, in fondo, non decidiamo mai nulla. Il nostro modo di vivere è come una scoperta continua di decisioni che sembrano prendersi da se stesse. Fu una sera in un minuscolo albergo di montagna in Austria, dopo che eravamo stati lungamente seduti su un terrazzo a contemplare un paesaggio di pini e di nebbia che ben conoscevamo dall'epoca in cui aspettavamo la nascita della bambina, che mia moglie si volse a parlarmi d'improvviso, in uno stile che risaliva a molti anni prima, che era insomma uno stile di Leopold: "Manuela possiede la disperazione Blumenfeld a un grado tale che la credo capace di tutto: indubbiamente, di grandi attimi di felicità." Ricademmo nel silenzio e c'eravamo ormai intesi che sarebbero partite insieme.

Non molti giorni fa, a Parigi, fu lei a dirmi: "Tu ora vai a Venezia," e anch'io sentii subito che questa decisione "si era presa" e che non c'era bisogno di dir niente di più. Domandò soltanto, con sincera curiosità, e con un'anticipazione di divertimento: "Da quanto tempo ne manchi? Da vent'anni, no?" E capiva che soltanto ora si poteva tornarvi, mancando mia madre, la pena, il morso continuo di un amore impossibile.

Il ritorno mi mette di fronte ai fatti di oltre vent'anni fa, i quali appaiono vicinissimi, ma non perché il tempo sia rapido (rispetto a che cosa?) o la vita breve, piuttosto perché i fatti, le azioni una volta entrate nel tempo non si esauriscono mai; una storia non è mai finita di raccontare; tutto è vivo intorno a me e pieno di domande; scrivendo così io smuovo il terreno ma non pretendo sistemare nulla.

Del resto, nessuna rivelazione, nessuna rettifica potrebbe avere il minimo significato o la minima forza di fronte alla leggenda: ripeto soltanto la mia accettazione di questa certezza. Se vi fossero state, nella mia vita, imputazioni bene formulate, arresti, processi, una volta conchiusi questi fatti nel tempo si sarebbe attenuato e

dissolto intorno al mio nome il senso della colpa. Non fu così, non poteva essere così. Come mia madre aveva escogitato per proprio conto quella parola "peculato", usata con improprietà addirittura bizzarra, così, possiamo ben dire, la fantasia popolare intesse storie o anzi ne presuppone di mai esattamente raccontate, necessarie però a riempire un vuoto, a dare nome e colore a tutto quello che la gente sentiva di abnorme, di diverso da sé, di oscuro, di odiabile, in Marco Partibon, contro il quale perciò, se un processo non c'era stato, bisognava inventarlo, poiché una colpa era senza dubbio, la sostanza, il tessuto della trasgressione.

E come ci fu la leggenda della colpa, così ci fu quella della redenzione: stroncai questa seconda. Illumina ambidue il mio rapporto con un personaggio tipico, Gerolamo Fioretin. Quando, dopo il caso Blumenfeld, io vagante per Venezia lo incontrai un giorno in Piazza, ebbe il sorprendente cattivo gusto di chiedermi: "E come stanno i tuoi amici austriaci?"

"Leopold l'ho visto morire. Sua moglie è in uno stato d'insania dal quale forse non uscirà mai. Soffre come noi non possiamo sapere; e non si può esprimere. La sorella di lei, Stephanie, una delle più belle e dolci creature che io conosca, m'ha raccontato che Louise, ogni mattina..." Dissi del sogno ricorrente, dell'attesa di essere giustiziata.

Usavo forse un linguaggio sbagliato; aggiungerò che mi tremava veramente la voce. Comunque lui mi sorprese dicendo in una sua maniera bonaria, dialettale: "To', sono austriache, la forza è roba loro, no?" E concluse: "Ho cose più urgenti, Partibon, t'assicuro che in questi giorni di passione e d'attesa, non so tu, ma noi italiani abbiamo altro a cui pensare."

In certi momenti troppo intensamente confusi, trovo che l'unica soluzione è qualcosa che faccia selvaggiamente ridere. Mentre il Fioretin mi voltava le spalle e s'allontanava da me gli gridai dietro dandogli improvvisamente del lei: "E si ricordi questo, Fioretin, che lei, qualunque cosa faccia nella vita, avrà sempre le gambe troppo corte." L'odio con cui, voltandosi, mi guardò,

era così estremo da dargli l'espressione stupita e umiliata di chi sta per rigettare. Il curioso è che nonostante tutto avevo abbastanza lucidità da notare che la mia osservazione era giustissima. L'idea era: parlasse pure fiorito, corrugasse l'alta fronte, facesse tutti i gesti oratori che voleva, gli rimaneva sempre quel fatto delle gambe corte, delle natiche basse, perenne sottolineatura ironica a qualunque suo atto o parola.

Ben altra faccia ebbe la prima volta che mi rivide dopo la guerra. Lo incontrai in quel mio breve ultimo ritorno a Venezia nel '19. Avevo appena riaccompagnato da Paolo il suo bambino, Giuliano, che avevo condotto a fare una lunga passeggiata con me. Passando davanti all'Ateneo, vidi che il Fioretin vi stava tenendo una conferenza. Entrai così come ero. Non l'avessi mai fatto. Mi riconobbe, mi guardò, come posso dire, golosamente. Mi menzionò nel suo discorso. Subito appena finito mi venne a cercare, mi prese a braccio, mi condusse con sé a cena.

Parve un complotto: ci raggiunse dopo non molto Guido Angelone. Quando fu servito il caffè, questi si buttò indietro sulla sedia e scambiò uno sguardo d'intesa col Fioretin. "Il passato è passato," disse questi. Guido annuì con calore. L'altro continuò, press'a poco: "Io parlo con franchezza, Partibon, certe macchie nel tuo passato ci sono, ma con altrettanta franchezza ti dirò che non me ne ricordo più. Il tuo comportamento in guerra parla per me un linguaggio troppo vibrante. Si tratta ora di dare un significato a quei tuoi atti, di trovare una coerenza. Incontrarti ora, dopo quelle pagine di valore, nella tua Venezia, oggi mi ha dato un'empito di commozione." E finì proprio con una frase in cui il ritorno alla patria era paragonato col ritorno alla madre.

Allora dissi: "Fioretin, se confronto la mia simpatia e la mia antipatia per l'Italia con l'amore e l'odio che nutro per mia madre, è come confrontare un calore a un incendio." Ho sempre avuto il difetto di queste frasi un po' compatte, ma nonostante questo, ci lasciammo con promesse di rivederci.

Mi rifugiai, è la parola, da Fausta, e si rinnovarono il mio affetto e la mia ammirazione per lei, che non

si è mai capito perché sia andata sposa all'avvocato Fasola, la cui insufficienza mi fu confermata anche recentemente da una brevissima visita.

E sì, vidi mia madre. Una sola volta. L'ultima. Per istrada. C'incontrammo inevitabilmente, faccia a faccia, nella calle che va da San Luca al traghetto del Municipio. Ci fermammo un attimo prima d'aprir bocca. Mi sembrava letteralmente di sentirmi spezzare. Ma del resto, tremavamo ambedue. Io non dissi nulla, se non un: "Come va, mamma?" appena borbottato. E allora, giovane come non mi era mai sembrata ebbe quel sorriso, come un'invenzione unica che si stacca per me nettamente nel tempo, un sorriso di sfida e di tenerezza, di allegria e di disperazione; e disse: "Ti sei fatto davvero un bell'uomo."

Partii quella sera stessa per Corniano e la Pozzana, dove poi ritrovai Stephanie.

Il Fioretin e i suoi amici non disperarono di considerarmi uno dei loro. Cosicché in seguito, dopo aver mancato di rispondere a vari loro appelli, conclusi la questione inviando al presidente di un'associazione patriottica, cui il Fioretin m'aveva proposto, un telegramma che diceva: SE I BLUMENFELD HANNO PERDUTO LA GUERRA LA HO PERDUTA ANCHE IO STOP SE GEROLAMO FIORETTIN HA VINTO LA GUERRA IO NON POSSO AVERLA VINTA OSSEQUI MARCO PARTIBON.

7 giugno Venezia. — Non c'è altro modo di dirlo: quando incontrai Passina per istrada, fu come se negli ultimi trenta anni non avesse interrotto il discorso con me. Lo riprese in quel consueto tono di rimbotto. Ti guarda interrogativamente, ti perlustra coi suoi occhi lucenti di follia, cercandoti addosso una ragione per borbottarti un rimprovero. Notare che mi è sempre stato simpaticissimo. M'aspettavo che non avesse neppur letto la lettera in cui gli chiedevo della casa. Invece, puntandomi l'indice addosso, entra subito in tema: "Guarda che quella casa lì è una bellezza," disse, certamente non per metterne in luce i pregi e quindi il costo, ma piut-

tosto presupponendo l'insufficienza del mio apprezzamento e aprendo così subito una potenziale fonte di rimbrotti nei miei riguardi. Gli chiesi se dunque fosse disposto a entrare in trattative con me per l'acquisto. Mi guardò colpitissimo e disse: "Per le carte da firmare ti metti d'accordo coi Cerutti, uno dei due fratelli, Susto o Canocia, i nomi veri non li so." S'allontanò canticchiando un'aria d'opera.

Ora, appunto dai Cerutti avevo sentito che lui era in avanzate trattative di vendita ad altri, speculatori romani. Pare che una casa del genere a Venezia sia considerata da certuni un buon investimento nonostante la guerra.

Sono passato dal piccolo Tava per invitarlo a cena con me. Curiosamente mi vedo aprire da una cameriera tutta ben inamidata e con accento lombardo. Il signor Marchese Ruggero non c'è, è partito avendo ricevuto il richiamo militare; voglio forse vedere la marchesa Alessandra? Me n'andai con molto dispiacere, lasciando i miei ossequi. Come finirà con l'incontrare i miei nipoti, Elena e Giorgio, queste figure evidentemente già piene di libertà e di fantasia, e che all'epoca dei miei ricordi veneziani non esistevano?

Ora c'è una lettera del Passina, brevissima, con un "Lei" che egli deve ritenere burocratico, in una bella scrittura antica e piena di abbreviazioni piuttosto inutili: Cariss.mo Partibon, Sta bene: ho deciso a di Lei favore. L'appunt.to dal notaro Cerutti (cile d. Rimedio) è ad ore pomerid.ne cinque e trenta. Obb.mo A. Passina. P.S. Per le chiavi, Marin fruttivendolo. Cinque e trenta, non dice di che giorno, ma suppongo di oggi perché l'ha fatta recapitare a mano all'albergo dove sto.

Si è diffusa la voce, mi hanno detto allo studio di quel notaio, che il Passina avesse recentemente acquistato la casa per suo figlio Diomede, il quale però è morto moltissimi anni fa in un incidente motociclistico. Allo studio dicevano questa stravaganza con certi sorrisi furbi e ghiotti.

Diverrà mia la casa? Il Passina naturalmente m'ha dato licenza d'andarla a vedere quando voglio, ma finora non sono ancora rientrato in quelle vecchie stanze.

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

La persona che Enzo Bolchi più ammirava al mondo era senza dubbio Ermete Fassola. A modo loro lo avevano molto attratto anche certe figure d'ufficiali tedeschi, carnali e ascetiche insieme, che sapevano passare dalla robustezza dei comandi militari alla piena risata sensuale; ma Ermete era il suo vero eroe, con quella pelle di cuoio morbido e quei lieti occhi neri, così minuto eppure così carico di potere, irradiante una solare autorità: il Bolchi voleva proteggerlo e adorarlo insieme, come un suo dio fanciullo.

Bolchi aveva preceduto i Fassola in un viaggio nel Veneto; mentre attendeva che Ermete e Augusto lo raggiungessero a Corniano, doveva occuparsi di certi loro correnti affari privati, riscossioni e altre faccende. Ermete, dopo una notte di riposo in campagna alla villa Fassola, avrebbe compiuto un giro di visite ufficiali a varie località della regione, culminanti a Venezia; il Bolchi avrebbe fatto parte del suo codazzo di notabili occupandovi una posizione speciale, un po' segreta; l'idea di questo giro con Ermete gli dava voluttà; aspettava con sete l'arrivo del ministro amico.

A Corniano intanto si lasciò inseparabilmente vedere insieme a Teodoro Connestabile; se ne faceva una specie di scorta, d'attendente. Si fece accompagnare da lui nella visita più delicata che avesse da compiere sul luogo, la visita a Maria Partibon. Aveva da parte dei Fassola l'incombenza di vedere se la fanciulla fosse soddisfatta della sistemazione economica decisa per lei e d'assicurarla delle loro commosse premure nei suoi riguardi.

L'aspetto e il modo di fare di Maria, che li ricevette nel salottino degli amici Gervasutti, lo meravigliarono notevolmente. S'era aspettato una piccola provinciale fle-

bile e si trovò di fronte una giovane signora di strana bellezza. In un primo attimo, mentre lei lo guardava e poi abbassava lentamente in quel suo modo altero e guardingo le palpebre dalle lunghe ciglia, qualcosa in lui scattò, l'improvviso istinto che suggeriva come questa fosse fanciulla da non lasciare seppellita in un paesino di provincia, ma forse addirittura adatta a venire immessa in alti e proficui giri romani; quando lui poi alluse a certo trasferimento di proprietà in favore di lei, sapendo come Maria ne dovesse essere al corrente, perché gli risultava che avesse seguito con la massima precisione tutte le necessarie pratiche legali, attribuì l'apparente noncuranza della donna a una suprema forma di furberia, e prese a osservarla con attenzione anche più cordiale. Senonché a quel punto Maria, dando l'impressione di voler porre il discorso su un piano di praticità, disse: "Per me, è questa creatura, che l'ha fatto, lei sola, implorando per sé, dalla Vergine, questa protezione, questa sicurezza. Già prima di nascere quest'angelo ci guida."

Il Bolchi in altre circostanze avrebbe considerato pura follia le parole della fanciulla; ma il modo ragionevole con cui lei le pronunciò, e il fatto che fosse così attraente, gli facevano al contrario venire voglia di risponderle nello stesso tenore. Non vi riuscì; e si buttò allora a rievocare con fervore gli atti d'eroismo di Massimo in guerra e in pace. S'avvide però che, quando parlava lui, Maria nettamente mostrava di pensare ad altro. Si congedò, perplesso baciandole la mano; Teodoro, che aveva sempre taciuto, lo imitò in questo gesto finale. Occuparono il resto del giorno a sbrigare altre faccende per conto dei Fassola, senza mai più toccare l'argomento di Maria.

La mattina dopo all'ora in cui attendeva l'arrivo di Ermete da Roma (non gli interessava precisare se ci sarebbe stato anche Augusto, la cui debolezza attuale gli dava un'antipatia fisica, quasi un preciso desiderio che morisse), il Bolchi non vide arrivare invece nessuno. Si sentì amaramente tradito. Nelle ore che seguirono si

guardò intorno cercando uno sfogo. Tacque durante tutta la colazione. Poi andò a fare una lunga dormita.

Nel tardo pomeriggio propose a Teodoro d'andar a cercare qualche Partibon; s'avviarono verso il granaio di Paolo coi passi pesanti e ritmati di due poliziotti inviati a compiere un arresto.

Paolo non c'era. Salita la scaletta di legno trovarono, fra tele squillanti di colore in un'aria piena degli odori di pittura e di vernice, la piccola Bianca Angelone seduta sul lettino in animata conversazione con Caterina Visnadello.

"Dov'è il professor Partibon?" chiese Teodoro, che sentiva il bisogno di premettere ai nomi un titolo di qualche genere, e nel caso di Paolo s'era deciso per quello di professore perché esso gli suonava lontanamente offensivo. "E voi cosa fate qui? Come siete venute?"

"Per la scaletta nella stessa maniera che siete venuti voi altri," rispose Bianca in fretta, e subito si strinse nelle spalle e s'accostò al muro facendo per commedia il gesto di ripararsi dalle botte.

Pareva che il Connestabile e il Bolchi stessero proprio per avanzarsi a picchiarla quando il suono grosso e tranquillo della voce di Caterina li fermò: "Il signor Paolo è fuori in campagna in qualche parte che dipinge."

"E Giorgio dov'è? Dov'è il figlio del signor Paolo?"

"È a Parigi," disse la piccola Bianca.

"Ripeti quello che hai detto."

La piccola scoppiò a ridere.

Caterina di nuovo intervenne: "È a Padova, Giorgio, che studia per gli esami; è là coi professori, a Padova."

"E perché mai t'è venuto in mente di dire che tuo cugino è a Parigi?"

Bianca alzò le spalle varie volte, ritmicamente.

Il Bolchi si curvò a sbarrarle gli occhi addosso. "Sei una sciocchina, vero? Dici Parigi senza pensare che presto sarà città nemica? Che anzi lo è già pontenzialmente? Che noi e i nostri amici germanici la faremo a pezzetti?"

La piccola continuava a scuotere le spalle: "Ma tanto è inutile," disse, "perché Giorgio, a lei, gli manda la sfida."

"Imbecille," urlò il Bolchi finalmente sopraffatto suo malgrado dalla collera, "cosa stai dicendo?"

"Lascia, Enzo," disse il Connestabile un po' sorpreso da quello scatto, "mi sembra che non valga assolutamente la pena..."

Il Bolchi lo guardò tutto stranito come se si destasse trovandosi in luogo inatteso. Subito si eresse, si guardò intorno dandosi un'aria superiore, da ispezione. Ferme sul lettino Caterina e Bianca lo seguivano muoversi. "Bene, mi pare che in sostanza non sappiate dirmi nulla, voi ragazze," disse, e Bianca ebbe un sorriso perché era la prima volta in vita sua che qualcuno la accoppiava a una dell'età di Caterina chiamandole ambedue ragazze e si sentì invadere da una strana letizia, "ma dite ai vostri amici e parenti che ci rivedremo, ci rivedremo."

Caterina li seguì sino alla soglia; qui chinando il capo disse: "Arrivederla, signor Bolchi, arrivederla, signor Connestabile," e chiuse dietro a loro la porta che prima del loro ingresso era stata lasciata aperta.

Nel tragitto attraverso il villaggio i due non scambiarono parola. Arrivati alla villa Fassola sedettero nel grande salone a pianterreno e si fecero portare da un cameriere, contadino locale messo in giacca a bottoni d'oro, degli aperitivi in attesa della cena. Il Bolchi s'era rifiutato di cenare fuori con Teodoro e altre notabilità del luogo; disteso, le membra sparse su uno dei bassi e comodissimi sofà del salone, si astrasse; con la fronte agrottata e le labbra tese pareva intento a sfidare il vuoto. Prese a borbottare a lunghi intervalli: "Imbecilli... Parigi... Ma i pazzi siamo noi... Sai che ti dico? I russi. Io ammiro quelli." S'alzò, camminò per la stanza a passi pesanti, si fermò accanto a un tavolo, chinandosi a prendere una *praline* da un vassoietto d'argento e seguì a parlare mentre se la lasciava sciogliere in bocca: "E che lo chiami un paese serio questo?" gridò. "Guarda, Teodoro, io sono capacissimo d'incominciare da me stesso; mi sento assolutamente degno di critica. Eh, grazie!" Alzò il mento con forza, gettando quelle parole verso un Teodoro intento a capire ma tuttora sorpresissimo. "Eh, sfido! E come!" Mosse qualche altro passo, poi

posò con cura le natiche sul dorso d'un sofà e si tenne lì a braccia conserte e gambe stese in avanti, fissando il tappeto. Aveva finito la *praline*, sicché anche le sue labbra erano immobili. Le mosse, infine, per dire tranquillamente, come rilevando di sfuggita un errore fin troppo chiaro: "Bisogna che la gente si convinca che io sono capace di crudeltà." Tacque a lungo.

Teodoro stava per aprir bocca; ma poi s'accorse, dallo sguardo del Bolchi, che un pensiero nuovo gli aveva cancellato tutti gli altri. Stette zitto come in attesa di ordini. Infine il Bolchi domandò, in un gentile bisbiglio: "Cosa dici che faccia con Ermete? Che telefoni a Roma?"

"Vedi tu, Enzo."

Venne annunciato che la cena era pronta. A tavola il Bolchi si chiuse di nuovo in lunghi periodi di silenzio. Appena finito di mangiare salì per coricarsi. Teodoro lo accompagnò al piano superiore e il Bolchi si fermò sulla soglia della propria stanza da letto: batté affabilmente Teodoro sulla spalla: "Addio, vecchio mio," disse congedandolo. Poco più d'un quarto d'ora dopo russava.

La mattina seguente alle dieci dormiva ancora, quando Teodoro gli entrò in stanza. Due ragioni davano a Teodoro l'autorità per svegliare il Bolchi: la prima era di ricordargli che tra poche ore ci sarebbe stata una delle solite grandi adunate per ascoltare alla radio la voce da Roma annunziante nuove decisioni al popolo; la seconda era un telegramma: **EVENTI PERMETTENDO CONTO VEDERTI VENEZIA PROSSIMI GIORNI PRECISERÒ DATA FRATTANTO SO CONTINUERAI ANIMOSA SERENITÀ BUON LAVORO PEL QUALE INVIOI AFFETTUOSO GRAZIE ERMETE FASSOLA.**

Per il Bolchi fu come se il mondo tornasse ad acquistare un senso preciso. S'alzò subito di letto, corse al bagno. Si fece la barba e si vestì in fretta. Quando fu tutto pronto, lui e Teodoro si trovarono uno di fronte all'altro e s'accorsero che non avevano nulla da fare. Scesero nel salone a pianterreno e si fecero portare dei caffè. Teodoro accennò all'adunata politica e radiofonica del

pomeriggio; il Bolchi fece preparare alla villa una grande colazione per sé e per Teodoro. Dopo averla consumata s'attardò compiaciuto a sorseggiare del cognac. Lo divertiva vedere Teodoro sulle spine, ansioso di correre ad ascoltare l'annuncio romano e di brillare in piazza fra le autorità del luogo. Disse che non vedeva ragione di rinunciare al riposo pomeridiano, elemento essenziale della vita in campagna.

Nonostante che avesse dormito fino a tardi la mattina, si riaddormentò subito; e quando si destò, confuse dapprima questo risveglio con il precedente. S'accorse poi che quella mattina, senz'altra ragione che il telegramma di Ermete, aveva fatto seguire il risveglio da cure piuttosto sommarie del proprio corpo. Ora dopo il sonno pomeridiano, si sentiva il capo chiuso e la bocca amara. Il Bolchi, se non altro perché ne parlava molto lui stesso, era noto fra gli amici per l'eccellenza e la puntualità delle sue funzioni corporali. Ricordò che quella mattina non aveva avuto la consueta liberazione. Nel sonno recente, sopra la pelle bianca e senza pelo aveva portato solo una leggera veste da camera di seta; si liberò anche di quella, entrò nudo nell'ampia e scintillante stanza da bagno, aperse il grosso rubinetto d'acqua calda e sedette sulla ciambella guardando intanto l'acqua scrosciare nella vasca; respirò due o tre volte, molto a fondo, l'aria che veniva impregnandosi di vapore, e così seduto si erse per dare ai muscoli del ventre una giusta scioltezza. Notò subito che il ritardo d'alcune ore, e l'intervenuto abbondante pasto, nulla toglievano alla perfezione delle quotidiane funzioni; e con una profonda gioia di tutto il suo essere le seguì nel loro compiersi. S'era preparato intanto la susseguente voluttà del bagno. Prima d'immergersi, tese l'orecchio; il sepolcrale silenzio della villa era rotto da rumori inconsueti: voci alte, accorrere di servitori. Pensò, con un certo allarme, che Ermete fosse arrivato d'improvviso e potesse trovarlo così inspiegabilmente discinto. Ma riconobbe poi un rumore noto: grave mugolio di folla udito attraverso la radio. La famosa trasmissione doveva esser già incominciata. Socchiuse l'uscio per poterla udire e s'immerse lungo disteso nel-

l'amplessima vasca lasciando che l'acqua calda gli raggiungesse i lobi mentre il resto dell'orecchio emergeva in ascolto. Fu da questa posizione che il Bolchi udì l'annuncio che l'Italia era entrata in guerra.

Era tutt'altro che una notizia stravagante, anzi gli arrivava ormai alquanto cincischiata dalla lunga attesa e dal vario giuoco delle ipotesi. S'asciugò e si rivestì adagio, con molta cura. Sceso nel salone a pianterreno trovò Teodoro con altre figure locali che lui si compiacque di trattare con brevità evasiva come se possedesse segreti che non riteneva opportuno divulgare. Rimasto infine solo con Teodoro, lo guardò con commozione: "Ora bisogna fare un programma preciso. Deciderò se sia il caso di rientrar subito a Roma o attendere disposizioni da parte d'Ermete." A tali parole era abbastanza lontano dal credere. Intuì subito che i grossi avvenimenti in corso avrebbero avuto il potere di separare le figure di primissimo piano nella vita nazionale, come Ermete, dalle potenze minori: come quando, nonostante il cameratismo dei rapporti personali, a un pranzo o cerimonia ufficiale, al momento di fare i posti si rivelano improvvisi e severi i gradi gerarchici di ciascun invitato.

Seguirono giornate abbastanza curiose. Teodoro e il Bolchi non trovarono di meglio che passare lunghe ore alla radio come gente qualsiasi; sfogavano il loro bisogno di autorità dando ai camerieri della villa Fassola ordini perentori e meticolosi di procurare quantità enormi di giornali d'ogni parte d'Italia, anche se tutti finivano col fornire le medesime notizie. Su Ermete, alla radio e nei giornali, il tema ricorrente era che avesse subito richiesto il richiamo in servizio nell'aviazione. Per Teodoro e per il Bolchi la prospettiva d'una partecipazione personale e pubblicitaria agli eventi bellici non era altrettanto facile, né avrebbero cercato l'oscurità d'un richiamo normale alle armi; continuavano a guardarsi l'un l'altro senza saper prendere decisioni; provvisoriamente si soddisfecero nell'idea che quella fase della guerra era già scontata e che forse l'intero conflitto si sarebbe risolto così, finito prima d'incominciare, una dimostrazione politica. Ma annoiato dalla lunga sosta a Corniano e con

l'aria d'avere scoperto una soluzione piena di possibilità, il Bolchi anche se privo d'ulteriori notizie d'Ermete decise di partire per Venezia. Teodoro lo seguì.

A Venezia, quando si presentarono a casa Fassola chiedendo di Enrico, furono sorpresi di sentire che anche Ermete era lì. Non furono introdotti alla sua presenza. Stettero qualche tempo seduti in un salotto con Enrico; avevano la fastidiosa sensazione che questi volesse liberarsi di loro. In via di discorso, però, Enrico disse al Bolchi: "Guarda, Enzo, che mio zio vuol vederti, non andartene senza aver parlato con lui," e il Bolchi si sentì del tutto risollevato e amorevolmente disposto verso Enrico; il modo stesso con cui gli aveva fatto dono, con distratta eleganza, del messaggio d'Ermete, sarebbe bastato a riconquistarlo del tutto. Oggi Enrico parlava anche meno del solito. Richiesto di notizie sulla guerra e sulla situazione disse: "Be' li leggete anche voi i giornali, no?" Sulle sue decisioni personali: "Ho una carriera, un avvenire di fronte a me, no?" E poco dopo: "Io però debbo scusarmi con voi altri, ho promesso a mia madre e a mia sorella di condurle al cinema." E a Teodoro: "Viene anche Valentina." Il podestà di Corniano si strinse nelle spalle: "E che altro ho da fare io?" disse, e annunciò che sarebbe andato con loro.

Ermete Fassola fece chiamare il Bolchi verso le sette e mezzo. Lo ricevè in sala da pranzo. Era seduto solo a capotavola, vestito di lino bianco. "Bravo, mettiti qui, Enzo," disse subito, "io sto cenando presto e leggero. Un caffè e della frutta. Dimmi." Sembrava che fosse stato il Bolchi a chiedergli di vederlo. Questi incominciò a riferirgli le varie cose fatte per i Fassola a Corniano. L'altro lo tagliava corto con degli entusiastici: "Buona cosa, ottima cosa," senza aver l'aria di prestare attenzione. Il Bolchi sorrise: "Quasi mi vergogno, Eccellenza, di scocciarti con queste inezie in un momento simile."

"E che c'entra?" disse subito Ermete. "Impariamo dagli inglesi il poco di buono che han da insegnarci: *business as usual*."

"Per le questioni in sospeso qui a Venezia," continuò

il Bolchi, "m'avevi detto d'aspettare l'arrivo tuo e di Augusto qui..."

Il Fassola ricordava a malapena di che si trattasse. Sapeva che suo fratello da tempo stava acquistando per loro delle proprietà sia a Corniano che a Venezia; dopo il collasso di Augusto aveva chiesto al Bolchi di seguire un po' tutte quelle faccende. "Io parto fra mezz'ora per Roma," disse. "Tu sai che fai? Resti qui e te ne occupi un po' tu; fra qualche giorno Augusto ed io saremo senz'altro di nuovo a Venezia insieme, e concludiamo tutto quel che c'è da concludere."

Il Bolchi annuì e stava per riprendere il discorso, quando un cameriere entrò annunciando che il motoscafo dal Palazzo del Governo attendeva l'Eccellenza alla riva. "Avevo detto a quegli imbecilli," esclamò il Fassola, apparentemente lieto di questo diversivo, "che sarei andato alla stazione col motoscafo d'Augusto." Avviandosi a uscire prese il Bolchi per braccio. "Sai qual è la rovina del paese? I sicofanti," disse.

"Quanto hai ragione, Eccellenza!" Il Bolchi accompagnò Ermete alla riva del palazzo. Mentre il motoscafo si allontanava nel Canal Grande si salutarono col braccio.

Augusto ed Ermete Fassola tornarono a Venezia alcuni giorni più tardi; tendevano istintivamente a cercare nella città natia un sollievo al senso di confusione che gli avvenimenti avevano messo nell'aria. La confusione era culminata nel fatto che trattative con un nemico già in sfacelo su altri fronti, e addirittura la firma di un armistizio, avessero coinciso con operazioni militari alle quali la brevissima durata e la stranezza della situazione non avevano impedito di mietere vere e relativamente numerose vittime. Nonostante la loro consuetudine alla vita pubblica e la lunga e sicura attesa della guerra, trovatisi di fronte al conflitto attuale i Fassola vi si rivelavano abbastanza impreparati. Ambedue volontari della guerra precedente, provavano loro malgrado, di fronte a questa ed ai suoi primi morti italiani, un senso d'irrealtà che profondamente li disturbava.

Al suo primo nuovo incontro con Ermete, il Bolchi

si proponeva di studiare il tono più giusto per piacerli; era incerto se alludere alla guerra ed alla sicurezza di vittoria rapida e totale oppure trascurare del tutto l'argomento e farsi vedere fedele alla consegna di continuare, finché possibile, l'esistenza sul piano della normalità, parlando degli affari privati correnti come se nulla fosse. S'affidò a quest'ultimo partito. Entrò in particolari, puntando sulla carta della propria precisione e solerzia; finì con l'accennare persino all'episodio di una ex proprietà Partibon, che lui aveva trattato per conto dei Fassola, riferendo come l'attuale proprietario, uno stravagante conte veneziano, nel pieno di quelle trattative avesse invece espresso il proposito di vendere ad altri: "E sai a chi? A un Partibon, Marco," rivelò; e al cenno vagamente interrogativo di Ermete si fece premura di descrivere: una figura molto oscura, che perfino quella famiglia di anarcoidi disfattisti aveva cercato di far dimenticare. La reazione Fassola fu un "Vedo vedo..." poco impegnativo, e il Bolchi con lievissima irritazione precisò: "Quella proprietà lì è un investimento molto ragionevole, e c'erano dei precisi impegni con noi: io non lascerei affatto che questo nobiluomo demente facesse le cose a modo suo andando contro a tutte quelle che sono le serie consuetudini nella condotta degli affari; io agirei con fermezza," e il Fassola prontamente, ma senza lasciar intendere se avesse afferrato bene la questione, disse: "Ma naturale, caro Enzo, in casi simili bisogna agire con la massima fermezza," interrompendosi perché lo chiamavano al telefono da Roma. In quei giorni parlava con Roma anche più spesso del consueto.

Fu un pomeriggio, rientrando, dopo una di queste telefonate, nel salotto dove aveva lasciato ad attenderlo il Bolchi in compagnia di Teodoro, che quei due sentirono Ermete Fassola parlare per la prima volta della guerra. Effettivamente non parlava a loro ma a se stesso, rimuginando ad alta voce pensieri portati con sé dal recente colloquio con Roma. "Mah, mah," borbottava, "l'armistizio... quei due tre giorni... indubbiamente, il sangue... una voce al tavolo della pace... questi morti..." Oscuramente gli sembrava che nell'altra guerra vi fosse stato

un diverso sistema per morire, e cercava di spiegare a se stesso il funzionamento dei tempi nuovi. "Pedine al tavolo della pace, circa mille uomini pare, anche alcuni ufficiali, morti. È morto anche un ragazzo di qui, di Venezia, m'han detto, un nipote del generale Tava che abitava qui. Famiglia di militari. Pare che si sia comportato benissimo." Vide lo scatto di sorpresa dei due. "Lo conoscevate?" I due annuirono aggiungendo ch'era soprattutto un amico dei "famigerati Partibon". Il Fassola li guardò con curiosità: "La famiglia naturalmente sarà già avvertita, ma se conoscete suoi amici qui, diteglielo anche voi, evidentemente avrebbero buone ragioni d'essere orgogliosi di lui."

Non sarebbe forse stata necessaria questa frase del Fassola per fare che il Bolchi e Teodoro, appena congedati da Ermete andassero per spinta naturale in casa di Matelda Kraus. La cosa alla quale non erano preparati era d'incontrare qui, sola insieme all'amica, Elena Partibon.

Né il Bolchi, né Teodoro la conoscevano molto. Dall'infanzia erano abituati a mascherare sotto formule generiche e piuttosto altezzose la loro naturale antipatia per una persona che sentivano attraente e irraggiungibile. Molti anni prima il Bolchi s'era lasciato sfuggire a proposito di lei certe espressioni per lui quasi automatiche di fronte a una bella donna, e in questo caso la sola differenza era stata dettata dalla precocità di Elena, Partibon anche in questo; *Quella ragazzina ha già qualcosa... Che ti debbo dire, io me la farei*, e s'era attratto, immediati, i ceffoni di Ruggero Tava, adolescente allora, adesso ucciso sulle Alpi. Ed ora ecco di fronte al Bolchi la fanciulla d'un tempo, la ragione del duello sulla spiaggia, la donna che in questo momento, al di là di tutto, dell'antipatia e del sarcasmo e del disprezzo e del desiderio di danneggiare e d'umiliare e della soddisfazione di poterla avere riconosciuta parte d'un legame illegittimo e socialmente riprovato con l'avversario di quell'alba lontana, egli tuttavia non poteva far a meno di considerare un po' come la vedova di lui, d'un uomo nel quale ogni fibra del suo essere gli suggeriva di riconoscere, nel ricordo di

quell'episodio d'adolescenza, un avversario sicuro e cavalleresco, pieno di generosità e di coraggio. Lo ammutolì inoltre, al primo istante, l'impossibilità di conoscere se Elena e Matelda avessero già avuto la notizia della morte. "Avete sentito di Ruggero Tava?" chiese perentorio, per liberarsi del disagio che provava.

"Sentito cosa?" domandò Matelda.

"Che è caduto al fronte, lo sapevate, no?"

"Ma non è vero, cosa stai dicendo?" Matelda gridò.

"Come non è vero?" replicò il Bolchi. Non essere creduto avrebbe aumentato il suo disagio; continuò con irritazione, quasi con astio: "L'Eccellenza Fassola l'ha saputo da Roma, dal generale Tava o da gente vicina a lui, come potrebbe non essere vero, scusa? E che me la inventerei una cosa simile?"

Fino a quel momento si era limitato al dialogo con Matelda, senza guardare Elena. Ma ora Matelda si era rivolta a Elena e anche lui dovette fare lo stesso. Come una scossa nell'aria, in quell'attimo si era sentito che Elena aveva creduto alla notizia subito. Con paura, videro gli occhi di lei. Mai, come in quello sguardo della fanciulla al Bolchi, avevano conosciuto immagine tanto precisa dell'orrore di vivere.

Elena proruppe in una specie di risata: era colpita dall'idea della perfezione, della precisione di questo suo disastro, dal senso d'aver scelto, con lunga cura, fra mille, la carta sventurata. Le ritornavano certe frasi dette a Giorgio una notte lontana: *...negativamente perfetto, la perfezione dell'errore... C'è una specie di limbo, vedi, dove la cosa destinata a me era già errore anche prima di nascere...* Ma allora aveva parlato della rottura con Ruggero, degli anni di silenzio fra loro; dopo, s'erano ritrovati, ricongiunti per sempre; che cosa significava adesso che lui fosse morto? L'idea più assurda, alla quale pareva impossibile adattarsi mai, era quella di non essere finita insieme.

Matelda le sedé accanto, abbracciandola, non nella cerimonia consueta del cordoglio ma semplicemente per farle sentire un forte contatto fisico; la conteneva nelle proprie grosse braccia, la stringeva, i loro aliti affannati

si univano. Si volse ai due visitatori soltanto per dire, a voce bassa, tranquilla, ragionevole: "Ora voi due ve n'andate. Anche tu Teodoro, te ne vai subito." I due cercarono di abbozzare un gesto, un inchino. Ma era come se non esistessero più. Uscirono uno dietro l'altro, al passo.

Per ore, dacché furono sole, Matelda sopportò lo strazio di guardare Elena immobile, sorda, con occhi fissi che non vedevano.

Poi la fanciulla prese a dire frasi che suonavano come risposte a domande che Matelda non aveva fatto: "Sì. Per ora non vedere nessuno. E soprattutto, ecco, niente anestesia. Questa cosa bisogna viverla tutta quanta, punto per punto." Matelda non cercava che di creare per l'amica il massimo di comodità fisica; non molto prima Elena le aveva parlato di certo suo malessere; e Matelda riprendeva il discorso da quel punto. "Ti faccio un tè molto caldo. Prendi questa pastiglia che ti farà bene." Intanto si lasciava andare a pensieri assurdi: quanto gradevole e semplice le sarebbe, essere morta invece di Ruggero, o dare in qualche modo la vita per rendere felice Elena. Poco dopo pensava che avrebbe voluto essersi data a Ruggero, che ciò le avrebbe permesso di aiutare ora meglio l'amica. Parlando doveva fare un violento sforzo fisico per mantenere normale la voce, inghiottiva per contenere il pressante bisogno di singhiozzi. Giorgio era atteso da Padova quel pomeriggio; Matelda tendeva l'orecchio in attesa del suo arrivo.

Andò a riceverlo in anticamera, lo strinse, lo baciò mentre gli diceva rapidamente. "È venuta la notizia che Ruggero Tava è stato ucciso al fronte. Guarda che Elena è di là."

Giorgio sorrise: "Lo sapevo già, me l'ha detto Enrico. Sono vissuto quest'ultima mezz'ora nella speranza di trovar Elena qui ed esser io a... almeno esser con lei quando..." La voce non gli resse. Fece una luga pausa; inghiottì. "A lei chi l'ha detto? Come avete sentito?"

"È stato qui Bolchi. Sono venuti lui e Teodoro."

"Ecco. Ecco. Doveva esserci anche questo orrore."

Quando entrarono nel salotto dov'era rimasta Elena, lei e Giorgio non si dissero nulla, solo rimasero con gli occhi continuamente fissi uno sull'altra. Vi furono, in quella stanza, pause di silenzio così lunghe che si udivano i respiri affannati dei tre come nel sonno in una notte calda. Calata la sera, col suono di passi e voci della gente nel passeggio estivo sulle Zattere qui sotto, e il fischio di qualche battello nel buio, e tutti i rumori dell'estate di Venezia che entravano dalle finestre gotiche aperte, Matelda, senza darlo a vedere, avvertì Amleto di quel che era accaduto e lo incaricò di far preparare la cena e di portarla in quella stessa stanza, lasciando i piatti su un tavolo d'angolo perché servissero secondo il bisogno. Quel campagnolo, fresco di servizio militare e del ricordo della sua ammirazione per Ruggero Tava, s'aggirò poco dopo in fondo alla stanza eseguendo in silenzio l'incarico ricevuto, con gli occhi gonfi, invidiato da Matelda perché evidentemente aveva potuto, di nascosto, dare sfogo al pianto. "Naturalmente," disse Matelda, "voi rimanete qui stanotte; mio padre è a Trieste e non c'è pericolo che torni, siamo noi tre soli; vero, Elena, che anche tu preferisci così?" Appena fu riuscita a far loro prendere qualche cibo, somministrò loro anche delle potenti dosi di sonnifero. Condusse Elena nella propria stanza, e fece preparare per sé quella di suo padre. Elena si lasciò docilmente persuadere ad andare a letto; appena fu svestita, sotto le coperte disse: "Matelda, forse è meglio che tu fai così: va' via subito, è meglio che io provi subito a rimaner sola." Matelda uscì lasciando la porta socchiusa. Quando tornò nel salotto. Giorgio non c'era più. Provò di questo uno spavento indicibile.

Infatti Giorgio stava camminando solo sulle Zattere; fatto il ponte accanto alla casa di Matelda si trovò poco dopo fra i tavolini e le sedie all'aperto del caffè, tra gente seduta, i cui volti indifferenti e stranieri, con l'andare dei minuti e l'effetto del farmaco di Matelda, gli apparivano sempre più come immagini di sogno. D'un tratto il sogno prese figura d'incubo.

Teodoro e Bolchi avevano finito col cenare nei paraggi e a sedersi poi qui al caffè dove una brezza ampia e mite veniva, attraverso la laguna, dal mare.

Giorgio era giàritto accanto ai due seduti quando il Bolchi alzò il capo e lo scorse, accennando subito, per abitudine, a un sorriso d'ironia, sorriso che la visione del volto di Giorgio spense subito. "Bolchi," questi disse, "lasciami parlare, lasciami dire quello che devo dirti. Esprimere esattamente quello che devo dirti è forse l'unico modo per calmarmi un poco, o almeno per reggere a quello che sto provando verso di te." Era il solito Giorgio, che pareva nato portando con sé un profluvio di parole, e in questo momento vi trovava la sola difesa dalla violenza o dal crepacuore: "Bolchi," continuò, "considero te, e i simili a te, responsabili della morte di Ruggero Tava." Fece un breve silenzio, poi domandò con una ironica gentilezza: "Te lo ricordi, il vostro duello, tanti anni fa? Ecco: vedi? Nella lotta individuale, pulita, uomo a uomo, lui batteva te anche quand'era poco più d'un bambino. Ed ora ecco che la vostra... la vostra organizzazione, in un suo delitto collettivo, bruto, anonimo, inutile, ha trovato il modo d'ucciderlo." Il Bolchi non capì bene queste parole; istintivamente, difensivo, s'alzò in piedi; con sorpresa vide che il volto di Giorgio era rigato di lacrime. Anche la voce di Giorgio per un momento mancò; abbassò il capo e disse confusamente: "Mia sorella... Elena..." Fece una lunga pausa; poi ritrovò lo stesso tono di poco prima: "Pensa anche al modo come Elena ha dovuto avere la notizia. Quando l'ho avuta io ho pensato: se non riesco a dargliela io per primo, forse l'ha saputa da Matelda Kraus; questo un po' mi calmava, perché conosco l'amicizia di Matelda. A un certo punto m'è venuto in mente che la nostra zia Ersilia l'avesse saputo prima degli altri, dato che abita sotto a Ruggero, e cominciavo già a immaginare lei che portava la notizia a Elena, e mi dicevo che l'avrebbe fatto nella maniera giusta. Enrico non ne aveva trovato la forza; è scappato, subito dopo avermelo detto. La signora Fassola, ho pensato perfino, forse è andata lei da Elena... anche lei avrebbe saputo trovare..." S'interrup-

pe; aveva detto tutte quelle cose e quei nomi nello stesso modo calmo, benché sempre più roco di pianto. A quel punto la sua voce si levò in un urlo straziato e selvaggio: "Ma tu! Tu! Bolchi!" Non resisté più; gli si avventò contro. Teodoro invece che separarli si ritrasse, tanto irruente e inevitabile appariva la lotta. Il Bolchi non fu preso alla sprovvista. Sin dal principio aveva intuito che il rapporto fra Giorgio e lui aveva raggiunto un culmine. Si era tenuto in posizione di guardia. Aspettava il minimo cenno d'azione per vibrare il primo colpo. Non dotato di vero coraggio fisico vi suppliva col senso della strategia. Percosse Giorgio con un pugno sul volto, poco esperto, che finì col colpire Giorgio sulla fronte. Vibrato questo primo colpo che aveva tenuto pronto, il Bolchi frappose tra sé e Giorgio il tavolino. Aveva a che fare con un pazzo, pensava, non si doveva veramente lottare ma solo ripararsi. Giorgio girò il tavolo e lo raggiunse. Fece per afferrarlo al collo. Riuscì soltanto, per un attimo, a prenderlo per le orecchie, che il Bolchi aveva grandi e sporgenti, e a scuotergli così due o tre volte la testa. Il Bolchi respingeva Giorgio con ogni mezzo, graffi, calci; riuscì col ginocchio a colpirlo nel basso ventre; con un urlo l'altro gli vibrò finalmente un pugno in pieno mento e il Bolchi barcollò; trovò dietro a sé il tavolino; vi s'appoggiò all'orlo come sedendovi; il tavolino si rovesciò, insieme al Bolchi, a terra. Giorgio subito gli si buttò addosso, gli mise un ginocchio sullo stomaco e riuscì ad allargargli e immobilizzargli le braccia crocifiggendolo sul selciato. Tutto questo fu rapidissimo, questione di secondi. Dal tavolino ribaltato erano caduti vassoi, bottiglie, bicchieri, rompendosi. Attraversò, allora, la mente di Giorgio una frase assurda da testo scolastico: *Gli antichi romani usavano radersi con scaglie di vetro*. A terra aveva visto scintillare un coccio di bottiglia d'acqua, appuntito, di vetro grosso. L'afferrò. Nell'attimo, nel frammento di secondo che passò fra la decisione e la messa in atto, Giorgio ebbe il senso, pazzesco ma netto, che il Bolchi anziché tentare di svincolarsi o di ripararsi rimanesse in attesa, quasi si mettesse in posa esponendo la gota. Con quel

pezzo di vetro nel pugno, Giorgio dapprima lo ferì di punta poco sotto lo zigomo, e partì di là per tracciare, diritto, lo sfregio. Vide nella penombra come un segno di matita rossa. Gettò lontano il pezzo di vetro, lasciò il Bolchi e s'alzò, rimanendo fermo, in guardia. Anche il Bolchi si alzò, ma non per buttarsi di nuovo a lottare, anzi, si levò adagio come radunando le proprie membra ampie e molli, movendo intorno gli occhi iscuriti e pesanti sopra le borse nere. Sembrava più vecchio di vent'anni, e confuso come se non si capacitasse più del proprio corpo stesso, senza sapersi muovere, o concepire una reazione. Ci si accorgeva in quel momento che ingredienti indispensabili della sua espressione erano stati le labbra ampie e umide, curvate in su, nel sorriso a volta a volta servile o ironico, i furbi occhi gialli giulivamente accesi, la lunare rotondità di tutto il volto che poteva suscitare, secondo i casi, simpatia o disgusto; ora tutto questo era come devastato, e sulle rovine emergevano soli, denudati, l'odio e il terrore. Disse piano, con cupa convinzione: "Partibon, tu sei impazzito," e fu la prima volta in vita sua che chiamava Giorgio per cognome. Trasse dal taschino il fazzoletto profumato e se lo premé sulla gota. I due rimasero a guardarsi, senza muoversi, per qualche momento, tirando i fiati grossi.

Intanto gente dagli altri tavoli, e camerieri, s'erano fatti attorno a loro. Un signore in occhiali, che Giorgio conosceva di vista, e un biondino ignoto con gran pomo d'Adam che moveva nel dire: "Bisogna tenerli, bisogna tenerli," lo presero per le braccia. Allo stesso modo, di fronte a lui, un cameriere e Teodoro trattenevano il Bolchi. Ma sia l'uno che l'altro presto si svincolarono senza sforzo, non davano l'impressione di voler lottare più, solo continuavano a fissarsi parlando sommessi, ragionevoli: "Io ti rovinerò," diceva Bolchi, "basta niente, una parola o due, e sei finito." E Giorgio: "Quello è lo sfregio che doveva farti Ruggero anni fa, speriamo che ti rimanga." Bolchi seguitava: "Sei un piccolo energumeno malato, morboso, da eliminare. Eri troppo poco importante perché ci occupassimo di te; avremmo dovuto farlo: finirti, schiacciarti." I camerieri rimettevano in

piedi il tavolino, raccoglievano gli oggetti dispersi. Fecero venire dall'interno del caffè il proprietario. Teodoro si mise a parlamentare con costui. Qualcuno aveva richiesto ad alta voce la forza pubblica, ma l'apparente cessazione della lotta e la generale abitudine a non immischiarsi in pasticci avevano scoraggiato l'idea; del resto, la fulminea brevità della scena e la scarsa luce avevano fatto sì che non tutti se n'occupassero. Le poche voci sparse: "Uno sconcio... Ubriachi... Facciano baruffa a casa loro... Il piccolo Partibon..." s'attenuarono presto, anche perché quei due, ritti in piedi uno di fronte all'altro, a chi non li udisse davano ormai l'impressione d'un dialogo quasi normale. "Gli individui come te," stava dicendo Giorgio, "appestano il tempo in cui vivo. La sola ragione della tua esistenza è quella: indicarci dove si trova uno dei centri di contaminazione." L'altro riprendeva: "Delinquente, imbecille, malato. Cosa c'entro io se muore l'amante di tua sorella, e per caso son io a darle la notizia? Morbosità, amori incestuosi... Ma ora ti sei scoperto completamente. Ti sei denunciato da te. Adesso dovrò andare a farmi mettere qualcosa su questa ferita, ma non aver paura, ti ripescheremo al più presto." Teodoro aveva concluso le trattative col proprietario del locale pagando il conto proprio e del Bolchi e aggiungendovi qualcosa per gli oggetti rotti; prese il Bolchi per braccio, lo trascinò con sé. Giorgio li inseguì, li fece fermare. "Cosa vuoi ancora?" chiese Teodoro. E si fermò a fissare dall'alto Giorgio con uno sguardo sciocco e fremente su cui pesavano anni d'umiliazioni ginnasiali, di lunga e impotente antipatia: "Ormai ti sei scavato la fossa. È chiaramente nostro dovere metterti in condizione di non nuocere e lo faremo." Aggiunse anche: "Addio Partibon." Ma Giorgio si rivolse all'altro: "Guarda, Bolchi," disse, "ora tu vai a farti medicare, e quando sei tutto apposto, andiamo via, io e te, dove vuoi, al Lido per esempio, su un punto morto della spiaggia, e là riprendiamo, senza esclusione di colpi, fino a che uno dei due chiede pietà." Teodoro strappò via il Bolchi: "Enzo, non seguirte, ti prego," disse, e i due s'allontanarono più in fretta. Gior-

gio li inseguiva, pareva chiedesse loro l'elemosina: "Fin che uno dei due chiede pietà," ripeteva, insistente, lamentoso, "finché chiede pietà, o muore... Vuoi così, Bolchi? Vuoi fino a che muore?" I due s'allontanavano quasi di corsa, inseguiti ormai soltanto da quella voce, inutile, folle.

Giorgio si fermò e gli parve di sentirsi svenire. S'appoggiò a un muro. La corda d'una barca da legna legata alla riva cigolava col moto della marea; un cane di bordo abbaiò. Una radio da un pianterreno suonava una canzonetta. Lo stupiva l'aspetto noncurante della gente che passava. Di nuovo aveva una completa impressione di sogno. Tornò indietro, ripassò davanti al caffè, rifece il ponte, ma non si fermò alla casa di Matelda e proseguì verso la parte più vuota delle Zattere, fra compagnie di navigazione e qualche fianco di battello attraccato. Camminava ancora malsicuro e lento. Non sapeva dove sarebbe andato, cos'avrebbe fatto. S'avvide che un'ombra lo seguiva. Si voltò. L'ombra era quella d'un uomo vestito di chiaro, molto alto e robusto.

Questi raggiunse Giorgio e gli si fermò accanto. "Ho assistito a quella scena al caffè," disse subito. "Non capivo di cosa si trattasse, non potevo intervenire. Spesso la sera siedo lì, e varie volte anzi vi ho veduto passare." E poi ancora una volta, come con Ruggero, usò quella sua forma un po' straniera di presentazione: "Il mio nome è Marco Partibon."

Giorgio ricordò d'improvviso certe remote parole di Plea, *sembra un finlandese... un baltico... con in più, nel caso suo, il signore veneziano...* Per osservarlo doveva levare il capo; lo zio Marco era alto almeno venti centimetri più di lui. Giorgio trasse un profondo sospiro, un sospiro che gli veniva dal più completo senso di sfinimento: "Oh no no," disse con una specie di riso esasperato, "Dio mio, non è possibile, no..."

Marco gli posò la grande mano sulla spalla, lo condusse avanti con sé in silenzio, a passi lenti, gli occhi sul selciato; Giorgio continuava a tenere il capo levato verso di lui, guardandolo, mentre gli camminava al fianco. Marco lo fece sedere accanto a sé su una panchina,

guardavano il canale con pochi battelli fermi nella notte. Presero a parlare a frasi brevi, con lunghe pause.

"M'ha detto Manuela che mi hai cercato in Germania. E come ti senti adesso? Gliel'hai date parecchie a quell'individuo al caffè. Chi era?"

"Un essere lurido. Un certo Bolchi."

"Bolchi?"

"Una volta," e Giorgio ebbe un breve riso secco, guardando lo zio con curiosità, "sosteneva che il suo cognome completo era Bolchi-Blumenfeld, anche Manuela lo conosceva ma è un lurido. Stasera ero disposto a ucciderlo. È una storia lunga. Io sono pieno di sonnifero. Pensare che ho fatto tanto per trovarti. E adesso si è qui così, proprio questa sera. O questa notte. Che ore saranno? Io bisognerebbe che dormissi." Marco lo cinse col braccio, si posò il capo del ragazzo sulla spalla. "Bisognerebbe che dormissi," Giorgio riprese. "Vorrei morire. Chissà se dopo aver dormito capirò qualcosa. Com'è che eri lì? Mi dici che ci andavi spesso e che ci hai visto? Elena anche? Passiamo davanti a quel caffè quando andiamo da Matelda. Matelda Kraus, una ragazza ricca, di tipo mitteleuropeo, nostra amica." Nonostante il sonno dichiarato, sovrumano, resisteva riempiendo di parole ogni falla, ogni possibilità di cedimento. "Ma se anche ci avevi visto, come facevi a riconoscerci? Eh? O te l'ha detto qualcuno che eravamo noi?"

Marco incominciò a spiegargli del tentativo di far visita a Ersilia, dell'incontro con Ruggero Tava, che era risultato un ragazzo eccellente, nipote dell'ex colonnello comandante... Ma si fermò perché vide Giorgio svincolarsi, guardarlo terrorizzato, prendergli una mano e scuoterla, e lo udì gridare: "No! No! No!" E Giorgio continuò, convulso: "Ruggero Tava è morto, sai, al fronte, l'abbiamo saputo oggi, anche la cosa con Bolchi, è nata da quello, qualche ora fa l'abbiamo saputo ti dico... Elena, là da Matelda, e questa notizia che poteva distruggerla, gliel'ha portata Bolchi, e adesso Elena era là che dormiva, ma è perché han dato i sonniferi anche a lei, intanto io esco di là, un momento, perché mi pareva di soffocare, e trovo Bolchi, Bolchi, tutto disposto a sor-

ridere, come lui faceva sempre, e allora prima ho parlato, e poi, poi, ho dovuto buttarmi addosso a lui, ho dovuto, gli ho fatto uno sfregio sul viso, c'è tutta una lunga storia, ma Ruggero non era come me, non era come me, non era come me, mi hanno ridotto a un animale, sono diventato uno che vuol azzannare la gente al collo, Ruggero non sarebbe mai diventato uno così, e adesso è morto, senza nessunissima ragione, era il meglio di tutti noi, se n'è andato in tempo, non mi ha visto cosa son diventato... Non hai idea quanto abbiamo cercato di te. Di capire che cos'eri. Ci abbiamo ragionato tanto sopra. E adesso c'incontriamo così. Non hai idea..." Il fiato gli mancò. Ripeté in un soffio, staccando le parole: "Non hai idea."

"Forse, Giorgio, troveremo giusto d'esserci incontrati stasera. Piuttosto che solo, è forse meglio che tu sia con me, Giorgio." Gli tenne il polso un momento, gli posò il dorso della mano su una tempia. "Adesso però tu ti metterai a letto. Dove abiti?"

"Qui. Da questa amica che ti dicevo. Ci ha tenuto con lei."

Marco si trattenne dal fare altre domande. Disse alzandosi, con un'aria quasi leggera: "Devi metterti a letto. Vieni. Ti accompagno alla porta."

A metà strada il ragazzo gli si volse di colpo: "Tu cosa farai adesso? Partirai? Andrai via di nuovo?"

"Probabilmente no. E anch'io ero piuttosto curioso di incontrarti."

Sulla soglia Marco si fece dare il numero del telefono di Matelda: "Domani chiamerò e chiederò di te." Batté due colpi rapidi sulla spalla del nipote e s'allontanò prima che venissero ad aprire il portone.

Venne Matelda stessa ad aprirgli. Prima ancora che lei chiedesse, Giorgio disse: "Ti racconterò tutto dopo. O domani." Salendo lo scalone Matelda lo sosteneva. "Cosa mi hai dato? Che sonnifero era?"

"Era una cosa doppia, doppia, doppia. Non immaginavo più che tu tornassi, la questione era dove ti fossi addormentato."

"Sapessi, cara mia, quanto poco ho dormito."

Nel corridoio che portava alla stanza dove Elena giaceva, si udirono passi. Dall'ombra uscì un uomo corto, robusto, che si guardava intorno con preoccupazione. Era il dottor Tullio Moscato. "Sono stata io a chiamarlo," Matelda sussurrò a Giorgio, "e anche Elena è stata contenta di vederlo. Si lagnava, non dormiva." Appena Tullio le fu di fronte gli chiese: "E allora?"

"Allora vedremo. Oh, Giorgio." Il Moscato trattenne un momento la mano del ragazzo fra le proprie; Giorgio sospettò quella sua antica maniera subdola di sentire il polso; si sorrisero. Il Moscato era visibilmente commosso. Pareva che lo trattenesse dal pianto solo il forte cruccio che gli faceva aggrottare la fronte, serrare le mandibole. "E Tava non è che il primo," disse. "Per lo meno, fra la gente più vicina a noi." C'era stato una volta, nelle recriminazioni di Tullio, un vago senso di compiacimento, un gusto beffardo; ora gli rimanevano solo, scoperte, massicce, ragionate, l'ira e l'indignazione. "Non è che il primo," riprese. "Questa tragedia senza senso, questo delitto senza passione, perpetrato da un gruppo di criminali." Le espressioni, consuete in persone dei suoi convincimenti, dette a quel modo parevano nuove. "Ciascuno di noi è già morto un po'," proseguì, "da quando ci hanno insegnato la necessità di odiare. La rovina è definitiva. Anche nei rapporti personali." E a voce più bassa, con solennità: "Giorgio, ho avuto un violento diverbio con Guido Angelone. Ho anzi dovuto decidere di togliergli il saluto." L'aver dichiarato questo a un parente di Guido sembrò dargli l'arida soddisfazione delle verità amare. Tacque un attimo; poi scosse il capo: "Quel povero Tava," finì.

"Sapevi qualcosa di lui ed Elena?"

"Io so tutto dei Partibon."

Quella frase di Tullio, il suo gesto secco e altero, fecero sorridere Giorgio: nulla avrebbe potuto averne un più esatto sapore di famiglia. "Sai tutto dei Partibon?" disse. "Allora sai insieme a chi ero fin a un momento fa?"

Tullio alzò le spalle negando scontroso.

"Con Marco Partibon."

"Cosa dici?" intervenne Matelda.

"Proprio così, Matelda."

Tullio continuò a lungo a contemplare Giorgio: "Dunque è vero," mormorò. "Che cosa interessante. Il papà tuo lo sa? E Odo?" Giorgio negò col capo. "Che cosa straordinariamente interessante," ribadì l'altro. Poi, a gradi, il suo occhio fisso sulla faccia di Giorgio ridivenne senza infingimenti un occhio clinico: "Non so cosa vi abbia dato quella pazza," disse accennando a Matelda, "comunque mettili a letto. Domani mattina torno a veder Elena." Scese lo scalone. "Mi hai detto una cosa molto interessante," ripeteva cercando i gradini col suo occhio miope. Prima di chiudere il portone raccomandò: "Andate solo un momento in stanza da lei, poi lasciatela tranquilla."

Nella stanza trovarono Elena seduta sul letto, con la luce accesa. Matelda sedé sul letto aspettando che parlasse.

"Tullio ha accennato a fatti emotivi e cose del genere," disse Elena, "ma naturalmente mi porterà dallo specialista. Ti dirò, però, che se avevo dubbi o altro, la notizia di oggi me li ha esclusi. È la cosa completa, appunto come doveva capitare a me."

Con lo sguardo, Giorgio interrogò Matelda.

"Elena ritiene di essere incinta," questa disse.

Quando lo sentì dire, a Giorgio parve d'averlo già saputo, visto, nel momento stesso in cui era entrato nella stanza: quel modo fisso, stabilito con cui gli si era presentata sua sorella seduta fra i cuscini del letto, quell'immagine precisa della sopravvivenza.

"E notate poi," continuava Elena, "che nel caso di sua moglie la cosa è addirittura certissima: Alessandra già da qualche tempo è incinta." Parlava con una voce forzatamente tenue, che non si capiva se trattenesse il pianto o il riso. E infatti, fra tutte le immagini suscitate dal dormiveglia angoscioso e dalla spossatezza seguita all'estremo insostenibile della pena, non poteva far a meno di emergere anche quella di Ruggero nelle ore in cui pareva scoppiare di vita: arrossato e felice, il bambino a letto, quando perfino la febbre pareva un'esu-

beranza di benessere, un po' ebbro dallo champagne portato da suo padre che s'era sciolto perfino lui nel calore di quell'atmosfera ed era entrato nella stanza rossa di tramonto con ordini militari di bere, *recupero delle forze, fa bene un goccio*; e poi il Ruggero irriso dagli amici ignari non soltanto delle ragioni di fedeltà e di omaggio ad Elena, che lo avevano tenuto disperatamente casto, ma anche della sua virilità, attestata da *una forte, coi capelli corti... Trovava in me tanto potere, che si metteva a ridere.*

"Come potrebbe non essere vero, scusate?" riprendeva Elena. "Come potrebbe aver lasciato traccia soltanto in Alessandra?"

Poco dopo, ancora volle tentare di rimaner sola. Matelda e Giorgio uscirono lasciando l'uscio socchiuso. "Si dice che i Partibon in generale abbiano il cuore mal messo," sussurrò Giorgio, "ma trovo che se un cuore regge a questo, regge a tutto."

Matelda l'accompagnò nella stanza preparata per lui. Lo guardò svestirsi. A lui pareva d'aver superato qualsiasi limite di stanchezza e di poter fare a meno di dormire per il resto della vita. Appena messosi a letto e posato il capo sul cuscino, non gli parve d'addormentarsi ma di sentirsi mancare. Non riusciva più a muoversi ma era sveglio.

Matelda in punta di piedi andò a sedere in un angolo della stanza. Per un po' rimase a vegliarlo; studiava qualunque modo per fargli trovare riposo; si sarebbe messa nel letto accanto a lui, s'egli l'avesse chiesto.

CAPITOLO VENTESIMO

Passeggiando per Venezia con suo nipote, Marco aveva l'impressione di trovarsi insieme a un bambino; Giorgio gli faceva e rifaceva continue domande, e così Marco avanti e indietro gli raccontava la sua vita. Marco non aveva avuto figli maschi, e intuiva limitazioni nel rapporto fra il ragazzo e suo padre; s'avvedeva che Giorgio mentalmente lo stava confrontando a Paolo; una delle domande era sempre: "E mio padre? Cosa diceva?" O anche: "E in tutti quegli anni non ti veniva mai curiosità di sapere cosa facesse?" E Marco rispondeva: "Lo sapevo cosa stava facendo, stava dipingendo." E Giorgio: "Non ti veniva mai curiosità di sapere se pensasse a te?" E Marco: "Lo sapevo: non ci pensava. Tuo padre ha l'arte e perciò tutti questi anni, anche se fossimo stati insieme non avremmo avuto nulla da dirci."

Diceva anche al nipote: "Fortuna che tu e io ci siamo incontrati soltanto ora, avresti cominciato, crescendo, a imitarmi, e sarebbe stato insopportabile." E il nipote diceva: "Ti imitavo già senza conoscerti." Soggiungeva: "Ma forse sei venuto al momento giusto; cos'avrei finito a fare quella prima sera? E anche dopo, come avrei sopportato la morte di Ruggero?" Sapeva già che Marco l'avrebbe contraddetto con asprezza: "Non la sopporti neanche ora. Non puoi, non devi sopportarla mai."

Parlarono di Ruggero con una delle persone, poche, con le quali si fermarono per istrada: il professor Fagiani, che era stato maestro di tutti, anche del giovane caduto. Giorgio lo fermò in pieno campo San Bartolomeo, un po' per imbarazzarlo: "Ecco un suo allievo che lei aveva dimenticato." Ma il Fagiani, con lo stesso modo che aveva avuto anche in aula di vincere le ironie degli scolari: "Non t'ho mai detto di essermelo dimenti-

cato. Tu non hai ancora incominciato a capire quanto impossibile sarebbe, aver dimenticato Marco Partibon." E come se il tempo non esistesse, parlò a Marco da maestro a scolaro, un po' ruvidamente, ciascuno al suo posto: "Quello che io ho sempre detto a tuo nipote, è che sei stato mio scolaro solo per poco tempo. E in seguito hai fatto ben altro: Roma... le università tedesche... ricordo... ricordo." E decidendo lui stesso il momento di mutare discorso: "Quel povero Tava," disse volgendosi a Giorgio. E Giorgio, volendo metter subito in tavola le carte: "Un assassinio naturalmente, una cosa che, anche quando i responsabili saranno puniti, distrutti, niente potrà lavare mai." E il vecchio volgendosi a Marco come nella confidenza tra adulti, togliendosi gli occhiali penduli e con essi indicando il ragazzo: "Sempre così, vedi? Loro sanno tutto." E a Giorgio: "Tu sei sempre quello che parla con sicurezza di cose tanto più grandi di noi..." Giorgio allora gridava: "E lei allora, di queste cose, come ne parla?" E il vecchio: "Io non ne parlo; io so troppo poco, Partibon; solo in qualche momento, nella preghiera, mi sembra..." E con un fare naturale, informativo: "Proprio iersera, quando sulla strada di casa m'inginocchiai un momento come faccio quasi sempre nella chiesa di San Polo, ho sentito Tava particolarmente vicino alla mia anima. Mi ha aiutato, ti dirò, ad uscire da un momento di particolare desolazione. 'Non più misteri per lui,' mi son detto, 'è nella luce.' Proprio iersera, guarda," concluse. Giorgio mormorò: "Troppo facile." In una sua maniera consueta ossia d'improvviso e senza salutare, il Fagiani s'allontanò con la sua lievità da fantasma.

Giorgio in quei giorni abitava ancora da Matelda; un mezzogiorno rientrando normalmente, vi portò Marco con sé. Matelda li accolse all'ingresso con un "Finalmente", semplice e sonoro, e non aspettò una presentazione per attaccarsi al braccio di Marco e condurlo nella stanza di Elena; anche questa disse: "Finalmente," e tese le braccia verso Marco, lo fece sedere sul letto, mettendolo un po' a disagio perché le molle cedevoli lo facevano cosciente del proprio peso.

Elena guardandolo prese a parlare, tutto di seguito ma non febbrilmente, non come chi cerchi qualunque appiglio per sviarsi da pensieri angosciosi, ma piuttosto perché nel suo stato presente accettava qualunque novità subito, sicura: "La prima cosa che ho visto di te," disse, "è stata la tesi di laurea, in tedesco; non ne ho capito naturalmente nulla; poi qualcuno, credo Giorgio, ha letto delle tue lettere bellissime. Ti abbiamo aspettato molto. Dalla morte della nonna in poi, Giorgio e io abbiamo messo in moto tutta una strategia per ritrovarti. Poi anche raccontavamo alle piccole Angelone favole in cui tu eri in maniera più o meno velata il protagonista. A proposito," levò l'indice e si volse a Giorgio. "Guido, pare, ha saputo di me. Sta gridando allo scandalo. Naturalmente ha detto le solite parole commosse e disgustose sul sacrificio di Ruggero per la grandezza della patria, ma nel quadro che si fa lui della situazione, quello rappresenta il bene, e io il male."

"Non mi stupisce in Guido," disse Marco subito. "È da lui, sostenere i nobili principi e gli alti ideali." Con l'ironia, Marco stava difendendosi dall'emozione che provava: era ammirato e stupito dal sentir parlare Elena, quel distacco, quel tranquillo sarcasmo; più la guardava più le trovava somiglianze con sua nonna.

E fu quello stesso pomeriggio, che Marco chiese a Giorgio d'andare con lui a casa di sua madre. Nonostante che le avanzate formalità dell'acquisto gliene dessero più che il diritto, e che, anzi, sere innanzi il vecchio Passina gli avesse messo in mano due grandi chiavi sussurrandogli con urgenza e con sibillina follia: "Va' là, va' a stabilirti là subito prima che vengano i masnadieri," lui non vi aveva ancora messo piede.

Fu Marco ad entrare per primo. Ritrovò l'atrio umido, il ripostiglio per gli arnesi da gondola; la scala coi gradini non solo incavati ma assottigliati dal tempo; una delle statue di gesso ch'erano state una volta nel salone: rincasando, una sera, s'era posato a una di quelle statue sentendosi male di fronte a sua madre; e poi la porta dell'appartamento materno, ancora lucidissima, ma col legno tagliuzzato e tarlato. Usò la seconda grande

chiave, dovette dare tre giri, ancora entrò per primo, Giorgio lo seguì, erano troppo tesi per poter parlare. Fu Giorgio ad aprire le finestre e le imposte; entrarono i riflessi mobili dell'acqua, le voci della gente sul ponte, tutti i suoni e le luci che avevano accompagnato i primi studi di Marco bambino, e le conversazioni e i convitti, e i lunghi decenni della famiglia, e la morte di Elisabetta. Andarono nella sala da pranzo con le sedie dagli altissimi schienali. Marco riconosceva perfino l'odore. Chiese infine: "E lei dove stava? Dimmi esattamente." Ritornarono nella stanza accanto. "La poltrona è stata portata via," indicò Giorgio, "era qua, guarda; e io accanto. Quel sorriso. Ora non ho dubbi, pensava a te. Perché hai voluto tornare? Nella casa di lei?"

"Forse perché non potrei tollerare l'idea che tutto sia morto. Il mio rapporto con lei è stato la cosa più viva, più violentemente viva... Mia nemica, vent'anni senza vederla, ma in un certo punto del mondo, questo, sapevo che c'era, lei, che esisteva. E adesso che non c'è, ho dovuto essere io qui. Non so dirti altro. Forse le cose più importanti della nostra vita non si possono spiegare a parole. Le decisioni si prendono da sé."

E ora capirono che la signora Elisabetta era stata la ragione prima dell'incontro fra loro due: lei che per l'uno era stata il primo amore, per l'altro la prima visione della morte, ora fatta per ambedue viva memoria. Tentarono ciascuno di descrivere il proprio ultimo momento di fronte a lei: Giorgio, l'accendersi di quell'amicizia, l'ammirazione provata per la moribonda, il cui atto estremo aveva dato tuttavia un bagliore di vita piena; Marco, la spavalderia e la disperazione del loro ultimo incontro a Venezia. E in quel momento erano fuori del tempo e parvero coetanei che rievocassero una donna da ambedue amata.

Si trovarono a fare progetti per rendere di nuovo abitabile la casa, ridisposero le stanze; procurarono, con l'aiuto di Matelda e dei Passina, persone che le ripulissero; decisero che con un esteso pranzo familiare le avrebbero aperte presto a nuova vita.

Intanto però la notizia dell'arrivo di Marco s'era dif-

fusa a Corniano. Il dottor Moscato, che vi aveva fatto un viaggio per informare Paolo sulla situazione di sua figlia, ne approfittò per dirgli anche dell'arrivo di suo fratello. Mai, nei lunghi anni della sua apprensiva tutela, la famiglia Partibon gli aveva cagionato tanta tensione. In un primissimo momento aveva pensato che qui si fosse arrivati ai casi estremi, nei quali la famiglia dovesse finalmente condividere le sue ansie, cercare insieme a lui, pur con la saggezza della disperazione, una qualche specie di ordine. Ma non aveva visto accadere nulla di simile. I discorsi di Elena gli riuscivano incomprensibili. L'evidente accordo che sorgeva tra Marco e Giorgio era per lui misterioso. Infine quando era andato a Corniano, e ritiratosi nel granaio con tutti i crismi della solitudine a quattr'occhi e della solennità, aveva descritto a Paolo la situazione di Elena, quegli l'aveva guardato un pezzo senza parlare, con l'espressione più impenetrabile che Tullio gli avesse mai veduta sul volto. Poi Paolo aveva rimpianto a lungo Ruggero Tava: "Che bambino straordinario era, mi ricordo quando veniva a casa, anzi mi vien in mente una volta..." Sorrise, e ricordò a Tullio la scena di Elena vestita da morta, con Ruggero spaventato a reggere le lampade per le fotografie, scena riferitagli da Alba e che lui aveva il rammarico di non essere riuscito a vedere. "Suo padre, il buon Emanuele Tava, per chissà quale ragione, a un certo momento si è messo a non salutarmi più... un uomo arido, scontroso, no? Ma il figlio," ripeté, "che bambino straordinario era sempre quello." E Tullio, terrorizzato che Paolo fosse magari capace d'intraprendere una delle solite minute evocazioni di facce e di colori, riprendeva: "E ora Elena, capisci..." ma di nuovo non incontrava che quell'espressione impenetrabile, gli occhi ampi e celesti di Paolo aperti su di lui, che parevano vedere tutto e nulla, che non si sapeva se fossero assenti oppure spaziassero già su tutta la verità, anche su quello che non gli si era detto ancora. "Sullo stato di Elena," seguiva Tullio, "non sono ancora sicuro, comunque," e sorrideva con un cenno della sua antica amara ironia, "mi è parso opportuno venirtene a

parlare." E a quel punto Paolo aveva chiesto: "Ah, non sei esattamente sicuro?" con una voce in cui Tullio era certo d'aver indovinato una sfumatura di delusione. Poi alzandosi e andando verso il cavalletto come per incominciare a mostrargli la nuova pittura, a spalle voltate gli aveva detto in fretta, di sfuggita: "A Vittoria naturalmente lascia che gliene parli io."

Più tardi ne parlò insieme a sua moglie, e a sua sorella Ersilia ch'era a Corniano in uno dei suoi viaggi sempre più frequenti, che avevano lo scopo di predisporre le cose per il lungo assedio bellico da lei profetato. Il tenore completo del colloquio non si seppe mai; ai piedi della scaletta che conduceva al granaio di Paolo s'erano riunite Caterina, le piccole Angelone e Odo, in attesa. La prima persona a scendere fu Ersilia, che vedendo quel gruppo di gente in attesa pronunciò la frase: "Il mio posto è vicino a Elena." Si pensò che mettesse fra le righe una vaga accusa d'indifferenza a suo fratello e più ancora a sua cognata; in realtà stava vedendo se stessa, di fronte alla nipote in quel momento di suprema armonia, una sera lontana durante una cena tardiva, dopo che Elena aveva visitato Ruggero; e seguiva un istinto violento di esserle accanto, poterla guardare e toccare, sentirla vivere. Tanto era occupata da questo, che parve non rimanerle posto per la notizia dell'arrivo di suo fratello Marco; e di fronte a quella notizia dapprima tacque e si tenne pensosa. Se ne impossessarono invece Odo e gli altri.

Vincenzo Visnadello prese ad aggirarsi per il paese con l'aria di dire: "Ci siamo. È venuto il momento. Io l'avevo sempre detto." Quando, a iniziativa di Odo, fu deciso che sarebbero andati tutti, insieme a Paolo e Vittoria, a Venezia per la grande colazione di Marco, Vincenzo fece trovare già pronto un ampio mezzo di trasporto, che mise a disposizione di tutti. Venne Odo, la mattina prestissimo, da Paolo e Vittoria ad annunciare che si poteva partire subito, e quando quelli furono scesi in istrada si trovarono di fronte l'automobile, un'automobile assolutamente senza uguali, dalla quale Vincenzo emerse accogliente; nell'aprire la porta della

macchina, tanto alta che vi si poteva passare mantenendosi dritti, disse con la sua solita gravità: "Automobile francese. La ditta che le fabbricava ha smesso da quindici anni."

"Ma guarda," Paolo disse. Lo splendore estivo dell'aria e la visione stupendamente grottesca di quell'automobile gli facevano sentire che la giornata si stava impostando benissimo. "Mi fa piacere," disse, "viaggiare in una vecchia automobile francese." In seguito avrebbe descritto quel viaggio come "spettacolosamente gradevole".

Arrivati a Venezia, si staccò da Vincenzo e da Odo che si mossero a piedi, e prese con Vittoria una gondola. Abitando a Venezia non l'avevano fatto quasi mai; in gondola Paolo posò la mano su quella di sua moglie: "Come la mettiamo con Marco?" disse. Ma soggiunse subito: "Non pensiamoci. Fra le altre cose, so come sei tu in casi simili: sul posto, ti viene la frase giusta."

Arrivato alla vecchia casa ed entratovi, fu soverchiato da sensazioni insieme antiche e inattese, alle quali si abbandonò. Venne Delia ad aprire e lui chiese con allarme: "C'è anche Guido?" La sorella di Padova rispose subito che non c'era; ne parlava un po' come d'un ammalato. "Meno male," disse Paolo, "perché so che più tardi anche Tullio Moscato voleva passare di qui e la cosa sarebbe un po' una noia: non si guardano più in faccia." Delia alzò le spalle come a dire che Guido le dava ben altre preoccupazioni che quella: "Vuol partire volontario, per l'Africa," disse. "Se fossi in te," la rassicurò Paolo, "non farei neppure *finta* di crederci. Ti ricordi che l'altra volta diceva lo stesso? E che ha continuato semplicemente perché tu gli davi corda?" Delia lo guardò con tristezza: "E cosa dovevo fare?" Ma Paolo non l'ascoltava più: "Oh, ecco anche le piccole," disse vedendo comparire Bianca e Angelina. "Com'è che siete tutti già qui?" In quel momento, immediatamente dietro alle piccole e accompagnato da Elena, vide apparire Marco, e allora esclamò: "Ma naturale, ha combinato tutto lui," e avanzò ambo le mani per stringere quelle di suo fratello, "naturale. Perfettamente nel tuo stile," disse come continuasse un discorso del giorno

innanzi; e si volse a Vittoria, come per spiegarle Marco: "Lui," disse, "è sempre stato un sorprendente." Intanto che Marco si chinava a baciare la mano di Vittoria, e poi le guance, Paolo si volse ad Elena e fu visibilmente colpito dall'aspetto di lei: le trovava una bellezza anche più straordinaria del consueto. Subito intuendo che suo padre stava per esprimere un parere del genere a voce alta, Elena glielo impedì mettendosi a parlare: "Chi l'avrebbe mai detta una cosa simile. Ci si riunisce tutti di nuovo qui. La prima volta dopo quel giorno del funerale." E, attaccandosi al braccio di suo padre, lo condusse con sé verso le stanze interne. Nel salottino, seduto alla piccola scrivania dove, un mezzogiorno lontano, Paolo aveva compilato l'annuncio della morte di sua madre per i giornali, Giorgio stava scrivendo. Si volse a salutare i genitori e riprese a scrivere. Su un sofà, gruppo che parve a Paolo piuttosto implausibile: Matelda Kraus, fiancheggiata da Odo e Vincenzo. La fanciulla stava dicendo: "Macché, se la caveranno sempre, non fatevi illusioni. Son sicura che se vi raccontassero tutto quel che pensano, imparereste che son prontissimi a piantare la baracca, e una volta perduta la guerra, a trovarsi seduti sui loro posti di adesso. Anzi, su posti migliori. Naturale che non sposerò il podestà di Corniano, era tutto uno scherzo, ma comunque sia, resta il fatto che l'Italia, cari miei, non è un paese per le donne." Vedendo entrare Paolo s'alzò per stringergli la mano, e poiché lui rispondeva con effusione ai saluti e la guardava con interesse, lo baciò affettuosamente in viso.

Un po' alla volta tutti si affollavano nel piccolo salotto, fra mobili che erano rimasti quelli delicati e impratici d'un tempo. Vittoria entrò a fianco di Marco; era ormai perfettamente a proprio agio nel discorrere con il cognato, che prima d'ora aveva soltanto intravisto, da ragazza appena sposata; gli stava facendo un quadro della vita a Corniano: "No," gli diceva con quella sua voce che aveva il potere di far tacere le altre, "non ho l'impressione che ci siano molti fatti precisi contro di noi, se si esclude che Paolo ha buttato

giù dalle scale quel Connestabile, un essere, ti assicuro, molto poco gradevole. È uno di *loro*. Ecco, vedi? Ormai si è continuamente costretti a parlare di questi famosi *loro*. E questi *loro* finiscono con l'ispirare anche in noi le idee più estreme, più antipatiche. Si arriva a dire: speriamo che la guerra risolva le cose, o morti loro, o morti noi. Perché francamente, in un mondo in mano a loro, chi ci vuol vivere?" Si guardava intorno nel suo gesto solito, molto sicura dell'approvazione dei suoi ascoltatori invisibili. Giorgio smise di scrivere e le si volse stupito: era il discorso più pratico che avesse mai sentito fare a sua madre. "Ti dico, anche se non avessero niente di molto preciso contro di noi, ci s'aspetterebbe benissimo di vedersi arrestati, da un momento all'altro. Ho idea che il nostro tono di voce, il viso..."

"Ecco," intervenne conclusivo Paolo, "è proprio come se fosse una questione di tinta della pelle." Voleva troncare il discorso. Di Teodoro Connestabile e dei suoi simili, trascorso ormai da tempo l'episodio degli affreschi, in seguito al quale si era brevemente divertito a canzonarlo, specie dopo l'entrata in guerra preferiva sentir parlare il meno possibile.

Fra Elena e sua madre vi erano rapidi scambi di sguardi. Nessuna delle due avrebbe preso l'iniziativa di appartarsi per la convenzionale scena di confidenza tra madre e figlia. Quando sarebbe venuto il momento di parlare, nello stile giusto? Preferibilmente non ci sarebbe stato bisogno di dire nulla.

Una vecchia domestica entrò ad avvertire che la colazione era pronta. "Ma guarda," disse Paolo riconoscendola. Era stata procurata dai Passina; aveva i capelli bianchi, e dietro a sé una lunga storia di residenze in due o tre famiglie della città, vent'anni qui, dodici lì, e una profonda conoscenza delle loro vite. Fu lei ad avvertire che anche la signorina Ersilia Partibon stava arrivando.

Ersilia entrò con molta sicurezza nel salottino. Strinse subito a sé Elena come una sua proprietà particolare. Si guardò intorno, girando gli occhi da Giorgio a Marco: "Non avermi avvertito subito!" disse, come se fosse il

titolo di una dettatura. "Trovo ch  non   stata semplice mancanza di riguardo verso di me. Qui si va pi  in l .   vera follia."

Marco le si fece incontro borbottando: "Anzi... la prima che ho cercato...", ma Ersilia neppure lo ud . Col volto levato verso di lui, allargando estatica le braccia, lo accolse; furono i soli che si congiungessero veramente in un abbraccio molto stretto e lungo. "Marco! Marco!" gridava lei con voce soffocata e infantile; prem  il volto contro il petto del fratello e ruppe in singhiozzi.

Giorgio si era rivoltato sulla sedia per seguire la scena. "Ottimo," disse, "eccellente."

Marco si svincol  per primo ma si tenne attaccato alla sorella, offrendole il braccio; aveva fretta di portare tutti in sala da pranzo e vedere che impressione facesse il modo come l'aveva allestita. Gli altri stavano seguendo, quando il telefono squill . Giorgio lev  l'indice in aria: "Giuro: Enrico," disse.

"Beninteso io non ci sono," Elena l'avvert . Era una frase che pareva ripetersi automaticamente, rimandata come un'eco attraverso gli anni.

"Noi ci mettiamo a tavola, non far aspettare," gli disse la madre mentre Giorgio usciva per andare a rispondere.

Anche il discorso di Enrico al telefono ebbe un inizio classico, da tempi andati: "Che fai? Non dimenticarti che vi voglio parlare. A te, e ad Elena anche. Ci sono tante cose. S ,   giusto che io le parli. Tutto   cos  orribile. Vediamoci presto, oggi, vengo l ." E in un tono basso e cauto: "Ho rivisto Bolchi," e tacque.

Il silenzio fu cos  lungo che Giorgio chiese: "Pronto? Sei l ?"

"S , son qua."

"E allora continua."

"Vorrei che ci vedessimo," disse Enrico con quel particolare accento che indicava reticenza a parlare attraverso telefoni controllati, "per molte ragioni. Ricordi tutte le nostre vecchie idee? Abbiamo smesso un po' di pensarci, con tutto quel che c'  stato, ma non   detto che nonostante tutto... anzi..." Si confuse, tem  di por-

tare troppo in l  un discorso pericoloso. "Bolchi..." riprese. "Sai, pare che gli diano un posto molto importante a Berlino, qualcosa che ha a che fare coi rapporti economici. Ma quel che volevo dirti   che parla misteriosamente di chiss  quali manovre che sta facendo, sai? Parla molto di te, m'intendi? Anche con mio zio ne ha parlato, so. Giorgio, non ho mai sentito parlare nessuno con tanta brutalit , come Bolchi di te."

"Non   una novit , Enrico, mi ripeti sempre le stesse cose."

Enrico fin  staccando le parole: "Sei in pericolo, Giorgio."

"Speriamo." Poi Giorgio chiese: "Se io chiedessi un colloquio con tuo zio, credi che sarebbe possibile averlo?"

"Immagino. Perch  no? Posso accennargliene. Cosa vuoi dirgli?"

"Cos . Curiosit . Scusami ora, mi aspettano a tavola."

C'era disperazione nella voce di Enrico quando si salutarono.

Nella sala da pranzo Giorgio trov  gi  un'atmosfera da riunione pasquale. Sedette al proprio posto, vicino a Matelda. Matelda si guardava intorno tutta animata, arrossata in volto, partecipe. "  la pi  straordinaria riunione familiare che io abbia mai visto," sussurr .

"Ne ero sicuro," disse Giorgio. "Non c'  come essere sospesi sull'abisso, perch  cose del genere riescano in modo particolarmente felice."

L'attaccamento di Bolchi a Ermete Fassola era assoluto anche per il fatto che al Bolchi non riusciva mai di capire esattamente con quanta attenzione Ermete lo ascoltasse; c'era sempre un margine di mistero, l'aria rarefatta dei pensieri pi  alti, nella quale il Fassola pareva perdersi. Quando il Bolchi riusciva a interrompere uno di quei momenti astratti d'Ermete e ad accendere in lui la scintilla dell'attenzione, si sentiva violentemente felice.

Aveva spesso alluso, negli ultimi tempi, ai Partibon, in toni che andavano dal sarcasmo alla derogazione e

all'aperto sdegno di patriota; ma non aveva mai ben capito sino a che punto Ermete seguisse tali discorsi. Non aveva parlato della sua colluttazione con Giorgio; al commento di Ermete quando l'aveva veduto col cerotto sul volto: "Cosa ti sei messo, a far i duelli come gli studenti tedeschi d'una volta?" aveva preferito dire con gravità: "No no, Eccellenza, ti racconterò a suo tempo." Toccò il tasto dei Partibon il giorno in cui Ermete con suo fratello dovevano ripartire da Venezia per Roma: "C'era quella faccenda della casa," gli ricordò, "hai nessuna idea in proposito? Augusto dice di volersene occupare lui direttamente coi Partibon, ma mi domando..." Ermete lo sorprese gradevolmente con un improvviso scatto d'attenzione; poche cose attraevano il Bolchi come l'occhio nero e lucente d'Ermete quando si volgeva a lui con quella vivacità ragazzesca e un po' conspiratoria: "Hai detto Partibon," e gli puntò l'indice contro, "dimmi: chi è Giorgio Partibon?"

"Ah, te lo raccomando. Te n'ho accennato più volte. Se ne parlò una sera da te, a Roma. Fidenzio Calò te l'ha segnalato come uno di quei piccoli sovversivi nascosti, sai? Ho sentito che va dicendo cose offensive anche nei riguardi tuoi, il vermiciattolo. È quello che faceva i piani per scappare a Parigi, figurati..."

"Davvero? E io lo conosco questo Giorgio Partibon? L'hò mai visto?" Ma Ermete non aspettò risposta: "C'era una questione di case, coi Partibon, no? Augusto mi pare dicesse. O me l'hai detto tu? Comunque Augusto, so, vuol passare un momento dai Partibon adesso, andando alla stazione. Così questo Giorgio semmai lo faccio scendere un momento al motoscafo. E se è necessario gli dò una strigliata io? Eh? Lo conosco io questo Giorgio?" chiese di nuovo, e di nuovo non attese risposta: "Oh Enzo," seguì, "hai nessuna notizia su quando vai a Berlino?"

"Eccellenza, non so ancora se la mia nomina..."

"Ci vai, ci vai," disse il Fassola battendogli la spalla, "mettiti tranquillo."

"Stasera ti vengo a salutare al treno," disse il Bolchi

giubilante. "E spero che mi dirai allora d'avere schiacciato Giorgio Partibon come un verme molesto."

"Ah davvero?" chiese lietamente Ermete, e lo congedò.

Più presto del necessario, suo fratello venne a dirgli che il motoscafo era pronto. Augusto negli ultimi tempi riteneva di essere diventato religioso. Pensava molto ai suoi morti e alludeva al "conforto del sentirsi buoni". Ci teneva ad andare dai Partibon prima del suo ritorno a Roma; voleva che fosse ben dichiarato il gesto di rinuncia, da lui già comunicato mediante i notai Cerutti, all'acquisto della vecchia casa Partibon. Gli sorrideva il pensiero di dire a Paolo: "Ti lascio qui, nella casa di tua madre, e sono contento di sapere Marco con te," e di svolgere questo tema, con variazioni che non lasciassero dubbi sul suo profondo senso dell'amicizia e della *pietas* familiare. Ermete disse sbrigativo: "E va bene, passiamo da questi Partibon," non senza un lontano senso di curiosità. Aveva quarant'anni scarsi, ne mostrava dieci di meno; al sommo del potere, lo dilettava ogni tanto fare un'apparizione inattesa in piccoli mondi domestici, senza la minima cerimonia, come un re fra sudditi comuni.

Così, ancora una volta, l'ultima forse prima che la guerra prendesse completamente fuoco, erano i Fassola che andavano a cercare i Partibon, animati da motivi non chiari neppure a loro stessi. Il motoscafo fu segnalato dai balconi della casa, dalla piccola Bianca prima, poi da Odo. Dopo la lunga colazione, lui e Vincenzo erano rimasti con la famiglia. Si attendevano anche altre visite. "Mamma mia, il nemico," gridò Odo con una di quelle risate che riservava appunto ai Fassola, "barrichiamoci." Ma poi s'accorse che gli occhi gli bruciavano. Con un grosso sforzo contenne le lacrime. Gli s'era presentata l'immagine di sua figlia Maria, sempre più incomprensibile, sempre più estranea a lui attraverso gli anni, fino a quell'atto estremo che aveva fatto di lei la vedova nubile, e pareva avergliela tolta del tutto. "Barrichiamoci," ripeté con amarezza.

"Barricatevi pure," disse Giorgio, e s'avviò subito al-

l'anticamera, tanto che vi si trovò solo al momento in cui Ermete entrava, rapido, sorridentissimo, seguito dal fratello.

Ermete puntò subito l'indice su Giorgio: "To', non mi hai più detto niente della Germania," disse riconoscendolo. "Com'era? Com'era la Germania?" Intanto Augusto chiedeva affettuoso: "Dov'è il papà?" Giorgio indicava: "Vai giù per quel corridoio, vedi in fondo a destra una scaletta, lo trovi lassù; quaranta anni fa, quello lì è stato il suo primo studio di pittore..." Avviandosi subito Augusto diceva: "Che bella cosa. Che bella, bella cosa." Questo scambio di parole tra Augusto e Giorgio era passato sopra Ermete senza toccarlo; lui era rimasto con l'occhio nero vivissimo puntato sul ragazzo; quando furono soli, riprese: "Sei anche tu un Partibon, vero?"

"Sono Giorgio Partibon, sí."

"Ah! Buona cosa." Lo prese a braccio e si diressero verso il salottino. "Approfittane. Non mi ha detto Enrico che avevi chiesto di vedermi? Approfittane adesso che sono qui." Pareva parlare di se stesso come d'una terza persona. Quando furono nel salottino lo incoraggiò: "Dimmi." Si guardò intorno fra i mobili e gli oggetti delicati. Stava dicendo a se stesso: "C'è qualche pezzo bello davvero, ma c'è anche del *bric-à-brac*." E a voce alta: "Dimmi," ripeté. Ma senza aspettare replica soggiunse: "Tu sei un amico di Bolchi, vero?"

"Eh no, io sono proprio *il nemico* di Bolchi."

Ermete ebbe un riso brevissimo, misurò Giorgio con lo sguardo, fra sé lo catalogò: intellettuale pignolo. Notava che Giorgio era abbronzato di sole, era un giovane di riflessi rapidi, d'una robustezza non appariscente da atleta serio; pure, nei gesti, nel modo di sogguardare l'interlocutore studiandolo, di mordersi il labbro, di pesare le parole, c'era in lui una continua intensità che risultava irritante. Era tipo, Ermete pensò, da avere dei *tic*. Capì l'antipatia di Bolchi per un uomo simile. E al tempo stesso la conversazione con lui lo attraeva: era il genere di individuo sul quale irresistibilmente deside-

rava creare una impressione. "Ad ogni modo," disse, "da me cosa vuoi?"

"Ne avevo appena accennato a Enrico, non m'aspettavo che..." cominciò Giorgio. "Insomma, non mi sarei mai permesso di portarle via del tempo a causa di Bolchi."

"Bolchi?"

"Io Bolchi lo conosco da quando eravamo più o meno bambini. Lui è più vecchio di me, e i primi ricordi che ho di lui, sono legati a uniformi nere col teschio, a minacce contro i più deboli di lui, accompagnate da quelle sue risate disgustose. È strano che io dica a lei adesso cose di questo genere, forse mi è difficile comunicargliele, ma per me sono immagini così precise. Sempre fin da bambino, il mio desiderio è stato quello: isolare Bolchi, tirarlo fuori da quello sfondo oscuro, da quelle sue allusioni a potenze minacciose che lui può metter in moto, bloccarlo, costringerlo al corpo a corpo."

"Per Bacco."

"Ora, tutti dicono che Bolchi appartiene alla polizia segreta. Dio sa che frasi minacciose contro di me ne sta dicendo dalla mattina alla sera..."

Ermete lo interrompe: "Non rivolgerti a me, caro Partibon." Sorrise con genuina allegria. Ricordò vagamente che questo doveva essere il ragazzo del quale Bolchi gli aveva detto che voleva scappare a Parigi. Gli piaceva l'occasione di sfoggiare quella virtù, la spregiudicatezza, che più di ogni altra era valsa a fare di lui una delle persone più influenti d'Italia. "Non rivolgerti a me per informazioni del genere," ripeté, "perché ho l'impressione che anche su me stesso ci siano dei *dossiers* grossi così... La nostra," concluse come se parlasse d'una moda nel vestire, "è proprio veramente l'epoca dei *dossiers*. Ah, così," riprese poi, "tu credi che Bolchi sia... Già, ce l'ha un po' l'aria dello sbirro, vero? Quando fa la faccia feroce. Ma è una pasta di ragazzo, e un utile collaboratore. Oh Dio, non ha... non ha..." e con le mani faceva dei gesti nel vuoto come per acchiappare la parola giusta, "non ha il calibro, il grande calibro... Ma è un fedele."

"Fedele a che cosa?"

"Sai che m'interessa parlare a uno come te?" chiese improvvisamente il Fassola. "Tu cosa fai? Lo studente?"

"Sì. Sono a Padova."

"Cos'hai, il rimando militare per finire gli studi? Sei mai stato sotto le armi?"

"No. Pare poi che ci sia qualcosa che non va, qui al cuore. Ma anche se ci fosse, sarei ben lieto di nascondere, in circostanze diverse."

"Cioè? Cosa vuoi dire? Spiegami."

"Cioè, una delle situazioni più odiose in cui ci metta il nostro tempo è quella di sentire il proprio coraggio, il valore di cui si sarebbe capaci, imbottigliato, impossibile usarlo, impossibile..."

"Ah. Ah." Il Fassola pareva esprimere per quelle frasi di Giorgio un apprezzamento estetico. "E tu, poi, ti occuperai di cosa?"

"Forse bisognerà occuparsi, diciamo così, di politica." Giorgio stava copiando coscientemente una frase di suo zio Marco.

"Sono stato al fronte," disse il Fassola, "qualche giorno fa, ho visitato il fronte, sulle Alpi. Certo, lì c'è stata una bella corsa di gente che è andata a farsi dei meriti politici. E ne vedremo di peggio."

"Ci sono stati anche dei morti. Uno, era quello che dall'infanzia consideravo il mio amico più caro."

"Un nipote di Tava, no?" Per un attimo il Fassola non seppe che dire; era incapace di commemorazioni. Poi cercò in qualche modo di riallacciare il discorso: "Vi lasciamo un'eredità ben grave," disse.

"Eredità? Nulla," disse Giorgio. "Assolutamente nulla. Se le interessa, siamo nel vuoto assoluto. E le dirò di più: è la nostra unica speranza. Di ricominciare un giorno, di sana pianta come si suol dire, da questo vuoto. Per ora dunque, il principio è quello: accettare l'idea di questo vuoto assoluto, di questo nulla; il rifiuto di quello che come dice lei troviamo da ereditare, il rifiuto totale, sempre."

"Càspita," disse Ermete. "Cà-spita. Per Bacco." Ag-

grottò la fronte, studiò il viso di Giorgio qualche momento in silenzio. Scosse il capo: "No," disse. "Ti fai le cose troppo facili." Poi con leggerezza: "Tu sei quello che voleva andare a Parigi, no? E che credi che trovavi lì? O in qualunque altro posto? Cosa vuoi, il mondo unito? L'abolizione delle patrie come quel tuo parente da ragazzo? Cosa era, un tuo zio? Le ho lette certe cose sue."

"La fine delle turlupinature," disse Giorgio animandosi, "il giorno in cui si dirà *patriota* nel tono in cui si dice adesso *bigotto*, il giorno..."

"Te lo sogni, quello," disse Ermete sorridendo. Ma poi il suo volto si fece grave, partecipe; il morso del desiderio di fare impressione su Giorgio lo riprendeva. "Non credere che io non abbia i miei dubbi," disse, "che io non mi domandi spesso," e guardò Giorgio intensamente negli occhi, "che cos'è, che ci fa vivere." Subito continuò, abbassando il capo, come leggendosi le parole nell'intimo della mente: "Le due grandi esperienze della mia vita," disse, "sono il potere, e il contatto con la morte. Si somigliano." Ora di nuovo guardò Giorgio: ecco, l'impressione era fatta. Ripeté: "Si somigliano. Perché vedi, in tutt'e due i casi, a un certo punto, si è soli." Fece una pausa. "Tu non ci crederai," disse, "ma la sola cosa cui aspiro adesso, è andar di nuovo a fare l'aviatore, e farlo sul serio. Anonimamente. Appunto perché, a tante cose cui credevo, diciamo la verità, non credo più. Ma a un certo punto," e respirò a fondo, prese fiato alzando la voce alla maniera dell'uomo abituato a parlare in pubblico, "a un certo punto, lasciati giù i dubbi, lasciate giù le scorie, si è soli. Soli in questa manifestazione di coraggio puro, di valore senza macchia, e se vuoi, senza scopo, o con uno scopo al quale, non dico non si crede, ma non si pensa neppure. Eh? Eh? Ecco si potrebbe dire appunto così: invece che cavalieri senza macchia e senza paura, cavalieri senza paura e senza scopo. Una cosa da artista, in fondo," disse un po' fatuamente, "una cosa bella e inutile come un bell'oggetto. No?" Pareva ansioso di riscuotere da Giorgio l'approvazione per la sua similitudine. "No?"

Mio fratello," passò a dire senza intervallo, "è un debole, è sempre stato un uomo troppo... troppo... uno che ha pensato sempre troppo a se stesso ed ai figli. L'amore per i figli è una delle più terribili forme di egoismo," disse con una specie di cortese severità, "io non ho dubbi su questo punto. Eh! Ho il ricordo di mio padre. Tentò di ostacolarci, con pianti e storie, quando partii aviatore nell'altra guerra; avevo sedici anni. Anch'io aviatore come mio nipote Massimo. Bellissimo pilota, Massimo," disse e dal tono pareva aver dimenticato che era morto. "Insomma, mi capisci?" riprese. "Questa ricerca, questo punto finale, questa azione, così... Valore puro, valore H₂O, qualcosa, forse, come una corrida, direi. Chi ci pensa più alla causa? Qual è la causa delle corride?" Si fermò e scosse un paio di volte il braccio di Giorgio come per riscuoterne approvazione a quella nuova similitudine. "Non ti pare?"

Giorgio guardò quella mano piccola e abbronzata che gli stringeva il braccio; di là levò lo sguardo a fissare Ermete negli occhi: "E se torna? Se non le riesce di morire?"

"Eh," fece Fassola, "eh."

"Altro punto, a proposito di quel suo ultimo paragone: chi rappresenta il toro?"

Il Fassola ebbe un riso spiegato ma un po' troppo teatrale. Poi rifacendosi serio batté Giorgio sulla spalla: "Credo d'aver capito il tuo tipo, Partibon," disse. "Mi piaci. Ma non ti invidio. Aspetti il messia. Poi vedrai, il messia arriva, e va molto più d'accordo con Bolchi che con te. Aggiungo: più con Bolchi che con me. Anzi non escludo che quella sarà più che mai l'ora di Bolchi."

"L'ora della sua esecuzione capitale."

"Oh, va'." Prese di nuovo Giorgio sottobraccio, s'avviò ad uscire: "Starei delle ore a chiacchierare con te," disse in tono di allegra scoperta, "mah," e abbassò il capo, "mah."

Avevano lasciato la porta socchiusa. Durante il loro discorso, s'erano accorti di qualche fruscio ogni tanto; ora che s'avvicinarono alla porta, sentirono piccoli passi allontanarsene in fretta. Era Bianca mandata a vedere

che cosa accadesse. Augusto intanto era rimasto con Paolo nel suo vecchio studio dove Marco li aveva raggiunti. Avvertiti da Bianca s'unirono, nel salotto grande, a Ermete che vi entrava con Giorgio sottobraccio.

I due Fassola si congedarono, Ermete salutò con calore tutti i presenti, con un cenno di speciale intesa per ciascuno e con idee molto imprecise sulle loro identità.

Stavano uscendo, quando Bianca s'accostò ad Augusto e gli batté le dita su un braccio: "Oh, c'è qui anche Enrico."

"Enrico? E dov'è?"

"Seduto con Elena, sulle scale," disse la piccola.

Augusto ebbe l'impressione d'aver già sentita un'altra volta la stessa frase ma non ricordava quando.

Appena Giorgio fu staccato da Ermete, Bianca s'avvicinò al cugino per sussurrargli: "Com'è andata? Cosa vi dicevate?"

Giorgio si curvò per dirle nell'orecchio: "Ha promesso che va a farsi ammazzare."

Usciti, Ermete e Augusto dall'alto del pianerottolo scorsero Elena ed Enrico seduti su un gradino. Elena appena li vide s'alzò, strinse ambo le mani d'Enrico: "Ecco," gli disse, "ora vai con loro." Lo baciò. Stettero a guardarsi un momento. "Per una ragione o per l'altra," soggiunse, "io mi sento sempre poco bene."

Quando Ermete e Augusto presero Enrico con sé, ebbero l'impressione che barcollasse. S'appoggiò a suo padre. Ermete camminò davanti a loro traversando l'atrio ed uscendo sulla fondamenta: aveva la naturale abitudine di camminare in testa a un gruppo di persone attente ai suoi cenni. Rientrò nello schema normale quando vide sulla riva accanto al motoscafo, fermi ad aspettarlo con cenni servizievoli e lieti, Aladino, Teodoro e il Bolchi. Prese sottobraccio quest'ultimo prima di salire a bordo, fece qualche passo con lui verso il ponte. "E allora che mi dici di bello?" domandò.

"Passavamo e abbiamo visto che il motoscafo era ancora fermo qui... T'ho detto che sarei venuto al treno..."

"Fatti vivo presto a Roma, perché io posso partire da un momento all'altro," e con una noncuranza sublime

agli occhi di Bolchi, Ermete non aggiungeva *per il fronte* o addirittura *verso la morte*, "e allora capirai, chi s'è visto s'è visto." Poi incidentalmente: "Che tu ti occupi ancora della faccenda Partibon mi sembra sommamente inutile. Oh, quella casa. Valore affettivo per loro. Augusto ti dirà. Quanto a quel ragazzo Partibon..." In fondo alla coscienza, come un lumino in un mare buio, tornava a Ermete il ricordo delle cose che s'era lasciato andare a dire con Giorgio. "Quel ragazzo Partibon è ancora molto confuso, ma credo d'avergli dato due o tre idee adatte a metterlo in linea." Toccò con la propria piccola mano il braccio del Bolchi: "Enzo, presto te ne vai a un posto di grande prestigio e responsabilità in Germania, hai altro a cui pensare, lascia lì." Davvero il Bolchi lavorava per la polizia segreta? Ermete non riusciva a porsi con interesse il quesito; comunque gli disse con una certa fermezza: "Siamo intesi?" Bolchi guardò il suo Ermete, piccolo, compatto, sicuro, e s'abbandonò con un senso di riconoscimento e di pace alla voluttà dell'obbedire: "È un ordine tuo e questo basta, Eccellenza," disse mentre su un altro pianò del suo essere incominciavano a comporsi i sogni di alberate strade berlinesi, d'incontri ufficiali, d'immense automobili privilegiate, "cosa sono i sentimenti miei, di fronte a un tuo ordine? Cosa sono io di fronte a te? Niente, un pezzo di merda qualunque, sono, di fronte a te." E nel dir questo, e continuando a contemplare Ermete bello e sereno di fronte a lui, per un istante gli parve che solo un esauriente rapporto fisico avrebbe potuto esprimere quel che sentiva; e vide, in quell'istante, aprirgli di fronte una specie di baratro d'amore.

Scesero insieme nel motoscafo, dove gli altri già avevano preso posto. Subito esso si staccò dalla riva. Ermete sedette dietro, accanto al fratello, Bolchi si fermò fuori con Enrico; questi, nel fracasso del motore, con gli occhi spenti e fissi tentò di parlargli: "È finita, sai," disse con disperazione, "è veramente finita." E l'altro chiedeva urlando: "Finito cosa?" Ma Enrico, coi capelli scomposti nel vento, i pugni tesi, parlando a se stesso mentre il motoscafo usciva nel Canal Grande fra i pa-

lazzi splendidi nel tramonto: "Non capirò mai. Non capirò mai cosa li fa vivere. Non potrò mai far niente, niente per loro. È il più brutto giorno della mia vita." Nel vento e nello scrosciare dell'acqua gli tornavano le parole di Elena, le ultime, veramente le ultime dette là ancora una volta seduti su quei gradini, le parole che sarebbero state con lui per tutta la vita: *Bene, Enrico, no. Anche Giorgio ha deciso, l'idea di fuga non era giusta, si sta ad aspettare qui... Com'è che puoi pensare ancora a volermi? Ora sono io a dirti: è impossibile... Ti senti morire! Ma chi non vive sempre con la morte dentro? Non credi che io porti sempre dentro a me Ruggero? Ma quel che c'è di vita, intanto, è vita... Il figlio sarà mio, Enrico, non potrà mai essere tuo; quello che abbiamo di vivo e quello che abbiamo di morto è nostro, Enrico. Non voglio darti né la mia morte né la mia vita. Non posso... E poi, non mi ami veramente, sai? Bisogna esistere a fondo, per amare; tu invece cerchi l'esistenza in altri, magari anche nei dolori, ma di altri, e così non funziona, Enrico... Certe volte mi è venuta l'idea un po' assurda che se tu mi avessi fatto soffrire mi sarei forse attaccata a te. Ma ti dico, scusami... Sono tanto abituata a te che potrei darmi a te, così, in una maniera blanda, senza disgusto e senza piacere. Ma non è questo che tu vuoi, Enrico.*

"Il più brutto giorno della mia vita," ripeté urlando. "Voi dove andate? A Roma? Tutti a Roma? Cosa dici? Domani? No, oggi, stasera stessa, andiamo subito anche noi, quanto prima tanto meglio." Parlava come un ubriaco. "Venite tutti con me! Posti importanti! Diplomatico di carriera, ma questo è ancora niente, vi dico, niente... Anche quei due là," e indicava suo padre e suo zio sui sedili interni del motoscafo, "cosa credi che siano in confronto a quel che sarò io? Niente. Robetta, i vostri posti, gentetta siete, tutti quanti, ma aspettate me! Aspettate il successo che avrò io! Perché io *veramente non ci credo, capite!* Diventerò padrone dell'Italia io! Se non impazzisco!"

Da un balcone, Elena aveva seguito il motoscafo svoltare all'angolo del canale ed era rimasta a guardare

lo spettacolo di Venezia verso sera, seguiva intanto brani di conversazione della famiglia riunita nella stanza dove la signora Elisabetta, un mezzogiorno lontano, era morta: la conversazione di famiglia veneziana, serale ed estiva, coi voli di rondini e gli scampanii nell'imbrunire caldo. Si parlava ormai anche del figlio che doveva nascere ad Elena: questa notizia, che i familiari non s'erano mai ovviamente scambiata, mai urlata, stava entrando nel tessuto della famiglia come una pioggia lunga e uguale s'approfondisce nella terra.

Di fronte a lei si comportavano non fingendo normalità come in presenza d'un malato ignaro e grave ma piuttosto con palese ammirazione come di fronte alla persona più viva e coraggiosa fra loro.

Paolo diceva al fratello: "Peccato che non siano qui anche le tue. Ho da vario tempo un desiderio assolutamente incredibile di vedere Manuela, invidio Giorgio che la conosce; dovrai descrivermela."

"Chissà il tempo che passerà prima che ci si possa riunire," diceva Ersilia. "Le famiglie. Tutto si sparpaglia talmente per il mondo..."

"La nostra per varie ragioni," interveniva Elena dal balcone, "sta diventando una famiglia sempre più inconsueta."

"Molti con nomi tripli," diceva Giorgio. Pensava a Manuela, e al figlio di Elena del quale lei, sicura d'averne un maschio, aveva detto che si sarebbe chiamato Ruggero Tava di nome, e Partibon di cognome. Anche Odo era chiamato in causa: "Maria adesso dov'è?" chiedeva Paolo. "È un pezzo che anche a Corniano non la vedo più, dopo che le è successo... Sua madre non l'avrà mica tornata a mandare dalla monache?"

Odo scosse il capo negando: "Preti," disse. "Te lo ricordi il piccolo Gervasutti, no? La vuol sposare. Fin da bambino è stato innamorato morto. Adesso vuol far il bel gesto."

"Ma sí, che l'avevo sentito dire," intervenne Vittoria. "Non so perché, ma è una cosa un po' scostante, trovo."

Ersilia diceva: "Io, la Maria non l'ho mica mai sentita molto." Si commoveva volgendo a Elena, andava

al balcone a stringerla: "Ma ti sento te... Sarò tutto per lui, sai, zia, nonna..."

"Non star a elencare. Lo sai che in cose del genere tutto è compreso in tutto."

"Cosa vuoi dire, Elena?" chiedeva con curiosità Vittoria.

Giorgio interrompeva: "Si pensa ai bambini futuri come a gente che verrà allevata dalle donne. Un mondo di donne. Ho conosciuto in Germania una ragazza..."

Ma Paolo interveniva: "Alle volte i bambini allevati soltanto da donne vengon su benissimo; Goethe, per esempio, mi pare che Marco dicesse."

"E Tolstoi," disse con la solita gravità Vincenzo. Avevano creduto che fosse scomparso. Invece in un angolo appariva come il più curioso di tutti.

Ersilia ed Elena, alla finestra, dettero in un'esclamazione improvvisa. "Li vedi anche tu quei due?" Ersilia chiese.

"Sí. Li vedo anch'io. E non ho il minimo dubbio."

Poco dopo, annunciati dalla domestica, i due entrarono, vestiti di nero, il vecchio, e la giovane signora: Emanuele e Alessandra Tava. Lui entrò nel grande salotto cedendo il passo alla vedova di suo figlio, si guardò intorno annepbiato, mentre Vittoria e Paolo gli si facevano incontro. Che cosa voleva dire, pareva chiedersi, questa sua visita, decisa nell'istante in cui aveva saputo dello stato di Elena, e ora, nell'atto d'eseguirlo, incomprensibile? Aveva un viso più magro che mai, gli zigomi esposti, i baffetti giallastri; anche senza che parlasse si sarebbe indovinata la voce rauca e corta. Com'era venuto? Chi era? Non il padre che veniva a stabilire il contatto classico fra genitori di giovani che si sono dichiarati amanti, non certo, accompagnato com'era dalla nuora vera, il padre del caduto che viene a stringere a sé la vedova; e neppure il visitatore amico o parente che viene a spargere normali lacrime per il lutto comune: ma piuttosto la finzione, lo stampo confuso, la larva di tutto questo, che veniva a cercare una qualche realtà nella quale incarnarsi. Di suo non aveva che la vecchiaia, gli occhi immobili e umidi, il lieve odore d'alcool e di tabacco, e un

portamento militare inconsapevolmente ricalcato su quello di avi, cugini, fratelli.

"Non volevo... non credevo..." incominciò, guardandosi intorno in quel cerchio di gente che lo fissava, quando l'ebbero fatto sedere. "Anni che non ci siamo visti." Si volgeva a Paolo: "Eh," disse con un sorriso aspro, "se vedevo lei per istrada tiravo via. Cose dei ragazzi, ma che avevano imbestialito anche me. Non capivo. Accetta le mie scuse?"

"Non esiste assolutamente nulla da scusare," disse Paolo.

Elena con Alessandra, sospinta da questa a un'intimità fra loro due, era tornata al balcone.

"Tu ed io," Alessandra diceva, "siamo dello stesso anno, credo, ma siamo state insieme a scuola soltanto pochissimo."

"Io la scuola a un certo momento l'ho lasciata, sai." Elena studiava l'altra con stupore e simpatia: la voce educata, il volto chiaro, il seno e la figura perfetti e indesiderabili. Aveva labbra ben formate, asciutte. Il suo abito a lutto era uscito da una delle prime sartorie d'Italia.

"Ho avuto molte occasioni di pensare a te in tempi recenti," Alessandra diceva, "come puoi ben supporre. Ora siamo veramente travolte, vero?" chiedeva con gentilezza. "Travolte da cose molto più grandi di noi, vero?" Parlava con una cert'aria saputa, forse perché si era preparata il discorso: "E questo è ancora soltanto il principio. Sicché io voglio ora dirti questo, Elena: succederanno cose, in confronto alle quali un'armonia, un accordo fra noi, sembrerà perfettamente tranquillo, normale. Questi bambini, vorrei dire, senza padre dalla nascita, e con due madri. Una cosa, anzi," finì con inflessione un po' mondana, "senz'altro piuttosto bella."

"Appreso soltanto ora," stava dicendo il vecchio Tava con il suo solito modo spezzato e militare e la raucedine del tabacco, "e io so solo una cosa: Ruggero avrebbe voluto fare il suo dovere. Se dai suoi non aveva altro, Ruggero, almeno quello. Senso del dovere, quello lì lo avrebbe ereditato certo. Prima cosa per un Tava." Con-

trastava, con l'asprezza del suo modo, il fatto che gli occhi gli lacrimassero abbondantemente.

Giorgio s'era tenuto fisso, teso, da un lato, a labbra contratte, abbacinato dalla curiosità, dall'interesse di quella scena, e insieme, da un intenso bisogno d'interromperla, di spezzarla, per obbligare quell'uomo, quel vecchio visitatore, quello straniero padre del suo amico diletto, alla realtà, alla verità. Infine proruppe: "Che dovere, scusi? Che dovere? Che eredità? Di cosa parla? Dei santi principi? La santità della famiglia e della patria? Che famiglia? Che patria? Assassinato lo hanno, per una bugia, nella quale lui non c'entrava per niente... Dica piuttosto che l'unica gioia, l'unica verità completa nella sua vita l'aveva trovata proprio in quella che non era la sua famiglia, dica piuttosto..." Ma si fermò. Il modo con cui il vecchio lo fissava gli dette un angoscioso rimorso; non aveva mai visto un volto simile. Se avesse dovuto descriverlo, avrebbe detto: il teschio d'un bambino, con sopra due occhi morti ma ancora fermi nella sofferenza per la cosa che li aveva fatti morire.

Con un tono stranamente normale, logico, quella voce rauca disse: "Che colpa ne ho io?" Ma poi la commozione lo soverchiò. Alzandosi, guardò di nuovo Paolo: "Ero venuto a offrire quello che posso." Anche Paolo s'alzò, tendendogli le braccia, nel gesto di volerlo trattenerlo. "Ma capisco. Nulla posso dare. Io non ho... che queste lacrime..." Credette che quell'atto di Paolo fosse il preludio a un abbraccio e gli si avvinghiò contro, si lasciò andare a singhiozzargli sulla spalla.

Quando levò il volto esso apparve più calmo dopo il pianto, ma anche più vuoto di poco prima. Era un vuoto che Paolo conosceva. L'aveva visto in altri volti di gente osservata da lui, con il suo accanimento, attraverso i lunghi anni, durante i quali nella difficile storia della sua città e del suo tempo, aveva cercato di apprendere sempre meglio un'arte difficile; era il vuoto Fassola, il vuoto insopportabile e affascinante che tante volte l'aveva tentato. Qualcuno intanto aveva acceso i grandi lampadari e Paolo guardava quel volto di Emanuele Tava nelle infinite varietà di luce e d'ombra della vecchia stanza

veneziana; e fu animato da carità a infondergli un attimo di vita, salvarlo, unire in qualche modo ai Partibon quel derelitto, rendere vero e concreto ciò che si potesse salvare dal vuoto e dalle tenebre. Stese le braccia per tenere il vecchio a giusta distanza dal suo ampio sguardo: "Non si spaventi per noi, sa!" esclamò. E poi: "Venga a trovarci, qui, o a Corniano, ogni volta che vuole." Lo toccava, lo rassettava, per trovargli la posizione giusta. Finalmente disse: "Sa cosa? Le faccio il ritratto. Cre-da, anche Ruggero ne sarebbe contento. I miei figli non hanno mai parlato molto con me; ma noi siamo così; e io ho sempre sentito che fra lui e la mia Elena ci deve essere stato un meraviglioso amore."

Venezia fa da sfondo a una complessa rete di relazioni personali, dominate da due famiglie, i Partibon e i Fassola: gli artisti e i politici. Argomento del libro è il tentativo di Elena e Giorgio Partibon di rintracciare Marco, lo zio esule per uno scandalo che li ossessiona; ma il contrasto tra le due famiglie si svolge su molteplici piani: nel rapporto fra il pittore Paolo Partibon e il suo amico-nemico Augusto Fassola; nell'amore di Enrico Fassola per Elena; nell'amicizia-conflitto fra Giorgio Partibon e Enrico, giovanissimo intellettuale, animato da un mito di coraggio il primo, personaggio di crisi il secondo, diviso fra opportunismo e verità morale. In questo grande romanzo corale, che ormai è un classico della nostra letteratura, Pasinetti ha voluto rendere l'atmosfera psicologica dell'Italia fascista nell'immediato anteguerra, facendone al tempo stesso il simbolo di crisi più universali e permanenti. Da "Rosso veneziano" la TV ha tratto uno sceneggiato in sette puntate, con la regia di Marco Leto.

P.M. Pasinetti è noto al pubblico italiano per le sue corrispondenze dagli Stati Uniti pubblicate dal "Corriere della Sera" (una raccolta dei quali è stata pubblicata da Bompiani l'anno scorso con il titolo "Dall'estrema America"). Ma il suo successo di narratore risale almeno al '65, quando ottenne fama internazionale col premio dell'"Academy of Arts and Letters" al suo secondo romanzo "La confusione", scritto dopo "Rosso veneziano", che fu poi tradotto in inglese dallo stesso autore e ripresentato in Italia da Bompiani. Nella produzione letteraria di Pasinetti sono seguiti "Il ponte dell'Accademia" (Premio Selezione Campiello 1968) e "Domani Improvvisamente".